"Villefort, atterrito, lesse ..... Una buona madre non parte senza il proprio figlio!"

Dumas. Conte di Monte Cristo. Vol. IV. pag. 238

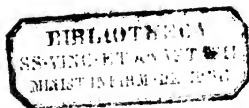
IL CONTE
DI MONTE CRISTO

DI

ALESSANDRO DUMAS

TRADUZIONE

DI ORESTE FERRARIO

QUARTA EDIZIONE.

Milano
PER BORRONI E SCOTTI
1856.

I.

IL VIAGGIO.

Monte Cristo proruppe in un grido di gioia vedendo insieme i due giovani. — Ah! ah! disse: ebbene! sarà tutto finito, chiarito, aggiustato, spero. — Ma sì, rispose Beauchamp. Erano tutte voci assurde, che si spensero da sè, e che ora, se si rinnovassero, m'avrebbero per primo antagonista. Non se ne parli dunque più. — Alberto vi dirà, ripigliò il conte, essere questo il consiglio ch'io gli diedi. Ma per cangiar discorso, voi mi vedete sul punto, di finire la più detestabile mattina che abbia mai passata, vorrei almeno supporlo. — Che state facendo? disse Alberto; parmi che mettiate le vostre carte in ordine. — Le mie carte! la Dio mercè, no! nelle mie carte regna sempre un ordine maraviglioso, attesochè non ne ho; le carte del signor Cavalcanti. — Del signor Cavalcanti? chiese Beauchamp. — Eh sì! non sapete che è un giovine protetto dal conte? disse Morcerf. — No, no, intendiamoci bene, rispose Monte Cristo, io non proteggo nessuno, il signor Cavalcanti poi meno di ogni altro. — E che sposerà madamigella Danglars in mia vece, cosa che, continuò Alberto sforzandosi al sorriso, come potrete imaginarvelo, caro mio Beauchamp, m'affanna orribilmente. — Come! Cavalcanti sposa madamigella Danglars? — Ah diamine! ma venite dunque dalla luna? disse Monte Cristo; voi, un giornalista, lo sposo della Fama! In tutta Parigi non si parla d'altro. — E foste voi, conte, a conchiudere questo connubio? — Io? oh! zitto, signor gazzettiere, non dite cose simili; io! buon Dio! conchiudere un matrimonio! No, non mi conoscete ancora; mi sono anzi opposto con tutte le forze, e ricusai di far la domanda. — Ah! capisco, in causa del comune amico nostro Alberto. — Per mia cagione? disse il giovane; oh! no, affè mia! Il conte mi farà giustizia attestando, ch'io anzi lo supplicai sempre di rompere siffatto progetto, che per buona ventura andò ora a vuoto. Il conte pretende non

essere lui ch'io debbo ringraziare; sia pure: ergerò, come gli antichi, un altare *Deo ignoto*. — Sentite, disse Monte Cristo, tanto è vero non esser io, che sono in rotta col suocero e col giovine; c'è solo madamigella Eugenia, la quale parmi non abbia molto profonda vocazione pel matrimonio, che, vedendo a qual punto io fossi poco disposto a farla rinunciare alla cara libertà, mi conservi la sua affezione. — E dite, che questo matrimonio è sul punto di concludersi? — Oh! buon Dio! sì, ad onta di tutto che ho potuto dire. Io non conosco il giovine; lo pretendono ricco e di buona famiglia; ma per me, queste cose sono dei semplici *dicono*. Lo dissi e ridissi le migliaia di volte al signor Danglars; ma egli è troppo incapricciato del suo Lucchese. Giunsi persino a partecipargli una circostanza delle più gravi per me: il giovine fu cambiato da bambino in culla, rapito da zingari, o fatto perdere dall'aio, non so bene. Ma quanto so, si è che suo padre lo smarrì di vista per dieci anni e più: che cos'abbia fatto in questi dieci anni di vita errante, a Dio solo è noto. Or bene! furono parole gettate al vento. Fui incaricato di scrivere al maggiore per chiedere le carte necessarie; queste carte, eccole qui. Io le mando al loro destino, ma, come Pilato me ne lavo le mani. — E madamigella d'Armilly, domandò Beauchamp, che ciera vi fa, a voi, che le rapite l'alunna? — Diamine! non so davvero: ma parmi ch'ella parta per l'Italia. La signora Danglars mi parlò di lei chiedendomi commendatizie per gli impresarii, ed io le diedi alcune righe pel direttore del teatro Valle, il quale è mio obbligato. Ma che cosa vi cruccia dunque, Alberto? avete un'aria triste; sareste forse, per caso, innamorato di madamigella Danglars, senza saperlo? — No, per quanto sappia, rispose Alberto sorridendo mestamente ». Beauchamp si mise a guardare i quadri. — Ma insomma, continuò Monte Cristo, non siete nel vostro stato ordinario. Suvvia, che vi turba, ditemelo! — Ho l'emicrania. — Ebbene! caro visconte, in tal caso, vi proporrò un rimedio infallibile; rimedio che mi riuscì ogni qualvolta provai qualche viva contrarietà. — Ed è? — Un viaggetto. — Davvero? — Sì, e poichè in questo momento sono appunto arrabbiatissimo, mi dispongo a partire. Vorreste venir meco? — Voi, conte, arrabbiato! entrò a dire Beau-

champ, e di che? — Per bacco! voi ne parlate a vostro bell'agio, vorrei però vedervi con un'inquisizione criminale da intentarsi in casa vostra. — Un'inquisizione criminale! ma quale? — Eh! quella che il signor di Villefort sta formando contro l'amabile mio assassino, una specie di brigante, a quanto pare, scappato alle galere. — Ah! è vero, ho letto il fatto nei giornali. Chi è questo Caderousse? — Eh!... dicono sia un Provenzale. Il signor di Villefort ne udì parlare quand'era a Marsiglia, e Danglars si ricorda d'averlo veduto. Ne risultò, che il signor regio procuratore prese a cuore la faccenda, la quale, a quanto pare, interessò in massimo grado il prefetto di polizia, e che mercè questo interesse di cui gli sono non si può dire più grato, mi mandano qui, già da quindici giorni, tutti i banditi che si possono cogliere in Parigi e nel distretto, sotto pretesto siano gli assassini del signor Caderousse; dimodochè fra tre mesi, se continuano di questo passo, non vi sarà ladro nè assassino, in questo bel regno di Francia, il quale non conosca la mia casa sulla punta delle dita; presi perciò il partito, di abbandonarla loro per intero, e d'andarmene più lungi che potrò. Venite con me, visconte, vi condurrò in altri luoghi. — Volentieri. — Allora siamo intesi. — Sì, ma dove andremo? — Ve lo dissi, ove l'aria è pura, ove il fragore addorme, ove, per quanto siate orgogliosi, vi sentite umili e piccini. Mi piace quest'abbassamento, a me, come Augusto, che dicevano padrone dell'universo. — Insomma, ove andate? — Sul mare, visconte, sul mare. Io sono un marino, sapete; ancor fanciullo, mi cullai fra le braccia dell'antico Oceano e sul seno della bella Anfitride; scherzai col verde mantello del primo e l'azzurra veste dell'altra; amò il mare come un'amante, e, quando da molto tempo non lo vedo, mi struggo della brama di rivederlo. — Andiamo, conte, andiamo. — Sul mare? — Sì. — Accettate? — Accetto. — Ebbene! visconte, stasera vi sarà nel mio cortile una berlina da viaggio, nella quale potremo sdraiarci come in un letto; questa berlina sarà tirata da quattro cavalli di posta. Signor Beauchamp, vi si può stare in quattro facilissimamente. Volete venire anche voi? andremo tutti insieme. — Grazie, vengo dal mare. — Come! venite dal mare? — Sì, oppure, a un dipresso. Fe-

ci un viaggetto alle isole Borromee. — Che importa? venite anche voi! disse Alberto. — No, caro Morcerf, capirete che, se ricuso, è perchè la cosa mi riesce impossibile. Eppoi importa assai ch'io rimanga a Parigi, soggiunse sottovoce, non foss'altro, per invigilare sulla corrispondenza del giornale. — Ah! voi siete un ottimo amico, disse Alberto; sì, avete ragione, vegliate, invigilate, Beauchamp, e cercate di scoprire il nemico, autore di quella fatale rivelazione ».

I due amici si separarono: l'ultima loro stretta di mano rinserrava tutto il senso che le labbra non potevano esprimere al cospetto d'un estraneo. — Che buon giovine è quel Beauchamp! disse Monte Cristo, appena partito il giornalista; n'è vero, Alberto? — Oh! sì, un uomo di cuore, ve lo assicuro; l'amo perciò con tutta l'anima. Ma ora che siamo soli, sebbene per me sia lo stesso, ove ci rechiamo? — In Normandia, se vi piace. — A maraviglia. Noi siamo affatto in campagna, n'è vero? niuna società? niun vicino? — No: saremo a quattr'occhi, con cavalli per correre, cani per la caccia ed una barca per la pesca, vi basta? — È appunto quanto mi conviene; prevengo mia madre, e sono ai vostri comandi. — Ma ve lo permetteranno? — Che cosa? — Di venire in Normandia? — A me! non sono forse libero? — D'andar ove volete solo, ne convengo, giacchè v'incontrai a zonzo per l'Italia. — Ebbene! — Ma di venire coll'uomo misterioso che appellasi conte di Monte Cristo? — Avete poca memoria, caro conte. — E perchè? — Non vi dissi già tutta la simpatia che mia madre aveva per voi? — Spesso donna cangia, ha detto Francesco I; la donna è l'onda, disse Shakspeare; il primo era un gran re, e l'altro gran poeta, ed amendue dovevano conoscere la donna. — Sì, la donna, ma mia madre non è la donna, è una donna. — E se un povero straniero non potesse interamente comprendere tutte le sottigliezze del vostro idioma? — Voglio dire, che mia madre è avara de' suoi sentimenti, ma una volta da lei accordati, lo fa per sempre. — Ah! davvero? riprese sospirando Monte Cristo; e voi credete ch'ella mi faccia l'onore di accordarmi tutt'altro sentimento che la più perfetta indifferenza? — Sentite! già ve lo dissi, e ve lo ripeto, ripigliò Morcerf; bisogna veramente che voi siate un uomo molto strano e sublime.

— Oh! — Sì, perchè mia madre si lasciò abbagliare, non dirò dalla curiosità, ma dall'interesse che inspirate. Quando siamo soli, non favelliamo che di voi. — E vi dirà di diffidare di questo Manfredo. — Anzi ella mi dice: « Alberto, io credo il conte un animo nobile; cerca di farti amare da lui ».

Monte Cristo torse gli occhi e mandò un sospiro. — Ah! davvero? disse. — Dimodochè, continuò il giovine, invece di opporsi al mio viaggio, essa lo approverà di tutto cuore, poichè fa parte delle raccomandazioni fattemi ogni giorno da lei. — Dunque andate; a rivederci stasera. Trovatevi qui a cinque ore: arriveremo laggiù a mezzanotte o ad un'ora. — Come! a Treport? — A Treport; o nei dintorni. — Quarantotto leghe in otto sole ore? — Ed è ancor molto. — Siete veramente l'uomo dei prodigi, e giungerete non solo a sopravanzare le strade ferrate, cosa non molto difficile, principalmente in Francia, ma anche ad andare più veloce del telegrafo. — Intanto però, caro visconte, siccome ci vorranno sempre sette od otto ore per arrivarvi, siate esatto. — Non dubitate, sino a quell'ora non ho a far altro che i preparativi. — Allora a cinque ore. — Alle cinque ».

Alberto uscì, ed il conte fattogli sorridendo un amichevole cenno di capo, rimase alcun istante pensoso, e quasi assorto in profonda meditazione. Passando finalmente la mano sulla fronte, come per iscacciarne i molesti pensieri, s'accostò alla squilla e battè due colpi. All'echeggiare dei colpi Bertuccio entrò. — Signor Bertuccio, disse, non domani, nè dopodomani, come aveva pensato dapprima, ma subito stasera, voglio partire per la Normandia; da qui alle cinque ore c'è più tempo che non v'abbisogna: farete prevenire i palafrenieri della prima stazione; il signor di Morcerf verrà meco. Andate ». Bertuccio ubbidì, e un messo corse a Pontoise ad annunciare, che la carrozza di posta passerebbe a sei ore precise. Il palafreniere di Pontoise mandò un corriere alla vicina stazione, che ne mandò un altro; e sei ore dopo, tutti i ricambi di cavalli disposti sulla strada erano avvertiti.

Prima di partire, il conte recossi da Haydée, le annunciò la propria partenza, le disse il luogo ove andava, e mise tutta la casa a sua disposizione.

Alberto fu esatto. Il viaggio, tristo in principio, si rischiarò ben presto per l'effetto fisico della velocità. Morcerf non aveva idea di tanta rapidità. — In fatti, disse Monte Cristo, colla vostra posta, che percorre due leghe all'ora, con quella stupida legge, che proibisce ad un viaggiatore di sopravanzar l'altro senza domandargliene prima il permesso, e fa che un viaggiatore malato o fantastico abbia il diritto d'incatenare dietro a sè i viaggiatori allegri e di buona salute, non avvi locomozione possibile; io evito quest' inconveniente viaggiando col mio proprio postiglione e i miei cavalli, n'è vero, Alì ? » E il conte, sporgendo il capo dalla portiera, mandava un lieve grido d'eccitamento, che metteva ali ai cavalli: non correvano più, volavano. La carrozza rotolava col fragore del tuono sul lastrico regale, ed i viandanti rivolgevansi per veder passare la sfavillante meteora.

Alì, ripetendo quel grido, sorrideva, mostrando i candidi denti, stringendo nelle robuste mani le redini coperte di spuma, stimolando i destrieri, la cui bella chioma svolazzava agitata dal vento; Alì, il figlio del deserto, si trovava nel proprio elemento, e col suo viso nero, cogli occhi di brage, la veste bianca come neve, pareva, in mezzo alla polve che avvolgevalo, il genio del *simoon* e il dio della tempesta. — Ecco, disse Morcerf, una voluttà che non conosceva, il piacere della velocità ». E le ultime nubi della sua fronte si dissiparono, come se l'aria che fendeva seco le involasse. — Ma dove diavolo andate a trovare simili cavalli? chiese Alberto; li fate dunque fare espressamente? — Per l'appunto, disse il conte; sei anni fa trovai in Ungheria un famoso stallone rinomato per la sua velocità; lo comperai per non so qual somma, fu Bertuccio che pagò. Nello stesso anno ebbe trentadue figliuoli; è tutta questa progenitura del medesimo padre che passeremo in rassegna; sono tutti eguali, neri, senza una sola macchia, tranne una stella in fronte, perchè a quel privilegiato di razza furono scelte le giumente, come ai pascià si scelgono le favorite. — Stupendo davvero!.. Ma ditemi, conte, che cosa fate di tutti questi cavalli? — Lo vedete, viaggio con essi. — Non viaggiate però sempre. — Quando non ne avrò più bisogno, Bertuccio li venderà, e pretende di guadagnarvi trenta o quarantamila franchi. — Ma non avvi re in Europa sì ricco per com-

perarveli. — Allora li venderà a qualche semplice visir d'Oriente, che vuoterà il tesoro per pagarli, e lo riempirà poi bastonando i suoi sudditi sotto le piante dei piedi. — Conte, permettete che vi comunichi un mio pensiero? — Dite. — Credo che dopo voi, il signor Bertuccio debba essere il più dovizioso privato d'Europa. — Eppure, caro visconte, v'ingannate; io sono certo, che se vuotaste le tasche di Bertuccio, non vi trovereste dieci soldi in contanti. — Ma perchè? domandò il giovane, è forse un fenomeno questo signor Bertuccio?... Ah! caro conte, non procediamo più innanzi nel maraviglioso, ve ne prego, chè altrimenti non potrò prestarvi fede. — Non mai nulla di maraviglioso con me, Alberto; numeri e ragione, ecco tutto; ora sentite questo dilemma: un intendente ruba, ma perchè ruba? — Oh bella! perchè la sua natura è tale, mi sembra: ruba per rubare. — Or bene! no, voi siete in errore; egli ruba perchè ha moglie, figli, ambiziose mire per sè e per la propria famiglia; ruba soprattutto, perchè non è certo di star sempre col suo padrone, e quindi vuol farsi una sorte. Ebbene! il signor Bertuccio è solo al mondo; attinge alla mia borsa senza rendermene conto, ed è sicuro di non mai abbandonarmi. — Ma perchè? — Perchè non ne troverei uno migliore. — Voi v'aggirate in un circolo vizioso, quello delle probabilità. — Oh! no, vi dico; sono nelle certezze; il buon servo, per me, è quello sul quale ho diritto di vita e di morte. — E voi avete diritto di vita e di morte su Bertuccio? — Sì, rispose freddamente il conte ». Vi sono parole che chiudono la conversazione come porte di bronzo, e il sì del conte era di tal numero.

Il resto del viaggio si compì colla medesima rapidità: i trentadue cavalli, divisi in otto stazioni, percorsero quarantasette leghe in otto ore; giunsero nel cuor della notte alla porta d'un bel parco. Il custode, già prevenuto dal palafreniere dell'ultimo ricambio, era in piedi e teneva spalancato il cancello.

Erano le due ore e mezzo del mattino: Morcerf fu condotto al suo appartamento. Trovò pronto un bagno e la cena. Il servo che aveva fatto la strada nel posto di dietro la carrozza, stava ai di lui ordini: e Battistino che trovavasi a cassetto, era a quelli del conte.

Alberto prese il bagno, cenò e andò a letto. Tutta la notte fu cullato dal fragore malinconico del fiotto. Alzatosi, s'accostò immantinente alla finestra, la schiuse, e trovossi sur un terrazzino; dinanzi gli si parava il mare, vale a dire l'immensità, e dai lati dominava un bel parco che metteva in una selvetta.

In una cala di mediocre ampiezza barellavasi una piccola corvetta dalla stretta carena, dalla svelta alberatura, e sul cui corno inalberavasi lo stendardo colle armi di Monte Cristo, raffigurante una montagna d'oro, che torreggiava sur un mare d'azzurro, con una croce rossa in cima, il che poteva alludere benissimo tanto al suo nome ricordante il Calvario, di cui la passione di Nostro Signore fece un monte più prezioso dell'oro, e la croce infame santificata dal divin sangue del Redentore, quanto a qualche reminiscenza personale di patimenti e rigenerazione sepolti nella notte del passato di quell' uomo misterioso.

Intorno alla goletta scorgevansi varii battelli appartenenti ai pescatori dei villaggi circostanti, che parevano umili sudditi in aspettazione di ordini della loro regina. In quel luogo, come ovunque si fermasse Monte Cristo, foss'anco a passarvi due soli giorni, la vita era rallegrata da tutti gli agi ed i comodi necessari a molle ed elegante esistenza.

Alberto trovò nell'anticamera due fucili, e gli utensili indispensabili al cacciatore; una stanza più vasta, al pian terreno, rinserrava quelle ingegnose macchine che gli Inglesi, eminenti pescatori, perchè pazienti ed oziosi, non hanno ancor potuto far adottare ai tardi pescatori di Francia.

Il giorno si dileguò in quei diversi esercizii, nei quali Monte Cristo mostrava molta destrezza, uccisero una dozzina di fagiani nel parco, pescarono altrettante trote nei ruscelli, pranzarono nel chiosco che guardava sul mare, e bevvero il tè nella biblioteca.

Sull'imbrunire del terzo giorno, Alberto, stanco di quella vita che pareva un trastullo per Monte Cristo, sonnecchiava sdraiato sur una scranna vicino alla finestra, mentre il conte stava delineando col suo architetto la pianta d'una serra che voleva stabilire nella casa, allorchè lo scalpitare d'un cavallo sui ciottoli della strada lo

destò; guardò dalla finestra, e con angosciosa sorpresa scòrse nella corte il suo servo, dal quale non volle farsi seguire per arrecar minor disturbo a Monte Cristo. — Fiorentino qui! sclamò trabalzando sulla sedia; fosse mai malata mia madre? » E precipitossi all'uscio della camera. Monte Cristo lo seguì dello sguardo, e lo vide parlare al valletto, il quale ancora tutto ansante trasse di tasca un plicco suggellato. Il plicco conteneva un giornale ed una lettera. — Da chi vien questa lettera? domandò affannoso il giovane. — Dal signor Beauchamp, rispose Fiorentino. — È dunque Beauchamp che ti manda? — Sì, signore. Mi chiamò a casa sua, mi somministrò il danaro necessario pel viaggio, m'ha fatto venire un cavallo di posta, e volle che gli promettessi di non fermarmi se non quando avessi raggiunto vossignoria: ho percorso la strada in quindici ore ». Alberto aprì la lettera rabbrividendo. Alle prime righe mandò un grido e afferrò tremante il giornale.

Di repente gli s'ottenebrò la vista, le ginocchia gli si piegarono sotto, e vicino a cadere appoggiossi al servo, che stendeva il braccio per sostenerlo. — Povero giovine! mormorò Monte Cristo sì sommesso ch'ei medesimo non avrebbe potuto comprendere il suono impercettibile delle parole di compassione che pronunciava; è dunque vero che la colpa dei padri ricader debba sui figli sino alla terza ed alla quarta generazione! » Alberto poco stante riprese le forze, e continuando a leggere, scosse il capo grondante di sudore, e spiegazzando lettera e giornale: — Fiorentino, disse, il tuo cavallo è in caso di ripigliare la strada di Parigi? — È un cavallaccio di posta sciancato. — Oh! buon Dio! e in quale stato trovavasi la casa quando ne partisti? — Calma a sufficienza; ma nel ritornare dal signor Beauchamp, trovai la signora piangente a calde lagrime: ella mi aveva fatto cercare per sapere quando sareste tornato. Allora le dissi che il signor Beauchamp mi mandava sulle vostre orme. Il suo primo movimento fu di stendere il braccio quasi a fermarmi, ma dopo alcun istante di riflessione: « Sì, va, va, Fiorentino, mi disse, e ch'ei ritorni ». — Sì, madre mia, sì, io ritorno; sii tranquilla, e guai all'infame! Ma prima di tutto, è duopo partire ». E rientrò di nuovo nella stanza in cui aveva lasciato Monte Cristo.

Non pareva più lo stesso uomo, e cinque minuti bastarono ad operare in Alberto la trista metamorfosi; era uscito dallo stato ordinario d'animo: ora tornava colla voce alterata, il volto solcato da febbrile rossore, l'occhio sfavillante sotto palpebre venate di turchino, e l'incedere barcollante come un briaco. — Conte, disse, vi ringrazio della vostra cortese ospitalità, di cui avrei voluto godere più a lungo, ma debbo tornare a Parigi. — Che cosa è dunque accaduto? — Una grande sventura; ma lasciatemi partire; si tratta di cosa a me molto più preziosa della vita. Non interrogatemi, conte, ve ne scongiuro, ma datemi un cavallo! — Le mie scuderie sono ai vostri ordini, visconte, ma voi volete morire di fatica correndo la posta a cavallo; prendete un calesse, un biroccino, qualche carrozza insomma. — No, ci vorrebbe maggior tempo, eppoi ho bisogno di questa fatica che voi temete per me; mi farà bene ». Alberto fe' alcuni passi girando su sè stesso come uomo colpito dalla palla, e andò a cadere sur una sedia vicino alla porta.

Monte Cristo non vide quella seconda debolezza, chè era alla finestra, e gridava: — Ah, un cavallo pel signor di Morcerf! spicciatevi; egli ha premura! »

Quei detti resero la vita ad Alberto, il quale slanciossi fuor della camera seguito dal conte. — Grazie, mormorò il giovine balzando in arcioni. Fiorentino, tornerai più presto che ti sarà possibile. C'è una parola d'ordine per cambiarmi i cavalli? — Null'altro fuorchè restituire quello che montate, ve ne selleranno subito un altro ». Alberto stava per slanciarsi, si fermò. — Conte, voi troverete forse la mia partenza strana, insensata, disse il giovane: non giungerete a comprendere come alcune righe scritte sur un giornale possano mettere un uomo alla disperazione: ebbene! aggiunse gettandogli il foglio, leggete, ma solo quando sarò partito, perchè non vediate la mia vergogna ».

E mentre il conte raccoglieva il giornale, diè di sproni, che avevano finito d'attaccargli agli stivali, nel palafreno, il quale maravigliato di trovare un cavaliere che credesse aver duopo con lui di simile stimolante, partì come una freccia.

Il conte seguì cogli occhi e con senso d'infinita compassione il giovane, e fu solo quando l'ebbe perduto di

vista, che, volgendo gli sguardi sul giornale, lesse quanto segue:

« L'ufficiale francese al servizio d'Alì pascià di Giannina, di cui parlava tre settimane sono il giornale l'*Imparziale*, e che non solo consegnò ai Turchi i forti di Giannina, ma vendè anche il proprio benefattore, si chiamava infatti a quell'epoca Fernando, come disse il nostro onorevole confratello; ma d'allora in poi egli aggiunse al suo nome di battesimo un titolo di nobiltà e un nome di terra.

« Egli si noma ora il signor conte di Morcerf e fa parte della camera dei pari ».

In tal modo, quel terribile secreto, con tanta generosità seppellito da Beauchamp, ricompariva come armato fantasma, e un altro giornale, crudelmente ragguagliato, pubblicava, due giorni dopo la partenza d'Alberto per la Normandia, le poche linee che avevano quasi fatto impazzire il misero giovane.

II.

IL GIUDIZIO.

Alle ore otto di mattina, Alberto entrò precipitosamente in casa di Beauchamp. Il servo già avvertito, introdusse il giovine nella camera del padrone. il quale stava per andar nel bagno. — Ebbene? dissegli Morcerf. — Ebbene, povero amico mio, rispose il giornalista, io vi aspettava. — Eccomi. Non vi dirò Beauchamp, che vi credo troppo leale e troppo buono per averne parlato con altri; no, amico. D'altra parte, il messaggio speditomi da voi m' è garante dell'affezion vostra. Non perdiamo tempo dunque in preamboli; non sapreste da qual parte all' incirca possa venire il colpo? — Ve ne dirò or ora due parole. — Sì, ma prima, amico, vi prego narrarmi in ogni sua particolarità la storia dell' abbominevole tradimento. » Beauchamp narrò al giovane, annientato dalla vergogna e dal dolore, i fatti che noi ripeteremo in tutta la loro semplicità.

L' articolo comparve la mattina del giorno antecedente

su un altro giornale, e, ciò che dava maggior gravità all'affare, in un giornale notissimo come appartenente al governo. Beauchamp faceva colazione quando la nota gli cadde sott'occhio; mandò immantinente a cercare un carrozzino, e troncato a mezzo il pasto, corse all'ufficio di quel giornale. Benchè professasse politici sentimenti al tutto opposti a quelli del redattore in capo del giornale accusatore, Beauchamp, come accade talvolta, e diremmo anche spesso, gli era intimo amico.

Quando vi giunse, l'estensore teneva in mano il proprio giornale, sembrando compiacersi nella lettura d'un primo articolo sullo zuccaro di barbabiettole che probabilmente era di sua fattura. — Ah! perdio, disse Beauchamp, poichè avete in mano il giornale, mio caro ***, non m'è duopo dirvi ciò che qui mi trascina. — Sareste per caso partigiano della canna di zuccaro? chiese l'estensore del giornale ministeriale. — No, rispose Beauchamp, sono anzi al tutto estraneo alla quistione; vengo per altro motivo. — E perchè venite? — Per l'articolo Morcerf. — Ah, davvero: che ve ne pare, non è curioso? — Tanto curioso, che voi arrischiate la diffamazione e, parmi anche, un processo molto dubbioso. — Niente affatto; abbiamo ricevuto colla nota i necessari documenti, e siamo perfettamente convinti che il signor di Morcerf si terrà quatto quatto; d'altronde, il denunciare i miserabili indegni dell'onore che loro si rende, è un servigio da rendersi al paese. » Beauchamp rimase confuso. — Ma chi dunque vi ha informato sì a dovere? chies'egli; perchè il mio giornale, che aveva dato l'allarme, fu costretto astenersi in mancanza di prove: eppure noi siamo più interessati di voi a svelare il signor di Morcerf, giacchè egli è pari di Francia, e noi siamo partigiani dell'opposizione. — Eh! buon Dio, la cosa è semplicissima; noi non abbiamo cercato lo scandalo, è venuto egli stesso a trovarci. Un uomo ci arrivò ieri da Giannina, recando il formidabile libello, e poichè esitavamo a metterci sul sentiero dell'accusa, ci annunciò che, se ricusassimo, l'articolo troverebbe posto in un altro giornale. Affè mia, voi sapete, Beauchamp, che cosa sia una notizia importante, e noi non abbiam voluto privarcene. Ora il colpo è dato, è tremendo, ed echeggerà per tutta Europa ». Beauchamp comprese non rimanergli altro che chinar il

capo, e tutto dolente partì onde spedire un corriere a Morcerf.

Ma quanto non gli fu possibile scrivere ad Alberto, perchè le cose che ora narreremo accaddero posteriormente alla partenza del corriere, si è che lo stesso giorno una grande agitazione manifestavasi nella camera dei pari, e regnava nei crocchi al solito sì calmi dell' eccelsa assemblea. Ognuno eravi giunto quasi prima dell' ora stabilita, e discorrevasi del sinistro avvenimento che avrebbe occupata l' attenzione pubblica e fermatala sur uno dei membri più noti dell' illustre corpo.

L' articolo leggevasi da tutti a voce sommessa, poi si commentava e vi si facevano chiose per meglio stabilire i fatti. Il conte di Morcerf non era amato dai colleghi. Come tutti gli uomini innalzati di subita fortuna, egli si vide costretto, per mantenersi al suo posto, a comportarsi con alterigia. Le grandi aristocrazie si burlavano di lui; i talenti lo ripudiavano; le glorie immacolate lo sprezzavano per istinto. Il conte trovossi ridotto all' estremità crudele della vittima espiatoria. Appena destinata dal dito del Signore in olocausto, ognuno si preparava a scagliarsele addosso.

Il solo Morcerf non sapeva nulla. Egli non riceveva il giornale ove trovavasi la notizia diffamante, ed aveva scorsa la mattina nello scrivere lettere ed a provare un cavallo. Giunse dunque alla solita ora, colla testa alta, l'occhio fiero, l'incedere insolente, scese di carrozza, passò pei corridoi e comparve nella sala, senza badare alle esitazioni degli uscieri ed ai saluti asciutti dei colleghi. La sessione era incominciata già da più di mezz'ora. Sebbene il conte, ignaro, come si disse, dell' accaduto, non avesse cangiato il solito far altero, pure sembrò a tutti più orgoglioso che mai, e la sua presenza in quell' occasione parve tanto insultante a quell' assemblea sì gelosa del proprio onore, che tutti vi scôrsero una sconvenevolezza, molti una millanteria, taluno un insulto.

Universale appariva l' ardente brama di dar principio alla disputa. Il giornale accusatore girava per tutte le mani; ma, come sempre accade, ognuno esitava ad assumersi la responsabilità dell' attacco. Finalmente uno degli onorevoli pari, palese nemico del conte di Morcerf, salì sulla bigoncia con solenne atteggiamento che annunciava giunto

il sospirato istante. Un muto silenzio dominò per tutta la sala; il solo Morcerf ignorava la causa della profonda attenzione che si prestava quella volta ad un oratore che per solito non avevasi l'abitudine di udire con tanta compiacenza. Il conte lasciò passare quietamente il preambolo con cui l'oratore stabiliva come stesse per favellare di cosa sì grave, sì sacra, e vitale per la camera, ch'egli invocava tutta l'attenzione dei colleghi.

Alle prime parole di Giannina e del colonnello Fernando, un mortal pallore si diffuse sul volto del conte di Morcerf, alla qual vista un fremito percorse quell'adunanza, tutti i cui sguardi convergevano sul conte. Le ferite morali hanno questo di particolare, che si ponno ascondere, ma rimarginarsi non mai; sempre dolorose, sempre pronte a sanguinare al più lieve tocco, rimangono vive e spalancate in cuore.

Terminata la lettura dell'articolo in mezzo a tanto silenzio, interrotto allora da un fremito che cessò appena l'oratore parve disposto a parlare di nuovo, l'accusatore espose i propri scrupoli e cercò spiegare quanto fosse grave e difficile l'assuntosi impegno; ei pretendeva difendere l'onor del signor di Morcerf e quello della camera intiera, col provocare una disputa vertente su quelle quistioni individuali, sempre di somma importanza. Conchiuse finalmente chiedendo s'istituisse un esame rapido abbastanza per combattere, prima che avesse avuto tempo di ingigantire, la calunnia, e riabilitare così il signor di Morcerf, vendicandolo, nella posizione che la pubblica opinione avevagli da sì lunga pezza assegnata. Il conte era sì avvilito, e tremante innanzi a quella immensa e inattesa calamità, che appena potè balbettare alcune parole guardando i confratelli con occhio smarrito. Quella timidità, la quale poteva benissimo provenire tanto dallo stupore dell'innocenza quanto dalla vergogna del colpevole, gli conciliò alcune simpatie. Gli uomini veramente generosi sono sempre pronti alla compassione, allorchè la sventura del nemico oltrepassa i limiti del loro odio. Passata ai voti la proposta dell'oratore, ognuno diè il proprio suffragio alzandosi in piedi o rimanendo seduto, e si decise che l'esame avrebbe luogo.

Fu chiesto al conte quanto tempo gli abbisognasse a preparare la difesa. Il coraggio era tornato a Morcerf

quando s'avvide di sussistere ancora all'orrendo colpo. — Signori pari, ripos'egli, un'accusa simile a quella che in questo istante alcuni nemici ignoti e celati per certo nell'ombra della stessa loro oscurità, hanno diretta contro di me, non può essere respinta col tempo; al lampo che m'abbagliò per un momento, risponder deggio sull'istante con uno scoppio di fulmine; perchè non m'è dato, in luogo di simile giustificazione, versare il sangue, onde provare ai nobili miei colleghi essere io degno di procedere loro eguale!» Quei detti produssero impressione favorevole per l'accusato. — Domando adunque, continuò, che l'esame si faccia il più presto possibile, ed io consegnerò alla camera tutti i documenti necessarii all'efficacia della ricerca. — Qual giorno fissate voi? chiese il presidente. — Mi metto da oggi in avanti a disposizione della camera,» rispose il conte. Il presidente suonò il campanello. — La camera è di parere, domandò, che l'esame abbia luogo oggi stesso? — Sì!» fu l'unanime risposta dell'assemblea. Una commissione di dodici membri venne eletta per esaminare i documenti che Morcerf avrebbe consegnati. Si fissò l'ora della prima sessione alle otto ore di sera, da tenersi dalla commissione negli uffici della camera. Se altre sessioni fossero necessarie, esse avrebbero avuto luogo alla stess'ora e nel medesimo luogo. Presa cotale decisione, Morcerf chiese il permesso di ritirarsi, dovendo occuparsi a raccogliere i documenti radunati già da tempo per far fronte alla tempesta preveduta dal cauto e indomabile suo carattere. Beauchamp narrò al giovine tutte le cose da noi surriferite; il suo racconto però ebbe sul nostro il vantaggio dell'animazione delle cose viventi sulla freddezza delle cose morte.

Alberto lo ascoltava fremendo, ora di speranza, ora di rabbia, talvolta di vergogna, perchè dalla confidenza di Beauchamp chiaro emergeva che il padre era colpevole, e si chiedeva con quali mezzi, essendo colpevole, avrebbe egli potuto provare la propria innocenza. Giunto al punto in cui siamo, il giornalista si fermò. — E poi? chiese Alberto — E poi? replicò l'altro. — Sì. — Amico, questa parola mi trascina in orribile necessità. Volete dunque sapere la continuazione? — È d'uopo ch'io la sappia assolutamente, amico, e meglio val conoscerla dalla bocca vostra, che da un'altra. — Or bene, ripigliò

Beauchamp, raddoppiate di coraggio, Alberto; mai non ne aveste maggior bisogno ».

Alberto passò la mano sulla fronte per assicurarsi della propria forza, nella stessa guisa che un uomo, il quale si disponga a difendere la vita, prova la corazza e fa piegare la lama della spada. Si sentì forte, perchè riteneva per energia la febbre che divoravalo. — Avanti! disse.
— Giunse la sera, continuò Beauchamp; tutta Parigi era sull'aspettativa dell'avvenimento. Molti pretendevano che vostro padre, col solo mostrarsi, avrebbe fatto crollare l'accusa; altri dicevano che il conte non si presenterebbe; ve ne furono pure di coloro, i quali asserirono averlo veduto partire alla volta di Brusselles, e qualcuno si recò alla polizia a chiedere se fosse vero, come assicuravasi, che il conte avesse levato i passaporti. Vi confesserò, amico, che non m'acquetai se non quando ebbi ottenuto da un membro della commissione, giovine pari, mio amico, il favore di essere introdotto clandestinamente nella sala. Alle sette egli venne a prendermi, e prima dell'arrivo di ogni altro, mi raccomandò ad un usciere, il quale mi rinchiuse in una specie di loggia. Io mi trovava protetto da una colonna e avvolto in compiuta oscurità, onde sperai di poter vedere e udire sino all'ultimo la scena terribile che stava per dispiegarsi.

« Alle otto precise ognuno trovossi al posto.

« Morcerf entrò mentre oscillava ancora l'ultimo tocco dell'orologio. Aveva seco alcune carte, e calmo n'era il contegno; contro la sua abitudine, l'incedere di lui era semplice, la foggia di vestire elegante e severa, e, secondo l'uso dei vecchi militari, indossava l'abito abbottonato sino al mento.

« La sua presenza produsse buonissimo effetto, la commissione era lontana dal mostrarsi ostile, e varii persino de' membri gli andarono incontro stendendogli la mano ».

Alberto sentivasi spezzare il cuore a tutti siffatti ragguagli; eppure in mezzo al dolore introducevasi un senso di gratitudine; avrebbe voluto poter abbracciare quegli uomini che avevano elargito al genitore quei segni di stima in sì grave frangente del di lui onore.

« In quel momento entrò un usciere e rimise una lettera al presidente.

« — Voi avete la parola, signor di Morcerf, disse il presidente mentre dissuggellava la lettera.

« Il conte cominciò la propria apologia, e v'affermo, o Alberto, ch'ei fu d'eloquenza e destrezza straordinaria. Produsse varii documenti comprovanti che il visir di Giannina avevalo sino all'ora estrema onorato della sua fiducia, giacchè incaricato lo aveva di trattative di vita e di morte collo stesso Gran Signore. Fece vedere l'anello, segno di comando col quale Alì Pascià soleva suggellare le lettere, datogli da quel potente, ond'egli, Morcerf, potesse al ritorno, a qualsiasi ora del giorno o della notte, e si trovasse puranco nel serraglio, pervenire a lui. Sgraziatamente, continuò egli, la negoziazione mancò d'effetto, e quando se ne tornò per difendere il benefattore, questi era già morto. Ma, disse il conte, spirando, Alì Pascià, tanto grande era la sua confidenza, avevagli affidata la moglie favorita e la figlia ».

Alberto tremò a quelle parole, perchè mano mano che Beauchamp favellava, il racconto di Haydée tornavagli in mente, e si ricordava ciò che la vezzosa Greca aveva detto di quel messaggio, dell'anello e del modo onde fu venduta e dannata alla schiavitù. — E qual fu l'effetto del discorso del conte? domandò ansiosamente il giovane. — Confesso che mi commosse, e nel tempo stesso commosse tutta l'adunanza, disse Beauchamp ».

« Intanto il presidente gettò un negligente sguardo sulla lettera recatagli, ma alle prime linee vidi destarsi la sua attenzione; ei la scorse, tornò a leggerla da capo, e fissando gli occhi sul signor di Morcerf:

« — Signor conte, gli disse, voi ci avete dunque detto che il pascià di Giannina vi aveva affidato moglie e figlia.

« — Sì, signore, rispose Morcerf, ma in questo, come nel rimanente, la perversa sorte mi perseguitava. Al mio ritorno, Vasiliki e la di lei figlia Haydée erano scomparse.

« — Le conoscevate!

« — La mia intimità col visir, e la somma fiducia da lui riposta nella mia fedeltà, mi avevano concesso di vederle un venti volte e più.

« — E non vi fu mai possibile sapere che cosa sia avvenuto di loro?

« — Sì, signore. Mi fu detto ch'erano perite di dolore,

e forse di miseria. Io non era ricco, la mia vita correva gravi pericoli, e con mio sommo rincrescimento non potei mettermi sui loro passi.

« Il presidente aggrottò impercettibilmente le ciglia.

« — Signori, disse, voi avete inteso e seguito il conte di Morcerf nel corso delle sue spiegazioni. Signor conte, potreste, per vie più convalidare il racconto da voi fatto, produrre qualche testimonio?

« — Oimè! no, o signore, rispose il conte, tutti quelli che circondavano il visir, e mi conobbero alla sua corte, sono morti o dispersi; solo io suppongo, unico almeno de' miei compatriotti, io sopravvissi a quella orrenda giornata; non posseggo che le lettere di Alì Tebelen, e ve le posi sott'occhio; non ho che l'anello, pegno del suo volere, ed eccolo qui; ho infine la prova più convincente ch'io possa produrre, vale a dire, dopo un' accusa anonima, la mancanza di qualunque testimonianza contro la mia parola di onest'uomo, e la purezza di tutta la mia vita militare.

« Un mormorio d'approvazione percorse l'assemblea in quell'istante, e se sopraggiunto non fosse verun altro incidente, la causa di vostro padre era vinta.

« Più non mancava che la votazione, quando il presidente prese a dire:

« — Signori, e voi, signor conte, non vi offenderete: oso sperare di udir un testimonio importantissimo, a quant'egli asserisce, e che si propose da sè: questo testimonio, noi non ne dubitiamo, a quanto il conte ne disse, è chiamato a provare la totale innocenza del nostro collega. Ecco la lettera da me poc'anzi ricevuta su tal riguardo; bramereste se ne faccia lettura, oppure decidereste non farne caso, nè fermarsi su questo incidente?

« Il signor di Morcerf impallidì, e le mani gli si raggrinzarono sulle carte che teneva, facendole schricchiolare fra le dita.

« La risposta della commissione fu per la lettura: circa al conte, era pensieroso e non aveva opinione da dare.

« Il presidente lesse, in conseguenza, il contenuto del foglio, concepito in questi termini:

« Signor presidente!

» Io posso somministrare alla commissione di ricerca,

« incaricata di esaminare la condotta in Epiro e nella Ma-
« cedonia del signor luogotenente generale conte di Mor-
« cerf, i più positivi ragguagli ».

« Qui fe' una breve pausa. Il conte di Morcerf impallidì, ed il presidente interrogò gli uditori collo sguardo.
« — Proseguite! udissi da tutte le parti. Il presidente ripigliò:

« Io mi trovava sui luoghi alla morte d'Alì Pascià,
« ho assistito agli ultimi suoi momenti; m'è noto quanto
« avvenne di Vasiliki e di Haydé: mi tengo a disposi-
« zione della commissione, ed anzi sollecito l'onore di
« farmi udire. Mi troverò nel vestibolo della camera nel-
« l'istante in cui vi sarà consegnato questo viglietto ».

« — E chi è questo testimonio, o meglio questo nemico? chiese il conte con voce nella quale era facile scorgere alterazione profonda.
« — Or ora lo sapremo, o signore, rispose il presidente. La commissione è del parere d'udire questo testimonio?
« — Sì, sì! gridarono tutti nello stesso tempo.
« L'usciere fu chiamato.
« — Usciere, chiese il presidente, v'è qualche persona che aspetta nel vestibolo?
« — Sì, signor presidente.
« — Chi è questa persona?
« — Una donna accompagnata da un servo.
« Ognuno si guardò.
« — Fate entrare quella donna, disse il presidente.
« Cinque minuti dopo, l'usciere ricomparve; tutti gli sguardi erano fissi alla porta, ed io pure partecipava dell'aspettativa ed ansietà generale. Dietro all'usciere avanzavasi una donna avvolta in ampio velo che la celava intieramente. Si presagiva però dalle forme risaltanti sotto il velo e dai profumi che ne esalavano, la presenza d'una donna giovine ed elegante, ma nulla più. Il presidente pregò l'incognita a togliersi il velo, ed allora si potè scorgere quella donna vestita alla foggia greca; era inoltre di somma bellezza ». — Ah! sclamò Morcerf, era dessa.

— Chi essa? — Sì, Haydée. — Chi ve lo disse? — Oimè! lo suppongo Ma continuate, Beauchamp, ve ne prego. Ben vedete che il mio animo è calmo e forte. Eppure parmi che s'avvicini lo scioglimento. — Il signor di Morcerf, continuò Beauchamp, contemplava la donna con sorpresa mista a terrore. Per lui, la vita o la morte dipendeva da quelle labbra vermiglie; per tutti gli altri, trattavasi d'un' avventura sì strana e piena di curiosità, che la salute e la perdita del signor di Morcerf non entrava già più in quell'avvenimento che quale elemento secondario. Il presidente accennò una sedia alla giovinetta; ma dessa fe' segno col capo, che rimarrebbe in piedi. Il conte intanto ricadde sulla scranna, e pareva che le gambe ricusassero di sorreggerlo.

« — Signora, disse il presidente, voi avete scritto alla commissione per darle ragguagli sull'affare di Giannina, e nel foglio vostro asseriste che foste oculare testimonio degli avvenimenti.

« — Lo fui in fatti, rispose l'incognita con voce piena di graziosa mestizia, e dotata della sonorità particolare alle voci orientali.

« — Pure, ripigliò il presidente, permettetemi di dirvi che allora voi eravate molto giovine.

« — Aveva quattro anni; ma essendo gli avvenimenti di grave importanza per me, non m'uscì dallo spirito una sola particolarità, nessuna minuzia mi sfuggì dalla memoria.

« — Ma qual importanza avevano dunque per voi quegli avvenimenti? e chi siete mai, perchè quella grande catastrofe vi abbia prodotto sì profonda impressione?

« — Si trattava della vita o della morte di mio padre, rispose la fanciulla, ed Haydée è il nome della figlia di Alì Tebelen, pascià di Giannina, e Vasiliki, la diletta sua moglie ». Il rossore modesto insieme e fiero che imporporò le gote della giovin donzella, il fuoco dello sguardo e la maestà del portamento nel pronunciare tali parole, produssero sull'assemblea inesprimibile effetto Circa al conte, non sarebbe stato più annichilito se la folgore, scoppiando, gli avesse spalancato ai piedi un abisso.

« — Signora, ripigliò il presidente dopo aver fatto un inchino con rispetto, permettetemi una semplice doman-

da che non è un dubbio, e sarà l'ultima; potreste autenticare quanto voi esponete?

« — Lo posso, rispose Haydée traendo di sotto del velo una borsa di raso olezzante, giacchè ecco qui il certificato di mia nascita, scritto da mio padre e firmato dai primi suoi ufficiali; ecco col certificato di nascita la mia fede di battesimo, avendovi il padre acconsentito perch'io fossi istruita nella religione di mia madre, attestato munito del suggello del supremo primate di Macedonia e d'Epiro; ecco finalmente (e questo è senza dubbio il più importante) il contratto di vendita della mia persona e di quella di mia madre, fatta al mercante armeno El-Kubbir dall'officiale franco che nell'infame suo mercato colla Porta, si riservò, come parte di bottino, la figlia e la moglie del proprio benefattore, ch'ei poscia vendè per la somma di mille borse, cioè quattrocentomila franchi circa ».

« Un pallore verdognolo cosperse le gote del conte, e gli occhi gli s'empirono di sangue all'annuncio di quelle terribili imputazioni, accolte dall'assemblea con lugubre silenzio. Haydée, sempre tranquilla, ma ben più minacciosa nella calma quanto un'altra nell'ira, passò nelle mani del presidente il contratto di vendita scritto in lingua araba. Essendosi pensato che qualcuno dei documenti da prodursi poteva essere steso in arabo, in romaico o in turco, si mandò ad avvertire il turcimano; fu chiamato. Uno dei nobili pari, al quale era famigliare l'arabo idioma, avendolo imparato durante la sublime campagna d'Egitto, seguì sul foglio la lettura, che l'interprete ne fece ad alta voce.

« Io, El-Kobbir, mercante di schiave e provveditore
« del serraglio di Sua Altezza, riconosco aver ricevuto,
« per rimetterlo al sublime imperatore, dal sire franco
« conte di Monte Cristo, uno smeraldo valutato duemila
« borse, in pagamento d'una giovane schiava cristiana
« dell'età di anni undici, per nome Haydée, e figlia ri-
« conosciuta del defunto signore Ali Tebelen, pascià di
« Giannina, e di Vasiliki, sua favorita; la quale mi fu
« venduta sette anni sono, colla madre, morta nel giun-
« gere a Costantinopoli, da un colonnello franco, al ser-
« vizio del detto visir Alì-Tebelen, per nome Fernando
« Mondego.

« La suddetta vendita mi fu fatta per conto di Sua
« Altezza, di cui io aveva procura, mediante la somma
« di mille borse.
« Fatto a Costantinopoli, coll' autorizzazione di Sua
Altezza, l'anno 1247 dell'egira.
« Sottoscritto *El-Kobbir* »

« Perchè il presente contratto abbia maggior fede ed
« autenticità, sarà munito del sigillo imperiale, che il
« venditore si obbliga di farvi apporre ».

« Vicino alla firma del mercatante scorgevasi in fatti
il sigillo del sultano. A siffatta lettura e a quella vista
tenne dietro un terribile silenzio; il conte non aveva più
che lo sguardo, e questo fisso quasi suo malgrado sopra
Haydée, pareva di fuoco e di sangue.
« — Signora, disse il presidente, non si potrebbe interrogare il conte di Monte Cristo, il quale, credo, dimora a Parigi presso di voi?
« — Signore, rispose la fanciulla, il conte di Monte
Cristo, mio secondo padre, è ora in Normandia, ove si
recò son già alcuni giorni.
« — Ma allora, o signora, disse il presidente, chi vi
suggerì questo passo, passo di cui la corte vi ringrazia,
e che d'altronde è affatto naturale, visto la nascita e le
sciagure vostre?
« — Signore, ripigliò Haydée, questo passo mi fu suggerito dal rispetto e dal dolore. Benchè cristiana, Dio mi
perdoni! ho sempre pensato a vendicare l'illustre mio
genitore. Ora, quando posi piede in Francia, quando seppi
che il traditore abitava Parigi, gli occhi e le orecchie io
le tenni sempre spalancate. Vivo ritirata nella casa del
mio nobile protettore, ma vivo così, perchè mi piace
l'ombra ed il silenzio, i quali mi concedono di pascermi
ne' miei pensieri. Il signor conte di Monte Cristo mi profonde paterne cure, e nulla m'è ignoto di quanto costituisce la vita del mondo, di cui non accolgo però che
il lontano rumore. Leggo quindi tutti i giornali, nel modo che mi si mandano tutte le reviste, che ricevo tutte
le melodie; e fu nel seguire, senza frappormi, la vita degli altri, che seppi quanto accadde stamane nella camera
dei Pari, e ciò che vi doveva accadere stasera.... allora
scrissi.

« — Dunque, chiese il presidente, il signor conte di Monte Cristo non ebbe niuna parte nella vostra risoluzione?

« — No, ne è assolutamente ignaro, o signore, ed anzi ho grave timore ch'ei la disapprovi quando ne verrà istrutto; pure è un bel giorno per me, continuò la giovinetta alzando al cielo lo sguardo ardente di fuoco, quello in cui trovo finalmente occasione di vendicare mio padre!

« In quel frattempo il conte non aveva pronunciato una sola parola; i colleghi lo guardarono, e compiansero al certo quella brillante posizione, atterrata dal lieve respiro di una donna; la sua sventura gli s' imprimeva a poco a poco in sinistri lineamenti sul viso.

« — Conte di Morcerf, disse il presidente, riconoscete voi questa signora per la figlia d'Alì Tebelen, pascià di Giannina?

« — No, rispose Morcerf facendo uno sforzo per alzarsi, è una trama ordita da' miei nemici.

« Haydée, la quale aveva fissi gli occhi sulla porta, quasi in attesa di qualcuno, si volse bruscamente, e trovando il conte in piedi mandò un grido terribile.

« — Tu non mi riconosi? gli disse, or bene! io, per buona ventura, ti riconosco! Tu sei Fernando Mondego, l'officiale francese istruttore delle milizie del nobile mio padre! Tu sei che consegnasti i forti di Giannina! Tu, che mandato da lui a Costantinopoli per trattare direttamente col sultano della vita o della morte del tuo benefattore, ne portasti un falso firmano che accordava grazia intera! Tu sei, il quale con quel firmano t'impossessasti dell'anello del pascià che doveva farti obbedire da Selim, il custode del fuoco! tu, che pugnalasti Selim! sei tu che ci hai vendute, mia madre ed io, al mercante El-Kobbir! Assassino! tre volte assassino! tu serbi ancora in fronte il sangue del tuo padrone! Miratelo voi tutti!

« Quegli accenti furono da lei pronunciati con tal impeto di verità, che tutti gli sguardi si volsero sulla fronte del conte, ed egli pure vi portò la mano quasi vi avesse sentito, tepido ancora, il sangue d'Alì

« — Riconoscete voi dunque positivamente il signor di Morcerf, per essere la stessa persona dell' ufficiale Fernando Mondego?

« — Se lo riconosco! sclamò Haydée. Oh! madre mia! tu m'hai detto: « Tu eri libera, avevi un genitore che t'idolatrava, eri destinata ad essere quasi una regina! Rimira attentamente quell'uomo, è lui che t'ha fatta schiava, lui che inalberò su d'una picca la testa di tuo padre, è lui che ci ha vendute, lui che ci ha tradite! Guarda bene la sua destra, quella che porta un'ampia cicatrice; se ti scordassi del suo volto, lo riconoscerai a quella mano, nella quale caddero ad una ad una le monete d'oro del mercatante El-Kobbir! » Se lo riconosco! oh! neghi ora, se può, che non mi riconosce?

« Ogni parola imprimevasi come ferro rovente nell'animo di Morcerf, privandolo a poco a poco di tutta la sua energia; agli ultimi detti celò vivamente in seno, e suo malgrado, la destra segnata in fatti da larga ferita, e cadde sulla scranna, immerso in cupa disperazione. Quella scena aveva come offuscato di vertigine gli animi dell'assemblea, che ondeggiavano incerti, come veggonsi vagare le foglie staccate dal tronco sotto il soffio potente di Borea.

« — Signor conte di Morcerf, disse il presidente, non lasciatevi abbattere, rispondete; la giustizia della corte è suprema ed eguale per tutti come quella di Dio; essa non vi lascerà annientare dai vostri nemici senza procurarvi i mezzi di combatterli. Volete nuove investigazioni? bramate che si ordini un viaggio di due membri della camera a Giannina? Parlate!

« Morcerf non rispose. Allora tutti i membri della commissione si guardaron come atterriti. Ognuno conosceva il carattere energico e violento del conte. Era d'uopo un ben terribile prostramento di forze per togliere la difesa in quell'uomo; era d'uopo finalmente pensare che a quel silenzio somigliante al sonno sottentrerebbe uno scoppio pari al fulmine.

« — Or bene! gli chiese il presidente, che cosa decidete?

« — Nulla! disse alzandosi il conte, con sordo accento.

« — La figlia d'Alì Tebelen, continuò il presidente, ha dunque realmente dichiarata la verità? È ben dessa dunque realmente il testimonio terribile alla cui presenza il reo non osa rispondere NO? Avete dunque veramente commesse tutte le cose onde vi accusa?

« Il conte girò intorno uno sguardo, la cui disperata espressione avrebbe commosso delle tigri, ma non disarmato i giudici; indi alzò gli occhi alla soffitta, ma subito ne li distolse, quasi paventando che la vôlta, schiudendosi, non gli facesse risplendere alla vista quel secondo tribunale che si dice il cielo, quell'altro giudice che nomasi Dio. Allora, con brusco movimento, strappò i bottoni dell'abito chiuso che lo soffocava, ed uscì dalla sala qual forsennato; poco dopo, il suo passo echeggiò cupamente sotto la vôlta sonora, e ben tosto il fragore della carrozza che lo traeva di galoppo scosse il portico dell'edifizio fiorentino.

« — Signori, disse il presidente quando fu ristabilito il silenzio, il conte di Morcerf è egli convinto di fellonia, di tradimento ed indegnità?

« — Sì! risposero unanimi tutti i membri dal consiglio.

« Haydée aveva assistito sino alla fine della sessione: essa udì pronunciare la sentenza del conte senza che uno solo dei lineamenti del suo volto esprimesse gioia o pietà. Allora copertasi il viso col velo, salutò maestosamente i consiglieri, ed uscì con quel passo onde Virgilio vedeva camminare le dee.

III.

LA PROVOCAZIONE.

— Allora, proseguì Beauchamp, approfittai del silenzio e dell'oscurità della sala per uscire inosservato. L'usciere che mi aveva introdotto, aspettavami alla porta. Mi guidò per molti corridoi sino ad una porticella che metteva sulla via Vaugirard. Uscii, coll'animo abbattuto e rapito in pari tempo: perdonatemi tale espressione, caro Alberto, abbattuto per riguardo a voi, rapito della nobiltà di quella giovinetta sollecitante la vendetta paterna. Sì, ve lo giuro, Alberto, da qualsiasi parte provenga quella rivelazione, io dico ch'essa può procedere da un nemico, il quale non è che l'agente della Provvidenza ».

Alberto nascondevasi la testa fra le mani, rosso di vergogna e bagnato di lagrime la sollevò, ed afferrando Beauchamp per la destra: — Amico, gli disse, la mia vita è

al suo fine; mi rimane solo, non a dire come voi che la Provvidenza mi scagliò il colpo, ma a cercare chi sia l'uomo che mi perseguita sì terribilmente; quando poscia l'avrò conosciuto, l'uno o l'altro di noi resterà sul campo; ora, fo caso dell'amicizia vostra, Beauchamp, per aiutarmi nella ricerca, seppure il dispregio non ve l'ha estinta in cuore. — Il disprezzo, amico! e in che cosa questa sciagura vi riguarda? No, la Dio mercè! non siamo più al tempo in cui ingiusti pregiudizii facevano i figli risponsabili delle azioni dei genitori. Volgete lo sguardo sulla vita vostra, o Alberto; essa è di ieri, è vero; ma non mai aurora di bel giorno fu più pura del vostro oriente. No, Alberto, credetemi, voi siete giovane, siete ricco; abbandonate la Francia; ogni cosa presto va dimenticata in questa vasta Babilonia, dall'esistenza agitata e dai gusti sempre rinascenti; tornerete fra quattro o cinque anni, quando avrete sposata qualche principessa russa, e nessuno più non penserà all'accaduto di ieri, e molto meno a quanto accadde sedici anni sono. — Grazie, caro Beauchamp, grazie dell'eccellente intenzione che vi suggerisce queste vostre parole, ma non m'è dato adottarla; vi palesai il mio desiderio, ed ora, se fosse d'uopo, cambierei la parola desiderio in quella di volontà. Capirete che, interessato qual sono in simile affare, non posso vedere le cose col medesimo occhio di voi. Quanto a voi sembra provenire da fonte celeste, a me pare sgorghi da sorgente meno pura. Credo la Provvidenza, ve lo confesso, affatto estranea in tutto questo, e ciò per buona mia ventura, perchè invece dell'invisibile ed implacabile messaggera delle ricompense e delle pene celesti, troverò un essere palpabile e visibile, sul quale piomberà la mia vendetta, oh! sì, ve lo giuro, per tutto quel che soffro da un mese. Ora, ve lo ripeto, o Beauchamp, voglio rientrare nella vita umana e materiale, e se mi siete ancora amico, come asserite, aiutatemi a rinvenire la mano che vibrò il colpo. — Allora, sia pure, disse Beauchamp, e se volete assolutamente ch'io scenda in terra, lo farò; se bramate porvi alla ricerca d'un nemico, vi aiuterò. E lo troverò, perchè il mio onore è quasi interessato quanto il vostro a rintracciarlo. — Ebbene! allora cominciamo le nostre indagini, subito, senza ritardi. Ogni minuto di dilazione è un'eternità per me; il delatore non è ancora

punito, e potrebbe sperare di non esserlo; ma, sull'onor mio, se lo spera, s'inganna a partito. — Ebbene! sentite Morcerf. — Ah! Beauchamp, m'avvedo che voi sapete qualche cosa; parmi rinascere alla vita! — Non vi dico che sia realtà; ma almeno è un barlume in fitto tenebrìo; tenendogli dietro forse riesciremo alla meta. — Dite presto; ardo d'impazienza. — Ebbene! vi narrerò cosa che non volli confidarvi ritornando da Giannina. — Parlate. — Ecco quanto è accaduto; mi recai naturalmente dal primo banchiere della città per raccogliere informazioni; appena ebbi pronunciato la prima parola, anzi prima di pronunciare il nome di vostro padre: « — Ah! diss'egli; benissimo, indovino ciò che qui vi conduce. » — Ma come, e perchè? « — Perchè sono appena quindici giorni che fui interrogato sullo stesso soggetto. » — Da chi? « — Da un banchiere di Parigi, mio corrispondente. » — Che ha nome?... « — Signor Danglars ». — Egli! sclamò Alberto, in fatti è lui che da gran tempo perseguita il povero mio padre col tenace odio suo; egli, il preteso uomo popolare, che non può perdonare al conte di Morcerf di essere Pari di Francia. E poi questo matrimònio sciolto senza plausibile ragione! sì, ora so con chi prenderla. — Fate le vostre indagini, Alberto (ma non adiratevi anticipatamente), fate indagini, dico, e se la cosa è vera.... — Oh! sì! se la cosa è vera, sclamò il giovine, mi pagherà il fio di tutti i miei patimenti. — Badate però, caro Morcerf, ch'è un uomo già vecchio. — Avrò riguardo alla sua età, com'egli ebbe riguardo all'onore della mia famiglia; se odiava mio padre, perchè non colpire lui solo? Oh! no, aveva paura di trovarsi in faccia ad un uomo. — Alberto, io non vi biasimo, vo' soltanto rattenervi; Alberto, operate con prudenza. — Oh! sbandite ogni tema; d'altra parte, voi m'accompagnerete; le cose solenni devonsi trattare al cospetto di testimonii. Prima che il giorno tramonti, se Danglars è il colpevole, avrà cessato di esistere, oppure io sarò morto. Perdio! Beauchamp, voglio fare pompose esequie al mio onore. — Or bene! allora quando si prendono simili risoluzioni, devonsi porre subito ad effetto. Volete recarvi dal signor Danglars? Andiamo ».

Mandarono a cercare un birroccio da piazza. Entrando nel palazzo del banchiere, videro un calesse ed il servo di Andrea Cavalcanti alla porta. — Ah! per bacco!

ma benissimo! disse Alberto con voce cupa. Se il signor Danglars non volesse battersi, la piglierò col genero. Colui deve saper battersi, un Cavalcanti! »

Fu annunciato il giovine al banchiere, il quale udito il nome di Alberto, sapendo l'occorso del giorno innanzi, ordinò d'interdirgli l'ingresso. Ma troppo tardi. Alberto aveva seguìto lo staffiere, udì l'ordine, sforzò la porta, e penetrò, seguìto da Beauchamp, sino al gabinetto del banchiere, il quale sclamò: — Ma, signore, non sono più dunque padrone di accogliere in casa mia chi mi piace o non mi piace? Parmi operiate contro ogni legge di civiltà. — No, signore, disse freddamente Alberto; si danno circostanze, e voi siete in una di esse, in cui fa d'uopo, tranne in caso di viltà, vi concedo questo rifugio, trovarsi in casa, almeno per certe persone. — Allora che bramate da me? — Voglio, soggiunse Morcerf avvicinandosi senza far le viste di badare a Cavalcanti, il quale stava appoggiato al camino, voglio proporvi un abboccamento in luogo remoto, ove nessuno c'incomoderà per dieci minuti: non vi chieggo di più; ove, di due uomini che si saranno scontrati, uno dovrà rimanere steso al suolo ».

Danglars impallidì, Cavalcanti fe' un moto. Alberto si volse al giovine. — Oh! buon Dio! disse, venite pure se volete, signor conte, voi avete il diritto di assistervi, siete quasi della famiglia, ed io do questa specie d'appuntamenti a quanti vogliono accettarli ».

Cavalcanti guardò attonito Danglars, il quale facendo uno sforzo, s'alzò e si frappose fra i due giovani. Le parole d'Alberto, dirette ad Andrea, lo fecero accorto, a suo credere, dello sbaglio, e sperò che la visita del giovine Morcerf avesse tutt'altra causa di quella che gli aveva dapprima supposto. — Orsù, signore! disse Danglars, se voi qui venite a provocare questo signore per averlo io preferito a voi, vi prevengo che ne farò un affare giudiziario. — V'ingannate, rispose Morcerf con cupo sorriso, non si tratta di matrimonio, e mi rivolsi al signor Cavalcanti solo perchè parvemi leggergli in animo l'intenzione d'intervenire nella nostra disputa. Eppoi, sì, lo confesso, avete ragione, oggi cerco di provocare quanti mi s'appresentano; ma acchetatevi, signor Danglars, la priorità vi appartiene. — Signore, rispose il banchiere, livido di rabbia e paura, vi avverto che quando ho la sfortuna

d'incontrare per via un cane idrofobo, io lo ammazzo, e che lungi dal credermi reo, penso aver reso servigio alla società. Ora, se voi siete arrabbiato e se tentaste di mordermi, ve ne prevengo, vi colpirò senza pietà. È mia la colpa se vostro padre è disonorato? — Sì, miserabile! sclamò Morcerf, è colpa tua!»

Danglars arretrò d'un passo. — Colpa mia! di me! disse; ma voi delirate! So forse la storia greca io? Ho io viaggiato in quei paesi? Fui io che consigliai a vostro padre di vendere i castelli di Giannina? di tradire?... — Silenzio! disse Alberto con sorda voce. No, non avete fatto, è vero, direttamente questo scandalo, e cagionata questa disgrazia, ma ipocritamente la provocaste. — Io! — Sì, voi! d'onde venne la rivelazione? — Ma parmi che il giornale ve l'abbia detto, da Giannina, per bacco! — Chi ha scritto a Giannina? — A Giannina? — Sì; chi scrisse per domandare informazioni su mio padre? — Parmi che tutti possano scrivere a Giannina. — Pure uno solo ha scritto. — Uno solo? — Sì! e questo tale siete voi! — Certo, ho scritto; mi pare che quando si marita una figlia ad un giovane, si possano prendere informazioni sulla famiglia di questo giovine: non solo è diritto, ma anche dovere. — Voi avete scritto, sapendo perfettamente la risposta che ve ne sarebbe venuta. — Io! ah! vi giuro, sclamò Danglars con una confidenza e sicurezza originate forse non tanto dalla paura quanto dall'interesse che provava in fondo dell'animo pel giovine infelice, vi giuro che non avrei mai pensato a scrivere a Giannina. Conosceva io forse la catastrofe d'Alì-Pascià?... — Allora qualcuno vi ha spinto a scrivere? — Certo. — V' hanno spinto? — Sì. — Chi mai?... proseguite?... — Ma diamine! nulla di più semplice; io parlava del passato di vostro padre, e diceva che l'origine della sua fortuna fu sempre avvolta nel mistero. La persona m'ha chiesto ove vostro padre avesse fatto questa fortuna. Risposi: « In Grecia ». Allora mi disse: « Ebbene, scrivete a Giannina ». — E chi vi diede questo consiglio? — Per bacco! il conte di Monte Cristo, vostro amico. — Il conte di Monte Cristo vi disse di scrivere a Giannina? — Sì, ed io scrissi. Volete vedere la mia corrispondenza? ve la mostrerò ».

Alberto e Beauchamp si scambiarono gli sguardi. — Signore, disse allora Beauchamp, il quale non aveva

ancora aperto bocca, parmi accusiate il conte, che è assente da Parigi, e non può giustificarsi in tal punto ? — Non accuso nessuno, o signore, disse Danglars. io narro, e ripeterò davanti al signor conte di Monte Cristo quanto dissi dinanzi a voi. — E il conte sa quale risposta riceveste ? — Gliela feci vedere. — Sapeva egli che il nome di battesimo di mio padre era Fernando, e il suo nome di famiglia Mondego ? — Sì, glielo aveva detto già da tempo innanzi; d'altronde non feci se non ciò che chiunque altro avrebbe fatto in mia vece, e forse molto meno. Quando il giorno dopo quella risposta, mandato dal conte di Monte Cristo, vostro padre venne a chiedermi officialmente la mano di mia figlia, come si pratica quando si vuol terminare un affare, io ricusai, ricusai senza esitare, è vero, ma senza spiegazioni, senza scandalo. In fatti, a che avrebbemi servito uno scandalo ? Che importava a me dell' onore o del disonore del signor di Morcerf ? I fondi pubblici non ne avrebbero perciò sofferto aumento o calo di sorta ».

Alberto sentì accendersi di vivo rossore; ogni dubbio era tolto. Danglars si difendeva colla bassezza, ma colla sicurezza d'un uomo che dice, se non tutta la verità, almeno parte di essa, non già per coscienza, è vero, ma per timore. D'altronde, che cosa cercava Morcerf? non già la maggiore o minore reità di Danglars o di Monte Cristo, ma un uomo garante dell'offesa leggera o grave, un uomo che si battesse, e chiaro emergeva che Danglars non si sarebbe battuto.

Inoltre ciascuna delle cose dimenticate o inosservate gli tornava visibile agli occhi, o presente allo spirito: Monte Cristo era a parte di tutto, poichè aveva comperato la figlia di Alì-Pascià ; ora, sapendo tutto, consigliò a Danglars di scrivere a Giannina. Conosciuta la risposta, acconsentì al desiderio espresso da Alberto di farsi presentare ad Haydée; quando le fu dinanzi, il conte lasciò pendere il discorso sulla morte di Alì, non opponendosi al racconto d'Haydée (ma dopo aver dato, senza dubbio, alla giovinetta, colle poche parole romaiche da lui pronunciate, alcune istruzioni che non permisero a Morcerf di riconoscere il proprio padre): d'altronde, non aveva egli pregato Morcerf di non pronunciare il nome del padre alla presenza d'Haydée ? finalmente, egli aveva con-

dotto Alberto in Normandia nel momento in cui sapeva dover accadere il grave scandalo. Non eravi da dubitare, tutto ciò proveniva da un calcolo, e, ad ogni evidenza, Monte Cristo era d'accordo coi nemici del suo genitore.

Alberto trasse Beauchamp in un canto, e gli comunicò tai pensieri. — Avete ragione, disse questi, il signor Danglars non entra nell'occorso se non per la parte brutale e materiale; la spiegazione dovete chiederla a Monte Cristo ».

Alberto si volse. — Signore, disse a Danglars, capirete che non prendo per anco compiuto congedo da voi; mi rimane a sapere se le vostre imputazioni sono giuste, e vo di tal passo ad accertarmene dal signor conte di Monte Cristo ». E salutando il banchiere, uscì con Beauchamp senza badare a Cavalcanti.

Danglars li accompagnò alla porta, rinnovando colà ad Alberto la protesta che niun principio di astio personale animavalo contro il conte di Morcerf.

IV.

L'OLTRAGGIO.

Alla porta del banchiere, Beauchamp fermò Morcerf. — Sentite, prese a dire, poc'anzi vi comunicai in casa del signor Danglars che bisognava domandar ragione al conte di Monte Cristo? — Sì, e noi andiamo da lui. — Un momento, Morcerf, prima di recarci dal conte, riflettete. — A qual cosa volete ch'io rifletta? — Alla gravità del vostro procedere. — Sarebbe forse più pericoloso che non quello d'andare dal signor Danglars? — Sì, Danglars è uno speculatore, e, v'è noto, gli speculatori sanno troppo apprezzare il capitale che arrischian perchè sì facilmente si battino. L'altro invece è un gentiluomo, almeno in apparenza; e voi non temereste d'incontrare, sotto il manto del gentiluomo, il saio del bravo? — Non temo che una cosa sola, di trovare cioè un uomo che non si batta. — Oh! siate tranquillo, egli si batterà. Temo anzi ch'ei non si batta che troppo bene: state all'erta! — Amico, disse Morcerf con incerto sorriso, è ciò che bramo; e farmi uccidere per mio padre sarebbe il compimento

de' miei voti; così andremo tutti salvi. — Vostra madre ne morrà. — Misera madre! sclamò Alberto recando la mano agli occhi, pur troppo il so; ma è meglio ch'essa muoia così, che morire di rossore. — Siete dunque saldo nel vostro proposito? — Sì. — Ma credete che potrete trovarlo? — Egli doveva tornare alcune ore dopo di me, e sarà certamente tornato ».

Salirono nel birroccino, e s'avviarono al viale dei Campi Elisi, numero 30. Beauchamp voleva scendere solo, ma Alberto fecegli osservare, che siffatta faccenda, uscendo dalle regole ordinarie, gli concedeva di allontanarsi dall'etichetta del duello.

Il giovane agiva per una causa sì sacra, che Beauchamp non ebbe a far altro che a piegarsi a tutte le voglie dell'amico; si lasciò dunque persuadere, e seguì Morcerf, il quale d' un salto percorse lo spazio tra l' alloggio del custode e lo scalone, e fu accolto da Battistino. Il conte infatti era giunto da poco, ma ora trovavasi al bagno, ed aveva vietato di ricevere chicchessia. — Ma dopo il bagno? chiese Alberto. — Il signor conte pranzerà. —E dopo pranzo? — Dormirà per un'ora. — Eppoi? — Poi andrà all'Opera. — Ne siete certo? — Certissimo; il signor conte ha ordinato di attaccare i cavalli per le otto precise. — Va bene, io voleva sapere questo solo ». Poi voltosi a Beauchamp, soggiunse: — Se avete da fare qualche cosa, sbrigatevi: se stasera avete appuntamento, rimettetelo a domani. Capirete, che calcolo su voi per andare all'Opera, e, se v'è possibile, conducetemi Château-Renaud ».

Beauchamp approfittò del permesso, e lasciò Alberto, promettendogli di venir a prenderlo alle otto meno un quarto.

Tornato a casa, Alberto fece prevenire Franz, Debray e Morrel della brama che aveva di vederli riuniti quella stessa sera all'Opera. Indi andò a visitare la madre, la quale, dopo gli avvenimenti del giorno prima, aveva fatto interdire a tutti la porta, e non usciva dalle proprie stanze. La trovò in letto affranta dal dolore di quella pubblica umiliazione.

La vista d'Alberto produsse su Mercede l' effetto che se ne poteva aspettare; essa strinse la mano del figlio prorompendo in singhiozzi, e quelle lagrime le recarono sollievo.

Alberto rimase un istante ritto in piedi e taciturno vicino al letto della madre. Dal pallido suo volto e dalle ciglie aggrottate scorgevasi che la risoluzione di vendetta vie più gl'induriva in cuore. — Madre mia, disse Alberto, conoscereste per caso qualche nemico del signor di Morcerf? » Mercede trasalì; essa osservò che il giovane non aveva detto: di mio padre. — Amico mio, rispose, le persone che trovansi nella posizione del conte hanno molti ignoti nemici. D'altronde, i nemici che si conoscono non sono, già lo sapete, i più pericolosi. — Sì, lo so; perciò m'affido nella vostra perspicacia. Madre mia, voi siete una donna sì penetrante, che nulla vi sfugge! — Perchè parlate così? — Perchè osservaste, per esempio, che la sera della festa da ballo data da noi, il signor di Monte Cristo non volle accettar nulla in casa nostra ». Mercede, sollevatasi tremante sul braccio arso di febbre: — Il signor di Monte Cristo? sclamò, e qual rapporto sarebbevi mai fra questa osservazione e le vostre parole? — Madre mia, il signor di Monte Cristo è quasi un uomo dell'Oriente, e gli Orientali, per conservarsi la libertà della vendetta, non mangiano, nè bevono mai sotto il tetto dei loro nemici — Monte Cristo nostro nemico? ripigliò Mercede facendosi più pallida del lenzuolo che la copriva. Chi ve lo disse? Ma perchè? Alberto, voi vaneggiate. Monte Cristo ci usò sempre cortesie. Monte Cristo vi salvò la vita; voi medesmo ce lo presentaste. Oh! ve ne prego, figlio mio, se aveste tale idea, sbanditela, e se ho raccomandazioni da farvi, dirò di più, se ho preci da rivolgervi, si è di stargli amico. — Madre, ripigliò il giovane severamente, voi avete le vostre buone ragioni per dirmi di non inimicarmelo. — Io! sclamò la donna, arrossendo colla velocità stessa onde aveva impallidito, e tornando quasi subito più pallida di prima. — Sì, senza dubbio, e queste ragioni, n'è vero, proseguì Alberto, saranno che quest'uomo può farci del male? » Mercede rabbrividì, e fissando sul figlio uno sguardo scrutatore: — Voi mi parlate in modo strano, gli disse, e parmi abbiate prevenzioni singolari. Che cosa vi fece dunque il conte? Tre giorni sono eravate con lui in Normandia; tre giorni sono io lo teneva, e voi pure lo riguardavate pel migliore vostro amico ». Un ironico sorriso sfiorò le labbra d'Alberto. Mercede vide quel sorriso, e, col duplice suo istinto di donna e di madre,

indovinò ogni cosa; ma prudente e forte, seppe celare il proprio turbamento e il tremito ond'era assalita.

Alberto lasciò cadere la conversazione; scorso qualche istante, la contessa tentò riannodarla. — Voi veniste da me per domandarmi lo stato di mia salute? cominciò a dire; vi risponderò francamente, amico mio, che non mi sento troppo bene. Dovreste sedervi e rimaner qui a farmi compagnia, chè davvero ho bisogno di non rimaner sola. — Madre, rispose il giovane, sarei agli ordini vostri, e v'è noto anche con qual piacere, se un affare urgente e importantissimo non mi costringesse ad assentarmi per tutta la sera. — Ah! benissimo, rispose Mercede con un sospiro; andate pure, Alberto, non voglio farvi schiavo della vostra pietà filiale ». Il giovane finse di non aver udito, salutò la madre e partì

Non ebbe appena rinchiusa la porta, che Mercede, fatto chiamare un servo di confidenza, gli ordinò di seguire Alberto ovunque andasse in quella sera, di tornar tosto ad informarnela. Poi, benchè travagliata da dolori fisici e morali, s'alzò e si vestì coll'aiuto della cameriera, per essere pronta ad ogni evento.

La missione data al lacchè non era difficile ad eseguirsi. Alberto rientrò nel proprio appartamento, e si vestì con austera ricercatezza. Alle otto ore meno dieci minuti giunse Beauchamp, il quale, incontrato Château-Renaud, si fe' promettere di trovarlo nell'orchestra prima dell'alzar del sipario. Amendue salirono nel calesse d'Alberto, che non avendo motivi di nascondere ove recavasi, disse ad alta voce: — All'Opera ». Nella sua impazienza, vi giunse prima dell'alzar del sipario Château-Renaud era al posto, informato di tutto da Beauchamp, Alberto non aveva spiegazioni da dargli. La condotta di quel figlio che cercava vendicare l'oltraggio del padre era sì semplice, che Château-Renaud non cercò nemmeno di dissuaderlo, e accontentossi di rinnovargli la protesta di essere a sua disposizione.

Debray non era ancor giunto, ma Alberto sapeva che questi ben di rado mancava d'intervenire alle rappresentazioni. Il giovane vagò dunque qua e là pel teatro sino all'alzar del sipario. Sperava incontrare Monte Cristo, o pei corridoi dei palchetti, oppure nelle sale. Il campanello lo chiamò al posto, e andò a collocarsi nell'orchestra fra

Château Renaud e Beauchamp. Ma i suoi sguardi non abbandonarono il palchetto del proscenio, che per tutto il primo atto parve ostinarsi a rimaner chiuso Alla perfine, mentre Alberto, per la centesima volta consultava l'oriuolo, sul principio del secondo atto, la porta del palchetto si schiuse, e Monte Cristo, vestito di nero, comparve e s'appoggiò al parapetto per guardare nella platea; Morrel lo seguiva, cercando cogli occhi la sorella e il cognato. Li vide in un palchetto di seconda fila, e si diè loro a divedere.

Il conte, volgendo intorno un'occhiata pel teatro scôrse una faccia livida e due occhi sfavillanti, i quali pareva cercassero attirare avidamente i suoi sguardi; riconobbe Alberto, ma l'espressione che gli lesse sul viso stravolto, lo consigliò, senza dubbio, a fingere di non averlo veduto. Senza fare dunque niun moto che tradisse il suo pensiero, s'assise, trasse dall'astuccio il binoccolo e guardò da un'altra parte.

Sebbene però fingesse di non vedere Alberto, non lo perdeva d'occhio, e quando cadde la tela al termine del secondo atto, il suo sguardo infallibile e sicuro seguì il giovane che usciva dall'orchestra, accompagnato dai due amici; poi la stessa testa ricomparve ai vetri d'un primo palchetto dicontro al proprio. Il conte sentiva essergli imminente la tempesta, e quando udì la chiave girare nella serratura, benchè parlasse nello stesso punto a Morrel nel modo più ridente, il conte sapeva già di che si trattava ed era preparato a tutto.

La porta s'aprì. Monte Cristo solo allora si volse, e vide Alberto pallido e tremante; dietro di lui scorgevansi Beauchamp e Château-Renaud. — Mà vedi! sclamò con quella benevola cortesia che di solito ne distingueva il saluto dai modi superficiali usati nella società, ecco il nostro cavaliere giunto alla meta. « Buona sera, signore Morcerf ». E il volto di quell'uomo, sì maravigliosamente padrone di sè, esprimeva la massima cordialità.

Morrel allora si sovvenne della lettera mandatagli dal visconte, e in cui, senza tante spiegazioni, questi lo pregava di trovarsi all'Opera, e comprese essere per succedere alcun che di terribile. — Noi qui non veniamo per iscambiare delle finte cortesie o dei reciproci saluti d'ipo-

crita amicizia, disse il giovine; veniamo a chiedere una spiegazione, signor conte ».

La tremola voce di Alberto stentava a passare dai denti serrati. — Una spiegazione all'Opera? soggiunse il conte con quel fare sì calmo e quell'occhio penetrante, che caratterizza l'uomo sempre sicuro di sè medesimo. Per quanto io sia ignaro delle usanze parigine, non avrei mai creduto, o signore, che fosse questo il luogo da domandare spiegazioni. — Pure, quando le persone cercano occultarsi, disse Alberto, quando non si può essere accolti in casa loro, sotto pretesto che sono al bagno, a tavola, ovvero a letto, è forza presentarsi loro ove si possono trovare. — Non è poi difficile il potermi incontrare, perchè ieri soltanto, o signore, se ho buona memoria, eravate in casa mia. — Ieri, signore, disse il giovane, l'intelletto del quale cominciava ad offuscarsi, io era in casa vostra perchè ignorava chi foste ». E pronunciando quelle parole, Alberto alzò la voce in modo da essere udito dalle persone dei vicini palchetti, come pure da quelle che passavano pel corridoio.

Le persone dei palchetti quindi si volsero, e quelle del corridoio si affollarono dietro Beauchamp e Château-Renaud, attratti da quell'alterco. — Ma d'onde venite dunque, o signore? disse Monte Cristo sempre impassibile. Parmi non siate ben in cervello. — Purchè io possa comprendere le vostre perfidie, e pervenga a farvi intendere che voglio vendicarmene, sarò sempre abbastanza ragionevole, disse Alberto irato. — Signore, non v'intendo, replicò Monte Cristo, e quand'anche v'intendessi, parlereste pur sempre troppo forte. Qui sono in casa mia, ed io solo ho il diritto d'alzare la voce al di sopra degli altri. Uscite ». E Monte Cristo accennò la porta ad Alberto con mirabil gesto di comando. — Ah! troverò ben io il modo di farvi uscire di casa vostra! ripigliò Alberto, stropicciando nelle mani agitate da tremito convulso il guanto, che il conte non perdeva di vista. — Bene, bene! disse questi con flemma, parmi vogliate attaccar briga con me, me n'accorgo, signore; ma udite un consiglio, visconte, e scolpitevelo ben in mente: è una brutta usanza il far romore provocando. Il romore non istà bene a tutti, signor di Morcerf ».

A quel nome, un mormorio di stupore passò come un

brivido fra gli spettatori di quella scena, chè fin dal giorno innanzi il nome di Morcerf era in ogni bocca. Alberto, più d'ogn'altro, e prima di tutti, comprese l'allusione, e fe' un gesto per gettare il guanto in faccia al conte; ma Morrel gli afferrò il braccio, mentre Beauchamp e Château Renaud, per timore che la scena non oltrepassasse i limiti d'una provocazione, lo trassero indietro. Monte Cristo senza alzarsi, chinossi sulla scranna, stese la mano e prendendo dalle dita rattratte del giovane il guanto umido e stropicciato: — Signore, gli disse con terribile accento, tengo il vostro guanto come gettato, e ve lo rimanderò avvolto in una palla. Ora, uscite di qui, uscite, altrimenti chiamo i miei servi e vi fo gettare alla porta.

Smarrito, stravolto, cogli occhi ardenti, Alberto indietreggiò di due passi, di che Morrel approfittò per chiudere la porta. Monte Cristo riprese il cannocchiale e si mise di nuovo a guardare, come se nulla di straordinario fosse accaduto. Quell'uomo aveva un cuore di bronzo e un viso di marmo. Morrel gli si chinò all'orecchio: — Che cosa gli avete fatto? disse. — Io? Nulla, almeno per quanto sappia, rispose Monte Cristo. — Pure questa scena sì strana deve avere un motivo. — L'avventura del conte di Morcerf fa dar di capo allo sventurato giovine. — Ci avreste avuto forse qualche parte? — La camera fu istruita del tradimento del suo genitore per mezzo di Haydée. — In fatti, mi dissero, ma non volli crederlo, che quella schiava greca che qui vidi con voi, in questo stesso palchetto, era figlia di Alì-Pascià; ma non volli crederlo. — Eppure è la verità. — Oh! Dio mio! ora intendo tutto, e questa scena era premeditata. — Ma come mai? — Sì, Alberto mi scrisse di trovarmi stasera all'Opera, forse perchè fossi testimonio dell'oltraggio ch'egli aveva in animo di farvi. — Può darsi, disse Monte Cristo colla sua imperturbabile tranquillità. — Ma che cosa farete d'Alberto? — Di chi? — D'Alberto. — D'Alberto? che cosa ne farò? domani lo torrò di mezzo prima delle dieci ore di mattina, com'è vero che voi siete qui, e ch'io vi stringo la mano; ecco cosa ne farò ». Morrel a sua volta prese la mano di Monte Cristo fra le sue, e rabbrividì sentendola fredda e calma. — Ah! conte, disse, suo padre gli vuol tanto bene! — Non ditemi

di queste cose, sclamò Monte Cristo, col primo moto di collera che sembrasse provare, lo farei soffrire ». Morrel, attonito, lasciò ricadere la mano di Monte Cristo, esclamando: — Conte! conte! — Caro Massimiliano, lo interruppe costui, ma udite in che mirabil modo Duprez canta la frase:

Oh Matilde! idolo del mio core.

Io pel primo indovinai il suo bel talento a Napoli, e lo applaudii pel primo. Bravo! bravo! » Morrel comprese non esservi più nulla a dire, ed aspettò. Il sipario, che s'era alzato sul finir della scena d'Alberto, cadde: poco dopo si bussò alla porta. — Entrate, disse Monte Cristo, e dalla sua voce non traspariva veruna emozione ». Beauchamp comparve. — Buona sera, signor Beauchamp, disse Monte Cristo, quasi vedesse il giornalista per la prima volta in quella sera; sedete ». Beauchamp salutò, entrò e s'assise. — Signore, disse al conte, io poco fa accompagnava, come avete potuto vedere, il signor di Morcerf. — Il che vuol dire, ripigliò Monte Cristo ridendo, che voi probabilmente avete finito di pranzare insieme. Piacemi, signor Beauchamp, di vedervi più sobrio di lui. — Signore, Alberto ebbe, ne convengo appieno, il torto di alterarsi troppo, e vengo per mio proprio conto a farvene le scuse. Ora però che vi feci le mie scuse, le mie, capite, signor conte? dirò che vi credo abbastanza onest'uomo per volermi ricusare qualche spiegazione riguardo alle vostre relazioni colle persone di Giannina. Poi aggiungerò due parole sulla donzella greca ».

Monte Cristo, col labbro e cogli occhi, fe' un lieve gesto che imponeva il silenzio. — Ma bene, per bacco! soggiuns'egli ridendo, ecco distrutte le mie speranze. — E come mai? — Ma certo, voi v'affannate per crearmi la riputazione d'ente misterioso; io sono, a vostro dire, un Lara, un Manfredo, un lord Rutwen; poi, scorso il momento di veder in me l'uomo del mistero, voi guastate il vostro tipo, cercando di farne un uomo volgare. Mi volete comune, triviale, insomma mi chiedete delle spigazioni. Evvia dunque! signor Beauchamp, avete voglia di scherzare. — Pure, ripigliò il giornalista con alterigia, si danno occasioni in cui la probità comanda.... — Signor Beau-

champ, interruppe l'uomo singolare, chi comanda al conte di Monte Cristo, è il conte di Monte Cristo. Perciò, non proseguite più oltre, ve ne prego. Io faccio quel che voglio, e credetemi, signor Beauchamp, è sempre benissimo fatto. — Signore, rispose il giovane, non si pagano le persone dabbene con tale moneta; per l'onore ci vogliono guarentigie. — Signore, io sono una guarentigia vivente, ripigliò Monte Cristo impassibile, ma i cui sguardi cominciavano a sfolgorare minacciosi lampi. Noi abbiamo amendue nelle vene un sangue che aneliamo di versare, ecco la nostra mutua guarentigia. Portate questa risposta al visconte, e ditegli che domani, prima delle dieci, avrò veduto il colore del suo. — Rimane dunque da fissare le disposizioni pel duello. — Ciò m'è soprammodo indifferente: era perciò inutile il venire a sturbarmi al teatro per affari sì da poco. In Francia si battono alla spada o alla pistola, alle colonie si adopera la carabina; in Arabia si usa il pugnale. Dite al vostro cliente che, sebbene offeso, per essere originale sino all' ultimo, gli lascio la scelta dell'armi, e che accetterò tutto senza discussione nè contrasto veruno, tutto, capite? tutto, anche il duello a sorte, benchè sia sempre cosa stupida. Ma quanto a me, poco importa, essendo certo di guadagnare. — Certo di guadagnare! replicò Beauchamp guardando il conte con turbamento. — Eh! sì, davvero, disse Monte Cristo stringendosi lievemente nelle spalle. Senza di che, non mi batterei col signor di Morcerf. Lo ammazzerò, lo devo fare, e ciò sarà. Frattanto m'avvertirete stasera con un biglietto a casa mia circa le armi e l'ora: non mi piace farmi aspettare. — Alla pistola, alle otto di mattina, nel bosco di Vincennes, disse Beauchamp sconcertato, ignorando se avesse da fare con un millantatore tracotante o con un ente sovrannaturale. — Va bene; ora che tutto è stabilito, lasciatemi udire la musica, ve ne prego, e dite all'amico vostro Alberto di non ritornare stasera: si farebbe torto, con tutte le sue brutalità di cattivo genere; ch'ei vada a casa e dorma ». Beauchamp uscì maravigliato. — Ora, disse il conte volgendosi a Morrel, io calcolo su voi, n'è vero? — Certo, rispose il giovane, e voi potete disporre di me, conte, però... — Che? — Sarebbe importante che conoscessi la vera causa.... — Vale a dire che voi ricusate? — Oh! no. — La

vera causa, o Morrel? quel giovine medesimo cammina da cieco e la ignora. La vera causa non è nota che a me e a Dio; ma vi do la mia parola d'onore che Dio, il quale la conosce, sarà per noi. — Conte, mi basta, disse Morrel. Chi è l'altro vostro padrino? — Non conosco nessuno a Parigi al quale io voglia far questo onore, se non a voi ed al vostro cognato Emanuele. Credete ch'egli vorrà prestarmi tale servigio? — Vi rispondo di lui come di me stesso, — Bene! è tutto che m'abbisogna. Domani dunque, alle sette ore di mattina, a casa mia. — Noi ci saremo. — Zitto! ecco il sipario che si alza, ascoltiamo. Tengo per norma di non perdere una sola nota di quest'opera; è sì stupenda questa musica del *Guglielmo Tell!* »

V.

LA NOTTE.

Monte Cristo aspettò, come di solito, che Duprez avesse cantato il famoso *Seguitemi!* allora si alzò ed uscì. Alla porta, Morrel si accommiatò da lui, rinnovandogli la promessa di trovarsi a casa sua con Emanuele, l'indomani mattina a sette ore precise.

Poscia egli salì in carrozza, sempre calmo e sorridente, e cinque minuti dopo giunse a casa. Ma sarebbe stato non conoscere il conte, per lasciarsi ingannare dall'espressione onde disse, entrando, ad Alì: — Alì, le mie pistole col calcio d'avorio ».

Il Moro portò l'astuccio al padrone, e questi si pose ad esaminare le armi colla sollecitudine ben naturale ad un uomo che sta per confidare la vita ad un po' di ferro e di piombo. Erano pistole fatte fabbricare appositamente da Monte Cristo per esercitarsi al bersaglio nelle stanze. Una *capsula* bastava a spingere la palla, e chi si fosse trovato nella camera attigua, non sarebbesi accorto che il conte, come dicesi in termine di bersaglio, si occupasse ad esercitarsi la mano.

Stava per stringere in pugno la pistola e cercare il punto di mira sur una piccola piastra di latta che gli serviva di segno, quando la porta del gabinetto s'aprì, ed

entrò Battistino. Ma prima che avesse schiuso bocca, il conte scôrse, attraverso l'uscio rimasto aperto, una donna velata, ritta in piedi nella penombra della stanza vicina, che aveva seguìto il cameriere. Essa vide il conte colla pistola in mano, vedeva due pistole sul tavolo, si slanciò. Battistino consultava il padrone collo sguardo. Il conte fe' un cenno, Battistino uscì, rinchiudendo dietro di sè l'uscio.

— Chi siete, signora? disse il conte alla donna velata ». L'incognita volse in giro uno sguardo. per assicurarsi ch'era veramente sola, poi, chinandosi quasi per inginocchiarsi, e giungendo le mani coll'accento della disperazione: — Edmondo, disse, voi non ucciderete mio figlio! »

Il conte arretrò d'un passo; mandò un grido leggero, e lasciò cadersi l'arme di mano. — Qual nome profferiste, signora di Morcerf? disse. — Il vostro, sclamò costei gettando indietro il velo, il vostro, che sola forse non dimenticai. Edmondo, non è madama di Morcerf che viene da voi, è Mercede. — Mercede è morta, o signora, disse Monte Cristo, e non conosco più nessuno di tal nome. — Mercede vive, e si ricorda, poichè ella sola vi riconobbe allorchè vi vide, ed anche senza vedervi, dalla voce vostra, Edmondo, dal solo accento della voce; e da quel tempo essa vi segue a passo a passo, invigila su di voi, vi teme, e non ebbe d' uopo ella di cercare la mano che abbatteva il signor di Morcerf. — Fernando, vorrete dire, o signora! ripigliò Monte Cristo con amara ironia; giacchè è giunto il momento di ricordarci i nostri nomi, rammentiamoceli tutti ».

E profferì quel nome di Fernando con espressione tale d'odio, che un brivido di terrore percorse tutte le membra di Mercede. — Ben vedete, Edmondo, ch'io non m'ingannai, sclamò la donna, ed ho ragione di dire: Risparmiate mio figlio! — E chi vi disse, o signora, che l'ira mia piomberebbe su vostro figlio? — Nessuno, Dio mio! ma una madre ha il senso della seconda vista. Indovinai tutto, lo seguii stasera all'Opera, e, celata in una cameretta, ho veduto ogni cosa. — Allora avrete anche veduto, o signora, che il figlio di Fernando m'oltraggiò in pubblico, disse Monte Cristo con calma terribile. — Oh! per pietà! — Avrete veduto, continuò il conte, ch' ei poco mancò non mi gettasse in viso il guanto se un mio

amico, il signor Morrel, non gli avesse fermato il braccio. — Uditemi. Mio figlio v'indovinò anch'egli; e v'attribuisce le disgrazie che percossero suo padre. — Signora, voi confondete: non sono disgrazie, è un castigo. Non sono io che percuote il signor di Morcerf, ma lo punisce la Provvidenza. — E perchè vi sostituite alla Provvidenza? sclamò Mercede. Perchè vi ricordate, quando essa dimentica? Che importa a voi, o Edmondo, di Giannina e del suo visir? Qual male vi fece Fernando Mondego col tradire Alì Tebelen? — Per cui, o signora, rispose Monte Cristo, quest'è affare da regolarsi tra il capitano franco e la figlia di Vasiliki. Ciò non mi riguarda, avete ragione, e se giurai di vendicarmi, non è del capitano franco, nè del conte di Morcerf; bensì del pescatore Fernando, marito della catalana Mercede. — Ah! signore, sclamò la contessa, quale tremenda vendetta per un errore che la fatalità mi fe' commettere! poichè la colpevole son io quella, o Edmondo, e se volete vendicarvi di qualcuno, fatelo di me, che mancai di forza e coraggio contro la vostra assenza e il mio isolamento. — Ma, sclamò Monte Cristo, perchè era io assente? perchè eravate isolata? — Perchè vi avevano arrestato, perchè eravate prigioniero. — E perchè fui arrestato? perchè mi posero in carcere? — Lo ignoro. — Sì, lo ignorate, o signora, almeno lo spero. Or bene! ve lo dirò io! Fui arrestato, era prigioniero, perchè sotto la pergola della Riserva, il dì innanzi a quello in cui vi doveva sposare, un uomo, per nome Danglars, aveva scritto questa lettera, che il pescatore Fernando si incaricò egli stesso di mettere alla posta ».

E Monte Cristo, andando allo scrigno, ne fe' scoccare un cassettino, da cui trasse una carta che aveva smarrito il primitivo colore, e il cui inchiostro era divenuto color di ruggine, e la porse a Mercede.

Era la lettera di Danglars al procuratore del re, che il giorno nel quale aveva pagato i dugentomila franchi a Boville, il conte di Monte Cristo, travestito da mandatario della casa Thomson e French, tolse dal libello di Edmondo Dantès.

Mercede lesse con terrore le seguenti righe:

« Il signor regio procuratore è prevenuto da un amico

« del trono e della religione, che il nominato Edmondo
« Dantès, capitano in secondo della nave il *Faraone*,
« giunto stamane da Smirne, dopo aver dato fondo a Na-
« poli ed a Porto-Ferraio, fu incaricato da Murat d'una
« lettera per l'usurpatore, e dall'usurpatore d'una let-
« tera pel comitato bonapartista di Parigi.

« Si avrà la prova di questo delitto, arrestandolo, per-
« chè si troverà la lettera, o indosso a lui, oppure nel
« suo camerino a bordo del *Faraone* ».

— Oh! Dio mio! disse Mercede passando la mano sulla fronte cosparsa di sudore, e questa lettera.... — La comperai per dugentomila franchi; ma è ancora a buon mercato, poichè essa mi concede ora di scolparmi a' vostri occhi. — E il risultato di questa lettera.... — Lo sapete, o signora, fu il mio arresto; ma ciò che ignorate, è il tempo che questo arresto durò. Ciò che ignorate, si è che rimasi per quattordici anni ad un quarto di lega da voi, in un carcere del castello d'If. Ciò che non sapete, si è che ogni giorno di quei quattordici anni rinnovai il voto di vendetta fatto da me il primo giorno, eppure io ignorava che aveste sposato Fernando, il mio denunziatore, e che mio padre fosse morto, e morto di fame.... — Gran Dio! sclamò Mercede tremante. — Ma ecco ciò che seppi nell'uscire di carcere, quattordici anni dopo esservi entrato, ed ecco perchè sulla viva Mercede e sull'estinto mio padre giurai vendicarmi di Fernando, e.... mi vendico. — Ma siete poi certo che l'infelice Fernando abbia ciò fatto? — Sull'anima mia, sì, madama, e fece come vi dissi; d'altronde, è molto meno odioso di quello d'avere, Francese d'adozione, disertato agli Inglesi; Spagnuolo di nascita, combattuto contro gli Spagnuoli; stipendiario d'Alì, tradito e trucidato Alì. Al confronto di tali cose, che cosa è la lettera che poc'anzi leggeste? una galante burletta che potrà perdonare, lo confesso e lo intendo, la donna che sposò codest'uomo, ma che non perdona l'amante che doveva sposarla. Or bene! i Francesi non si vendicarono del traditore; gli Spagnuoli non moschettarono il traditore; Alì, steso nella tomba, lasciò impunito il traditore; ma io, tradito, assassinato, gettato pure in una tomba, ne uscii per la Dio grazia, e giurai di vendicarmi; Dio mi manda, e son pronto ».

La povera donna lasciò ricadere la testa e le mani, le

gambe le si piegarono sotto e cadde ginocchioni. — Perdonate, Edmondo, disse, perdonate per me, che v'amo ancora! »

La dignità della sposa arrestò l'impeto dell'amante e della madre. Curvò la fronte fin quasi a toccare il tappeto. Il conte si slanciò a lei e la rialzò.

Allora, seduta sur una scranna, essa potè, attraverso le lagrime, guardare il maschio volto di Monte Cristo, sul quale il dolore e l'astio imprimevano ancora un minaccioso carattere. — Ch'io non ischiacci questa schiatta abborrita! mormorò egli, ch'io disubbidisca a Dio, il quale mi suscitò per la loro punizione! è impossibile, o signora, impossibile!... — Edmondo, disse la povera madre tentando tutti i mezzi possibili. Dio mio! quando vi chiamo Edmondo, perchè non mi nomate Mercede? — Mercede! replicò il conte, Mercede! Ebbene, sì! avete ragione, questo nome m'è dolce ancora a pronunciare, ed è la prima volta da lunga pezza che mi risuona sì chiaramente sul labbro. Oh! Mercede, il vostro nome lo pronunciai coi sospiri della malinconia, coi gemiti del dolore, col rantolo della disperazione; lo pronunciai assiderato dal freddo, rannicchiato sulla paglia del mio carcere; lo pronunciai arso dal caldo, voltolandomi sulle pietre della prigione; Mercede, è forza ch'io mi vendichi, perchè soffrii per quattordici anni, piansi, bestemmiai; ora, ve lo dico, o Mercede, è d'uopo ch'io mi vendichi! » E il conte temendo di cedere alle preci di colei che tanto aveva amata, richjamava le proprie rimembranze in aiuto dell'odio. — Vendicatevi, Edmondo, sclamò la povera madre, ma vendicatevi sui colpevoli, vendicatevi su di lui, su di me, ma non vendicatevi sul figlio mio! — Nel libro santo è scritto: « Le colpe dei padri ricadranno sui figli fino alla terza e quarta generazione ». Poichè Dio dettò queste proprie parole al suo profeta, perchè sarei io migliore di Dio? — Perchè Dio ha il tempo e l'eternità, due cose che sfuggono agli uomini ».

Monte Cristo mandò un sospiro che somigliava ad un ruggito, e si afferrò a piene mani la bella capigliatura. — Edmondo, continuò Mercede colle braccia tese verso di lui, Edmondo, dacchè vi conobbi, adorai il nome vostro, rispettai la vostra memoria. Edmondo, amico mio, non astringetemi ad appannare questa pura e nobile ima-

gine ripercossa senza posa nello specchio del mio cuore. Edmondo, se sapeste tutte le preghiere che innalzai a Dio per voi, finchè vi sperai vivo e dacchè vi credei morto! Sì, morto, aimè! Io credeva seppellito il vostro cadavere, seppellito nel fondo di qualche torre, credeva il vostro corpo precipitato in fondo a qualche abisso, dove i carcerieri sogliono gettare gli estinti prigionieri, e piangeva! Che poteva io mai per voi, se non pregare e piangere? Ascoltatemi; per dieci anni consecutivi, ogni notte lo stesso sogno m' apparve. Si disse che avevate voluto fuggire, che prendeste il posto d'un prigioniero, che v'introduceste nel sudario d'un morto, ed allora si lanciò il cadavere vivo dall'alto del castello d'If; e che il grido da voi mandato, frantumandovi sugli scogli, aveva solo svelata la sostituzione ai sepoltori, divenuti vostri carnefici. Or bene! Edmondo, ve lo giuro pel capo di quel figlio per cui v'imploro, Edmondo, per dieci anni continui vidi ogni notte degli uomini dondolare qualche cosa d'informe e strano sull'orlo di un greppo ; per dieci anni udii ogni notte echeggiare un grido terribile che mi svegliava tremante ed assiderata. Ed io pure, o Edmondo, oh! credetemelo, sebbene colpevole, oh! sì, io pure moltissimo ho sofferto! — Non avete mai sentito morire il padre nella vostra assenza? sclamò Monte Cristo cacciandosi le mani nei capelli; vedeste voi la donna che amavate stendere la mano al vostro rivale mentre voi spiravate in fondo all'abisso?... — No, interruppe Mercede; ma vidi colui ch'io amava, sul punto di diventare omicida di mio figlio! »
Mercede pronunciò quelle parole con sì possente dolore, con accento sì disperato, che a quelle parole, a quell'accento, un singhiozzo scoppiò dalla gola del conte. Il lione era domato; il vendicatore era vinto. — Che cosa mi chiedete voi? disse: che vostro figlio viva? ebbene, vivrà!... »

Mercede mandò un grido che fe' spuntare due lagrime sul ciglio di Monte Cristo, ma quelle due lagrime sparvero quasi tosto perchè, al certo, Dio aveva spedito qualche angelo a raccoglierle, molto più preziose com' erano agli occhi del Signore delle più ricche perle di Guzarate e d'Ofir. — Oh! sclamò la donna, afferrando la mano del conte e recandola alle labbra, oh! grazie, grazie, Edmondo; eccoti qual sempre ti sognai, qual sempre ti

amai. Oh! ora posso dirtelo. — E tanto meglio, rispose Monte Cristo, poichè il povero Edmondo non avrà molto tempo ad essere da voi amato. La morte tornerà nella tomba, il fantasma rientrerà nella notte. — Che dite, Edmondo? — Dico che, giacchè l'ordinate, Mercede, bisogna morire. — Morire! E chi lo dice? chi parla di morire? d'onde vi vengono tali idee di morte! — Credo non supporrete che pubblicamente oltraggiato, in faccia di tutto un teatro, al cospetto dei vostri amici e di quelli di vostro figlio, provocato da un fanciullo, che si vanterà del mio perdono come d'una vittoria; non supporrete, dico, ch'io abbia mai il desiderio di vivere un solo momento. Ciò che dopo voi, o Mercede, mi fu sempre caro, è me stesso, vale a dire la mia dignità, cioè quella forza che mi faceva superiore agli altri uomini; dessa era la mia vita, e con una parola, voi la frangete.... Io muoio. — Ma questo duello non si farà, Edmondo, poichè voi perdonate. — Si farà, o signora, disse il conte in modo solenne; però, invece del sangue di vostro figlio, che la terra doveva assorbire, sarà il mio che scorrerà ».

Mercede mandò un altissimo strido, e si lanciò verso Monte Cristo, ma d'improvviso si fermò. — Edmondo, disse, v'è un Dio al disopra di noi, poichè voi esistete, giacchè potei rivedervi, e mi volgo a lui dal più profondo del cuore. Aspettando intanto il suo aiuto, mi attengo alla vostra parola. Avete detto che mio figlio vivrebbe; ei vivrà, n'è vero? — Sì, vivrà, disse Monte Cristo sorpreso che, senz'altra esclamazione, senz'altra maraviglia, Mercede accettato avesse l'eroico sacrifizio che le faceva ». Mercede stese la mano al conte. — Edmondo, disse, mentre gli occhi le si gonfiavan di pianto nel guardare colui al quale essa volgeva la parola, com'è bello da parte vostra, com'è grande ciò che fatto avete! com'è sublime d'aver avuto pietà d'una povera donna che a voi ricorreva con tutte le sorti contrarie alle sue speranze! Oimè! invecchiai più pei patimenti che per l'età, e non posso più nemmanco ricordare al mio Edmondo con un sorriso, con uno sguardo, quella Mercede che altre volte egli tante ore stava contemplando. Ah! credetemi, Edmondo, vi dissi ch'io pure aveva sofferto; ve lo ripeto, è ben tristo in vero passar la vita senza rammentarsi una gioia sola, nè conservare una sola speranza; ma ciò prova, che tutto

non è finito sulla terra. No! tutto non è finito, lo sento in ciò che mi ferve in cuore. Oh! ve lo ripeto, Edmondo, è bello, è grande, è sublime il perdonare come avete fatto! — Voi dite così o Mercede; ma che direste se nota vi fosse la grandezza del sagrifizio che vi rendo? Supponete che l'onnipotente, dopo aver creato il mondo, dopo aver fertilizzato il caos, si soffermasse al terzo della creazione per risparmiare ad un angelo le lagrime che i nostri delitti far dovevano un dì stillare dagli occhi suoi immortali; supponete che dopo aver preparato, costruito, fecondato il tutto, nel momento d' ammirare la propria opera, Dio abbia estinto il sole e respinto il mondo nella notte eterna; allora avrete un'idea, o piuttosto, no, no, non potreste ancora farci una idea di ciò ch'io perdo nel perdere la vita in tale istante ».

Mercede guardò il conte con tal aria in cui si pingevano insieme lo stupore, l'ammirazione e la gratitudine. Monte Cristo s'appoggiò la fronte sulle mani ardenti, come ella sola più non bastasse a reggere il peso de' suoi pensieri. — Edmondo, disse Mercede, non ho più che una parola a dirvi ». Il conte sorrise amaramente. — Edmondo, continuò la donna, vedrete che se pallida è la mia fronte, se estinti i miei occhi, se smarrite le mie grazie, se Mercede finalmente non somiglia più a sè stessa pei lineamenti del viso, vedrete che è sempre il medesimo cuore!... Addio dunque, Edmondo, nulla più mi rimane a chiedere al cielo.... Vi rividi.... e vi rividi sempre nobile e grande come le altre volte. Addio, Edmondo.... addio, e vi ringrazio ».

Il conte non rispose. Mercede aprì la porta del gabinetto e sparve, prima ch'ei fosse rinvenuto dalla dolorosa e profonda meditazione in cui la perduta vendetta avevalo immerso.

Un'ora suonò all'orologio degl' Invalidi quando la carrozza di madama di Morcerf, romoreggiando sul lastrico dei Campi Elisi, fe' rialzar il capo a Monte Cristo. — Insano ch'io fui, disse, il dì che risolsi di vendicarmi, di non essermi svelto il cuore!

VI.

LO SCONTRO.

Dopo la partenza di Mercede, tutto ricadde nelle tenebre in casa di Monte Cristo. Intorno a lui, e nel suo interno, il pensiero si fermò: e l'energica anima sua si assopì come fa il corpo dopo gravi fatiche. — Che! pensava fra sè, mentre la lampada e le candele mestamente consumavansi, ed i servi aspettavano con impazienza nell'anticamera; come! ecco l'edifizio sì lentamente preparato, eretto con tante pene e tante cure. crollato d'improvviso con una sola parola, sotto un soffio! E che! quest'io che credeva qualche cosa, quest'io ond'era sì altero, quest'io, che vidi sì pigmeo nelle carceri del forte d'If, e seppe farsi grande, sarà domani un pugno di polvere! Aimè! non è la morte del corpo che tanto m'accorra; questa distruzione del principio vitale non è forse il riposo a cui tutto tende, cui ogni infelice aspira, quella calma della materia dietro alla quale sospirava sì lunga pezza. dinanzi alla quale m'avviava pel doloroso sentiero della fame, allorchè Faria m'apparve nella prigione? Che cos'è la morte per me? Un grado di più nella calma, e due forse nel silenzio. No, non è dunque la perdita dell'esistenza che m'affligge, è la rovina de' miei progetti con tanta ponderatezza meditati, sì laboriosamente edificati. La Provvidenza, ch'io credei in loro pro, era dunque contro di essi! Dio non voleva dunque che avessero compimento?

« Questo carico che sollevai, pesante non meno di un intero mondo, e credei poter portare sino all'estremo, era secondo il mio desiderio, e non secondo le mie forze; secondo la mia volontà, e non secondo il mio potere, e bisognerà ch'io lo deponga appena giunto a mezzo della mia strada! Oh! ritornerò dunque fatalista, io che, quattordici anni di disperazione e dieci anni di speranza, fecermi credere inviato della Provvidenza!

« E tutto ciò, tutto ciò, buon Dio! perchè il mio cuore, ch'io reputava estinto, non era che assopito; perchè s'è risvegliato, perchè palpitò, perchè cedei al dolore di

questo battito sollevatomi dal fondo del petto dalla voce d'una donna!

« Eppure, continuò il conte, sprofondandosi sempre più nelle previsioni del terribile domani accettato da Mercede; eppure, è impossibile che quella donna di cuore sì nobile, abbia così, per egoismo, acconsentito a lasciarmi scannare, io sì pieno di forza e d'esistenza! è impossibile ch'ella spinga a tal punto l'amore, o meglio il delirio materno! Vi sono virtù la cui esagerazione sarebbe delitto; colei avrà imaginato qualche scena patetica, verrà a gettarsi tra le spade, e ridicola apparirà la cosa da sublime ch'ell'era dapprincipio ».

E il rossore dell'orgoglio salì alla fronte di quell'uomo.

— Ridicolo, replicò, e il ridicolo ricadrà su di me.... Io ridicolo! Evvia! val meglio morire ».

Ed a furia di esagerarsi così anticipatamente i tristi eventi di quell'indomani al quale erasi condannato, promettendo a Mercede di lasciarle vivere il figlio, il conte finì col dire a sè medesimo: — Sciocchezza! sciocchezza! sciocchezza! il far tanta pompa di generosità per mettersi quale bersaglio inerte alla bocca della pistola di quel fanciullo! Egli non crederà mai essere la mia morte un suicidio, eppure molto importa per l'onore della mia memoria (non è vanità, tu lo vedi, onnipossente Iddio! ma solo un giusto orgoglio, nulla più), importa per l'onore della mia momoria, che il mondo sappia aver io solo acconsentito, di mia propria volontà, di mio libero arbitrio, a trattenere il braccio già eretto per colpire, e che con questo medesimo braccio, sì potentemente armato contro gli altri, percossi me stesso. Lo deggio, lo farò ».

E afferrando una penna, trasse dall'armadio secreto dello scrittoio una carta, ch'altro non era se non il testamento da lui fatto fin dal suo arrivo a Parigi, e le scrisse al piede una specie di codicillo, nel quale spiegò anche ai meno intelligenti i motivi della propria morte.

— Faccio questo, o Dio mio! disse alzando gli occhi al cielo, tanto per l'onor vostro, quanto pel mio. Per dieci anni mi considerai, o sommo Dio! come stromento della vostra vendetta, e non sarà mai che altri miserabili, come quel Morcerf, non sarà mai un Danglars, un Villefort, non sarà mai infine che lo stesso Morcerf credano che il solo caso li abbia sbarazzati del loro nemico. Sappiano invece che la Provvidenza, la quale aveva già

decretato la loro punizione, fu corretta dalla sola potenza della mia volontà; che il castigo evitato in questo mondo li aspetta nell'altro, e ch'essi non iscambiarono il tempo che coll'eternità.

Mentre ondeggiava in tante cupe incertezze, tristi sogni dell'uomo desto dal dolore, l'alba cominciò a colorire le invetriate, ed illuminare sotto le sue pallide mani la carta azzurrina su cui aveva scritta quella suprema giustificazione della Provvidenza. Erano le cinque del mattino. D'improvviso gli giunse all'orecchio uno strepito leggero, e credè aver inteso come un fioco sospiro; volse la testa, guardò intorno, e non vide nessuno. Il romore però si ripetè abbastanza distinto perchè al dubbio sottentrasse la certezza

Allora il conte si alzò, schiuse dolcemente l'uscio della sala, e sur una scranna, colle braccia pendenti, col vezzoso capo pallido e chino all'indietro, vide Haydée corcata attraverso alla porta, ond'egli non potesse uscire senza prima scontrarla, ma che il sonno, possente contro la gioventù, aveva côlta dopo sì lunga veglia. Il romore fatto dall'uscio nell'aprirsi non potè strappare Haydée dal sopore..

Monte Cristo fissò su lei uno sguardo pieno di dolcezza e rammarico. — Ella si ricordò di avere un padre, disse, ed io dimenticai che aveva una figlia ». Poi crollando tristamente la testa: — Povera Haydée! essa volle vedermi, volle parlarmi, essa temè o presagì qualche cosa.... Oh! io non posso partire senza prima volgerle l'estremo addio, non posso morire senza prima affidarla a qualcuno ». E, ritornato al tavolino, aggiunse in fondo delle prime righe:

« Lascio a Massimiliano Morrel, capitano di spahi, e fi-
« glio del mio antico padrone, Pietro Morrel, armatore
« di Marsiglia, la somma di venti milioni, una parte della
« quale sarà da lui offerta a sua sorella Giulia ed al co-
« gnato Emanuele, se però non credesse che questo au-
« mento di fortuna debba nuocere alla loro felicità. Que-
« sti venti milioni si trovano nella mia grotta di Monte
« Cristo, di cui Bertuccio sa il segreto.

« Se il cuore di Massimiliano fosse libero e volesse
« sposare Haydée, figlia di Alì, pascià di Giannina, alle-

« vata da me coll' amore d' un padre, e che nutre per
« me l'amore e la tenerezza di una figlia, egli adempirà
« non dirò l'ultimo mio volere, ma il mio ultimo desi-
« derio.

« Il presente testamento ha già fatto Haydée erede
« del resto della mia fortuna, consistente in terre, ren-
« dite sull'Inghilterra, Austria e Olanda, mobili nei miei
« diversi palazzi e case, e che prelevatine i venti milioni,
« come pure i diversi lasciti ai miei servi, potrà ammon-
« tare ancora a sessanta milioni ».

Non aveva ancor terminata l'ultima riga, quando uno strido gli fe' volgere la testa e cadere la penna dalle mani. — Haydée, diss'egli, leggeste? »

La giovinetta in fatti, destata dai primi albori che avevanle percosso le pupille, erasi alzata, ed avvicinatasi al conte senza ch'egli avesse potuto udirne i passi leggeri, già resi muti dal tappeto. — Oh! signor mio, diss' ella giungendo le mani, perchè scrivete così a quest'ora? Perchè mi lasciate tutte le vostre sostanze, mio signore? Voi dunque m'abbandonate? — Intraprendo un viaggio, cara fanciulla, rispose Monte Cristo con espressione di malinconia e di tenerezza infinita; e se m'accadessero sventure.... » Il conte si fermò. — Ebbene?... chiese la fanciulla con accento di tale autorità, che il conte, il quale non le conosceva quei modi, ne rimase colpito. — Ebbene! se m'accadessero sventure, riprese Monte Cristo, voglio che mia figlia sia felice ». Haydée sorrise tristamente, crollò il capo, e disse: — Voi pensate a morire, mio signore? — È un pensiero salutare, figlia mia, ha detto il savio. — Or bene! se voi morite, lasciate ad altri le vostre ricchezze, perchè se voi morite.... non avrò più bisogno di nulla ».

E, prendendo il foglio, lo lacerò in quattro brani, che poi scagliò in mezzo alla sala. Quell' energia, sì poco abituale ad una schiava, ne spossò le forze, e cadde, non già assopita, ma svenuta, al suolo.

Monte Cristo si chinò, la sollevò fra le braccia, e, scorgendo quel bel colore impallidito, chiusi quegli occhi soavi, inanimato e come abbandonato, quel corpo vezzoso, per la prima volta gli venne il pensiero ch'ella lo amasse forse

più che non convenisse ad una figlia d'amare il padre.
— Aimè! mormorò profondamente scoraggiato, avrei dunque potuto essere ancora felice! »

Portò quindi Haydée nelle di lei stanze, l'affidò, sempre svenuta, alle cure delle cameriere, e rientrando nel proprio gabinetto, che questa volta chiuse a chiave, tornò a copiare il distrutto testamento. Mentre n'era al termine, lo scosse il fragore di un calesse ch'entrava nel cortile. Monte Cristo accostossi alla finestra, e vide smontare dal legno Massimiliano ed Emanuele. — Bene, sclamò, era tempo! » E suggellò il testamento con triplice sigillo.

Alcuni istanti dopo, udì uno strepito di passi nella vicina sala; andò ad aprire, e Morrel comparve sulla soglia. Aveva precorsa l'ora di quasi venti minuti. — Vengo forse troppo presto, signor conte, diss'egli; ma, vi confesso francamente, che non mi fu possibile dormire un sol minuto, come avvenne a tutta la famiglia. Io aveva bisogno di vedervi forte della vostra coraggiosa intrepidezza per ritornarlo io pure ».

Monte Cristo non potè resistere a tanta prova d'affezione, e non fu la mano che stese al giovine, ma le braccia che gli aprì. — Morrel, diss'egli con voce commossa, è un bel giorno invero per me quello in cui mi sento amato da uomini pari vostri. Buon dì, signor Emanuele. Venite dunque meco, Massimiliano? — Vivaddio! disse il giovane capitano, ne avreste mai dubitato? — Ma pure, se avessi torto.... — Sentite: vi contemplai durante tutta quella scena di ieri sera, pensai tutta la notte alla vostra fermezza, e dissi fra me, che la giustizia essere doveva per voi, o che bisognava non far più nessun caso della fisonomia degli uomini. — Eppure, Alberto, è un vostro amico? — Una semplice conoscenza, conte. — Lo vedeste per la prima volta nel giorno stesso che ci conoscemmo? — Sì, è vero, ma che cosa volete? è d'uopo me lo rammentiate onde me ne sovvenga. — Grazie, Morrel ».

Poscia battendo un colpo sulla squilla: — Prendi, disse ad Alì, il quale tosto apparve, fa portare questa carta dal mio notaio. È il mio testamento, Morrel. Quando non sarò più, andrete a conoscere le mie ultime disposizioni. — Come! sclamò Morrel, quando sarete più?

— Eh! non si deve forse tutto prevedere, caro amico? Ma che faceste ieri dopo avermi lasciato? — Mi recai al caffè Tortoni, ove, come supponeva, trovai Beauchamp e Château-Renaud. Vi confesso che li cercava. — E perchè mai, se tutto era già convenuto? — Sentite, conte, l'affare è grave, inevitabile. — Ne dubitavate? — No, l'offesa fu pubblica, e tutti già ne discorrevano. — Ebbene? — Ebbene! io sperava far cambiare le armi, e sostituire la spada alla pistola. La pistola è cieca. — E ci riusciste? chiese vivamente Monte Cristo con impercettibile barlume di speranza. — No, perchè è nota la vostra destrezza nel maneggiare la spada. — Bah! Chi dunque m'ha tradito? — I maestri di scherma che avete battuti. — E coloro non vollero? — Ricusarono apertamente. — Morrel, disse il conte, non m'avete mai veduto tirare alla pistola? — Mai. — Ebbene! abbiamo tempo, guardate ». Monte Cristo prese le pistole che teneva in mano quando entrò Mercede, e, incollando un asso di fiori sulla piastra, in quattro colpi svelse successivamente i quattro rami del fiore.

Ad ogni colpo Morrel impallidiva. Esaminò il piombo adoperato da Monte Cristo a quella stupenda bisogna, e vide ch'era minuta pallina — Portentoso davvero, disse, guardate dunque, Emanuele! » Poi, voltosi al conte — Signore, in nome del cielo, non uccidete Alberto! il poveretto ha una madre! — È giusto, rispose Monte Cristo, ed io non ne ho!

Quelle parole furono pronunciate in un modo che Morrel sentissi rabbrividire. — Voi siete l'offeso, conte. — Senza dubbio; ma che vuol dir ciò? — Vuol dire, che voi, sparerete pel primo. — Io sparerò pel primo? — Oh! l'ottenni, o meglio, lo volli assolutamente; facemmo loro troppe concessioni perche ci ricusassero questa sola. — Ed a quanti passi? — A venti ».

Un sorriso di morte sfiorò le labbra del conte. — Morrel, disse, pregovi di non scordare quello che avete veduto. — Laonde, continuò il giovine, non fu caso che sulla vostra commozione per salvare Alberto. — Io, commosso? — Oppure sulla vostra generosità; sicuro come siete dei vostri colpi, posso dirvi una cosa, che parrebbe una celia se la dicessi a tutt'altri. — E quale? — Storpia-

tegli un braccio, feritelo, ma non l' uccidete. — Morrel, udite anche questo; non ho bisogno d'essere incoraggiato a risparmiare il signor Morcerf; il visconte, ve lo dico dapprima, sarà sì ben risparmiato, che tornerà a casa tranquillamente co' due suoi amici, mentre io.... — Ebbane! voi.... — Oh! è altra cosa, mi porteranno. — Evvia! sclamò Massimiliano fuor di sè. — La cosa sarà come vi dissi, caro Morrel, il signor Morcerf prevarrà su di me ».

Il giovine guardò il conte come uomo che non intenda. — Che v'è dunque accaduto in questo frattempo, conte? — Ciò che accadde a Bruto la sera innanzi alla battaglia di Filippi: vidi un fantasma. — E questo fantasma? — Quel fantasma, o Morrel, mi disse, ch'io aveva abbastanza vissuto ». Massimiliano ed Emanuele si guardarono, Monte Cristo cavò dal taschino l'oriuolo. — Partiamo, disse, sono sette ore e cinque minuti, e l'appuntamento è per le otto precise ».

Nell'attraversare il corridoio, il conte si fermò per ascoltare ad una porta, e Massimiliano ed Emanuele, i quali, per discrezione, avevano fatti alcuni passi più in là, credettero udirlo rispondere ad un singulto con un sospiro. La carrozza era già pronta. Monte Cristo vi salì co' due padrini, e alle otto ore giunsero al luogo del ritrovo. — Eccoci giunti, disse Morrel sporgendo la testa dalla portiera, e noi siamo i primi. — Vossignoria mi scusi, disse Battistino, che aveva seguito il padrone con indicibile terrore, ma credo scorgere laggiù una carrozza sotto le piante ». Monte Cristo d'un salto fu a terra, e porse la mano ad Emanuele e Massimiliano per aiutarli a scendere. Morrel strinse la mano del conte fra le sue. — Benissimo, disse, ecco una mano come piacemi vederla ad un uomo la cui vita riposa nella validità della propria causa. — Infatti, soggiunse Emanuele, vedo due giovani che passeggiano, e pare aspettino. » Monte Cristo trasse Morrel, non in disparte, ma d'un passo o due lungi dal cognato. — Massimiliano, gli chiese, avete il cuor libero? » Il giovane guardò Monte Cristo con istupore. — Non vi chieggo una confidenza, caro amico, vi rivolgo una semplice domanda; rispondete sì, o no, è tutto che desidero — Conte, amo una fanciulla. — L'amate molto? — Più della mia vita. — Aimè! disse Monte Cristo, ecco un'altra speranza che

mi sfugge ». Poi, sospirando: — Povera Haydée! mormorò. — Per verità, conte, sclamò Morrel, se vi conoscessi meno, vi stimerei meno coraggioso che non sembrate. — Perchè penso a qualcheduno che sto per abbandonare, e sospiro? Evvia, caro Morrel; tocca a un soldato conoscere sì poco il vero coraggio? È forse per la vita che mi rammarico? Che cale a me, che passai vent'anni fra la vita e la morte, il vivere o il morire? D'altronde, rassicuratevi Morrel, tale debolezza, se mai ne fosse una, è per voi solo. So che il mondo è una sala da cui è d'uopo uscire urbanamente e da onesto uomo, vale a dire facendo i convenevoli saluti e pagando i debiti di giuoco. — Ah. benissimo! disse Morrel, così dovete parlare. A proposito, avete portato le vostre armi? — Io? e per farne che? Spero che quei signori avranno le proprie. — Corro ad informarmene. — Sì, ma non intavolate trattative, mi capite? — Oh! siate tranquillo ».

Il giovane s'avviò verso Beauchamp e Château-Renaud. Costoro, vedendo Massimiliano accostarsi, mossero d'alcuni passi alla sua volta. I tre giovani si salutarono, se non con affabilità, almeno con cortesia. — Scusate, signori, prese a dire Morrel, ma non vedo il signor Morcerf. — Stamane, rispose Château-Renaud, ci fece avvertiti, ch'egli ci avrebbe raggiunti soltanto sul campo. — Ah! sclamò Morrel ». Beauchamp cavò l'oriuolo, e disse: — Ott'ore e cinque minuti; non è scorso ancor molto tempo, signor Morrel. — Oh! rispose questi, non lo diceva con quest'intenzione. — D'altronde, interruppe Châtheau-Renaud, ecco una carrozza ».

In fatti una carrozza inoltravasi di gran galoppo da un viale che sboccava sul crocicchio in cui si trovavano i giovani. — Signori, disse Morrel, vi sarete al certo provveduti di pistole? Il signor di Monte Cristo dichiara di rinunciare al diritto che aveva di servirsi delle proprie. — Noi abbiamo antiveduto questa delicatezza per parte del conte, rispose Beauchamp, e ne portai un paio, che comperai, otto o dieci giorni fa, credendo averne bisogno per una simile faccenda. Esse sono nuove affatto, e non servirono sinora a nessuno. Volete esaminarle? — Oh! signor Beanchamp, rispose Morrel inchinandosi, quando m'assicurate che il signor Morcerf non conosce queste armi, la vostra parola mi basta. — Signori, disse Château-

Renaud, non è Morcerf che qui giunge in quella carrozza, per bacco! sono Franz e Debray ».

In fatti i due giovani succitati s'inoltrarono. — Voi qui, signori! disse Château-Renaud scambiando con amendue una stretta di mano, e per qual caso? — Perchè, rispose Debray, Alberto ci ha fatto pregare stamattina di trovarsi sul sito ».

Beauchamp e Château-Renaud si guardarono a vicenda con istupore. — Signori, disse Morrel, credo intendere. — Sentiamo! — Ieri, dopo pranzo, ricevei un viglietto del signor Morcerf, col quale mi pregava di trovarmi all'Opera. — Ed io pure, disse Debray. — Anch'io, aggiunse Franz. — E noi pure, dissero Château-Renaud e Beauchamp. — Egli volle foste presenti alla provocazione, continuò Morrel, ci volle adesso che siate presenti al duello. — Sì, dissero i giovani, è così, e, secondo ogni probabilità, voi, signor Massimiliano, indovinate appuntino. — Ma intanto però, borbottò Château-Renaud, Alberto non giunge; è già in ritardo di dieci minuti. — Eccolo, disse Beauchamp, è a cavallo; guardate, ci viene a spron battuto, seguìto dal servo. — Quale imprudenza, disse Château-Renaud, di venire a cavallo per battersi alla pistola! ed io che lo aveva sì bene istruito! — Eppoi, guardate, aggiunse Beauchamp, colla cravatta a collarino, coll'abito sbottonato, e in farsetto bianco; ma doveva farsi anche delineare un bersaglio sullo stomaco! la cosa sarebbe stata più spiccia e più presto finita! »

Frattanto Alberto giunse a dieci passi dal gruppo dei cinque giovani, si fermò, balzò da sella, e gettò le redini allo staffiere. Poscia si avvicinò.

Era pallido, ed aveva gli occhi rossi e gonfi. Manifesto appariva, che non aveva preso sonno un solo istante in tutta la notte. Un'insolita aria di trista gravità cospargevagli la fisonomia. — Vi ringrazio, o signori, disse, di esservi resi al mio invito, e, credetemi, ch'io vi sono riconoscentissimo di questa prova d'amicizia ».

Morrel, all'avvicinarsi di Morcerf, retrocesse di una diecina di passi, e trovavasi in disparte. — E voi pure, signor Morrel, disse Alberto, abbiatevi i miei ringraziamenti. Ma accostatevi, siete troppo lontano. — Signore, disse Massimiliano, ignorate forse ch'io sono padrino del conte di Monte Cristo? — Non n'era certo, ma ne du-

bitava. Tanto meglio! quanto più vi saranno qui degli uomini d'onore, sarò tanto meglio soddisfatto. — Signor Morrel, disse Château-Renaud, potete annunziare al signor conte di Monte Cristo, che il vostro amico Morcerf è giunto, e che siamo a sua disposizione ». Morrel fe' un moto per adempire la commissione.

Beauchamp, nel tempo stesso, tolse dalla carrozza l'astuccio delle pistole. — Aspettate, signori, disse Alberto; ho due parole da dire al signor conte di Monte Cristo. — In disparte? chiese Morrel. — No, in faccia a tutti ». I padrini d'Alberto si guardarono con maraviglia. Franz e Debray scambiarono alcune parole sotto voce, e Morrel, giulivo di quell' inaspettato incidente, andò a cercare il conte, il quale passeggiava in un viale attiguo con Emanuele. — Che vuole da me? chiese Monte Cristo. — Lo ignoro, ma brama parlarvi. — Oh! disse Monte Cristo, ch'ei non tenti Iddio con qualche nuovo oltraggio! — Non gli suppongo tale intenzione, soggiunse Morrel ».

Il conte si avanzò, accompagnato da Massimiliano e da Emanuele; il suo volto, calmo e sereno, faceva assai strana opposizione col volto stravolto d'Alberto, il quale gli veniva incontro seguito dai quattro giovani. A tre passi di distanza, Alberto e il conte si fermarono. — Signori, disse Alberto, avvicinatevi; bramo che non una sola parola di quanto avrò l'onore di dire al signor conte di Monte Cristo vada perduta, perchè ciò che avrò l'onore di dirgli dovrà ripetersi da voi a chi vorrà capirlo, per quanto stravagante possa sembrarvi il mio discorso. — Ascolto, o signore, disse il conte. — Signore, soggiunse Alberto con voce dapprima tremante, ma che si rinfrancò a poco a poco; signore, io vi rimproverava d'aver divulgato la condotta del signor di Morcerf in Epiro; perchè, per quanto colpevole fosse il conte di Morcerf, non credeva spettasse a voi il diritto di punirlo. Ma ora, so che questo diritto v'appartiene. Non è il tradimento di Fernando Mondego verso Alì-Pascià che mi fa sì pronto a scusarvi, è la tradigione del pescatore Fernando verso di voi, sono le inaudite sciagure che ne susseguirono. Per cui, lo dico e lo proclamo ad alta voce: sì, o signore, aveste ragione di vendicarvi di mio padre, ed io, suo figlio, vi ringrazio di non aver fatto di più ».

La folgore caduta in mezzo agli spettatori di quella inattesa scena, non li avrebbe pietrificati maggiormente della dichiarazione d'Alberto.

Quanto a Monte Cristo, i suoi occhi lentamente si sollevarono al cielo con espressione di gratitudine infinita, e non poteva restar dall'ammirare, come quel focoso carattere d'Alberto, del quale conobbe abbastanza il coraggio mostrato in mezzo ai banditi romani, potesse piegarsi d'un tratto a sì repentina umiliazione. Non tardò a riconoscere l'influenza di Mercede, e comprese, perchè quel nobil cuore non si fosse opposto al sacrificio ch'ella già sapeva dover riuscire inutile. — Ora signore, continuò Alberto, se parvi che le scuse da me fatte siano sufficienti, sporgetemi la mano, ve ne prego. Dopo il merito sì raro dell'infallibilità, che sembra particolare a voi solo, il primo di tutti i meriti, a mio parere, è il saper confessare i propri torti. Ma questa confessione riguarda me solo. Io agiva secondo gli uomini, ma voi, voi operavate secondo il volere di Dio. Un angelo solo poteva salvare uno di noi dalla morte, e l'angelo scese dal cielo, se non per fare di noi due amici (oimè! la fatalità rende ciò impossibile) almeno due uomini che si ammirano.

Monte Cristo, coll'occhio pregno di lagrime, il petto ansante, la bocca socchiusa, stese ad Alberto la mano, che questi afferrò e strinse con un sentimento che somigliava a rispettoso terrore. — Signori, diss'egli, il conte di Monte Cristo aggradì le mie scuse. Ho agito precipitosamente verso di lui. La precipitazione è cattiva consigliera, ho agito male. Ora il mio sbaglio è riparato. Spero che la gente non mi avrà in concetto di vile, perchè ho fatto quanto la mia coscienza mi ordinò di fare. Ma, ad ogni caso, se mi gridassero tale, aggiunse il giovane rialzando fieramente il capo, quasi volgesse una sfida ad amici e nemici, cercherò rimettermi nell'universale opinione. — Ma che cos'è dunque accaduto stanotte? chiese il giornalista a Château-Renaud; parmi che noi facciamo qui ben trista figura. — In fatti, ciò che ora fece Alberto, ò davvero ben meschino, oppure ben sublime, rispose il barone. — Ah! suvvia, chiese Debray a Franz, che cosa vuol mai dir ciò? Come! il conte di Monte Cristo disonora il signor di Morcerf, ed ha ragione agli occhi di suo figlio! Ma,

se avessi anche dieci Giannina nella mia famiglia, non mi crederei obbligato se non ad una sola cosa, a battermi cioè dieci volte ».

Monte Cristo intanto, colla fronte china, le braccia penzoloni, oppresso dal peso di ventiquattro anni di rimembranze, non pensava nè ad Alberto, nè a Beauchamp, nè a Château-Renaud, nè a veruno di coloro là presenti; pensava a quella coraggiosa donna venuta da lui ad implorare la vita del proprio figlio, alla quale offerta aveva la sua, e che lo salvava colla terribile confidenza d'un segreto di famiglia, capace d'annichilire per sempre in quel giovane il sentimento della filiale pietà. — Sempre la Provvidenza! mormorò; ah! oggi soltanto mi convinsi appieno di essere lo strumento del Signore! »

VII.

LA MADRE ED IL FIGLIO.

Il conte di Monte-Cristo salutò i cinque giovani con un sorriso pieno di malinconia e dignità, e, salito in carrozza con Massimiliano ed Emanuele, ben presto dileguò alla loro vista.

Alberto, Beauchamp e Château-Renaud rimasero soli sul campo. Il giovine fissò sui padrini uno sguardo che, sebbene non fosse timido, non pertanto sembrava chiedere il loro parere su quanto avevano veduto ed udito. — Affè, caro amico, cominciò Beauchamp pel primo, vuoi che avesse maggior sensibilità o meno dissimulazione, permettetemi di complimentarvi: ecco uno scioglimento inopinato di dispiacevolissimo dramma ».

Alberto non rispose, immerso, com'era, in affannosi pensieri. Château-Renaud si contentò di percuotersi lo stivale colla flessibile bacchetta. — E così, non ce n'andiamo? disse dopo un imbarazzante silenzio. — Quando vorrete, rispose Beauchamp, lasciatemi però il tempo di complimentare il signor di Morcerf; ha fatto oggi prova di generosità sì cavalleresca.... sì rara!... — Oh! sì, disse Château-Renaud. — Ma è stupendo davvero, continuò Beauchamp, il poter conservare su sè stesso un sì grande predominio. — Certo; ed io non ne sarei stato

capace, aggiunse l'altro con significativa freddezza. — Signori, interruppe Alberto, credo non abbiate compreso, che fra me e il conte di Monte Cristo accadde qualche cosa di somma gravità.... — Ma sì, ma sì, interruppe Beauchamp; ma i nostri babbei non sarebbero capaci di comprendere il vostro eroismo; e presto. o tardi, vi vedreste costretto a spiegarlo più energicamente che non converrebbesi alla salute del corpo vostro ed alla durata della vostra vita. Volete un consiglio d'amico? Andate a Napoli, all'Aia o a Pietroburgo, paesi tranquilli, ove sono più intelligenti sul punto d'onore dei nostri ardenti cervelli parigini. Quando sarete colà, datevi a tutt'uomo al tiro della pistola; fatevi dimenticare più che potrete, per tornare poscia tranquillamente in Francia dopo qualche anno, e forte a sufficenza negli esercizi accademici per conquistare la vostra quiete. N'è vero, signor Château-Renaud, che ho ragione? — È pure il mio avviso, disse il gentiluomo. Non avvi che un duello senza risultato per trarsi addietro i veri duelli. — Grazie, signori, rispose Alberto con freddo sorriso; terrò il consiglio, non perchè me lo date voi, ma perchè era mia intenzione di abbandonare la Francia. Vi ringrazio egualmente del servizio fattomi col servirmi di padrini. L'ho profondamente scolpito in cuore, poichè, dopo le parole or ora udite, non mi ricordo che di lui ».

Château-Renaud e Beauchamp si guardarono. L'impressione era la stessa in amendue, e l'accento con cui Morcerf pronunciò il suo ringraziamento. appariva pieno di tale energia, che la posizione sarebbesi fatta vie più imbarazzante per tutti se il colloquio avesse continuato. — Addio, Alberto, prese d'improvviso a dire Beauchamp stendendo negligentemente la mano al giovine, senza che costui sembrasse uscirne dal letargo ». In fatti, egli non rispose all'offerta di quella mano. — Addio, disse pure Château-Renaud, tenendo nella sinistra il bastoncino, e salutando colla destra ».

Le labbra d'Alberto mormorarono appena: Addio! Lo sguardo di lui era più esplicito; esprimeva un intero poema d'ira repressa, di fiero disdegno, di generosa indignazione. Quando gli altri due giovani furono in carrozza, egli serbò per alcun tempo un'attitudine immobile e malinconica; poscia, staccando di repente il cavallo dal-

l'albero a cui aveva legata la briglia, balzò leggermente in sella, e ripercorse di galoppo la via di Parigi. Un quarto d'ora dopo, rientrò nel palazzo della contrada dell'Helder.

Nello scendere da cavallo, parvegli scorgere, dietro le cortine della camera da letto del conte, il pallido viso del genitore; Alberto distolse il capo con un sospiro, e rientrò nel proprio appartamento, ove giunto, girò un ultimo sguardo su tutte le ricchezze che gli avevano fatta sì dolce e felice la vita sin dall'infanzia: contemplò ancora una volta quei quadri, le cui figure sembravano sorridergli, e i cui paesaggi parvero animarsi di vivaci colori.

Indi levò dal telaio di quercia il ritratto di sua madre, e lo rotolò, lasciando vuota e nera l'aurea cornice che lo circondava. Mise in ordine di seguito le belle armi turche, gli splendidi moschetti inglesi, le porcellane del Giappone, le coppe di cristallo a vaga e bizzarra forma, gli artistici bronzi marcati del nome dei loro autori, Fauchères o Barye, visitò gli armadii e vi rimise le chiavi; gettò in un cassettino dello scrigno, lasciandolo aperto, tutto il danaro che possedeva; vi aggiunse i mille gioielli fantastici che adornavano le coppe, gli scrignetti, gli scaffali; e, fatto un inventario esatto e preciso di tutto, lo portò nel luogo più appariscente d'un tavolo, dopo averlo sbarazzato dai libri e dalle carte che l'ingombravano. Sul principio della bisogna, il servo, ad onta dell'ordine datogli da Alberto di lasciarlo solo, entrò in camera — Che volete? gli chiese Morcerf con accento più tristo che cruciato. — Scusi, signore, rispose il valletto; è vero, che vossignoria m'aveva proibito di sturbarla, ma il signor conte di Morcerf mi fa chiamare. — E perciò? — Non volli recarmi dal signor conte prima di prendere gli ordini di vossignoria. — Ma perchè? — Perchè il signor conte saprà al certo ch'io l'accompagnai sul sito dello scontro. — È probabile. — E se mi manda a cercare, sarà, senza dubbio, per interrogarmi sull'avvenuto. Che cosa debbo rispondere? — La verità. — Allora dirò, che lo scontro non ebbe luogo. — Direte che feci le mie scuse al signor conte di Monte Cristo; andate ». Il valletto s'inchinò ed uscì.

Alberto continuò l'inventario Stava compiendo il lavoro,

quando lo strepito dei cavalli scalpitanti nel cortile e delle ruote d'una carrozza che ripercuotevansi sui vetri, ne attirò l'attenzione: accostossi alla finestra, e vide il padre salire in calesse e partire. Non appena il cancello del palazzo fu rinchiuso dietro al conte, Alberto si diresse all'appartamento della madre, e non essendovi servi per annunciarlo, penetrò sino alla camera da letto di Mercede, e col cuore gonfio di viva emozione per quanto vedeva e presagiva, si fermò sulla soglia.

Come se la medesima anima avesse vivificato quei due corpi, Mercede faceva nella propria stanza ciò che Alberto aveva fatto nella sua. Tutto era in ordine; le trine, i merletti, i gioielli, la biancheria, il danaro andavano a disporsi in fondo dei cassettoni, di cui la contessa adunava accuratamente le chiavi.

Alberto vide quei preparativi, li comprese, e sclamò: « Madre mia! » andò a gettarsi al collo di Mercede. Il pittore che avesse potuto colpir bene l'espressione di quelle due figure, avrebbe certamente dipinto uno stupendo quadro. In fatti tutto l'apparecchio d'una risoluzione sì energica, che niun timore incusse nell'animo d'Alberto per riguardo a sè medesimo, lo atterrì per sua madre. — Che fate mai? le chiese. — E voi, che cosa facevate? domandò la donna. — Oh! madre mia, sclamò Alberto, commosso al punto di non poter parlare; non dev'essere di voi ciò che di me avverrà; no, non è possibile che anche voi abbiate fatto la medesima mia risoluzione, perchè vengo a prevenirvi, che m'accommiato da questa casa e.... e da voi. — Anch'io, rispose Mercede; anch'io parto. Pensava però, lo confesso, che mio figlio mi sarebbe compagno; mi sarei forse ingannata? — Madre, disse il giovine con tenerezza, non posso farvi partecipe della sorte che mi destino; d'ora in poi viver deggio senza nome e senza fortuna: per incominciare il noviziato di questa rude esistenza, è d'uopo che un amico mi presti il pane che mangerò, sino al punto in cui potrò guadagnarmene. Perciò, cara madre mia, voglio recarmi immantinenti da Franz, e pregarlo d'imprestarmi la tenue somma che stimo essermi necessaria. — Tu, povero figliuol mio, sclamò Mercede, tu patire la miseria, soffrire la fame! Oh! non dir ciò, renderesti vana ogni mia risoluzione. — Ma non la mia, cara madre. Io son giovine,

sono forte, credo anche coraggioso, e ieri compresi ciò che sia e possa la volontà. Aimè! madre mia, vi sono persone che molto patirono, e non solo sopravvissero, ma edificarono nuova fortuna sulle rovine di tutte le promesse di felicità che il cielo aveva loro fatto, sugli avanzi di tutte le speranze date loro da Dio! Ciò seppi, e vidi tali uomini; so che dal fondo dell'abisso, ove li spinse il loro nemico, si rialzarono con tanta vigoria e grandezza, che giunsero a domare l'antico vincitore e precipitarlo a sua volta. No, madre, no; d'or innanzi è omai spezzata ogni correlazione col passato, e da lui non accetto più nulla, nemmanco il mio nome, perchè, lo comprendete, n'è vero, cara madre? vostro figlio non può portare il nome d' un uomo che arrossir debba al cospetto di un altro. — Alberto, figliuol mio, disse Mercede, se avessi avuto un cuore più forte, tale sarebbe il consiglio che t'avrei dato: la tua coscienza parlò quando la mia voce spenta taceva; ascolta la tua coscienza, figlio mio. Tu avevi amici, scogliti pel momento da loro, ma non disperare, in nome dell'infelice tua madre! Bella è ancora la vita alla tua età, caro Alberto, perchè ne sei solo all'aurora, avendo appena ventidue anni; e, poichè a cuore sì puro come il tuo spetta un nome senza macchia, prendi quello di mio padre, che appellavasi Herrera. Ti conosco, diletto Alberto, e qualunque carriera tu seguirai, in poco tempo, ne sono certa, farai illustre questo nome. Allora comparisci nel mondo, più sfavillante ancora per lo splendore delle passate sciagure, e se mai così non fosse, ad onta di tutti i miei pronostici, lasciami almeno codesta speranza, a me che più non avrò se non quest'unico pensiero, a me cui non resta più avvenire, e per cui la tomba ha principio sul limitare di questa casa. — Seconderò le vostre brame, cara madre, disse il giovine, sì, partecipo la vostra speranza: l'ira del cielo non ci perseguiterà, voi sì pura, io sì innocente. Ma poichè siamo decisi, operiamo con prestezza. Il signor di Morcerf è partito da circa mezz'ora, e l'occasione, come vedete, è propizia ad evitare le scene e le spiegazioni. — Vi aspetto ».

Alberto corse tosto fino al bastione, e ne tornò con una carrozza da piazza, che doveva condurli fuor del palazzo; gli sovvenne di certa casetta mobiliata, in via dei Santi Padri, ove la madre troverebbe domicilio modesto,

ma decente; si recò dunque a cercare la contessa. Nel punto che la carrozza si fermava dinanzi alla casa, e mentre Alberto ne scendeva, un uomo gli s'accostò e gli porse una lettera. Alberto riconobbe l'intendente. — Del conte, disse Bertuccio ».

Il giovine prese il foglio e schiusolo, lo lesse. Cercò quindi cogli occhi Bertuccio, ma questi, mentre Alberto leggeva, era scomparso. Allora colle lagrime agli occhi, il cuore gonfio d'emozione, s'avviò alla stanza della madre, ed entratovi senza pronunciar sillaba, le porse il viglietto. Mercede lesse:

« *Alberto!*

« Col dimostrarvi che penetrai la risoluzione che voi « siete sul punto di compiere, credo mostrarvi altresì, « com'io ne comprenda la delicatezza. Eccovi libero, voi « lasciate la casa del conte, e vi ritirate sotto tetto stra- « niero con vostra madre libera pur essa; ma pensateci, « Alberto, voi le dovete più che non possiate pagarle. po- « vero nobil cuore che siete. Serbate la lotta, i patimen- « ti per voi, ma risparmiatele la prima miseria che ine- « vitabilmente verrà compagna ai primi vostri sforzi; poi- « chè essa non merita neppur la ripercussione della sven- « tura che ora la colpisce, e la Provvidenza non vuole « che l'innocente paghi il fio pel colpevole.

« So che siete ambedue per abbandonare la casa in via « dell'Helder senza nulla portarne.

« Come io sia giunto a saperlo, non vogliate scoprirlo. « Lo so, e ciò basta.

« Alberto, udite.

« Ventiquattro anni sono, io tornava lieto e baldanzoso « in patria. Aveva una promessa sposa, una santa fan- « ciulla ch'io idolatrava, e a lei recava centocinquanta luigi « da me con stento raccolti mediante assiduo lavoro. Que- « sto danaro era per lei, a lei destinato, e sapendo quanto « incostante e perfido fosse il mare, sotterrai il nostro « tesoro nel giardino della casa, che mio padre abitava « in Marsiglia ai viali di Meillan.

« A vostra madre è nota quella diletta casuccia.

« Ultimamente, recandomi a Parigi, passai per Marsi- « glia. Andai a vedere quella casa di tristi riminiscenze;

« ed alla sera, presa una vanga, scoversi il luogo in cui
« era seppellito il mio tesoro. La cassetta di ferro, an-
« cora allo stesso posto, non era stata smossa da nessu-
« no; dessa si trova nell'angolo che un rigoglioso fico,
« piantato da mio padre il dì della mia nascita, copre
« coll'ombra sua.

« Or bene! Alberto, quel danaro, che un tempo ser-
« vir doveva all'esistenza e tranquillità della donna ado-
« rata, ecco che ora, per un caso singolare e doloroso,
« servirà pel medesimo uso. Oh! vi prego di ben com-
« prendere il mio pensiero, io che potrei offrire milioni
« a quella meschina, e le rendo soltanto il tozzo di nero
« pane obbliato sotto il povero mio tetto dal dì in cui a
« forza venni strappato da quella ch'io amava!

« Voi siete uomo di generoso sentire, ma non pertanto
« potreste essere forse accecato dall'orgoglio o dal risen-
« timento; se ricusaste, e chiedeste ad altri ciò che io
« solo ho il diritto d'offrirvi, direi, non essere da gene-
« roso il ricusare la vita di vostra madre offerta dall'uomo,
« il cui genitore fu dal padre vostro fatto spirare fra gli
« orrori della fame e della disperazione ».

Finita la lettura, Alberto, pallido e costernato, aspettava quanto avrebbe deciso la madre, la quale, alzando al cielo lo sguardo, con ineffabile espressione, sclamò: — Accetto, egli ha diritto di pagare la dote che porterò in un convento! » E, posta la lettera sul cuore, preso il figlio pel braccio, con passo più fermo che non avesse creduto, s'avviò verso la scala.

VIII.

IL SUICIDIO.

Intanto anche Monte Cristo tornavasene in città coi due padrini. Lieto fu il ritorno. Emanuele non dissimulava la gioja d'aver veduto la pace succedere alla guerra e confessava altamente i suoi gusti filantropici. Morrel, in un angolo della carrozza, lasciava che il giubilo del cognato si sciogliesse in parole, e serbava in sè una gioja non meno sincera, ma che gli rifulgeva solo negli sguardi.

Alla barriera del Trono trovarono Bertuccio, che li aspettava colà immobile come una sentinella al posto. Monte Cristo sporse il capo dalla portiera, scambiò con lui alcune sommesse parole, e l'intendente scomparve. — Signor conte, disse Emanuelę quando sboccarono sulla Piazza Reale, vi prego, lasciatemi smontare alla mia porta affinchè mia moglie non s'inquieti un solo istante nè per voi, nè per me. — Se non fosse ridicolo l'andare a far pompa del proprio trionfo, disse Morrel, inviterei il signor conte a venire in casa nostra; ma anch'egli avrà senza dubbio dei cuori tremanti da rassicurare. Eccoci giunti, Emanuele, salutiamo l'amico nostro, e lasciamogli continuare la sua strada. — Un momento, disse Monte Cristo, non privatemi così in un sol tratto dei due miei compagni; recatevi pure dalla vostra graziosa moglie, alla quale v'incarico di presentare i miei complimenti, e voi, Morrel, accompagnatemi fino ai Campi Elisi. — A maraviglia, disse Massimiliano; tanto più, caro conte, che ho a fare nel vostro quartiere. — Dobbiamo aspettarti a colazione? chiese Emanuele. — No, rispose il giovine ».

La portiera si rinchiuse, e la carrozza continuò il suo corso. — Ma vedete come vi recai fortuna? sclamò Morrel quando si trovò solo col conte. Non ci avete pensato? — Ma sì, disse Monte Cristo, ecco perchè vorrei sempre tenervi vicino a me. — È un vero prodigio! continuò Morrel rispondendo al proprio pensiero. — Che cosa mai? — Quant'è occorso. — Sì, rispose il conte sorridendo, avete detto la vera parola, è un prodigio. — Perchè alla fine, ripigliò il giovane, Alberto è coraggioso. — Coraggiosissimo; lo vidi dormire col pugnale sospeso sul capo. — Ed io so che s'è battuto due volte, e battuto molto bene; mettetelo mo a paragone colla sua condotta di stamattina. — Sempre la vostra influenza, ripigliò sorridendo Monte Cristo. — Per buona sorte che Alberto non è soldato! — Ma perchè? — Delle scuse sul campo! disse il giovine capitano crollando la testa. — Orsù, soggiunse il conte con dolcezza, guardatevi dal cadere nei pregiudizi degli uomini volgari; non converrete forse meco che, se Alberto è coraggioso, non può essere vile, e che bisogna abbia avuto qualche grave ragione per comportarsi come fece stamane, e perciò la sua condotta sarebbe più eroica che altro? — Sarà, sarà, rispose Mor-

rel, ma dirò collo spagnuolo: « Oggi fu meno valoroso di ieri ». — Volete far meco colazione? disse il conte per troncare il discorso. — No, vi lascio alle dieci ore. — Il vostro appuntamento era dunque per far colazione? » Morrel sorrise e crollò la testa. — Ma insomma, bisognerà bene che facciate colazione in qualche luogo — E se non avessi fame? disse il giovane. — Oh! sclamò il conte, non conosco se non due sentimenti, i quali impediscono l'appetito: il dolore (e poichè per buona fortuna vi scorgo oltremodo lieto, non è dunque questo) e l'amore. Ora, da quanto m'avete detto, a proposito del vostro cuore, potrei inferirne.... — Per bacco! conte, soggiunse giulivo Morrel, non direi di no. — E perchè non me ne mettete a parte? ripigliò il conte con tal ansia da cui ben potevasi scorgere l'interesse che avrebbe avuto di conoscere quel segreto — Conte, vi confidai stamattina ch'io aveva un cuore, n'è vero? »

Per tutta risposta, Monte Cristo stese la mano al giovane. — Or bene! continuò questi, dal punto in cui questo cuore non è più con voi nel bosco di Vincennes, trovasi in qualche altra parte, ove andrò fra poco a raggiungerlo. — Andate, disse il conte, andate, caro amico; ma di grazia, se aveste a provare ostacoli, ricordatevi aver io in questo mondo qualche potere che sarei contentissimo di adoperare a pro delle persone da me amate, e ch' io vi amo assai. — Bene, disse il giovane, me ne ricorderò, come i fanciulli egoisti si rammentano dei genitori quando ne hanno duopo. Se avrò bisogno di voi, e forse ne verrà il momento, allora v'invocherò. — Bene, ritengo la vostra parola. Allora addio. — A rivederci ».

Erano giunti alla porta della casa dei Campi Elisi. Monte Cristo schiuse la portiera, Morrel balzò sul lastrico, e Bertuccio stava in piedi aspettando sullo scalone. Il giovine sparve correndo pel viale di Marigny, e Monte Cristo si diresse ansiosamente dall' intendente. — E così? gli chiese. — E così, rispose Bertuccio, essa sta per abbandonare la casa. — E suo figlio? — Fiorentino di lui servo pensa ch'ei faccia altrettanto. — Venite ». Il conte condusse Bertuccio nel gabinetto, scrisse la lettera che già vedemmo, e gliela rimise dicendo: — Andate, affrettatevi... A proposito, fate prevenire Haydée del mio

ritorno. — Eccomi, disse la fanciulla, la quale, al fragore della carrozza, era già discesa, e il cui volto sfavillava di gioia vedendo il conte sano e salvo ».

Bertuccio partì. Tutti i trasporti d'una figlia che rivede l'adorato genitore, tutti i delirii d'un'amante alla vista dell'idolo del suo cuore, Haydée provolli durante i primi momenti di quel ritorno, atteso da lei con tanta impazienza. Sebbene però meno espansiva, la gioia del conte non era meno grande; la gioia pei cuori che lunga pezza hanno sofferto, puossi paragonare alla rugiada pei campi arsi dal sole; cuore e terreno assorbono la benefica pioggia che li inaffia, ma nulla ne traspare alla superficie. Da pochi dì Monte Cristo aveva compreso una cosa che più omai non ardiva sperare, che al mondo, cioè, vi fossero due Mercedi, ch'egli poteva ancora essere felice. Le sue pupille sfavillanti di gioia fissavansi avidamente negli umidi sguardi di Haydée, quando d'improvviso si spalancò la porta.

Il conte aggrottò le ciglia. — Il signor di Morcerf! disse Battistino, quasi valesse quella sola parola a scusarlo ». Infatti il viso del conte si rischiarò. — Quale dei due, chiese, il conte o il visconte? — Il conte. — Gran Dio! sclamò Haydée; non è dunque ancora finita? — Non so se è finita, amata mia figliuola, disse Monte Cristo, stringendo fra le sue le mani della fanciulla; ma quello che so si è, non aver tu più nulla a temere. — Oh! ma è pure il miserabile.... — Colui può nulla contro di me, disse Monte Cristo; quand'io aveva che fare col figlio, allora sì era d'uopo temere. — Per cui, mio signore, ciò ch'io soffersi, non potrai mai saperlo ». Monte Cristo sorrise. — Per la tomba di mio padre! soggiunse poi stendendo la mano sul capo della greca donzella, ti giuro, Haydée, che se accadrà sventura, certo non sarà a me. — Ti credo. mio signore, come se lo stesso Dio mi favellasse, disse questa, presentando la fronte al conte, il quale depose su quella fronte sì pura e leggiadra un bacio che fe' palpitare due cuori insieme, uno con violenza, l'altro sordamente — Oh! Dio mio! mormorò Monte Cristo, permettereste voi dunque ch'io potessi ancora amare? Fate entrare in sala il signor conte di Morcerf, » disse poi a Battistino, mentre accompagnava la bella Greca verso una scaletta segreta.

Ora, cercheremo di spiegare ai nostri lettori quella visita, aspettata forse da Monte Cristo, ma inattesa al certo per loro.

Mentre Mercede, come fu detto, faceva nella sua camera la specie d'inventario che Alberto aveva fatto nella propria; mentre radunava i gioielli, chiudeva gli armadii, riuniva le chiavi, onde lasciare ogni cosa in perfetto ordine, la donna non s'avvide che una testa livida e sinistra era apparsa all'invetriata d'una porta che permetteva alla luce di penetrare nel corridoio; da quel luogo non solo potevasi vedere, ma anche udire. Colui dunque il quale guardava in tal modo, secondo ogni probabilità, senza esser veduto, nè udito, vide dunque ed udì tutto che accadeva nella stanza.

Da quell'invetriata, l'uomo dal volto pallido si trasferì alla camera da letto del conte di Morcerf, ove giunto, sollevò con mano convulsa le cortine della finestra che guardava sul cortile. Rimase colà per dieci minuti immobile, muto, udendo i violenti palpiti del proprio cuore. Per colui quei dieci minuti furono eterni. Fu allora che Alberto ritornò dall'appuntamento, scôrse il padre spiare il suo ritorno dietro le cortine, e volse altrove il capo. L'occhio del conte si spalancò: sapeva che l'oltraggio fatto da Alberto a Monte Cristo era stato terribile, e che tale oltraggio, in tutti i paesi del mondo, traeva seco un duello a morte. Ora, Alberto tornava incolume: dunque il conte era vendicato.

Un lampo d'indicibile gioia solcò quel tristo volto, come fa un ultimo raggio di sole prima di perdersi nelle nubi, che gli sembrano più tomba che letto. Ma, come dicemmo, egli aspettò indarno che il giovine si recasse da lui per dargli contezza del trionfo. Che suo figlio prima di battersi, non avesse voluto vedere il genitore del quale andava a vendicare l'onore, è facile a comprendersi; ma, vendicato l'onore del padre, perchè mai tanto tardava codesto figlio a venirglisi a gettare fra le braccia? Fu allora che il conte non potendo vedere Alberto, mandò a cercare il valletto. È noto che il giovane gl' ingiunse di tutto palesare al genitore. Pochi minuti dopo, fu veduto comparire sul pianerottolo della scalea il generale Morcerf vestito di nero, con collaretto da militare e guanti neri. Aveva già dato, a quanto parve, ordini anteriori, giacchè

appena toccato l'ultimo gradino dello scalone, la sua carrozza bell'e pronta uscì dalla rimessa e andò a fermarglisi dinanzi.

Un servo allora buttò nella carrozza un ampio pastrano, sotto cui si scorgeva delinearsi la forma di due spade; e chiusa la portiera, sedè vicino al cocchiere, il quale si chinò sul calesse per udire l'ordine. — Ai Campi Elisi, disse il generale, dal conte di Monte Cristo. Presto! » I cavalli partirono di volo alla prima frustata, e cinque minuti dopo fermaronsi alla casa del conte. Morcerf schiuse in persona la portiera, e la carrozza andava ancora, ch'ei balzò come un giovinotto nel viale, suonò il campanello, e sparve insieme al servo entro la porta spalancata. Alcun istante dopo, Battistino annunciò il conte di Morcerf a Monte Cristo, e questi, accompagnando Haydée, diede l'ordine di far entrare in sala Morcerf.

Il generale percorreva già per la terza volta la sala in tutta la sua lunghezza, allorchè volgendosi scòrse Monte Cristo ritto in piedi sulla soglia. — Eh! è il signor Morcerf! disse pacatamente quest'ultimo; credeva aver inteso male. — Sì, io stesso in persona, disse il conte stringendosi con tal violenza le labbra che non poteva articolare distintamente. — Potrei sapere la cagione che mi procura il piacere di vedere il signor conte di Morcerf sì per tempo? — Voi avete avuto uno scontro stamattina con mio figlio? disse il generale. — Ah! lo sapete? — E so anche, che mio figlio aveva buone ragioni per desiderare di battersi con voi e fare il possibile per ispicciarvi. — Infatti, signore, ne aveva di buonissime: ma pure vedete che, ad onta di cotali ragioni, egli mi ha risparmiato, ed anzi non s'è nemmanco battuto. — Eppure egli vi reputava qual causa del disonore di suo padre, come causa della spaventevole rovina che in tal momento piomba sulla mia casa. — È vero, o signore, proseguì Monte Cristo colla sinistra sua calma; causa secondaria, a mo d'esempio, e non principale. — Gli avrete fatto al certo qualche scusa, o dato qualche schiarimento. — Io non gli diedi schiarimenti, e fu lui invece che m'ha fatto le sue scuse. — Ma a qual cosa attribuite voi una tal condotta? — Probabilmente alla convinzione che vi sia in ciò un uomo più colpevole di me. — E chi è codest'uomo? — Suo padre. — Sia, disse il conte impallidendo: saprete però

che al più colpevole non garba l'udirsi convincere di colpa. — Il so.... Per cui mi aspettava ciò che ora mi accade. — Vi aspettavate che mio figlio fosse un vile? sclamò il conte. — Alberto di Morcerf non è un vile! — Un uomo che impugna una spada e chè, a portata di questa spada, tiene un nemico mortale: codest'uomo, se non si batte, è un vigliacco! Perchè non è qui onde glielo possa dire? — Signore, rispose freddamente Monte Cristo, non vo' supporre che siate qui venuto per narrarmi i vostri piccoli dispiaceri di famiglia. Andate a dirlo al signor Alberto, il quale forse saprà appagarvi. — Oh! no, no! ripigliò il generale con un sorriso che appena nato scomparve; no! avete ragione, non son venuto per dirlo a voi! Venni per significarvi che anch'io vi tengo per mio nemico! Venni per palesarvi che anch'io v'abborro per istinto! che mi sembra avervi sempre conosciuto, sempre detestato! e che infine, poichè i giovani del dì d'oggi non si battono, spetta a noi il darne esempio.... La pensate anche voi così? — Precisamente. Per cui quando vi dissi ch'io prevedeva quanto ora m'accade, voleva far cenno dell'onore della vostra visita. — Tanto meglio... i preparativi dunque li avete già fatti? — Lo sono sempre. — Saprete che ci batteremo sino alla morte d'uno di noi due! disse il generale coi denti stretti dalla rabbia. — Sino alla morte d'uno di noi due, ripetè Monte Cristo scuotendo lievemente il capo dall'alto in basso. — Allora andiamo, non abbiamo bisogno di padrini. — Sarebbe diffatti inutile, chè noi ci conosciamo troppo bene! — Anzi, disse Morcerf, tutt'al contrario; è perchè non ci conosciamo affatto. — Poh! proseguì Monte Cristo colla stessa flemma impassibile, vediamo un po'. Non siete voi il soldato Fernando che disertò la sera innanzi la battaglia di Waterloo? Non siete voi il luogotenente Fernando che servì di guida e di spia all'esercito francese in Spagna? Non siete voi il capitano Fernando che tradì, vendè, assassinò il suo benefattore Alì? E tutti codesti Fernandi riuniti, non formano forse ora il luogotenente generale conte di Morcerf, pari di Francia? — Oh! sclamò il generale, lacerato da quelle parole come ferro rovente; oh! miserabile, che mi rinfacci la mia onta nel momento forse in cui stai per uccidermi, no, non ho detto ch'io ti fossi ignoto; so bene, demonio, che tu penetrasti nella notte

del passato, e vi leggesti, alla luce di qual fiaccola, ignoro! ogni pagina della mia vita; ma forse evvi ancor più d'onore in me, nel mio obbrobrio, che non in te sotto le sfarzose tue apparenze. No, no, so che ti sono noto, ma io pel contrario non conosco te, venturiero proteiforme, carico d'oro e gioielli! Tu ti fai chiamare a Parigi il conte di Monte Cristo, in Italia Sinbad il Marinaio, a Malta, che so io? me ne scordai. Ma è il vero tuo nome che ti chieggo, è il tuo nome verace che voglio sapere, in mezzo a' tuoi cento nomi, ond'io possa pronunciarlo sul campo della pugna, nell'istante in cui ti pianterò il ferro nel seno ».

Monte Cristo impallidì in modo spaventevole; il feroce suo sguardo arse di fuoco divoratore, fe' un salto verso il gabinetto attiguò alla camera, e in un momento, strappatasi la cravatta, l'abito e il farsetto, indossò una vesticciuola da marinaio e involse la testa in un basso cappello di tela cerata, sotto il quale lasciò cadere la lunga innanellata capigliatura corvina. E tornò terribile, implacabile, camminando colle braccia conserte al petto, alla volta del generale, il quale nulla comprendendo dell'impreveduta sua sparizione, lo aspettava; e sentendosi battere i denti e piegarsi sotto le ginocchia, arretrò d'un passo, e solo si fermò quando ebbe trovato sur una tavola un sicuro appoggio alla mano raggrinzata. — Fernando! gli gridò il conte, de' miei cento nomi, non avrò d'uopo dirtene che un solo per fulminarti; ma cotal nome tu lo indovini, n'è vero? o meglio te lo ricordi? giacchè, in onta dei miei patimenti, delle mie torture, oggi ti scopro un viso ringiovanito dalla voluttà della vendetta, un volto che forse ti sarà apparso mille fiate negli infausti sogni dopo il tuo matrimonio.... con Mercede mia promessa sposa! »

Il generale, colla testa rovesciata indietro, tesè le braccia, fisso lo sguardo, divorò in silenzio il tremendo spettacolo; poscia, andando a cercare la parete come punto d'appoggio, lungo di essa scivolò lentamente sino alla porta, d'onde uscì a ritroso, lasciandosi sfuggire questo sol grido sinistro, lamentevole, straziante. — Edmondo Dantès! »

Indi, con sospiri che nulla avevano d'umano, si trasci-

nò sino al peristilio della casa, attraversò il cortile barcollando, e cadde fra le braccia del servo, mormorando con voce semispenta: — A casa! a casa! — »

Strada facendo, la freschezza dell'aria e la vergogna causatagli dal vedersi scopo alle chiose dei servitori, lo riposero in istato di raccozzare le idee; ma breve fu il tragitto, e mano mano che accostavasi all'abitazione, il conte sentiva rinnovarsi tutti i suoi dolori. Ad alcuni passi della casa, fe' sostare il calesse e ne scese. La porta del palazzo era spalancata; una carrozza da piazza, stupita al vedersi in quella splendida dimora, stava in mezzo al cortile, il conte la contemplò con ispavento, ma non osò interrogare nessuno, e si diresse alle proprie stanze. Due persone scendevano le scale, ed ebbe appena tempo di gettarsi in un camerino per iscansarle.

Era Mercede sorretta dal figlio, che entrambi abbandonavano la casa. Passarono a due pollici dallo sventurato, il quale, nascosto dietro la portiera di damasco, sentì sfiorarsi in certa guisa dalla serica veste della donna, e provò sul viso il tiepido soffio di queste parole pronunciate da suo figlio: — Coraggio, madre mia! Venite, venite, noi qui non siamo più in casa nostra ».

Le parole si spensero, i passi s'allontanarono. Il generale si rialzò stropicciando colle mani raggrinzate le cortine di damasco; e represse il singulto più orribile che mai fosse uscito dal petto di un padre, abbandonato simultaneamente dalla moglie e dal figlio.

Poco dopo udì stridere la ferrea portiera della carrozza da piazza, indi la voce del cocchiere, e il fragore della pesante macchina che si moveva ripercuotendosi sui vetri; allora volò nella camera da letto per vedere un'ultima volta tutto ciò che aveva amato sulla terra; ma la carrozza partì senza che il capo di Mercede o quello d'Alberto fossero apparsi alla portiera, per volgere alla casa solitaria, per volgere al genitore ed allo sposo derelitto l'ultimo sguardo, l'addio e il rammarico, vale a dire il perdono. Breve istante dopo, mentre le ruote romoreggiavano tuttavia sul lastrico della vôlta, uno sparo echeggiò, e globi di fumo denso e opaco uscirono da un vetro della finestra della stanza da letto infranto dalla forza dell'esplosione.

IX.

VALENTINA.

Il lettore avrà indovinato ove tendessero i passi e i pensieri di Morrel, e di qual appuntamento volesse parlare. Il giovane dunque lasciato Monte Cristo, avviossi lentamente alla casa di Villefort.

Diciamo lentamente, perchè egli aveva più di mezz'ora per fare cinquecento passi; ma, sebbene codesto spazio di tempo gli fosse a dismisura bastante, s'affrettò nondimeno a licenziarsi dal conte, bramoso di trovarsi solo coi proprii pensieri. Nota eragli l'ora: quella in cui Valentina assistendo alla colazione di Noirtier, stava sicura di non essere sturbata nel pio dovere. Noirtier e Valentina gli avevano concesso due visite per settimana, ed il giovane recavasi ad approfittare del suo diritto.

Quando giunse, Valentina lo aspettava. Inquieta, quasi smarrita, gli afferrò la mano e lo condusse dall'avo.

Quell'inquietudine, spinta, per così esprimerci, quasi allo smarrimento, aveva origine dal romore suscitato dall'avventura di Morcerf nella società, chè a tutti era noto l'occorso all'Opera. In casa di Villefort niuno dubitava che un duello non fosse conseguenza inevitabile dell'oltraggio; Valentina, col suo istinto di donna, presentiva che Morrel sarebbe padrino a Monte Cristo, e il coraggio ben noto del giovine, la profonda amicizia che stringevalo al conte le davano a temere che ei non avesse la forza di limitarsi alla parte passiva assegnatagli.

Ognuno comprenderà di leggieri con quale avidità i ragguagli venissero chiesti, dati e ricevuti, e Morrel potè scoprire l'indicibile gioia onde sfavillarono gli occhi della sua diletta quando seppe, che quella terribile bisogna aveva avuto esito non meno felice che inatteso. — Ora, disse la fanciulla accennando a Morrel di sedersi accanto al vecchio, e sedendo essa pure sullo sgabello ove poggiavano i di lui piedi, ora parliamo dei nostri affari. Saprete, caro Massimiliano, che il mio buon papà ebbe un istante il pensiero di lasciar la casa, e prendere un appartamento in qualche altro luogo. — Sì, rispose il giovane, mi ri-

cordo benissimo del progetto, ed anzi lo approvai. — Or bene! proseguì Valentina, approvate di bel nuovo, perchè il buon papà vuole effettuarlo. — Bravo! — E sapete qual ragione produce il buon papà per andarsene dalla casa? »

Noirtier guardava la nipote per imporle silenzio coll'occhio; ma la fanciulla non gli badava, i di lei occhi, lo sguardo, il sorriso, tutto essendo per Morrel. — Oh! qualunque sia la ragione data dal signor Noirtier, sclamò il giovane, dichiaro che sarà buona. — Eccellente, disse Valentina; egli pretende che l'aria del sobborgo Sant'Onorato non mi confaccia. — In fatti, sentite, Valentina, il signor Noirtier ben potrebbe aver ragione; da quindici giorni, vi trovo cambiata oltre modo. — Sì, un po', è vero, rispose la giovinetta; per ciò il buon papà si costituì mio medico, e siccome egli sa tutto, io ho somma fiducia in lui. — Ma in somma, Valentina, è dunque vero che soffrite? chiese vivamente Morrel. — Oh! Dio mio, il mio non può chiamarsi soffrire; è una noia, un disagio generale, null'altro; ho perduto l'appetito e parmi che lo stomaco sostenga una lotta per avvezzarsi a qualche cosa ». Noirtier non perdeva sola una sillaba di Valentina. — E che cura fate per questa incognita malattia? — Oh! una cura semplicissima; trangugio tutte le mattine una cucchiaiata della pozione che portano per mio nonno; quando dico una cucchiaiata, intendo dire che cominciai con una, ed ora sono già alla quarta. Papà pretende che sia una panacea ».

E Valentina sorrideva, ma eravi in quel sorriso alcun che di tristo e doloroso. Massimiliano, ebro d'amore, vagheggiavala in silenzio; era bella, ma il suo pallore facevasi vie più livido, gli occhi brillavano di fuoco più ardente e cupo del solito, e le mani, ordinariamente d'un bianco perleo, parevano mani di cera ingiallite dal tempo.

Da Valentina, lo sguardo del giovane si volse a Noirtier; questi considerava con istrana e profonda intelligenza la fanciulla, assorta nel suo amore; ma anch'egli al pari di Morrel, seguiva le orme della muta sofferenza, d'altronde sì poco visibile, da sfuggire all'occhio di chicchessia tranne a quello del padre e dell'amante. — Ma, disse Morrel, questa pozione di cui prendeste quattro cucchiaiate, io la credeva preparata espressamente pel signor

Noirtier. — Non so altro se non che è amarissima, e amara tanto, che tutto ciò che bevo dopo, parmi abbia lo stesso sapore ». Noirtier guardò la nipote in modo interrogatore. — Sì, buon papà, disse Valentina, è così come dico. Poco fa, prima di recarmi da te, ho tranguggiato un bicchier d'acqua dolce; ebbene! ne lasciai la metà, tanto quell'acqua mi sembrò amara ». Noirtier impallidì, e fe' segno che voleva parlare. La giovinetta si alzò per andar a cercare il dizionario.

Noirtier la seguì cogli occhi con visibile angoscia, chè il sangue rifluiva al capo della fanciulla, e le guance le si imporporarono. — Oh diamine! sclamò essa senza nulla perdere della sua ilarità, è singolare: ho le traveggole! È forse il sole che m'abbaglia gli occhi?... » E s'appoggiò alla spagnoletta della finestra. — Non c'è sole, disse Morrel ancora più inquieto per l'espressione del volto di Noirtier, che per l'indisposizione di Valentina ». E corse alla fanciulla. Valentina sorrise. — Rassicurati, buon papà, disse a Noirtier, rassicuratevi, Massimiliano, non è nulla, e la cosa è già passata; ma udite, udite! non è questo lo strepito d'una carrozza che odo giù nel cortile? » Essa andò ad aprire la porta di Noirtier, corse ad una finestra del corridoio. — Sì, disse, è madama Danglars e sua figlia che vengono a farci visita; addio, me ne vado, perchè potrebbero venir qui a cercarmi; o meglio, a rivederci. signor Massimiliano, restate vicino a papà, vi prometto di non assentarmi a lungo ». Morrel la seguì coll'occhio, vide la chiudere l'uscio e la udì salire la scaletta che metteva agli appartamenti di madama Villefort e al suo.

Quando fu scomparsa, Noirtier fe' segno a Morrel di prendere il dizionario. Ubbidì il giovane; ei s' era, sotto la scorta di Valentina, prestamente avvezzato ad intendere il vecchio. Pure, per quanta abitudine avesse, e dovendo passare in rassegna parte delle ventiquattro lettere dell'alfabeto, e trovare ogni parola sul dizionario, non fu se non a capo di dieci minuti che il pensiero del vecchio fu interpretato con queste parole: « Cercate il bicchier d'acqua e la caraffa che si trovano nella stanza di Valentina ».

Morrel suonò il campanello, accorse un servo, che sostituiva a Barrois, e in nome di Noirtier gli diede quel-

l'ordine. Il servo tornò poco dopo. La caraffa e il bicchiere erano vuoti. Noirtier fe' segno che voleva parlare. — Perchè il bicchiere e la caraffa sono vuoti? chiese; Valentina disse, non aver bevuto la metà del bicchiere. L'interpretazione di questa nuova domanda costò altri cinque minuti. — Non so, rispose il servo; ma la cameriera è nell'appartamento di madamigella; l'avrà forse vuotata colei. — Domandateglielo, disse Morrel, traducendo quella volta dallo sguardo il pensiero di Noirtier ». Il servo uscì, e quasi tosto entrò di nuovo. — Madamigella Valentina attraversò la sua camera per andare in quella di madama Villefort, diss'egli, e nel passare, avendo sete, bevve quanto rimase nel bicchiere; circa alla caraffa, il signor Edoardo l'ha vuotata per fare uno stagno alle sue anitre ». Noirtier alzò gli occhi al cielo, come farebbe un giocatore che giocasse sur una sola carta ogni suo avere. Da quel punto, gli sguardi del vecchio si fissarono sulla porta, nè più sviaronsi da quella. Erano infatti la Danglars e sua figlia che Valentina aveva vedute; furono introdotte alla presenza della Villefort, la quale fe' prevenire che le avrebbe ricevute nella propria stanza; ecco perchè la fanciulla era passata dal suo appartamento, trovandosi la di lei camera sullo stesso piano di quella di Valentina, e non essendo le due camere disgiunte da quella di Edoardo. Le due donne entrarono con quella specie di rigida sostenutezza, che fa presupporre una comunicazione. Fra persone dello stesso calibro, qualunque insensibile differenza di modi è tosto indovinata. La Villefort corrispose con gravità a quel far solenne.

In quel punto Valentina entrò, e gl'inchini cominciarono di bel nuovo. — Cara amica, disse la baronessa, mentre le due fanciulle si prendevano la mano, venni con Eugenia a parteciparvi per la prima, l'imminente matrimonio di mia figlia col principe Cavalcanti ». Danglars, il democratico banchiere, aveva serbato al futuro genero il titolo di principe, trovandolo più sonoro e di maggior effetto che quello di conte. — Allora permettetemi di farvene le mie sincere congratulazioni, rispose la Villefort. Il signor principe Cavalcanti sembra un giovine di rare qualità. — Sentite, disse la baronessa sorridendo, parlando fra amiche debbo dirvi, che il principe non ci sembra essere ancora ciò che sarà in seguito. Avvi in lui un

po' di quella originalità che ne fa, a noi altre Francesi, riconoscere a primo tratto un gentiluomo italiano o tedesco. Ad onta di ciò, dà a divedere ottimo cuore, molto spirito, e circa alle convenienze, il signor Danglars pretende che le sostanze siano maestose : è la sua propria parola. — Eppoi, soggiunse Eugenia scartabellando l'*album* della Villefort, aggiungete, o signora, che voi avete un'inclinazione particolare per quel giovine. — E, disse la Villefort, non è d'uopo chiedervi se voi partecipate tale inclinazione ? — Io ! rispose Eugenia senza scomporsi , oh ! davvero, niente affatto ; mia vocazione non era d'incatenarmi alle cure di famiglia o ai capricci d' un uomo chiunque si fosse. La mia vocazione quella sarebbe di essere artista, e libera perciò del cuore, del pensiero e delle azioni ». Eugenia pronunciò tali parole con accento sì vibrante e risoluto, che Valentina ne arrossì. La pavida fanciulla non poteva comprendere quella vigorosa natura, che pareva non aver nulla di comune colla timidità femminile. — Del resto, proseguì, poichè mi destinano al matrimonio, per amore o per forza, devo ringraziare la Provvidenza che almeno mi procurò i disdegni del signor Alberto di Morcerf; senza il di lei intervento, sarei ora moglie d'un uomo diffamato. — È vero, soggiunse la baronessa colla ingenuità singolare che talvolta si trova nelle grandi dame , e che anche il continuo contatto coi plebei non può loro togliere al tutto ; è verissimo, senza le esitazioni dei Morcerf, mia figlia sposava quel signor Alberto : il generale lo voleva ad ogni costo, era anzi venuto per costringere Danglars : l' abbiamo scappata bella. — Ma, timidamente soggiunse Valentina, in qual modo l'onta del padre deve ricadere anche sul figlio ? Il signor Alberto parmi innocentissimo di tutti i tradimenti del generale. — Scusate, cara amica, disse l'implacabile fanciulla ; Alberto ne richiede e merita la sua parte : pare che dopo aver sfidato ieri il signor di Monte Cristo all'Opera, gli abbia fatto quest'oggi delle scuse sul campo. — Oh! è impossibile ! sclamò la Villefort. — Ah ! cara amica, disse la Danglars colla stessa ingenuità cui già accennammo ; la cosa è certa, me l'ha detta il signor Debray, il quale trovossi presente alla spiegazione ».

Anche Valentina sapeva la verità, ma non rispondeva. Richiamata da una parola alle sue rimembranze, volava

col pensiero nella camera di Noirtier, ove Morrel l'attendeva. Immersa in quella specie di estasi interna, Valentina da pochi istanti aveva cessato di prendere parte al colloquio,; le sarebbe anzi stato impossibile ripetere quanto s'era già detto da alcuni minuti, allorchè d'improvviso la mano della Danglars stringendole il braccio, la trasse dalla sua meditazione. — Che c'è, signora? disse la fanciulla rabbrividendo al contatto delle dita della Danglars, quasi scossa da urto elettrico. — Cara Valentina, parmi che vi sentiate male. — Io? sclamò la giovinetta portando la mano alla fronte ardente. — Sì, rimiratevi in quello specchio; vi siete fatta rossa e pallida a vicenda tre o quattro volte nello spazio d'un minuto. — In fatti, sclamò Eugenia, sei pallida davvero! — Oh! non ingannarti, Eugenia, mi sento così già da varii giorni ». E per quanto poco scaltra fosse la fanciulla, comprese essere quella propizia occasione di uscire. D'altra parte la Villefort giunse in suo aiuto. — Ritiratevi, Valentina, diss'ella, vi sentite male davvero, e queste signore avranno la bontà di perdonarvi: bevete un bicchier d'acqua pura, vi calmerà ». Valentina abbracciò Eugenia, salutò la Danglars già alzata per andarsene, ed uscì. — Poveretta! disse la Villefort quando la fanciulla fu scomparsa, essa m'inspira gravi inquietudini, e non sarei sorpresa se le capitasse qualche inconveniente ».

Intanto Valentina, in una specie d'esaltazione di cui non poteva spiegarsi la causa, attraversò la camera d'Edoardo, non curando di rispondere a non so qual malignità del ragazzo, ed uscendo dalla sua stanza giunse alla scaletta. Ne aveva già sceso i gradini, meno i tre ultimi; udiva già la voce di Morrel, quando d'improvviso una nube oscurolle la vista, il piede assiderato non toccò il gradino, le mani non ebbero la forza di sostenerla aggrappata al parapetto, e rasentando la parete piombò dall'alto dei tre ultimi gradini più che non li discese.

Morrel al romore si slanciò; aprì la porta, e trovò Valentina stesa al suolo. Rapido qual lampo la sollevò fra le braccia e la depose sur una scranna. La fanciulla schiuse gli occhi. — Oh! sciocca che sono! disse con febbrile agitazione; non sono più buona a scendere le scale! scordai esservi tre gradini prima del pianerottolo! — Vi siete forse fatta male, cara Valentina? sclamò il giovane.

Oh! Dio! Dio! » Valentina guardossi intorno: e lesse dipinto un profondo terrore negli occhi di Noirtier. — Rassicurati buon papà, disse cercando di sorridere, non è nulla, non è nulla.... mi girò il capo e null'altro. — Un altro capogiro! disse Morrel giungendo le mani. Oh! state all'erta, Valentina, ve ne supplico. — Ma no, soggiunse la fanciulla, ma no, no, vi dico che non era nulla, e non ho più nulla. Ora lasciatemi dirvi una nuova: fra otto giorni Eugenia si marita, e fra tre dì vi sarà gran convito, un banchetto di nozze. Noi siamo tutti invitati, mio padre, madama Villefort ed io.... almeno per quanto potei comprendere. — Quando sarà mai dunque la nostra volta per occuparci di queste particolarità? Oh! Valentina, voi che potete tanto sul nostro buon papà, cercate di farvi rispondere: *Fra poco!* — E vi volgete a me per istimolare la lentezza e risvegliare la memoria del buon papà? — Sì, perdio! fate presto. Finchè non sarete mia, mi parrà sempre che possiate sfuggirmi. — Oh! rispose Valentina con un movimento convulso; oh! davvero, Massimiliano, siete troppo timoroso per un ufficiale, per un soldato che, a quanto dicono, non conobbe mai la paura. Ah! ah! ah! » E proruppe in un riso stridente e doloroso; le braccia s'irrigidirono e si contorsero, la testa cadde all'indietro sulla scranna e rimase senza moto

Il grido di spavento represso sulle labbra di Noirtier, irruppe dallo sguardo. Morrel lo intese, si trattava di chiamar aiuto. Il giovine si precipitò sul cordone del campanello scuotendolo violentemente; la cameriera che trovavasi nell'appartamento di Valentina, e il servo sostituito a Barrois, accorsero simultaneamente.

Valentina era sì pallida, fredda ed inanimata, che non prestando orecchio a quanto si diceva loro, amendue furono colti dalla paura, la quale senza posa vegliava in quella casa maledetta, e si slanciarono nel corridoio gridando aiuto. La Danglars ed Eugenia uscivano in quel momento e poterono ancora sapere la cagione di tanto rumore. — L'aveva detto io! sclamò la Villefort; povera ragazza! »

X.

LA DICHIARAZIONE.

Nello stesso punto si udì la voce di Villefort, il quale dal suo gabinetto, gridava: — Che cosa c'è? » Morrel consultò collo sguardo Noirtier, il quale, riavutosi della commozione, con un'occhiata gli accennò il gabinetto, ove già altra volta, in quasi consimile circostanza, il giovane erasi rifugiato.

Ebbe appena tempo di prendere il cappello e gettarvisi tutto ansante, che già si udivano i passi del regio procuratore nel corridoio. Villefort si precipitò nella camera, corse da Valentina e la raccolse fra le braccia. — Un medico! un medico!... si cerchi il signor d'Avrigny! gridò; ma no, andrò io stesso ». E slanciossi fuor dell'appartamento

Dall'altra porta usciva Morrel. Una terribile rimembranza gli balzò al pensiero; quel colloquio tra Villefort e il dottore, da lui inteso, nella notte in cui era morta la signora di San Méran, gli sorse in mente, quei sintomi, spinti però a un grado meno spaventoso, erano gli stessi che avevano preceduto la morte di Barrois. Nel medesimo istante parvegli udir rombare all'orecchio la voce di Monte Cristo, che avevagli detto appena due ore prima: — Se mai aveste bisogno di qualche cosa, venite da me; io posso molto ».

Ratto qual lampo, sboccò correndo dal sobborgo Sant'Onorato nella via Matignon, e da questa nel viale dei Campi Elisi. In questo frattempo Villefort giungeva alla porta del dottore d'Avrigny, ove suonò con tanta violenza, che il portinaio gli aprì con cera spaventata. Villefort volò su per le scale, nè ebbe forza di aprir bocca Il portinaio lo conosceva e lo lasciò passare gridandogli soltanto: — Nel suo gabinetto, signor procuratore, nel suo gabinetto! »

Villefort ne spingeva già, o meglio, ne sfondava l'uscio. — Ah! disse il dottore, siete voi? — Sì, disse Villefort chiudendo le imposte dietro di sè; sì, dottore, son io, che vengo a chiedervi a mia volta se siamo ben soli. Dot-

tore, la mia casa è una casa maledetta! — Che! soggiunse questi freddamente in apparenza, ma con profonda emozione interna, avreste ancora qualche malato? — Sì, dottore, sclamò Villefort, svellendosi con mano convulsa i capegli, sì! » Lo sguardo di d'Avrigny pareva dicesse: — Ve l'aveva predetto io! » Poi le sue labbra pronunciarono lentamente queste parole: — Chi sta dunque per morire in casa vostra, e qual vittima è per accusarvi di debolezza davanti al Signore? » Un singhiozzo doloroso proruppe dal cuore di Villefort; ei s'accostò al medico, ed afferrandogli il braccio: — Valentina! disse, tocca ora a Valentina! — Vostra figlia! sclamò d'Avrigny colpito da dolore e sorpresa. — Vedete che v'ingannaste appieno, mormorò il magistrato; venite a vederla, è sul letto del dolore, chiedetele perdono di tanto sospetto. — Ogni volta che mi avvertiste, disse il dottore, era troppo tardi; non importa, verrò. ma affrettiamoci; coi nemici che colpiscono in casa vostra, non c'è tempo da perdere. — Oh! questa volta, dottore, non mi rimprovererete la mia debolezza. Questa volta conoscerò l'assassino e colpirò. — Cerchiamo di salvare la vittima prima di pensare a vendicarla. Venite! » E il birroccino che aveva condotto Villefort lo ricondusse di gran galoppo, accompagnato da d'Avrigny, nel momento appunto in cui Morrel bussava alla porta di Monte Cristo.

Il conte era in gabinetto, e, mesto e pensoso, leggeva alcune righe speditegli in tutta fretta da Bertuccio. All'udir annunciare Morrel; che da due ore appena erasi partito da lui, il conte sollevò il capo. Per lui, come per il conte, erano accadute ben molte cose durante quel poco spazio di tempo, poichè il giovine che lo lasciò col sorriso sul labbro, tornava ora col viso stravolto. Si alzò e corse incontro a Morrel. — Che c'è, Massimiliano? chiese; siete pallido e la vostra fronte gronda sudore ». Morrel cadde sur una scranna più che non vi s'assise. — Sì, disse, sono corso; aveva bisogno di parlarvi. — Stanno bene tutti in casa vostra? domandò il conte con affettuosa benevolenza, sulla cui espressione di sincerità nessuno si sarebbe ingannato. — Grazie, conte, grazie, disse il giovine visibilmente imbarazzato per cominciare il colloquio; sì, in casa mia tutti stanno bene. — Tanto meglio; ma pure, parmi che abbiate qualche cosa da dirmi? ripigliò il

conte vie più inquieto. — Sì, è vero; uscii testè da una casa ove la morte ha bussato poc'anzi, per accorrere da voi. — Venite forse dalla casa del signor di Morcerf? — No: è morto qualcuno in casa del conte di Morcerf? — Il generale si è fatto saltare poco fa le cervella, rispose freddamente Monte Cristo. — Oh! l'orribile disgrazia! sclamò Massimiliano. — Non è tale per la contessa, nè per Alberto; meglio vale genitore e sposo estinto, che marito e padre disonorato; il sangue laverà l'infamia. — Povera contessa! lei soprattuto compiango; una sì nobil donna! — Massimiliano, compiangete anche Alberto, perchè, credetemelo, è degno figlio della contessa. Ma torniamo a voi: m'avete detto che accorrevate da me, avrei il piacere di potervi essere utile? — Sì, ho bisogno di voi, vale a dire, credei da insensato che potreste recarmi soccorso in una circostanza in cui Dio solo può aiutarmi. — Ma pure, spiegatevi. — Oh! non so davvero se m'è lecito palesare cotale segreto ad umano orecchio: ma la fatalità mi spinge, la necessità mi costringe: conte.... » Morrel si fermò esitando. — Dubitereste voi del mio amore? disse Monte Cristo stringendo affettuosamente nelle proprie la mano del giovine. — Oh! voi m'incoraggiate! e poi, qualche cosa mi dice qui (e si pose la mano sul cuore) che non deggio aver segreti per voi. — Avete ragione: Dio parla al vostro cuore, e il cuore parla a voi. Confidatemi quello ch'ei vi dice. — Conte, vorreste permettermi di mandar Battistino a chiedere, da parte vostra, notizie di qualcuno che conoscete? — Io sono a vostra disposizione, a maggior ragione poi i miei servi. — Oh! non vorrei protrarre la mia esistenza, se non quando sarò certo del suo miglioramento. — Volete che chiami Battistino? — No, gli parlerò io stesso ». Il giovane uscì, chiamò Battistino, e gli disse alcune parole sottovoce. Il cameriere partì correndo. — Ebbene! è fatto? chiese Monte Cristo vedendolo rientrare. — Sì, e sono ora un po' più tranquillo. — Sapete che io aspetto, disse il conte sorridendo. — Sì, ed io parlo. Udite. Una sera mi trovai per caso in un giardino; era nascosto dietro un gruppo di piante, e nessuno dubitava ch'io potessi trovarmi colà. Due persone mi passarono vicino, permettete che per ora ne taccia i nomi; discorrevano sottovoce, eppure io aveva tal inte-

resse di udirne le parole, che non perdei sillaba del loro dialogo. — Cominciamo in modo ben tristo, se creder debbo al pallore e ai brividi vostri, caro Morrel. — Oh! sì, in tuono sinistro, amico mio! Qualcuno era morto in casa del padrone del giardino in cui stava nascosto; una delle persone di cui udiva le parole era lo stesso padrone, e l'altro il medico. Ora, il primo confidava al secondo i propri timori e le proprie speranze; perchè era la seconda volta in un mese che la morte piombava impetuosa, imprevista, in quella casa, che credere si potrebbe segnata da qualche angelo sterminatore all'ira di Dio. — Ah! ah! disse Monte Cristo, guardando fissamente il giovane, e facendo girare la scranna con movimento impercettibile in modo di porsi all'ombra, mentre la luce illuminava il volto di Massimiliano. — Sì, continuò questi, la morte era entrata due volte in un mese in quella casa. — E che cosa rispondeva il dottore? chiese Monte Cristo. — Egli rispondeva.... rispondeva quella morte non essere naturale, e bisognava attribuirla.... — A che? — A veleno! — Davvero! disse Monte Cristo con quella tosse leggera che, nei momenti di suprema emozione, servivagli a celare il rossore o il pallore, o anche l'attenzione stessa colla quale ascoltava; davvero, Massimiliano, avete udito di tali cose? — Sì, caro conte, le udii, e il dottore aggiunse, che se tale avvenimento si rinnovasse, si crederebbe in obbligo d'informarne la giustizia ».

Il conte ascoltava, o sembrava ascoltasse colla massima calma. — Or bene! disse Massimiliano, la morte scoccò la terza fiata il suo strale, e nè il padrone di casa nè il dottore fecero mòtto, e in questo momento sta per colpire forse una quarta volta. Conte, a che pensereste m'obblighi la coscienza di tal segreto? — Caro amico, pare che vogliate narrarmi avvenimenti che entrambi già conosciamo. La casa in cui udiste tali cose, io la conosco, o almeno ne conosco una simile; una casa in cui avvi giardino, padre di famiglia, dottore; una casa che noverò tre morti strane e repentine. Or bene! guardatemi, io che non intercettai confidenze, e nondimeno so tutto al pari voi, ho forse scrupoli di coscienza? No, ciò non mi riguarda. Voi dite che un angelo sterminatore pare accenni quella casa all'ira del Signore: or bene? chi vi dice non essere realtà la vostra supposizione? Non

guardate le cose che nemmeno chi avrebbe interesse a scorgerle non vuol vederle. Se fosse invece la giustizia, e non l'ira di Dio che si scagliasse su quella casa, Massimiliano, volgetevi altrove, e lasciate luogo alla giustizia di Dio ». Morrel rabbrividì. Eravi alcun che di lugubre, di solenne insieme e terribile nell'accento del conte. — D'altronde, continuò questi con cambiamento di voce sì notabile, che sarebbesi detto, quest'ultime parole non uscissero dalla bocca dello stesso uomo; d'altronde, chi vi dice che ciò sia per ricominciare? — Ricomincia, conte! sclamò Morrel, ed ecco perchè accorro da voi. — Ebbene! che cosa volete ch'io faccia? Vorreste forse per avventura ch'io ne avvertissi il signor regio procuratore? » Quest'ultime parole vennero pronunciate con tanta chiarezza ed accento sì vibrante, che Morrel, alzandosi d' un tratto, sclamò: — Conte! conte! v'è forse noto di chi io voglia parlare? — Eh! certissimamente. mio buon amico, e ve lo proverò mettendo i punti sugli i, o meglio i nomi sugli uomini. Voi passeggiaste una sera nel giardino del signor Villefort; da quanto mi diceste, suppongo sia stato la sera stessa della morte di madama San Méran. Avete udito discorrere il signor Villefort con d'Avrigny sulla morte del signor di San Méran e su quella non meno straordinaria della marchesa. D'Avrigny diceva credere ad un avvelenamento, ed anzi a due avvelenamenti; ed eccovi, voi, dabben'uomo per eccellenza, eccovi da quel momento occupato a tasteggiare il vostro cuore, a gettarvi lo scandaglio nella coscienza per sapere se dovete svelare il segreto o tacerlo. Ma non siamo più ai tempi del medio evo, caro amico, e più non esistono tribunali segreti, nè più vi sono giudici franchi; cosa diavolo andate a chiedere a coloro? Coscienza, che vuoi tu? come dice Sterne. Eh! caro mio, lasciateli dormire se dormono, lasciateli impallidire insonni se hanno insonnii, e, per l'amor del cielo, dormite voi che non avete rimorsi che v'impediscano di dormire ».

Un immenso dolore sconvolse i lineamenti di Morrel: egli afferrò la mano di Monte Cristo. — Ma ciò ricomincia, vi dico. — Ebbene! disse Monte Cristo maravigliato di quell'insistenza della quale nulla comprendeva, e guardando Massimiliano più attentamente; lasciate ricominciare: è una famiglia d'Atridi; Dio li ha condannati, e ne

subiranno la sentenza; essi spariranno come quei castelli che i fanciulli erigono colle carte da giuoco, e crollano sotto il soffio del creatore, fossero anche dugento. Tre mesi sono toccò al signor di San Méran; due mesi fa, a madama di San Méran; a Barrois l'altro giorno; oggi è la volta del vecchio Noirtier e della giovane Valentina. — Lo sapevate? sclamò Morrel in tale parosismo di terrore che Monte Cristo rabbrividì, lui che la caduta del cielo trovato avrebbe impassibile; lo sapevate, e nulla diceste? — Eh! che m'importa? ripigliò Monte Cristo stringendosi nelle spalle: li conosco io forse costoro? e dovrei perdere l'uno per salvar l'altro? Affè, no, chè tra il colpevole e la vittima non ho preferenza. — Ma io, io, sclamò Morrel urlando di dolore, io l'amo! — Voi amate, e chi mai? gridò Monte Cristo balzando in piedi, e afferrando le mani che Morrel innalzava, storcendo, al cielo. — Amo perdutamente, amo da insensato, amo da uomo che verserebbe tutto il proprio sangue per risparmiarle una lagrima sola, amo Valentina di Villefort, che assassinano in tal momento, m'intendete? l'amo, e domando a Dio ed a voi il mezzo di poterla salvare ».

Il conte mandò un grido feroce, di cui solo puossi far idea chi udì il ruggito del leone ferito. — Sciagurato! urlò torcendosi a sua volta le mani. sciaurato! tu ami Valentina! tu ami quella figlia di progenie maledetta ».

Morrel non aveva mai veduto una fisonomia sì contraffatta; mai occhio sì terribile gli sfavillò dinanzi al viso; mai il genio del terrore, apparsogli tante volte sui campi di battaglia o nelle micidiali notti dell'Algeria, non agitò intorno a lui faci più sinistre. Retrocesse atterrito. Quanto a Monte Cristo, dopo quello scoppio e quel romore, chiuse un istante gli occhi quasi abbacinato da soverchia luce; si tenne così raccolto con tanta potenza, che si scorgeva acquetarsi il movimento ondeggiante del petto agitato dalla procella, come si vedono dopo il nembo dileguarsi all'apparire del sole i flutti spumanti ed irosi. Quel silenzio, quel raccoglimento, quella lotta durarono circa venti secondi.

Poscia il conte rialzando la pallida fronte: — Vedete, disse con voce appena intelligibile. vedete, caro amico, come Dio sa punire della loro indifferenza gli uomini più vanagloriosi e più freddi dinanzi ai tremendi spettacoli

ch'egli offre loro. Io che guardava, spettatore impassibile e curioso, lo sviluppo di quella grave tragedia; io che, pari all'angelo delle tenebre, rideva del male che fanno gli uomini, al coperto dietro al segreto (e il segreto è facile ai ricchi ed ai potenti), ecco che a mia volta mi sento morso dal serpente di cui guardava il tortuoso strisciare, e morso al cuore! » Morrel sospirò profondamente. — Suvvia, suvvia, continuò il conte, tregua ai sospiri, siate uomo, siate forte, abbiate speranza, perchè sono qui, perchè invigilo su di voi ». Il giovane crollò tristamente il capo. — Vi dico di sperare, mi capite? ripetè Monte Cristo. Sappiate che mai non mento e che mai non m'inganno. È mezzodì: Massimiliano, rendete grazie al cielo perchè siete venuto a mezzodì invece di venire stasera, invece di venire domattina. Udite dunque quanto sono per dirvi: adesso è mezzodì; se Valentina non è morta a quest'ora, essa non morrà. — Oh! Dio! Dio! sclamò Morrel, io che la lasciai moribonda! » Monte Cristo alzò la mano alla fronte. Che avvenne mai in quella testa si colma di terribili segreti? Che disse a quello spirito, implacabile insieme, ed umano, l'angelo della luce o delle tenebre? Dio solo lo sa!

Monte Cristo rialzò la fronte un'altra volta; era però calmo come il bambino che si desta. — Massimiliano, disse, tornate tranquillamente a casa vostra: vi ordino di non far un passo, di non tentare checchessia, di non lasciarvi fluttuare sul viso l'ombra della più tenue preoccupazione; vi darò notizie; andate. — Dio mio! conte, voi mi spaventate col vostro sangue freddo. Avete forse potere contro la morte? siete più d'un uomo? sareste un angelo? sareste un dio? » E il giovane, che non mai retrocesse al cospetto dei perigli, arretrava dinanzi a Monte Cristo, côlto da indicibile terrore. Ma questi lo guardò con sorriso sì malinconico e dolce ad un tempo, che Massimiliano si sentì spuntare una lagrima sul ciglio. — Amico, posso molto, rispose il conte. Andate, ho bisogno di trovarmi solo ».

Il giovane, vinto dal prodigioso ascendente esercitato da Monte Cristo su quanto gli stava d'intorno, non cercò nemmeno di sottrarvisi. Strinse la mano al conte e partì. Alla porta però si fermò ad aspettare Battistino, che vide spuntare correndo a tutte gambe dall'angolo della via Matignon.

Intanto Villefort e d'Avrigny eransi affrettati. Al loro ritorno, Valentina era ancora svenuta, e il medico esaminò l'inferma colla cura voluta dalla circostanza, raddoppiando d'attenzione per la conoscenza del segreto. Villefort, sospeso allo sguardo ed alle labbra di lui, aspettava il risultato dell'esame. Noirtier, più pallido della fanciulla, più avido d'una soluzione dello stesso Villefort, attendeva anch'egli, e tutto in lui facevasi intelligenza e sensibilità.

Infine d'Avrigny lasciò sfuggire, lentamente, le parole: — Essa vive ancora. — Ancora? sclamò Villefort, oh! dottore, qual detto terribile pronunciaste! — Sì, disse il medico, ripeto la mia frase, essa vive ancora, e ne sono ben sorpreso. — Ma non v'è più nulla a temere? — No, poichè ella vive ». In tal punto lo sguardo di d'Avrigny scontrossi in quello di Noirtier. Scintillava esso di gioia sì straordinaria, d'un pensiero tanto fecondo ed esuberante, che il medico ne rimase colpito. Lasciò ricadere sulla scranna la fanciulla, le cui labbra a stento spiccavano, sì pallide erano e smunte, sul resto del viso, e rimase immobile guatando Noirtier, dal quale ogni moto del dottore veniva atteso e commentato. — Signore, disse allora d'Avrigny a Villefort, chiamate, di grazia, la cameriera di madamigella Valentina ». E il regio procuratore lasciando in abbandono la testa della figlia, che stava sorreggendo, corse egli stesso a chiamare la cameriera. Appena Villefort ebbe chiuso l'uscio, Avrigny s'accostò a Noirtier. — Avreste qualche cosa da dirmi? gli chiese. Il vecchio ammiccò asseveratamente degli occhi; se i lettori se lo ricordano, era il solo segno affermativo che avesse a sua disposizione. — A me solo? — Sì, fe' Noirtier. — Bene, resterò con voi ».

In quel momento Villefort entrò, seguito dalla cameriera, dietro la quale veniva la Villefort. Avrigny continuava a guardare Noirtier; scôrse gli occhi del vecchio dilatarsi e quasi guizzare dalle orbite; le guance illividirsi e tremare, il sudore inondargli la fronte. — Ah! sclamò involontariamente, seguendo la direzione degli sguardi di Noirtier, fissando cioè gli occhi sulla Villefort, che ripeteva: — Questa povera fanciulla starebbe meglio in letto. Fanny, venite ad aiutarmi a spogliarla ».

Il medico, il quale scoprì in quella proposta un mezzo

per rimaner solo con Noirtier, fe' cenno col capo di farlo, ma proibì assolutamente di non darle se non ciò che egli ordinasse. Sollevatala, trasportarono nella sua camera la fanciulla già rinvenuta, ma incapace di muoversi e quasi di parlare, tanto le membra erano affrante dalla scossa sostenuta. Però ebbe la forza di salutare collo sguardo l'avo, di cui pareva si svellesse l'anima al vederla portar via. Il dottore seguì l'inferma, terminò le prescrizioni, ingiunse a Villefort d'andare in persona dallo speziale a far preparare in propria presenza i farmaci ordinati, di portarli egli medesimo, ed aspettarlo nella stanza della figlia.

Indi, rinnovato il comando di non lasciar prendere nulla a Valentina, scese da Noirtier, ne chiuse accuratamente l'uscio, ed accertatosi che nessuno lo udiva: — Sentiamo, disse, sapreste qualche cosa su questa malattia di vostra nipote? — Sì, fe' il vecchio. — Orsù, non abbiamo tempo da perdere, io v'interrogherò e voi mi risponderete ». Noirtier fe' segno ch'era pronto a rispondere. — Avete previsto l' accidente oggi occorso a Valentina? — Sì ». Avrigny meditò alquanto, poi avvicinatosi a Noirtier. — Scusate quanto sono per dirvi, ma niun indizio non deve andar negletto nella presente terribile nostra situazione. Avete veduto morire il misero Barrois? » Il vecchio alzò gli occhi al cielo. — Sapete di che cosa è morto? chiese Avrigny poggiando la mano sulla spalla di Noirtier. — Sì, costui rispose. — Pensate che fosse stata naturale la sua morte? » Alcun che come un sorriso si delineò sulle inerti labbra di Noirtier. — Allora vi venne in pensiero l'idea che Barrois fosse morto avvelenato? — Sì. — Credete che il veleno, del quale fu vittima, gli fosse destinato? — No. — Ora, pensate voi che la mano che uccise Barrois, volendo uccidere un altro, sia la stessa che adesso colpisce Valentina? — Sì. — Dunque, soccomberà essa pure? » chiese il medico fissando attento lo sguardo su Noirtier. Ed aspettò l'effetto della frase sul vecchio. — No! rispose questi con aria di trionfo, che avrebbe potuto sviare qualunque congettura del più abile indovino. — Allora voi sperate? disse Avrigny con maraviglia. — Sì. — Che cosa sperate? » Il vecchio fe' intendere cogli occhi come non potesse rispondere. — Ah! sì, è vero, mormorò il dottore ». Poi tornando a Noirtier: — Spe-

rate che l'assassino si stanchi? — No. — Allora sperate che il veleno non avrà effetto su Valentina. — Sì. — Già io non vi confido nulla di nuovo, n'è vero, dicendovi che si cercò d'avvelenarla? » Il vecchio fe' segno cogli occhi di non avere dubbii su tal proposito. — Allora, in qual modo voi sperate che Valentina non soccomberà? » Noirtier tenne gli occhi fissi ostinatamente sempre dalla stessa parte; il dottore seguì la direzione degli sguardi, e vide che si fermavano sur un fiasco pieno della pozione ch'eragli recata ogni mattina. — Ah! ah! disse Avrigny, colpito da subitaneo pensiero, avreste avuto l'idea... » Noirtier non gli lasciò tempo di finire. — Sì. — Di premunirla contro il veleno?... — Sì. — Coll'abituarvela a poco a poco.... — Sì, sì, sì, fe' il vecchio, tutto lieto di essere inteso. — In fatti, m'avrete udito dire che nelle pozioni che vi do eravi della brucina. — Sì. — Ed abituandola a questo veleno, avete voluto mitigarne gli effetti? » Stessa gioia tripudiante di Noirtier. — Ed infatti vi siete pervenuto, sclamò Avrigny. Senza questa precauzione, Valentina oggi era uccisa, uccisa senza rimedio possibile, uccisa senza pietà, l'urto fu violento, ma essa ne fu scossa tanto, e per questa volta almeno, Valentina non morirà ». Una gioia sovrumana irradiò gli occhi del vecchio, volti al cielo con espressione d'infinita gratitudine. In quel punto Villefort entrò. — Prendete, dottore, ecco quanto avete chiesto. — Questa pozione fu preparata dinanzi a voi? — Sì. — E non uscì di vostre mani? — No ». Avrigny prese la bottiglia, versò qualche goccia della medicina in essa contenuta nel cavo della mano, e l'inghiottì. — Va bene, disse, ora andiamo da Valentina, colà darò le mie istruzioni a tutti, e voi, signor Villefort, invigilerete voi stesso acciocchè nessuno se ne scosti.

Mentre il dottore entrava nella stanza della fanciulla, accompagnato da Villefort, un prete italiano, di severo incedere, di parole ponderate e brevi, pigliava a pigione per proprio uso la casa attigua al palazzo abitato dai Villefort.

Non fu possibile sapere in virtù di qual accordo i tre pigionali di quella casa sloggiassero due ore dipoi: ma la voce che se ne diffuse pel quartiere fu non essere dessa abbastanza solida nelle fondamenta e minacciare rovina, il che però non tolse al nuovo inquilino di stabilirvisi

colle modeste masserizie nello stesso giorno, verso le cinque ore.

L'investitura fu fatta per tre, sei o nove anni dal novello pigionale, che, secondo l'uso stabilito dai proprietarii, pagò sei mesi anticipati; costui, il quale come già si disse, era italiano, aveva nome *signor Giacomo Busoni.*

Vennero immediatamente chiamati alcuni operai, e quella notte medesima gli attardati passeggeri dall'alto del sobborgo scorsero con maraviglia legnaiuoli e muratori affaccendati a puntellare a restaurare le fondamenta della casa vacillante.

XI.

IL PADRE E LA FIGLIA.

Vedemmo nello scorso capitolo, la Danglars recarsi ad annunziare officialmente alla Villefort le prossime nozze di madamigella Eugenia Danglars con Andrea Cavalcanti. Quell'annuncio, che indicava o sembrava indicasse una risoluzione presa da tutti gl'interessati in quel grande affare, fu preceduto però da tale scena di cui dobbiamo tener conto ai nostri lettori.

Li pregheremo dunque di fare un passo retrogrado, e trasportarsi nella mattina stessa di quel giorno, sacro alle grandi catastrofi, nella pomposa sala dorata di loro conoscenza, che faceva l'orgoglio del proprietario, il signor barone Danglars. In quella sala in fatti, verso le dieci antimeridiane, passeggiava già da alcuni minuti, pensoso e visibilmente inquieto, lo stesso banchiere, guardando ad ogni uscio e soffermandosi al più lieve strepito.

Allorchè la sua pazienza fu al colmo, chiamò il valletto.

— Stefano, gli disse, andate e vedere perchè madamigella Eugenia m'abbia pregato di aspettarla in sala, ed informatevi perchè mi fa aspettare qui tanto tempo ».

Esalato così un po' il mal umore, il barone s'acquetò alquanto.

In fatti, madamigella Danglars, appena desta, fe' chiedere al padre un'udienza, indicando la sala dorata come luogo dell'abboccamento. La singolarità del procedere, il

carattere officiale soprattutto ond'era rivestito, avevano in sommo grado sorpreso il banchiere, il quale immediatamente acconsentì alle brame della figlia, recandosi pel primo nella sala.

Stefano tornò tosto dall'ambasciata. — La cameriera della signorina mi disse che madamigella finiva di abbigliarsi e non tarderebbe a venire ». Danglars fe' un cenno di capo in segno della sua soddisfazione. Il banchiere, in faccia al mondo ed anche ai servi, simulava l'uomo di buona pasta e il padre debole: era una faccia della parte impostasi nella commedia popolare che rappresentava, era fisonomia adottata da lui che pareva gli convenisse, come conveniva ai profili delle maschere dei padri del teatro antico di mostrare a destra il labbro ridente rivolto all'insù, mentre a manca avevalo depresso o rimproccioso.

Vogliamo dire con ciò, che nella vita intima, il labbro rivolto all'insù e ridente scendeva tosto al livello del labbro depresso e rimproccioso; dimodochè quasi sempre l'uomo di buona pasta spariva per dar luogo al marito brutale ed al padre tiranno. — Perchè diavolo quella pazza, che vuol parlarmi, a quanto pretende, mormorava Danglars, non viene semplicemente nel mio gabinetto, e perchè soprattutto vuol parlarmi? »

Stava torturandosi il cervello per la ventesima volta con quel pensiero inquietante, allorchè, schiudendosi la porta, comparve Eugenia, abbigliata d'una veste di raso nero sparsa di fiori smunti dello stesso colore, con capegli acconciati e coi guanti, quasi si fosse trattato di recarsi a sedere sulla sua buona seggiola del Teatro dell'Opera Italiana. — E così, Eugenia, che cosa c'è dunque? sclamò il padre; e perchè avete scelto la sala di ricevimento, invece del mio gabinetto, ove si sta tanto comodamente? — Davvero avete ragione, o signore, rispose Eugenia accennandogli di sedere, e voi mi fate due domande, le quali riassumono anticipatamente l'intero colloquio che siamo per intraprendere. Risponderò dunque ad amendue, e, prima di tutto, contro le leggi dell'uso, alla seconda come la meno complicata. Ho scelto la sala per l'abboccamento onde evitare le impressioni spiacevoli e le influenze del gabinetto di un banchiere. Quei libri mastri, benchè siano dorati, quegli scrigni chiusi co-

me porte di fortezze. quei cumoli di biglietti di banco che provengono non si sa ben d'onde, e quella quantità di lettere che giungono d'Inghilterra, d'Olanda, di Spagna, dalle Indie, dalla China e dal Perù, producono in generale assai strano effetto sullo spirito d'un padre, e gli fanno porre in obblio esistere sulla terra interessi più grandi e severi di quelli della posizione sociale e dell'opinione dei suoi committenti:. scelsi adunque questa sala in cui vedete sorridenti e giulivi nelle loro spledide cornici il vostro ritratto, il mio, quello di mia madre ed ogni sorta di paesaggi pastorali e scene campestri commoventi. Molto io fido nella potenza delle esterne impressioni; forse, e soprattutto per voi, sarà errore, ma che volete? non sarei artista se non mi rimanesse qualche illusione. — Benissimo, rispose Danglars, che aveva ascoltato la cicalata con imperturbabile tranquillità, ma senza comprenderne una sola parola, assorto com'era, come un uomo pieno di cure, a cercare il filo delle proprie idee in quelle dell'interlocutrice. — Ecco dunque schiarito il secondo punto, o almeno a un dipresso, soggiunse Eugenia senza turbarsi e colla maschia franchezza che ne caratterizzava il gesto e la parola, e mi sembrate soddisfatto della spiegazione. Ora, veniamo al primo: voi mi chiedeste a qual fine io sollecitassi quest'udienza; ve lo dirò in due parole. Non voglio sposare il signor conte Andrea Cavalcanti ». Danglars fe' un balzo sulla scranna, e per la scossa gli si alzarono occhi e braccia al cielo. — Buon Dio, sì, continuò intrepida Eugenia; voi siete sorpreso, lo scorgo bene; perchè in tutto il tempo che si trattò questo affaruccio, non manifestai veruna opposizione, certa, come sono sempre, d'opporre, giunto il momento, a chi non m'avesse consultata ed alle cose che mi spiacessero, una volontà libera ed assoluta. Pure, quella tranquillità, quella passività, come dicono i filosofi, provenivano d'altra fonte; io voleva, da figlia sommessa e rispettosa.... (un lieve sorriso si delineò sulle vermiglie labbra della fanciulla), tentare di sommettermi all'ubbidienza. — E così? chiese Danglars. — E così, ripigliò Eugenia, provai con tutte le mie forze, ed ora ch'è giunto l'istante, ad onta di ogni sforzo per superare me stessa, mi sento incapace di ubbidire. — Ma in somma, disse Danglars, il quale, spirito secondario, pareva sulle prime sbigottito dal peso di quella

spietata logica, la cui flemma annunciava tanta premeditazione e potenza di volontà; il motivo di questo rifiuto, Eugenia? il motivo? — Il motivo? ripigliò la fanciulla, oh! Dio mio! non è che l'uomo sia più deforme, più sciocco o più dispiacevole d'un altro, no; il signor Andrea Cavalcanti può anzi aversi, da chi giudica gli uomini dal viso e dalla statura, come un bel modello. Non è neppure che il mio cuore sia meno invaghito di lui che di qualsiasi altro; sarebbe una ragione da collegiale che stimo indegna di me; non amo nessuno assolutamente, già lo sapete, n'è vero? Dunque non vedo per qual motivo, senza assoluta necessità, dovrei eternamente incatenare la mia vita ad un compagno. Il savio non disse forse, non so poi dove: « *Nulla di troppo*, » ed altrove: « *Porta tutto con te medesimo*? » Anzi mi fecero imparare a memoria questi due aforismi in latino ed in greco; del primo credo sia autore Fedro, dell'altro Biante. Or bene! caro padre, nel naufragio della vita, chè la vita è l'eterno naufragio di nostre speranze, lancio in mare il carico inutile, null'altro, e rimango colla mia volontà, disposta a vivere sempre sola, e quindi sempre libera. — Sgraziata! sgraziata! mormorò Danglars impallidendo, chè conosceva per lunga esperienza la saldezza dell'ostacolo che sì d'improvviso incontrava. — Sgraziata! ripigliò Eugenia, sgraziata! dite voi, o signore? Ma no davvero, e l'esclamazione parmi tutta teatrale ed affettata. Anzi fortunatissima, perchè, rispondete, che cosa mi manca? il mondo mi trova bella, è qualche cosa per essere accolta favorevolmente. A me garbano le buone accoglienze, perchè rasserenano i volti, e quelli che mi circondano sembranmi allora molto meno deformi. Ho qualche spirito, e certa suscettibilità relativa che mi permette di estrarre dall'esistenza generale, per concentrarlo nella mia, quanto posso trovare di meglio, come fa la scimia quando rompe la noce verde per cavarne il mandorlo. Sono ricca, perchè siete al possesso d'una delle più doviziose fortune di Francia, perchè sono unica vostra figlia, e non siete tenace al punto di fare come i padri di commedia della Porta San Martino o della *Gaietà*, che diseredano le figliuole perchè non vogliono dar loro dei nipotini. D'altronde, la legge previdente vi ha tolto il diritto di diseredarmi, almeno del tutto, come pure vi privò del potere di

astringermi a sposaré il tale o il tal altro. Per cui, bella, spiritosa, adorna di qualche talento, come dicesi nelle opere buffe, e ricca: ma è la piena felicità, o signore; perchè dunque mi dite disgraziata? »

Danglars, scorgendo la figlia sorridente e superba sino all'insolenza, non potè vincere un moto di brutalità che si tradì con uno scoppio di voce, ma fu solo. Sotto lo sguardo scrutatore della fanciulla, in faccia a quelle vaghe ciglia nere aggrottate dall'interrogazione, si rivolse con cautela e si calmò subito, domo dalla ferrea mano della prudenza. — In fatti, figliuola mia, rispose con un sorriso, voi siete tutto quello che vi vantate di essere, tranne una cosa sola, carina mia, che non voglio troppo precipitosamente svelarvi, amando meglio lasciarvela indovinare ».

Eugenia guardò il banchiere, maravigliata oltremodo le si contendesse una delle gemme della corona d'orgoglio ch'erasi posta tanto superbamente in capo. — Figliuola, continuò Danglars, voi mi spiegaste in modo abbastanza evidente quali siano i sentimenti che governano le risoluzioni d'una fanciulla pari vostra quando ha deciso di non maritarsi; ora, tocca a me dirvi quali siano i motivi d'un padre com'io, quando ha deciso un matrimonio per sua figlia ».

Eugenia s'inchinò, non da figlia sommessa che stia in ascolto, ma da antagonista che aspetta, pronto a disputare. — Figliuola mia. continuò Danglars, quando un padre offre uno sposo alla figlia, ha sempre qualche buona ragione per desiderarne il matrimonio. Alcuni sono presi dalla mania che testè dicevate, di vedersi cioè rivivere nei propri nipotini. Non ho tale debolezza, comincio col dirvelo: le gioie di famiglia a me poco importano. Posso confessarlo ad una figlia che conosco spirito forte abbastanza per comprendere questa indifferenza, e non farmene un delitto — Così va bene, disse Eugenia: parliamoci francamente. o signore, così mi garba. — Oh! disse Danglars, vedete che senza partecipare, in tesi generale, la vostra simpatia per la franchezza, mi vi sottopongo quando mi credo a ciò consigliato dalla circostanza. Dunque, continuerò. Vi proposi un marito, non per voi. perchè, davvero, in quell'istante non pensava a voi nè punto nè poco (voi amate la franchezza, eccone a vostro ta-

lento), ma perchè io aveva bisogno che pigliaste questo sposo il più presto possibile, per certe combinazioni commerciali che sono sul punto d'intraprendere ».

Eugenia fe' un moto. — È così come ho l'onore di dirvi, figliuola mia, e non ve ne adirate, perchè ci sono costretto da voi; a controvoglia, capirete bene, m'ingolfo in queste spiegazioni aritmetiche con un'artista come voi, schiva d'entrare nel gabinetto d'un banchiere per tema di riportarne, i filosofi parmi tutti lo dicano, di riportarne delle impressioni o sensazioni spiacevoli ed antipoetiche. Ma in quel gabinetto di banchiere, nel quale però vi degnaste entrare anche ier l'altro a chiedermi i mille franchi di cui disponete ogni mese a piacere pei vostri capricci, sappiate, signorina mia, impararsi in esso molte cose alla portata anche delle fanciulle che non vogliono maritarsi. Vi s'impara, a cagion d'esempio, e per riguardo della vostra schizzinosa suscettibilità, ve lo dirò in questa sala, vi s'impara che il credito d'un banchiere è la sua vita fisica e morale, che il credito sostiene l'uomo, come lo spirito anima il corpo, e il signor conte di Monte Cristo mi fece un giorno su ciò un discorso che non mai dimenticherò. Vi s'impara che mano mano che il credito si ritrae, il corpo diventa cadavere, e così accadrà fra poco al banchiere, il quale pregiasi d'essere padre ad una figliuola di sì eccellente logica ».

Ma Eugenia, invece di curvarsi, si raddrizzò sotto il colpo. — Rovinato! sclamò. — È la giusta espressione, figliuola mia, la vera espressione, disse Danglars graffiandosi colle unghie il petto, pur conservando sempre sulla rozza fisonomia il sorriso dell'uomo senza cuore, ma non senza spirito; rovinato! così è. — Ah! — Sì, rovinato! Or bene! eccolo dunque conosciuto, questo segreto sì pieno d'orrore! come disse il poeta tragico Ora, sappiate dalla mia bocca in qual modo questa disgrazia possa col vostro mezzo, divenir minima, non dirò per me, ma per voi. — Oh! sclamò Eugenia, siete cattivo fisonomista, o signore, che credeste forse per me ch'io deplori la catastrofe che m'esponete. Io rovinata! E che m'importa? Non mi rimane forse il mio talento? Non posso forse, come la Pasta, la Malibran, la Grisi, procurarmi ciò che voi non m'avreste mai dato, per quanto grandi fossero le dovizie vostre, cento o centocinquantamila lire di ren-

dita, di cui non andrò debitrice che a me sola, e che, in vece di capitarmi, come mi capitavano quei meschini dodicimila franchi che mi davate con isguardi malcontenti e parole di rimprovero sulla mia prodigalità, mi perverranno accompagnati d'applausi, di ovazioni e fiori? E quand'anche non avessi questo talento onde il vostro sorriso mi prova ne dubitiate, non mi rimarrebbe se non altro, lo smisurato amore dell'indipendenza, che mi terrà sempre luogo di tutti i tesori, e che in me domina sino all'istinto della conservazione? No, non m'attristo per me, io saprei sempre trarmi d'impaccio benissimo; i miei libri, i miei disegni, il pianoforte, tutte cose che non costano caro e potrò ognor procurarmi, mi rimarranno sempre. Pensereste forse ch'io m'affliggessi per la signora Danglars? Disingannatevi anche su tal punto; o m'inganno a partito, o mia madre ha preso le sue precauzioni contro la catastrofe che vi minaccia, e che passerà senza toccarla; ella si pose già al coperto della bufera, almeno lo spero, e non fu nel sorvegliarmi che potè distorsi dalle sue preoccupazioni di fortuna; giacchè, la Dio mercè, essa mi lasciò illimitata indipendenza col pretesto ch'io amava la mia libertà. Oh! no, signore, sin dalla fanciullezza vidi avvicendarmisi tante cose intorno, le ho troppo bene notate, perchè la sventura mi faccia maggiore impressione di quello dovrebbe fare; dal momento che potei far uso dell'intelletto, m'accorsi di non essere amata da nessuno: tanto peggio! ciò mi spinse naturalmente a non amare veruno, tanto meglio! Ora, voi avete la mia professione di fede. — Dunque, disse Danglars, pallido d'un cruccio che non traeva origine dall'amor paterno offeso, dunque, madamigella, persistete a volere la mia rovina? — La vostra rovina? Io, disse Eugenia, volere la vostra rovina? Che intendete dire? Non capisco. — Tanto meglio; ho ancora un raggio di speranza: udite. — Sono tutt'orecchi, soggiunse la fanciulla, guardando sì fissamente il padre, che gli fu d'uopo uno sforzo per non abbassare gli occhi sotto il potente di lei sguardo. — Il signor Cavalcanti, continuò Danglars, vi sposa, e sposandovi, porta tre milioni di dote che ci rimetterà onde porli a frutto. — Ah! benissimo, disse con ischerno Eugenia lisciandosi i guanti l'uno sull'altro. — Temete forse di perderli, questi tre milioni? no, rassicuratevi. Sono essi

destinati a produrne almeno dieci. In società con un banchiere mio confratello, ottenni il privilegio d' una strada ferrata, sola industria che a' nostri dì presenti quelle sorti favolose di successo immediato che altre volte Law applicò, pei buoni Parigini, questi eterni baggei della speculazione, ad un imaginario Mississipì. A mio calcolo, si deve possedere un milionesimo di rotaia, come possedevasi altre volte un iugero di terreno incolto sulle sponde dell'Ohio. È un assegno ipotecario, e ciò è progresso come vedete, perchè si potrà ricavare almeno dieci, quindici, venti, cento libbre di ferro in iscambio del proprio danaro! Or bene! da qui a otto giorni devo deporre per mio conto quattro milioni; questi quattro milioni, vi ripeto, ne frutteranno dieci o dodici. — Ma durante la visita che vi feci l'altr'ieri, e di cui vi degnerete ricordarvi, ripigliò Eugenia, vi vidi incassare, è il termine d'uso, n'è vero? cinque milioni e mezzo; anzi me li faceste vedere in due *buoni* sul tesoro, e vi stupivate che una carta di tanto valore non m' abbagliasse come farebbe il baleno. — Sì, ma quei cinque milioni e mezzo non sono miei, bensì una prova soltanto della confidenza che si ha in me; la mia fama di banchiere popolare mi valse la confidenza degli spedali, e quei cinque milioni e mezzo appartengono ad essi; in qualunque altro tempo non esiterei a servirmene, ma ora sono palesi le gravi perdite cui soggiacqui, e, come vi dissi, il credito comincia a scemarmi. Ad ogni istante, l'amministrazione può esigere il deposito, e se lo impiegassi ad altro sarei astretto a vergognoso fallimento. Non dispregio i fallimenti, credetemelo, ma quelli che arrischiano, e non quelli che mandano in rovina. Ora, se voi sposate il signor Cavalcanti, se mi si rimettono i tre milioni della dote, od anche se si creda soltanto mi vengano rimessi, in tal caso il mio credito si rassoda, e la mia fortuna, che in uno o due mesi sprofondò in abissi scavati sotto i miei passi da inconcepibile fatalità, è ristabilita. Mi capite adesso? — Perfettissimamente; voi mi mettete in pegno per tre milioni, non è così? — Quanto più la somma è ingente, tanto più è lusinghiera; essa vi dà un' idea del vostro pregio. — Grazie. Ma un' ultima parola, o signore; mi prometteste voi di servirvi, finchè vorrete, della cifra di questa dote che deve portare il signor Cavalcanti, ma non por mano al danaro? Qui non si tratta d' egoismo, ma

di sola delicatezza. Mi presterò volentieri alla riedificazione della vostra fortuna, ma non voglio esservi complice nella rovina degli altri. — Ma, poichè vi dico, sclamò Danglars, che con questi tre milioni... — Credete trarvi d'impaccio, o signore, senza aver d'uopo di metter mano ai tre milioni? — Lo spero, ma sempre alla condizione che le nozze avverandosi, rassodino il mio credito. — Sarete in caso di pagare al signor Cavalcanti i cinquecentomila franchi che mi stabilite nel contratto? — Tornando dalla municipalità, glieli sborserò. — Bene! — Come, bene? che vorreste dire? — Voglio dire che chiedendomi la mia firma, n'è vero, voi mi lasciate libera assolutamente della mia persona? — Assolutamente. — Allora, bene, come vi dissi testè; sono pronta a sposare il signor Cavalcanti. — Ma quali sono i vostri progetti? — Ah! è il mio segreto. Ove sarebbe mai la mia superiorità su voi, se, possedendo il vostro, vi svelassi il mio? » Danglars si morse le labbra. — Dunque, diss'egli, acconsentite a far le poche visite d'etichetta indispensabili? — Sì. — Ed a soscrivere il contratto fra tre giorni? — Sì. — Allora, tocca adesso a me a dire: Bene! » E Danglars, presa la mano della figlia, la strinse fra le sue.

Ma, cosa straordinaria, durante quella stretta di mano il padre, non osò dire: « Grazie, figliuola mia! » La figlia non trovò un sorriso pel genitore. — La conferenza è finita? » chiese Eugenia alzandosi.

Danglars fe' un cenno col capo di non aver più nulla a dire.

Cinque minuti dopo. il pianoforte vibrò sotto le dita di madamigella d'Armilly, e madamigella Danglars cantava la maledizione di Brabanzio su Desdemona. Alla fine del pezzo, Stefano entrò, annunciando ad Eugenia, che i cavalli erano attaccati e la baronessa aspettava per fare le visite.

Noi abbiamo veduto le due donne recarsi dalla Villefort, da cui si partirono per continuare la loro strada.

XII.

IL CONTRATTO DI NOZZE.

Passarono tre giorni. Verso le cinque ore pomeridiane del giorno fissato alla firma del contratto di nozze fra madamigella Eugenia Danglars ed Andrea Cavalcanti, che il banchiere si ostinò a voler principe; mentre un fresco zeffiro scherzava fra le foglie del giardinetto situato dinanzi alla casa di Monte Cristo, nel punto in cui questi preparavasi ad uscire, e intanto che i destrieri lo aspettavano scalpitando il suolo, rattenuti dalla mano del cocchiere, assiso già da un quarto d'ora a cassetta: l'elegante calessino di nostra antica conoscenza entrò velocemente nella porta d'ingresso, e sbalzò più che non depose sui gradini dello scalone il giovine Cavalcanti, splendido e radiante come se, da parte propria, fosse imminente a sposare una principessa.

Chiese notizie della salute del conte colla abituale sua famigliarità, e salendo velocemente al primo piano, l'incontrò faccia a faccia sulla cima della scalea.

Alla vista di Andrea, il conte si fermò. Circa al giovane, egli era in vena, e quand'era in vena, nulla poteva trattenerlo. — Eh! buon dì, caro signor Monte Cristo, disse. — Ah! il signor Andrea! fe' questi colla sua voce semibeffarda; come va? — Ma benissimo! come vedete. Vengo a discorrere seco voi di mille cose; ma prima di tutto, uscite di casa o ci tornate? — Io usciva. — Allora per non cagionarvi ritardo, monterò, se lo permettete, nella vostra carrozza, e Tom ci seguirà rimorchiando il mio calessino. — No, disse con impercettibil sorriso di spregio il conte, al quale non garbava troppo la compagnia del giovane; no, preferisco darvi udienza qui, caro signor Andrea; si discorre con maggior libertà in camera, e non vi sono cocchieri che sorprendono al volo le parole ». Il conte rientrò dunque in un salotto del primo piano, sedette, e, incrocicchiate le gambe l'una sull'altra fece cenno al giovine di sedere anch'egli.

Andrea assunse l'aria più ridente. — Vi sarà noto, amato conte, disse, che la cerimonia ha luogo stasera? A

nove ore si firmerà il contratto in casa del suocero. — Ah! davvero? — Come! non lo sapete? ma non ve ne avvertì il signor Danglars? — Sì, disse il conte, ho ricevuto ieri una sua lettera, ma credo non vi fosse accennata l'ora. — Sarà possibile, il suocero avrà creduto fidarsi sulla pubblica notorietà. — Or bene! eccovi appieno felice, signor Cavalcanti! siete sul punto di fare un partito convenientissimo; eppoi, madamigella Danglars è bella. — Eh sì! rispose Cavalcanti con accento pieno di modestia. — E soprattutto ricchissima, almeno io suppongo. — Ricchissima, lo supponete! ripetè il giovine. — Certo, dicono che Danglars celi per la metà del suo patrimonio. — E confessa di possedere quindici o venti milioni, disse Andrea collo sguardo sfolgorante di inesprimibile contento. — Senza contare poi, aggiunse Monte Cristo, ch'è sul punto d' intraprendere un genere di speculazione già alquanto in disuso agli Stati-Uniti ed in Inghilterra, ma affatto nuovo in Francia. — Sì, sì, so di che cosa volete parlare; la strada ferrata di cui ottenne poc'anzi il privilegio, n'è vero? — per l'appunto! e vi guadagnerà per lo meno, secondo l'opinione universale, per lo meno, dico, un dieci milioni. — Dieci milioni! possibile? ma stupendo veramente! disse Cavalcanti, il quale s'inebriava a quel suono metallico di parole dorate. — Senza contare, ripigliò Monte Cristo, che tutta questa sostanza sarà vostra, ed è giusto, poichè madamigella Danglars è figlia unica. D'altronde, il vostro patrimonio, almeno così mi disse vostro padre, è quasi eguale a quello della promessa sposa. Ma lasciamo da banda siffatti discorsi da banchiere. Sapete, signor Andrea, che conduceste da abile maestro e con prestezza tutta questa faccenda? — Eh! eh! così, così, non tanto male, disse il giovane; era nato per essere diplomatico. — Or bene! vi avvieranno sul sentiero della diplomazia; essa, come già saprete, non s'impara: è cosa d'istinto.... Il cuore è dunque alle strette? — In verità, ne ho gran tema, rispose Andrea nello stesso modo onde aveva veduto al teatro Francese Dorante o Valeria rispondere ad Alceste. — Vi vogliono bene? — Ma parmi di sì, disse Andrea con un sorriso da vincitore, se mi sposano! Però, non scordiamoci un gran punto. — E quale? — Che in tutto ciò fui singolarmente aiutato. — Poh! — Ma certo. — Dalle circostanze?

— No, da voi. — Da me? evvia, principe, disse Monte Cristo calcando con affettazione sul titolo. Che cosa ho fatto per voi? Il vostro nome, la posizione sociale e il merito vostro non erano forse sufficienti? — No, no; e avete bel dire, signor conte, ma io sostengo, io, che la posizione d'uomo come voi ha contribuito più che il mio nome, la mia posizione sociale e il merito mio. — V'ingannate a partito, o signore, disse freddamente Monte Cristo, punto dalla tracotante scaltrezza del giovine, e bilanciandone il peso delle parole; non v'accordai la mia protezione se non dopo aver ben ponderato l'influenza e la facoltà del vostro signor padre; poichè alla fine, chi mi procurò, a me che non vi conobbi e vidi mai, nè voi, nè l'illustre autore de' vostri giorni, il piacere della vostra conoscenza? furono due miei buoni amici, lord Wilmore e l'abate Busoni. Chi mi sospinse, non a servirvi di mallevadore, ma a proteggervi? Il nome di vostro padre, sì noto e onorato in Italia; io personalmente non vi conosco ».

Quella pacatezza, quella perfetta disinvoltura fecero comprendere ad Andrea d'essere pel momento avvinto da mano più poderosa della sua, e non potersi sciogliere sì facilmente da quella possente stretta. — Ma ditemi, continuò egli, mio padre è dunque veramente possessore d'ingente patrimonio, signor conte? — Pare di sì, o signore. — Non sapreste dirmi se la dote che mi promise sia giunta? — Ne ricevei la lettera d'annunzio. — Ma i tre milioni? — Credo siano per via. — Li avrò dunque realmente? — Ma diamine! ripigliò il conte, parmi che sinora non vi sia mancato il danaro ».

Andrea fu tanto sorpreso, che non potè esimersi da un momento di riflessione. — Allora, disse scuotendosi, non mi rimane se non che rivolgervi un'inchiesta, e questa me la permetterete, quand'anco vi dovesse riuscire sgradevole. — Parlate. — Io mi posi in relazione, mercè le mie facoltà, con molte distinte persone, ed anzi ho, almeno pel momento, una turba d'amici. Ma ammogliandomi, come fo, in faccia di tutta la società parigina, dovrei vedermi sostenuto da un nome illustre, e in assenza della mano paterna, una destra potente condur mi dovrebbe all'altare; ora mio padre non viene a Parigi, n'è vero? — È vecchio, carico di cicatrici, ed ogni qualvolta si ponga in viag-

gio, dice che soffre in modo da non reggere alle fatiche. — Capisco. Ebbene! vorrei rivolgervi una domanda. — A me! — Sì, a voi? — E quale? — Di surrogarlo. — Ah! caro signore! come! dopo le numerose conferenze che ebbi il piacere di tener seco voi, mi conoscete sì poco, perchè abbiate a farmi una tale domanda? Se mi chiedeste in prestito mezzo milione, vi giuro che, sebbene la somma sia un po' rilevante, aderirei più volontieri e mi sareste meno incomodo. Sappiate quindi, anzi credeva avervelo già detto, che nella sua partecipazione morale, soprattutto nelle cose di questo mondo, il conte di Monte Cristo non cessò mai d'apportare gli scrupoli, dirò anzi più, le superstizioni di un Orientale. Io, possessore di serragli al Cairo, a Smirne ed a Costantinopoli, presiedere ad un matrimonio! mai no, mai! — Dunque ricusate? — Sì, e foste anco mio figlio, foste mio fratello, ricuserei egualmente. — Ah diamine! sclamò Andrea sconcertato, ma, come fare allora? — Avete cento amici, lo diceste voi stesso. — Ne convengo, ma foste voi a presentarmi in casa del signor Danglars. — Ma no! Ricapitoliamo i fatti in tutta la loro verità: io, io, è vero, vi feci pranzare con lui ad Auteuil, ma vi presentaste voi stesso; diavolo! la cosa è diversa. — Sì, ma vi prestaste pel mio matrimonio. — Io! no, no, niente affatto, vi prego di crederlo; ricordatevi di ciò che vi risposi quando veniste a pregarmi di farne domanda: «Oh! non mi piace a fare matrimonii, caro principe, è un principio in me stabilito.» Andrea si morse le labbra. — Ma insomma, disse, vi troverete almeno colà? — Tutta Parigi ci sarà? — Oh! non ne dubito. — Or bene! vi sarò come tutta Parigi. — Soscriverete al contratto? — Oh! non ci vedo inconvenienti, e i miei scrupoli non vanno tant' oltre. — Bene, giacchè non volete accordarmi di più, devo accontentarmi di quanto mi concedete. Ma, conte, un' ultima parola. — Come, ancora! — Un consiglio. — Badate; un consiglio è peggio d'un servigio. — Oh! questo potete darmelo senza compromettervi. — Allora, dite. — La dote di mia moglie è di cinquecentomila lire? — Così mi disse lo stesso signor Danglars. — Sarebbe meglio riceverla, o lasciarla nelle mani del notaio? — Ecco, in generale, come procedono le cose allorchè vuolsi regolarle onestamente: i due notai si danno appuntamento al contratto per la domane o la posdoma-

ne; al giorno stabilito, scambiano le due doti, di cui si fanno vicendevolmente ricevuta; poi celebrato il connubio, essi mettono i milioni a vostra disposizione, qual capo della comunanza. — Vi chiesi consiglio, disse Andrea con certa mal simulata inquietudine, perchè credeva aver udito dire da mio suocero, come avesse intenzione d'impiegare i nostri capitali nel grande affare di strada ferrata di cui testè mi parlavate. — È vero! al dire d'ognuno, è un mezzo di triplicare i fondi. Il signor barone Danglars è buon padre, e sa fare ottimamente i propri conti. — Allora tutto va bene, tranne però sempre il vostro rifiuto, che mi strazia il cuore. — Pregovi di non attribuirlo che a scrupoli naturalissimi in tale circostanza. — Suvvia, sia dunque fatta la vostra volontà; a rivederci stasera alle nove ore. — A rivederci. » E malgrado una leggera resistenza di Monte Cristo, le cui labbra impallidirono, ma che seppe pur conservare il sorriso di etichetta, Andrea afferrò la mano del conte, gliela strinse, balzò nel calessino e partì di galoppo.

Il giovane impiegò le poche ore che gli rimanevano sino al momento succennato della sera, in corse e visite destinate a sollecitare gli amici di cui aveva parlato, perchè intervenissero dal banchiere con tutto il possibile sfarzo, abbacinandoli con quelle promesse di azioni che fecero poi tanto girare i cervelli, e di cui allora Danglars aveva l'iniziativa. In fatti, alle otto ore e mezzo di sera, la gran sala di Danglars, la galleria attigua e le tre altre sale del piano erano zeppe d'una folla olezzante, attirata pochissimo dalla simpatia, ma molto più dall'irresistibil bisogno di trovarsi là dove ci siano novità. Un accademico direbbe che le riunioni della società sono aiuole di fiori che attraggono incostanti farfalle, api bramose e ronzanti calabroni.

Non sarà duopo dire che le sale riboccavano di doppieri, la luce ribalzava a fiotti dagli aurei intagli agli arazzi di seta, e il cattivo gusto di quell'ammobigliamento, il quale non aveva per sè che la profusione della ricchezza, risplendeva in tutto il suo bagliore. Madamigella Eugenia era abbigliata con elegante semplicità: una veste di seta bianca ricamata di bianco, una rosa bianca seminascosta ne' capegli nerissimi, ne componevano tutta l'acconciatura, priva d'ogni benchè piccolo gioiello. Dagli sguardi però

trapariva una tranquilla fermezza, che smentiva ciò che quella candida toletta aveva di volgarmente virgineo a' propri suoi occhi. La signora Danglars, a trenta passi da lei, discorreva con Debray, Beauchamp e Château Renaud. Debray aveva fatto il suo reingresso nella casa per quella grande solennità, ma come tutti gli altri e senza particolari privilegi.

Danglars, circondato da deputati e da uomini finanziarii, spiegava una teoria di nuove contribuzioni che aveva in animo di porre in attività, quando la forza delle cose avrebbe astretto il governo a chiamarlo al ministero. Andrea, sottobraccio ad uno de' più eleganti giovani dell'Opera, gli spiegava con sufficiente impertinenza, attesochè aveva bisogno di ostentarsi ardito onde coprire l'interna agitazione, i suoi progetti per la vita avvenire, ed i progressi di sfarzo che voleva eccitare, colle sue centosettantacinquemila lire di rendita, nell'eletta società parigina.

La moltitudine accalcavasi scorrendo per quelle sale come un flusso e riflusso di turchesi, di rubini, smeraldi, opali e diamanti. Come accade dappertutto, ivi pure le donne più mature apparivano abbigliate con lusso maggiore, e le più brutte cercavano mettersi in vista con maggiore ostinazione. Se eravi qualche candido giglio, qualche rosa olezzante e soave, qualche timida virginea mammoletta, dovevi cercarla e scoprirla celata in un cantuccio da austera madre o da una zia grifagna. Ad ogni istante, in mezzo a quella calca, a quel ronzio, a quelle risa, la voce degli uscieri faceva echeggiare un nome noto nelle finanze, rispettato nell'esercito o illustre nelle lettere; allora un lieve ondeggiamento dei gruppi accoglieva il nome. Ma per un solo che aveva il privilegio di far fremere quell'oceano di flutti umani, quanti passavano accolti dall'indifferenza o dal ghigno di scherno!

Nel punto in cui l'indice del massiccio pendolo, rappresentante Endimione addormentato, segnava nove ore sull'aureo quadrante, e che l'argentina squilla, fedele riproduttrice del pensiero meccanico, ribombava nove volte, il nome del conte di Monte Cristo echeggiò per la sala, e tutta la folla, quasi tocca da elettrica scintilla, si volse simultaneamente alla porta. Nero era l'abito del conte, e della solita semplicità; il bianco *gilè* delineava il nobile ed ampio suo petto, la cravatta nera faceva vie più spiccare

il pallore del volto; per unico gioielo, portava una catenella sì sottile al farsetto, che l'esile filo d'oro quasi non vedevasi sul bianco tessuto.

Si fe' tosto un ampio semicircolo intorno alla porta. Il conte, alla prima occhiata, scôrse la Danglars ad un'estremità della sala, Danglars all'altra, e madamigella Eugenia a lui dinanzi. S'accostò primieramente alla baronessa, la quale discorreva colla Villefort, venuta sola, perchè Valentina era ancora malata; e senza deviare, affrettandosi ognuno a schiudergli libero il varco. Dalla baronessa si diresse ad Eugenia, e le fece complimenti sì rapidi e concisi, che l'orgogliosa artista ne rimase colpita. Accanto le stava madamigella Luigia d'Armilly, la quale ringraziò il conte delle commendatizie sì graziosamente favoritele per l'Italia, e di cui gli disse aver in animo di far presto uso. Lasciate le signore, si volse e trovossi vicino a Danglars, il quale erasi avvicinato per istendergli la mano. Compiti quei tre doveri sociali, Monte Cristo si fermò, volgendo intorno uno sguardo fermo, pieno dell'espressione particolare alle persone di certo grado, sguardo che pare dica: Feci il dovuto: facciano ora gli altri quanto devono a me.

Andrea, il quale trovavasi in una sala attigua, udì quella specie di fremito prodotto da Monte Cristo nella folla, e premurosamente volò a inchinare il conte. Lo trovò veramente assediato; se ne disputavano le parole, come sempre accade agli individui che favellano di rado, e non pronunciano mai parola che non abbia valore. I notai intanto entrarono, e disposero le loro carte scarabocchiate sul tappeto di velluto ricamato in oro, ond'era coperto il tavolo di legno dorato dai piedi terminanti in adunchi artigli leonini, preparato per la soscrizione. L'uno si adagiò, e l'altro rimase in piedi. Stavasi per incominciare la lettura del contratto, cui mezza Parigi, presente alla solennità, avrebbe sottoscritto.

Ognuno prese posto, o meglio diremo, le donne si disposero in circolo, mentre gli uomini, più indifferenti allo *stile energico*, come dice Boileau, fecero commenti sull'agitazione febbrile di Andrea, sulla profonda attenzione di Danglars, sulla fredda impassibilità di Eugenia, e sul modo disinvolto e giulivo onde la baronessa trattava l'importante bisogna. Il più alto silenzio dominava alla lettura del con-

tratto, appena terminata la quale, il rumore rifluì nelle sale con maggiore veemenza di prima; quelle splendide somme, quei milioni risuonanti nell' avvenire dei due giovani, e che giungevano a compimento dell' esposizione fattasi, in una camera destinata a tal uopo, del corredo della sposa e dei gioielli della giovine donna, echeggiavano con incantevole prestigio nell' invidiosa assemblea. L'avvenenza di madamigella Danglars, raddoppiò agli occhi della gioventù, e pel momento parve eclissare lo splendore del sole.

Circa alle donne, sarà inutile dire che, anche invidiando quei milioni, esse non credevano averne bisogno per comparire belle. Andrea, circondato dagli amici, complimentato, adulato, toccando quasi all' avveramento del sogno che faceva, Andrea era sul punto di perder la testa. Il notaio prese con far solenne la penna, innalzandola al di sopra del capo, e disse: — Signori, si soscrive il contratto. » Il barone doveva firmare pel primo, poi il procuratore di Cavalcanti padre, indi la baronessa ed i futuri congiunti, come dicesi nell'orrido stile adoperato nelle scritture bollate. Danglars prese la penna e firmò; così fece il procuratore.

La baronessa s'avvicinò, accompagnata dalla Villefort. — Amico mio, diss'ella prendendo la penna, non è invero cosa spiacevole? un inaspettato incidente, accaduto in quell'affare d'omicidio e rapina di cui il conte di Monte Cristo poco mancò fosse vittima, ci priva della presenza del signor Villefort. — Oh! davvero! fe' Danglars collo stesso modo onde avrebbe detto: « Affè, poco me ne importa! » — Buon Dio! disse Monte Cristo appressandosi, temo essere involontaria cagione di tale assenza. — Come! voi, conte? soggiunse la Danglars sottoscrivendo. Se così è, badate a voi, non ve lo perdonerò mai ». Andrea tendeva l'orecchio. — Eppure non la sarebbe colpa mia, rispose il conte; e perciò voglio provarlo esplicitamente ».

Tutti aguzzarono le orecchie: Monte Cristo, il quale schiudeva sì rado le labbra, stava per parlare. — Vi ricorderete, disse il conte in mezzo all' universale silenzio, essere morto in casa mia quello sgraziato venuto per derubarmi, e che nell'uscire della mia dimora, fu ucciso, credesi, dal proprio complice? — Sì, disse Danglars. —

Ebbene, per recargli ajuto l' avevano spogliato, e gettati gli abiti in un cantuccio ove la giustizia li raccolse, ma la giustizia, prendendo il vestito e i calzoni per deporli in giudicio, scordò il farsetto ».

Andrea impallidì visibilmente e si ritrasse pian piano verso la porta: scorgeva una nube spuntare sull' orizzonte, e quella nube parevagli foriera di tempesta distruggitrice. — Ora, il farsetto fu trovato oggi cosperso di sangue e forato nel sito del cuore ».

Le signore mandarono un grido, e due o tre erano quasi per smarrire i sensi. — Lo portarono a me. Nessuno sapeva indovinare d'onde provenisse quel cencio; io solo pensai fosse probabilmente il farsetto della vittima. D'improvviso il mio cameriere, frugando con disdegno e cautela in quella mortuaria reliquia, trovò una cartolina nel taschino e ne la trasse: era un viglietto indirizzato, sapete a chi? a voi, signor barone. — A me? sclamò Danglars. — Eh! perdio, sì, a voi; pervenni a leggere il vostro nome sotto il sangue di cui il biglietto era tutto lordo, rispose Monte Cristo in mezzo alle dimostrazioni dell'universale sorpresa. — Ma, chiese la Danglars, guardando il marito con inquietudine, in qual modo può influire ciò sull'assenza del signor Villefort?... — La cosa è semplicissima, o signora, rispose il conte; il farsetto e la lettera erano quanto si dice prove convincenti; mandai lettera e farsetto al regio signor procuratore. Capirete, caro barone, che la via legale è la più certa in materia criminale; poteva forsanco essere qualche trama ordita contro la vostra persona ».

Andrea guardò fissamente Monte Cristo, e sparve nella seconda sala. — È possibile, disse Danglars; quell' uomo assassinato non era forse un vecchio galeotto? — Sì, rispose il conte; un vecchio galeotto, per nome Caderousse ». Danglars impallidì alquanto; Andrea abbandonò la seconda sala e lesto entrò in anticamera. — Ma firmate dunque, firmate, disse Monte Cristo; m'avvedo che il mio racconto ha destata la generale inquietudine; ne chiedo perciò umilmente perdono a voi, signora baronessa, ed a madamigella Danglars ».

La baronessa, che aveva già soscritto, rimise la penna al notaio. — Signor principe Cavalcanti, disse allora que-... dov'è il signor principe Cavalcanti? — Andrea! Andrea!

ripeteroao varie voci di giovani già stretti in tanta intrinsichezza col nobile Italiano al punto di chiamarlo col nome di battesimo. — Si chiami dunque il principe; preveoitelo dunque che tocca a lui il sottoscrivere ! gridò Danglars ad un usciere ». Ma nello stesso punto la folla degli assistenti irruppe, atterrita, nella sala maggiore, quasi qualche spaventoso mostro fosse entrato negli appartamenti, *quærens quem devoret.*

Eravi in fatti di che retrocedere, spaventarsi e gridare. Un uffiziale di gendarmeria metteva due gendarmi alla porta d'ogni sala, indi s'inoltrò verso Danglars, preceduto da un commissario di polizia cinto della sua ciarpa. La Danglars mandò uno strido e svenne.

Danglars, il quale credevasi minacciato (certe coscienze non sono mai tranquille), Danglars mostrò agli sguardi degli invitati un viso sconvolto dal terrore. — Che mai avvenne o signore? chiese Monte Cristo inoltrandosi verso il commissario — Chi di voi, signori, domandò il magistrato senza rispondere al conte, ha nome Andrea Cavalcanti? »

Un'esclamazione di maraviglia proruppe da tutte le parti della sala. Si cercò, s'interrogò — Ma chi è mai questo Andrea Cavalcanti? chiese Danglars quasi smarrito. — Un antico galeotto fuggito dall'ergastolo di Tolone. — E qual delitto ha commesso? — È accusato, disse il commissario con voce impassibile, d'aver assassinato certo Caderousse, suo antico compagno di ferri, mentre usciva dalla casa del conte di Monte Cristo ». Monte Cristo girò intorno lo sguardo. Andrea era sparito.

XIII.

LA VIA DEL BELGIO.

Alcuni istanti dopo la scena di confusione prodotta nelle sale di Danglars dall'inattesa comparsa del brigadiere di gendarmeria e dalla rivelazione seguitane, la folla evacuò dall'ampio palazzo con rapidità simile a quella che avrebbe cagionato l'annunzio d'un caso di peste o di coleramorbo avvenuto fra gl'invitati; in pochi minuti, da tutte le porte, da tutte le scale, da tutte le uscite, ognu-

no affrettossi a ritirarsi o meglio a fuggire; chè trattavasi d'una circostanza in cui non è d'uopo nemmeno cercar di dare quelle triviali consolazioni che, nelle grandi catastrofi, fanno sì importuni i migliori amici.

In casa Danglars non rimase adunque che il banchiere, il quale, rinchiuso in gabinetto, faceva la propria deposizione all'ufficiale di gendarmeria; la moglie di lui, annichilita, nella saletta di nostra conoscenza; ed Eugenia, che con occhio altiero e labbro sdegnoso erasi ritirata nella propria camera colla sua inseparabile compagna, Luigia d'Armilly.

Circa ai numerosi servi, più numerosi quella sera del solito, essendovisi aggiunti, in occasione della festa, i sorbettieri, i cuochi e i maggiordomi del *Caffè di Parigi*, sfogando contro i padroni la stizza di ciò ch'essi chiamavano loro affronto, si disposero a crocchi nella credenza, nelle cucine, per le camere, non curanti del servizio, d'altronde naturalmente interrotto. Fra quei diversi personaggi d'interessi sì disparati, due soli meritano la nostra particolare attenzione: Eugenia Danglars e Luigia d'Armilly.

La giovane fidanzata, come si disse, si ritirò con aria altera, labbra sdegnose, e coll'incedere di regina oltraggiata, seguìta dalla compagna, più pallida ed abbattuta di lei. Entrate nella stanza, Eugenia ne chiuse internamente la chiave mentre Luigia cadeva sur una sedia. — Oh! Dio! Dio! che cosa orribile! disse la giovinetta artista; chi avrebbe potuto crederlo? Il signor Andrea Cavalcanti.... un assassino.... fuggito dalle galere.... un galeotto!... »

Un ironico sorriso raggrinzò le labbra d'Eugenia. — Davvero, era destino, disse. Non isfuggo ad un Morcerf che per cadere nel Cavalcanti! — Oh! non confondere il primo coll'altro, Eugenia. — Taci, gli uomini sono tutti infami, e sono ben contenta di poter fare più che detestarli: ora li disprezzo. — Che cosa faremo adesso? chiese Luigia. — Che cosa faremo? — Sì. — Ma ciò che dovevamo fare fra tre giorni.... partire. — Dunque, sebbene non ti mariti più, persisti ancora.... — Senti, cara Luigia, io abborro questa vita del mondo, sempre ordinata, regolare, misurata come i nostri quaderni di musica. Ciò che sempre sospirai, volli, desiderai dal più

profondo del cuore, è la vita d'artista, la vita libera, indipendente, quella in cui ci troviamo padroni di noi e delle nostre azioni, senza render conto a chicchessia. Rimanere, e per far che? perchè tentino fra un mese di nuovamente maritarmi, ed a chi poi? forse al signor Debray, come ne fu talvolta discorso. No, Luigia, no, l'accaduto di stasera mi sarà sufficiente scusa; io non ne cercava, non ne chiesi: Dio mi manda questa, e sia la ben venuta. — Come siete forte e coraggiosa! disse la bionda e mingherlina giovane alla bruna sua compagna. — Che! non mi conoscevi abbastanza? Suvvia, andiamo Luigia, parliamo de' nostri affari. La carrozza di posta.... — Per fortuna è pronta già da tre giorni. — L'hai fatta condurre nel luogo ove dobbiamo salirvi? — Sì. — Il passaporto? — Eccolo! »

Ed Eugenia, colla solita calma, spiegò un foglio stampato e lesse:

« Signor Leone d'Armilly, d'anni venti; professione,
« artista di canto; capelli neri, occhi neri, che viaggia
« colla sorella ».

— Ma benissimo! Per mezzo di chi mai potesti ottenere questo passaporto? — Nel chiedere al signor di Monte Cristo commendatizie per gli impresari dei teatri di Roma e Napoli, gli palesai i miei timori di viaggiar sola; una donna, gli dissi, è soggetta a mille inconvenienti; egli comprese le mie ragioni, le approvò, si offrì a farmi tenere un passaporto d'uomo, e due giorni dopo ricevei questo, al quale aggiunsi di mio proprio pugno: *che viaggia colla sorella.* — Or bene! disse tutta lieta Eugenia, perchè tanto tardiamo? orsù; prepariamo i bauli; noi partiremo la sera della soscrizione del contratto invece di aspettare la sera delle nozze. — Eugenia, pensaci bene. — Oh! tutte le mie riflessioni sono già fatte, sono stanca di non udir parlare che di riporti, di fine di mesate, di aumento o decrescimento delle rendite, di fondi spagnuoli, di obbligazioni d'Haiti. In loro vece intendi, Luigia? l'aere puro, la libertà, le pianure lombarde, i canali di Venezia, i palagi di Roma, i lidi di Napoli! Luigia, quanto possediamo? »

La giovinetta interpellata trasse da uno scrigno intar-

siato un piccolo portafogli a serratura, ed apertolo, numerò ventitrè biglietti di banco che vi si contenevano. — Ventitremila franchi, disse. — Ed altrettanto almeno in perle, diamanti e gioielli, disse Eugenia. Siamo ricche. Con quarantacinquemila franchi abbiamo di che vivere da principesse per due anni, o modestamente per quattro. Ma entro sei mesi, tu colla musica, io col canto, raddoppieremo il capitale. Orsù, tu abbi cura del danaro, ed io m'incaricherò dello scrignetto di gioie, dimodochè se una di noi avesse la disgrazia di perdere il tesoro, l'altra avrebbe sempre il suo proprio. Ora, la valigia, spicciamoci, la valigia! — Aspetta, disse Luigia andando ad origliare all'uscio di madama Danglars. — Che cosa temi? — Che ci sorprendano. — La porta è chiusa. — Che ci dicano d'aprire. — Eh! ci dicano quel che vogliono, noi non apriremo. — Eugenia, tu sei una vera amazzone ». E le due fanciulle si posero, con maravigliosa attività, ad ammucchiare in un baule gli oggetti di viaggio onde credevano aver maggior bisogno. — Ah, bene, così: ora, disse Eugenia, mentre cambierò gli abiti, chiudi la valigia, tu ». Luigia compresse, con tutta la forza delle candide manine, il coperchio del baule. — Ma io non posso, disse, non sono abbastanza robusta; chiudila tu. — Ah! è vero, soggiunse sorridendo Eugenia, mi scordava che io sono Ercole, e tu non sei altro che la pallida Onfale ». E la giovinetta, appoggiando il ginocchio sul baule, spinse colle braccia bianche e muscolose sinchè il coperchio si fosse incastrato al suo posto, e madamigella d'Armilly n'avesse chiuso il lucchetto.

Finita l'operazione, Eugenia aprì un armadio, di cui aveva indosso la chiave, e ne trasse una mantellina da viaggio di seta color paonazzo ovattata. — Prendi, disse, tu vedi che pensai a tutto; con questo mantello non avrai freddo. — Ma, e tu? — Oh! io non ho mai freddo, lo sai bene; eppoi, con questi abiti da uomo.... — Ti vesti qui? — Certo. — Ma ne avrai tempo? — Alla malora le tue inquietudini, poltrona; tutti sono preoccupati del grand'affare. Eppoi, dimmi, che cosa ci sarebbe da stupire se mi sono rinchiusa qui quando si pensi alla disperazione in cui dovrei essere? — Hai ragione, tu mi tranquillizzi. — Vieni, aiutami. E dallo stesso armadio onde aveva tolto il mantello dato a madamigella d'Armilly, e di cui questa

erasi già coperta le spalle, trasse un vestito compiuto d'uomo, cominciando dagli stivaletti al soprabito, con un corredo di biancheria in cui nulla di superfluo, ma il solo necessario.

Allora, con prontezza indicante quella non essere la prima volta che, celiando, vestiva abiti di diverso sesso, Eugenia calzò gli stivaletti, mise i calzoni, annodò la cravatta, abbottonò sino al mento il *gilé* a doppio petto, e si pose il soprabito che contornava elegantemente le snelle forme del suo corpo. — Eh! ma bene! benissimo davvero! disse Luigia contemplandola con ammirazione; ma questi bei capegli neri, quelle trecce magnifiche, oggetto d'invidia a molte donne, potrai nasconderle sotto un cappello da uomo come quello che vedo là? — Ora vedrai! E afferrando colla sinistra la grossa treccia che a stenti stringeva colle lunghe dita, Eugenia prese colla destra una forbice bene affilata, e tosto il forbito acciaio stridè frammezzo alla folta e brillante chioma, che cadde tutta intiera appiè della fanciulla, rovesciata all'indietro per isolarsi dai vestiti. Recisa la treccia superiore, la fanciulla si volse a quelle delle tempie, che tagliò, una dopo l'altra, senza mostrare il minimo rincrescimento; anzi, gli occhi le sfavillarono più scintillanti e più lieti del solito sotto le eburnee sopracciglia.

— Oh! i magnifici capegli! disse Luigia con dispiacere. — Eh! non sto forse mille volte meglio così? sclamò Eugenia lisciando i pochi e sparsi ricci della sua capigliatura divenuta affatto virile, non sono dunque più bella così? — Oh! tu sei bella, sempre bella! sclamò Luigia. Ora, ove andiamo? — A Brusseles, se vuoi, è il confine più vicino. Passeremo da Brussellles, Liegi, Aquisgrana; rimonteremo il Reno sino a Strasburgo, traversaremo la Svizzera e scenderemo in Italia dal San Gottardo. Sei contenta? — Ma sì — Che cosa guardi? — Guardo te. Davvero sei incantevole così, si direbbe che mi rapisci. — Eh perdio! avrebbero ragione. — Oh! Eugenia, credo che tu abbia bestemmiato ». E le due giovinette, che ognuno avrebbe creduto immerse in pianto, una per proprio conto, l'altra per affezione all'amica, proruppero in iscrosci di risa, mentre facevano sparire le più visibili vestigia del disordine che di necessità aveva accompagnato i preparativi della fuga. Indi, spenti i lumi, scrutando coll'occhio,

l'orecchio in ascolto, col collo teso, le due fuggitive, Eugenia camminando per la prima, e sorreggendo con una mano il baule pel manico, che madamigella d'Armilly alzò a stento con ambedue, aprirono l' uscio del gabinetto di toletta, il quale metteva sur una scala interna che sboccava nel cortile.

Tutto era silenzio; la corte vuota. Si udì suonare mezzanotte. Il portinaio vegliava ancora. Eugenia s'avvicinò pian piano, e vide che quell' uomo dormiva in fondo al camerino, steso nell'ampio seggiolone. Essa si volse verso Luigia, ripigliò il baule deposto da lei momenti prima a terra, ed ambedue rasentando il muro all' ombra, s' internarono sotto la vôlta. Eugenia fe' nascondere Luigia nell'angolo della porta, in modo che il portinaio, se per caso si destasse, non potesse vedere che una persona sola. Indi, avanzandosi arditamente nel bel mezzo della luce proiettata dalla lampada che illuminava il cortile: — Aprite! gridò bussando ai vetri colla sua più bella voce di contralto. Il custode si alzò come avevalo preveduto la donzella, e fece anzi alcuni passi per riconoscere la persona che usciva; ma vedendo un giovane che si percuoteva con impazienza i calzoni colla bacchetta, aprì subito la porta. Luigia tosto scivolò come un colubro fra le socchiuse imposte, e balzò leggermente di fuori. Eugenia, calma in apparenza, sebbene, secondo ogni probabilità, il cuore le dovesse pulsare più veemente del solito, uscì anch'essa. Un uomo passava per la via; veduto il baule, s'avvicinò offerendo i suoi servigi; le due giovinette acconsentirono, lo incaricarono del baule, ed avendogli accennato come meta della loro corsa la via della Vittoria ed il numero 30 di essa via, camminarono dietro quell' uomo, la cui presenza rassicurò Luigia; circa ad Eugenia, era forte come Giuditta o Dalila. Giunse alla casa indicata Eugenia fe' deporre dal facchino la valigia, gli porse alcune monete, e, bussato ad una finestra di pian terreno, lo congedò. La finestra, alla quale la fanciulla aveva bussato, era quella d' una giovane stiratrice già da tempo avvertita, era ancor desta, ed aprì. — Madamigella, disse Eugenia, dite al portinaio di trar fuori la carrozza dalla rimessa, e mandatelo alla posta a cercar i cavalli. Ecco cinque franchi per l' incomodo che prende per noi. — In verità, disse Luigia, io t' ammiro, e, direi quasi, ti rispetto. La stiratrice guar-

dava con istupore, ma la convenuta ricompensa di venti luigi non le fe' aprir bocca. Un quarto d'ora dopo, il portinaio tornò col postiglione ed i cavalli, che in un batter d'occhio furono attaccati alla carrozza, sulla quale venne assicurato il baule col mezzo di coregge. — Ecco il passaporto, disse il postiglione; che strada abbiamo da prendere, signorino? — La strada di Fontainebleau, rispose Eugenia con voce virile. — Ma diamine! che di' tu mai? chiese Luigia. — Lo fo a bella posta; costei alla quale doniamo venti luigi, potrebbe tradirci per quaranta: giunti al bastione prenderemo un' altra direzione. E la fanciulla slanciossi nella comoda carrozza, senza quasi toccare al predellino. — Hai sempre ragione, Eugenia, disse la maestra di canto collocandosi vicino all'amica. Alcuni istanti dopo il postiglione, rimesso sulla retta via, varcava, facendo scoppiettare la frusta, il cancello della barriera San Martino. — Ah! sclamò Luigia respirando, eccoci finalmente fuori di Parigi. — Sì, mia cara, e il ratto è condotto a buon fine, rispose Eugenia. — Sì, ma senza violenza. —Me ne servirò all'uopo come circostanza mitigante». Quelle parole andarono perdute tra il fragore della carrozza che scorreva balzelloni sul selciato della Villetta. Danglars non aveva più figlia.

XIV.

L'ALBERGO DELLA CAMPANA E DELLA BOTTIGLIA.

Ora, lasciamo viaggiare madamigella Danglars e la sua amica sulla strada di Brusselles, torniamo al povero Andrea Cavalcanti, sì disavventuratamente attraversato nell'eccelso volo della propria fortuna. Cavalcanti, benchè di età non molto matura, era giovane sagace e intelligentissimo. Laonde, al primo romore che sorse nella sala, lo vedemmo avvicinarsi a poco a poco alla porta, attraversare alcune camere, e finalmente sparire. Una circostanza che obliammo di menzionare, e che pure non deve essere taciuta, fu che nella prima camera stava esposto il corredo della sposa, scrignetti di brillanti, scialli di cascemiro, merletti di Vallenciennes, veli d'Inghilterra, insomma tutti quei ma-

gici oggetti, il cui nome solo fa balzar di gioia il cuore delle fanciulle, e costituiscono il dono di nozze.

Nel passare dunque da quella camera, il che prova non solo essere Andrea giovane sagace ed intelligente, ma anche previdente in sommo grado, egli s'impadronì del più prezioso degli adornamenti colà esposti. Munito di quel viatico, Andrea si sentì più leggero per balzar dalla finestra e fuggire agli artigli dei gendarmi. Di statura alta e snello come il lottatore antico, muscoloso come un Lacone, egli corse a perdifiato un intero quarto d'ora ignorando ove andasse, ma nell'unico intento d' allontanarsi dal luogo ove poco mancò venisse preso. Escito dalla via del Monte Bianco, con quell'istinto che hanno i ladri per le barriere, come le lepri pel covo, si trovò in fondo della via Lafayette.

Colà, ansante, affannato, si fermò. Era solo; a manca stendevasi il brolo San Lazaro, ampio deserto; a destra Parigi in tutta la sua vastità. — Sono perduto? chiese a sè stesso. No, se posso disporre d' una forza d'attività superiore a quella de' miei nemici. La mia salvezza sta dunque nello spazio maggiore di miriametri da percorrere ». In quel punto, scôrse, salendo dall'alto del sobborgo Poissonnière, un biroccino da piazza, il cocchiere del quale, noncurante e colla pipa in bocca, pareva dirigersi verso il sobborgo San Dionigi ove per fermo aveva stabile dimora. — Ehi! amico! gridò Benedetto. — Che cosa volete, signore? — Il vostro cavallo è stanco? — Stanco! e sì davvero! non ha fatto niente tutto il santo giorno. Quattro meschine corse e venti soldi di mancia: sette franchi in tutto, e devo darne dieci al padrone! — Vorreste a quei sette franchi aggiungerne altri venti, eh? — Ma con piacere, padroncino; diavolo! venti franchi non sono da sprezzare; che cosa bisogna fare? sentiamo. — Una cosa facilissima, se pure il vostro cavallo non è stanco. — V'assicuro che volerà come un uccello; altro non manca che dirmi da qual parte dobbiamo andare. — Dalla parte del Louvres. — Ah! ah! io conosco il paese del ratafià! — Per l'appunto. Si tratta solo di raggiungere un mio amico col quale devo andare a caccia domani alla Chapelle-en-Serval. Doveva aspettarmi qui col suo calesse sino alle undici ore e mezzo; è mezzanotte, e stanco d'aspettarmi, sarà certo partito solo. — È probabile. —

Or bene, vorreste cercare di raggiungerlo ? — Non chiedo altro. — Se non lo raggiungiamo da qui al Borghetto, avrete venti franchi; se non lo raggiungiamo da qui a Louvres trenta. — E se lo raggiungiamo ? — Quaranta! disse Andrea dopo alquanta esitazione, ma pensando poi nulla arrischiarsi col promettere. — Bene, siamo intesi! Salite, e andiamo! »

Andrea montò nel biroccio, il quale velocemente attraversò il sobborgo San Dionigi, percorse il sobborgo San Martino, oltrepassò la barriera, e s'internò tra la lunga fila di case della Villetta. Avevano un bel correre per raggiungere il chimerico amico. Pure, di tratto in tratto, Cavalcanti chiedeva ai passeggieri in ritardo od alle taverne ancora aperte, se veduto avessero un calessino verde con un cavallo baio scuro; e poichè la strada dei Paesi Bassi è sempre percorsa da buon numero di calessi, ed i nove decimi di essi sono verdi, gli indizi piovevano ad ogni passo. Tutti lo avevano veduto passare; non era loro innanzi più di cinquecento, di duecento, di cento passi; finalmente lo raggiungevano: non era lui.

Una volta il biroccino fu oltrepassato ei pure da una carrozza velocemente trascinata di galoppo da due cavalli di posta. — Ah! disse fra sè il giovane, se avessi quella carrozza, quei due buoni cavalli, e soprattutto il passaporto che bisognò per prenderli! » E profondamente sospirò. La carrozza era quella che trasportava Eugenia Danglars e Luigia d'Armilly. — Andiamo innanzi, su, corriamo! disse Andrea, non possiamo tardar molto a raggiungerlo ». Ed il povero cavallo ripigliò l'impetuosa corsa incominciata alla barriera, e giunse tutto fumante a Louvres. — Davvero, disse Andrea, vedo non essermi possibile raggiungere l'amico e accopperei inutilmente il vostro ronzino. È dunque meglio che mi fermi. Ecco i vostri trenta franchi, andrò a dormire al Cavallo Rosso, e prenderò poi la prima carrozza che abbia un posto vacante. Buona notte, amico ». E Andrea, deposti sei pezzi da cinque franchi in mano al cocchiere, saltò lestamente sul selciato della via. Il cocchiere intascò tutto lieto il danaro, e passo passo riprese la via di Parigi; Andrea finse di dirigersi all'albergo del Cavallo Rosso; ma, fermatosi un momento sulla porta, udito il fracasso del biroccino che andavasi a poco a poco dileguando, si rimise in cammino,

e raddoppiando di lena percorse circa due leghe. Colà prese riposo; egli doveva trovarsi in vicinanza della Chapelle-en-Serval, ove disse che andava.

Non era la fatica che faceva soffermare Andrea, bensì il bisogno di prendere una risoluzione, la necessità di adottare un piano. Salire in diligenza, impossibile; prendere la posta, pure impossibile. Per viaggiare nell' uno o nell'altro modo, era indispensabile il passaporto. Rimanere nel dipartimento dell'Oise, vale a dire in uno dei più scoperti e meglio custoditi di Francia, era altresì impossibile; soprattutto per un uomo esperto al par di Andrea in materia criminale. Il giovane sedè sull'orlo d'un fossato, celò il volto fra le mani, e meditò.

Dieci minuti dopo rialzò il capo; aveva presa la sua risoluzione. Cosperse di polvere una parte del soprabito che ebbe tempo di staccare in anticamera ed abbottonare al disopra del vestito da ballo, e spintosi verso Chapelle-en-Serval, andò a bussare arditamente alla porta dell' unica osteria del paese.

L'oste venne ad aprirgli. — Amico, disse Andrea, io andava da Mortefontaine a Senlis, allorchè il mio cavallo, che è una pessima bestia, fece uno sbalzo e mi mandò rotoloni a dieci passi. Devo giungere stanotte a Compiègne sotto pena di cagionare gravi inquietudini alla mia famiglia; avreste un cavallo da darmi a nolo? ».

Buono o cattivo, un albergatore ha sempre un cavallo. L'ostiere di Chapelle-en-Serval chiamò il mozzo di stalla, gli comandò di sellare il *Bianco*, e destò suo figlio, ragazzo di sette anni, il quale doveva salire in groppa del cavaliere e ricondurre il quadrupede. Andrea diede venti franchi all' oste, e traendoli di tasca, lasciò sfuggire un viglietto di visita. Era quello d'un suo amico del Caffè di Parigi, dimodochè l' albergatore, quando il giovane fu partito, e ch'egli ebbe raccolto il biglietto caduto di tasca a Cavalcanti, rimase convinto d'aver noleggiato il cavallo al signor conte di Mauléon, via san Domenico, num. 25, era il nome e l'indirizzo indicati sul viglietto. Il *Bianco* non andava veloce, ma trottava con passo eguale ed assiduo; in tre ore e mezzo Andrea percorse le nove leghe che lo separavano da Compiègne; suonavano le quattro all'orologio del palazzo municipale, quando giunse sulla piazza ove si fermavano le diligenze.

A Compiègne v'è un eccellente albergo, del quale sempre si ricorda chi v'abbia alloggiato una sola volta; Andrea che vi si era soffermato in una sua gita nei dintorni di Parigi, si rammentò dell' albergo della Campana e della Bottiglia: si guardò intorno, vide alla luce d' una lampada l'insegna indicatrice, e congedato il ragazzo, al quale donò tutta la minuta moneta che aveva indosso, andò a bussare alla porta, riflettendo con molta accortezza di avere due o tre ore di sopravanzo, e meglio era premunirsi contro le future fatiche con un buon sonno e buona cena. Gli aprì un cameriere. — Amico, disse Andrea, vengo da San Giovanni del Bosco, ove pranzai; voleva prendere la carrozza che passa a mezzanotte; ma mi smarrii come uno sciocco e sono quattr'ore che m' aggiro per la foresta. Datemi dunque una delle belle camerette che guardano sul cortile, e fatemi portare un pollo freddo ed una bottiglia di Bordò ».

Il cameriere non ebbe sospetti: Andrea parlava con perfetta tranquillità; aveva il cigaro in bocca e le mani nelle tasche del soprabito; i suoi vestiti erano eleganti, la barba azzimata, lucidi gli stivali; sembrava un vicino in ritardo. Mentre il cameriere dava assetto alla stanza, l'ostessa s'alzò; Andrea l'accolse col più grazioso sorriso, e le chiese se non potessero dargli il numero 3 con cui aveva già fatto conoscenza nell 'ultimo suo passaggio in Compiègne; sgraziatamente il numero 3 era già occupato da un giovinotto che viaggiava colla sorella. Andrea parve dar nelle smanie, e si racconsolò solamente quando l'albergatrice gli ebbe assicurato che il numero 7, che stavasi preparando, aveva la stessa disposizione del num. 3; e scaldandosi intanto i piedi e discorrendo delle ultime corse di Chantilly, aspettò gli annunciassero essere la camera in pronto.

Non senza ragione aveva Andrea parlato delle belle stanzette dominanti il cortile; la corte dell'albergo della Campana, col triplice suo giro di gallerie che la pareggiavano all'interno d'un teatro, co' suoi gelsomini e le clematidi arrampiccanti lungo le snelle colonnate, come una decorazione naturale, è uno dei più graziosi ingressi d'albergo che trovinsi al mondo. Il pollastro era ottimo, vecchio il vino, il fuoco chiaro e sfavillante; Andrea restò sorpreso di poter cenare di sì buon appetito come se

nulla gli fosse accaduto. Indi si pose a letto, e quasi tosto s'addormentò di quel profondo sonno che l'uomo trova sempre a vent'anni, anche quando ha rimorsi.

Ora siamo costretti a confessare che Andrea avrebbe potuto essere tormentato da rimorsi, ma che non ne aveva. Ecco quali erano i suoi progetti, i quali contribuirono in gran parte alla sua sicurezza. Alzavasi coll'alba, usciva dall'albergo dopo avere rigorosamente pagato lo scotto, prendeva la via dei boschi, vi s'internava, comperava, col pretesto di fare studii di pittura, l'ospitalità d'un contadino, si procurava un vestito da taglialegne e una scure, deponendo le spoglie del giovane elegante per indossare quelle dell'artigiano; poi colle mani terrose, i capelli anneriti da un pettine di piombo, la carnagione abbronzata da un preparato di cui gli antichi suoi camerati avevangli confidata la ricetta, di selva in selva raggiungeva la più vicina frontiera, camminando di notte, dormendo di giorno nei boschi o nelle cave, ed accostandosi ai luoghi abitati soltanto nel bisogno di comperarvi pane.

Varcato il confine, Andrea convertiva in danaro i suoi diamanti, ne accoppiava il valore ad una dozzina di biglietti di banco che portava sempre seco per ogni evento, e si trovava ancora al possesso di una cinquantina di mila franchi, il che poi non sembrava troppo doloroso scacco alla sua filosofia. D'altra parte calcolava sull'interesse che avrebbero i Danglars a soffocare il romore del loro disastro. Ecco perchè, oltre la fatica, Andrea s'addormentò sì subito e sì profondamente. Oltracciò, per destarsi più presto, non aveva chiuso le imposte, accontentandosi di mettere i chiavistelli, e preparare aperto sul tavolino da notte certo coltello bene affilato ed aguzzo, di cui eragli nota l'eccellente tempra, e teneva sempre indosso. Verso le ore sette circa di mattina, Andrea fu desto da un raggio solare che, tepido e sfavillante, venne a posarglisi sul viso. In tutti i buoni cervelli, l'idea dominante, ed avvene sempre una, l'idea dominante, vogliam dire, è quella che, addormitasi per l'ultima é sempre la prima a rischiarare il ravvisarsi del pensiero. Il giovane non aveva ancora schiusi gli occhi per intero, che il suo pensiero dominante già lo preoccupava, susurrandogli di aver troppo dormito. Balzò dal letto e s'affacciò alla finestra. Un gendarme attraversava il cortile.

Il gendarme è un oggetto dei più rimarchevoli che siano

al mondo, anche per l'occhio d'un uomo senza cure; ma per ogni coscienza timorosa o che abbia qualche motivo di esserlo, il giallo, il turchino ed il bianco ond'è composta la di lui assisa, prendono tinte spaventevoli. — Perchè mai un gendarme? pensò il giovane. Quindi tosto rispose a sè stesso colla logica già nota al lettore: — Un gendarme non ha nulla da far istupire in una osteria; dunque non ci maravigliamo, ma vestiamoci. E si vestì colla rapidità che il suo valletto non aveva potuto fargli perdere durante i pochi mesi di vita elegante condotta a Parigi. — Bene! diceva frattanto Andrea, aspetterò che sia partito, e quando se ne sarà andato, me la batterò. Sì dicendo, il giovane, messi stivali e cravatta, s'avviò pian piano alla finestra, e ne sollevò per la seconda volta le cortine di mussola. Non solo il primo gendarme non era partito, ma Cavalcanti vide inoltre una seconda divisa turchina, gialla e bianca appiè della scala, l'unica per cui potesse scendere, mentre un terzo a cavallo e col moschetto in pugno, faceva sentinella al portone di strada, la sola uscita di cui potesse evadere. Quel terzo gendarme era oltremodo significativo; perchè dinanzi gli si stendeva un semicerchio di curiosi che bloccavano ermeticamente l'ingresso dell'albergo. — Mi cercano! fu il primo pensiero di Benedetto. Maledizione! La fronte gli s'impallidì; si guardò intorno con ansietà. La camera, al par delle altre di quel piano, non aveva uscita che sulla galleria esterna, aperta a tutti gli sguardi. — Sono perduto! » fu il secondo suo pensiero. In fatti, per un uomo nella situazione d'Andrea, l'arresto voleva dire: sedute, processo, morte, morte senza misericordia, nè dilazione. Per alcun istante si strinse convulsivamente la testa fra le mani, e in quel momento poco mancò non impazzisse di paura.

Ma ben presto da quel caos di pensieri che gli tumultuavano nel cervello, sorse un raggio di speranza; un lieve sorriso si delineò sulle labbra sue livide e sulle gote raggrinzate. Si guardò di nuovo intorno; gli oggetti che cercava trovavansi sul marmo d'una tavola: erano penne, inchiostro e carta. Intinta la penna nell'inchiostro scrisse, con una mano, che procurò di rendere ferma, le parole seguenti sulla prima foglia del quaderno:

« Non ho danaro per pagare, ma sono galantuomo; « lascio in pegno questa spilla, che vale dieci volte la

« spesa da me fatta. Vorranno perdonarmi se sono fug-
« gito sul far del giorno; ma io aveva vergogna ! »

Tolse lo spillo dalla cravatta e lo depose sulla carta ; il che fatto, invece di lasciare i chiavistelli chiusi, li aprì, socchiuse anzi l'uscio, come se fosse uscito dalla stanza scordandosi di rinchiuderla, e introdottosi nel caminetto, da uomo avvezzo a siffatti esercizi ginnastici, rimise a suo luogo il paracamino di carta raffigurante Achille in casa di Deidamia, cancellò co' piedi le orme de' passi nella cenere, e si mise ad arrampicare su per la gola ricurva che offrivagli l'unica via di scampo in cui riponesse ancora qualche filo di speranza. Nello stesso punto, il primo gendarme dato nell'occhio ad Andrea, saliva le scale, preceduto dal commissario di polizia, e seguìto dal secondo gendarme che tenevasi appiè della scala ; il quale poteva egli pure aspettare rinforzo da quello rimasto in sentinella alla porta. Ecco a quale circostanza Andrea andava debitore di quella visita, che con tanta fatica cercava deludere. Sull'alba, furono messi i telegrafi in moto su tutte le direzioni, e ogni distretto, avvertito quasi subito, avea destato le autorità, e sguinzagliata la forza pubblica in cerca dell'omicida di Caderousse. Compiègne, residenza reale, città di caccia, città di guarnigione, è provvista in abbondanza di autorità, di gendarmi e commissarii di polizia; le visite avevano dunque avuto principio tosto dopo l'arrivo dell'ordine telegrafico; e si cominciò naturalmente coll'albergo della Campana e della Bottiglia, come il primo della città. Inoltre, dal rapporto delle sentinelle state di guardia in quella notte al palazzo municipale (attiguo al suddetto albergo), dal rapporto delle sentinelle adunque, emergeva che varii viaggiatori erano scesi durante la notte all'albergo.

La sentinella cambiata alle sei ore di mattina si ricordava anzi di aver veduto nel momento in cui fu posta, vale a dire alle quattr'ore e pochi minuti, un giovine montato sur un cavallo bianco, con un villanello in groppa, il qual giovine era sceso sulla piazza, ed aveva congedato villanello e cavallo, andando poi a bussare all'albergo della Campana, che s'era aperto e chiuso dietro di lui. I sospetti dunque si formarono sul giovane tanto singolarmente in ritardo, il quale era appunto il nostro Andrea. Guidati da quei ragguagli, il commissario di polizia ed il

gendarme, ch'era un brigadiere, s'avviarono verso l'uscio di Andrea, e lo trovarono socchiuso. — Oh! oh! disse il brigadiere, scaltra volpe versata nelle astuzie del mestiere, un uscio aperto, cattivo indizio! preferirei vederlo chiuso a triplice catenaccio. » In fatti il biglietto e lo spillo lasciati da Andrea sulla tavola confermarono, o piuttosto sostennero la trista verità: il giovane era fuggito. Diciamo sostennero, non essendo il brigadiere uomo d'arrestarsi ad una sola prova. Guardossi dunque intorno, si chinò per spingere lo sguardo sotto il letto, spiegò le cortine, aprì gli armadii, e finalmente si fermò al caminetto. Mercè le precauzioni di Andrea, niun vestigio del suo passaggio rimaneva sulle ceneri. Eppure era un'uscita, e nelle attuali circostanze ogni uscita doveva essere oggetto di scrupoloso esame. Il brigadiere si fe' dunque portare una fascina e molta paglia, ne empì il caminetto, comprimendola come avrebbe fatto in un mortaio, e vi mise il fuoco. La fiamma divampò facendo crepitare le pareti di mattoni; una densa colonna di fumo irruppe per la canna ergendosi al cielo come il turbinoso getto d'un vulcano, ma, contro ogni aspettazione, non vide cadere il prigioniero; perchè Andrea, in lotta sin dalla fanciullezza colla società, pareggiava un gendarme, ancorchè questi occupasse il grado rispettabile di brigadiere; antiveggendo perciò l'incendio, egli aveva raggiunto il tetto, e tenevasi celato dietro alla rocca del camino. Gli surse un istante qualche speranza di essere salvo, quando udì il brigadiere che chiamava i gendarmi, e gridava loro ad alta voce: « Non c'è più. » Ma sporgendo cautamente il collo, scôrse che i due gendarmi, invece di ritirarsi, come era naturale, a quell'annunzio, raddoppiavano d'attenzione. Allora guardossi anch'egli d'intorno: il palazzo municipale, colossale edificio del secolo decimosesto, s'inalzava come un'insuperabile frontiera; a destra, dalle aperture del monumento, l'occhio poteva spaziare su tutte le parti ed angoli del tetto, nella stessa guisa che dalla vetta di eccelso monte si guarda nell'ima valle. Andrea comprese che fra poco avrebbe veduto apparire la testa del brigadiere di gendarmeria a qualcuna delle aperture. Scoperto, era perduto, chè una caccia sui tetti non presentavagli probabilità di buona riuscita. Risolse dunque di scendere di nuovo, non già per la stessa via, ma da un'altra analoga. Cercò cogli occhi

una delle torrette da camino da cui non vedesse uscir fumo, vi s' avviò strisciando carponi sul tetto, e scomparve dal suo orifizio non veduto da persona. In quel punto una finestrella del palazzo di città si schiuse, e ne sporse il capo del brigadiere. Rimase per alcun tempo immobile come uno dei rilievi di marmo che adornano l'edifizio, poi con profondo sospiro di sconcerto la testa sparì. Il brigadiere, calmo e grave come la legge di cui era il rappresentante, passò senza rispondere alle mille domande della turba affollata sulla piazza, e rientrò nell'albergo. — E così? chiesero i gendarmi. — Così, figliuoli miei, rispose il brigadiere, pare che il mariuolo siasi allontanato davvero stamattina di buon'ora; ma spediremo qualcuno sulla strada di Villers Cotterets e di Noyon, e noi batteremo intanto il bosco, ove lo piglieremo infallibilmente. L'autorevole ufficiale aveva appena pronunciato quell' avverbio sonoro, detto colla inflessione di voce particolare ai brigadieri di gendarmeria, quando un lungo strido di spavento. accompagnato dal precipitoso tintinnio d'un campanello, echeggiò nel cortile. — Oh! oh! che cosa è, sclamò il brigadiere? — Ecco un viaggiatore che pare abbia molta fretta, disse l'oste. — A qual numero suonano? — Al numero 3. — Presto, cameriere, andateci! « In quel punto le grida e lo strepito del campanello raddoppiarono. Il cameriere fe' per moversi di corsa. — Un momento! disse il brigadiere fermandolo, chi suona parmi abbia bisogno d'altra cosa che del cameriere, e noi gli spediremo un gendarme. Chi alloggia al numero 3? — Il giovinetto giunto stanotte colla sorella in sedia di posta, e che domandò una stanza a due letti. Il campanello vibrò una terza volta precipitosamente. — Qui, signor commissario, qui! gridò il brigadiere, seguitemi, ed otturate il passo. — Un momento, disse l'oste; alla stanza numero 3 vi sono due scale, una interna, l'altra esterna. — Bene! lo prenderò l'interna; è il mio dipartimento. — I moschetti sono carichi? — Sì, brigadiere. — Quand' è così, voi altri custodite l'esterna, e se tentasse fuggire, fuoco addosso; è un gran malfattore, a quanto ne dice il telegrafo. Il brigadiere, seguito dal commissario, sparve tosto nella scala interna, accompagnato dal romore che le sue rivelazioni sur Andrea produssero nella folla. Ora torniamo al giovine. Questi era sceso con destrezza per due terzi della

gola del camino, ma giunto ivi, pose piè in fallo, e scivolò benchè tentasse aggrapparsi colle mani, scivolò dunque con velocità e soprattutto con più fracasso che non avrebbe voluto. Nulla sarebbe stato se la stanza fosse stata deserta, ma sfortunatamente era abitata. Due donne dormivano in un letto, e si destarono al romore. I loro occhi si fissaron sul punto d'onde proveniva lo strepito, e dall' apertura del camino videro comparire un uomo. Una di esse, la donna bionda, emise allora quel grido sibilante che echeggiò per tutta la casa, mentre l'altra, brunetta, slanciandosi al cordone del campanello, sparse l'allarme scuotendolo a tutta forza. Andrea, come si vide, cadeva dalla padella nelle brage. — Per pietà! gridò, pallido, smarrito, senza vedere le persone cui si rivolgeva, per pietà! non chiamate, salvatemi! non voglio farvi male. — Andrea l'omicida! sclamò una delle due donne. — Eugenia! madamigella Danglars! mormorò Cavalcanti, passando dallo spavento allo stupore. — Aiuto! aiuto! gridò la d'Armilly afferrando il cordone lasciato in abbandono da Eugenia, e suonando con maggiore violenza della compagna. — Salvatemi, m' inseguono! disse Andrea giungendo le mani; per pietà, per misericordia! non consegnatemi! — È troppo tardi, vengono, rispose Eugenia. — Ebbene! celatemi in qualche luogo, direte che aveste paura senza alcun motivo; allontanerete i sospetti, e m' avrete salva la vita. Le due donne, strette l'una contro l'altra, avviluppatesi nelle coltri, non risposero a quella voce supplichevole; tutte le apprensioni, tutte le ripugnanze si cozzavano nel loro animo. — Or bene! sia, disse Eugenia; ripigliate la strada per cui siete venuto, sciagurato; partite, e non diremo nulla. — Eccolo! eccolo! gridò una voce sul pianerottolo, eccolo! lo vedo! Era il brigadiere, il quale appostato l' occhio al foro della serratura, scôrse Andrea in piedi e supplichevole. Un violento colpo di calcio spezzò la toppa, due altri fecero saltare i chiavistelli, e l'uscio scassinato cadde al di dentro. Andrea corse all' uscio, che metteva sulla galleria del cortile, e l' aprì, pronto a precipitarvisi. I due gendarmi erano là colle carabine, e lo presero di mira.

Il giovine si fermò di botto; pallido, tremante, col corpo rovesciato indietro, stringeva l'inutile coltello nella mano irrigidita. — Ma fuggite dunque! gli gridò Luigia, nel cui cuore rientrava la pietà mano mano che ne esalava la

paura, fuggite! — Oppure uccidetevi! disse Eugenia colla voce e l'atteggiamento d'una delle vestali che nel circo ingiungevano col pollice al vittorioso gladiatore di dare il colpo di grazia all'avversario atterrato. Andrea rabbrividì e guatò la fanciulla con un sorriso di scherno comprovante, che la sua corruzione non giungeva a comprendere quella sublime ferocia dell'onore. — Uccidermi? diss'egli gettando il coltello, e perchè? — Ma lo diceste, sclamò la Danglars; vi condanneranno a morte, e sarete giustiziato come il più vil malfattore! — Poh! replicò Cavalcanti incrociando le braccia, abbiamo degli amici. » Il brigadiere s'avanzò colla sciabola in pugno. — Suvvia, disse Andrea, ringuainate la vostr'arma, non val la pena di far tanto il rodomonte, poichè m'arrendo. » E stese le mani alle manette.

Le due giovinette guardavano con terrore quella ributtante metamorfosi che compivasi sotto i loro sguardi, l'uomo di società, cioè, che si spogliava delle sue false sembianze per tornare l'uomo delle galere. Andrea si volse loro, e col sorriso dell'impudenza: — Avete qualche commissione pel vostro signor padre, madamigella Eugenia? disse; perchè, secondo ogni probabilità, torno a Parigi. » La donzella celò il capo fra le mani. — Oh! oh! disse Andrea, non c'è nulla da far la vergognosa, e non sono in collera perchè abbiate presa la posta per corrermi dietro... Non era forse io quasi vostro marito? » E detta quella facezia uscì, lasciando le fuggitive in preda alle sofferenze della vergogna e delle chiose della moltitudine.

Un'ora dopo, vestite dei loro abiti di donna, salirono in carrozza. Si chiuse la porta dell'albergo per involarle ai primi sguardi; ma quando la si riaprì, fu impossibile scansarsi dal passar in mezzo a duplice ala di curiosi dagli occhi di bragia e dalle labbra mordaci. Eugenia abbassò le cortine, ma se non vedeva, udiva ancora, e il frastuono delle invettive le giunse all'orecchio. — Oh! perchè il mondo non è un deserto? sclamò gettandosi al collo di Luigia, cogli occhi scintillanti di quella rabbia che fece bramare a Nerone che il mondo romano avesse una sola testa per poterla troncare in un sol colpo. Giunsero la domane a Brusselles, e scesero all'albergo di Fiandra. Fin dal giorno prima, Andrea era nelle carceri della Conciergerie.

XV.

LA LEGGE.

Abbiamo veduto in qual modo Eugenia e Luigia poterono compiere la loro trasformazione ed effettuare la fuga senza inciampo di sorta: chè ognuno era troppo occupato dei propri affari per badare ad esse. Lasciamo dunque il banchiere, pallido in fronte e grondante sudore, allineare in faccia al fantasma del fallimento le enormi colonne del suo stato passivo, e teniamo dietro la baronessa che, rimasta un momento stordita dalla violenza del colpo, riavutasi, recossi tosto dall'ordinario suo consigliere Luciano Debray.

La baronessa infatti calcolava su quel matrimonio per sbarazzarsi alla perfine d'una tutela che, con una figlia del carattere d'Eugenia, non lasciava d'esserle assai incomoda, giacchè nella specie di tacito patto che serve a mantener saldo il legame gerarchico della famiglia, la madre non è mai vera dominatrice della figlia, se non alla condizione di essere continuamente per lei esempio di virtù e tipo di perfezione.

Ora, la Danglars temeva la perspicacia d'Eugenia ed i consigli di madamigella d'Armilly; non le erano sfuggiti certi sguardi sprezzanti lanciati dalla figlia a Debray, sguardi che parevano significare essere noto alla fanciulla tutto il mistero delle sue relazioni galanti e pecuniarie col segretario intimo, mentre un' interpretazione più sagace e profonda avrebbe invece palesato alla baronessa che Eugenia abborriva Debray, non già perchè fosse nella casa paterna oggetto di scandalo, ma perchè lo classificava semplicemente nella categoria di quei bipedi che Platone voleva non si chiamassero più uomini, e che Diogene accennava colla parafrasi di animali a due piedi e senza penne.

La Danglars, nel suo modo di vedere, e per buona ventura quaggiù tutti hanno il proprio modo che impedisce di vedere come vedono gli altri, la Danglars dunque, nel suo modo di vedere, era oltremodo afflitta che il matrimonio fosse ito a vuoto, non già perchè quelle nozze parevano convenienti e dovessero formare la felicità della figlia, ma perchè le rendevano la libertà. Volò quindi a

casa di Debray, il quale, presente in quella sera, come tutta Parigi, alla firma del contratto ed allo scandalo susseguitone, erasi affrettato di recarsi al suo crocchio, ove con alcuni amici favellava dell'avvenimento che a quell'ora costituiva la conversazione di tre quarti di quella città infinitamente ciarliera, che dicono capitale del mondo.

Mentre la Danglars, nerovestita e celata da ampio velo, ascendeva la scala che metteva alle stanze di Debray, non ostante le parole del portinaio che avevale detto, non trovarsi il giovane in casa, Luciano occupavasi a respingere le insinuazioni d'un amico, il quale cercava provargli che dopo quello scandalo terribile era suo dovere, qual amico di casa, di sposare madamigella Eugenia Danglars e i suoi due milioni di dote.

Debray si difendeva da uomo, il quale non cerchi meglio che di venir battuto; poichè spesso quel pensiero eragli già balenato nell'animo; poi, conoscendo Eugenia, e il suo carattere indipendente ed altiero, ripigliava di tratto in tratto la difensiva, asserendo essere impossibile tale unione, affatto impossibile, lasciandosi però sordamente stuzzicare dall'idea malvagia che, al dire dei moralisti, preoccupa senza posa l'uomo più onesto e puro, vegliando in fondo all'anima, come Satana veglia intorno alla croce. Il tè, il giuoco, la conversazione interessante, come il lettore potrà ben avvedersi, dibattendovisi interessi cotanto gravi, s'alternarono sino ad un'ora del mattino.

La Danglars frattanto introdotta dal servo di Luciano, aspettava, velata e palpitante, nel salotto verde, fra due castelli di fiori mandati da lei, la stessa mattina, e che Debray, è d'uopo dirlo, aveva mondati, disposti, accomodati con tal cura, che ne fe' perdonare l'assenza alla povera donna. Verso le undici e mezzo circa, stanca di aspettare infruttuosamente, risalì in carrozza e si fece ricondurre a casa. Le donne di certo grado hanno questo di comune colle crestaie in cerca di buona ventura, ch'esse non vanno a casa se non a mezzanotte passata. La baronessa rientrò nel palazzo colla precauzione che mise Eugenia per uscirne; salì leggermente, col cuore agitato, la scala dell'appartamento attiguo, com'è noto, a quello d'Eugenia. Essa temeva tanto di eccitare qualche diceria; credeva sì fermamente, povera donna, rispettabile sotto

questo punto almeno, al candore della figlia, ed alla sua fedeltà ai paterni lari!

Rientrata nelle stanze, andò ad origliare alla porta di Eugenia; non udendo romore, cercò d'entrarvi; ma i chiavistelli erano chiusi. Credè che Eugenia, abbattuta dalle terribili emozioni della sera, si fosse posta a letto e dormisse. Chiamò la cameriera ed interrogolla. — Madamigella Eugenia, rispose la cameriera, è rientrata nelle proprie stanze con madamigella d'Armilly; poi hanno bevuto insieme il tè, dopo di che mi congedarono, dicendo di non aver più bisogno di me ». Da quel punto, la cameriera era alla credenza e credeva, come tutti gli altri, che le due signorine fossero nel loro appartamento. La Danglars si coricò senza ombra di sospetto; ma tranquilla sugli individui, il suo pensiero andò a posarsi sull'accaduto. Mano mano che le idee le si rischiaravano in capo, le proporzioni della scena del contratto ingigantivano; non era più scandalo ma schiamazzo: non era onta, ma ignominia.

Suo malgrado, la baronessa allora si ricordò di essere stata senza pietà per la meschina Mercede, percossa non ha guari da sì grave sventura nella persona dello sposo e del figlio. — Eugenia, così pensava fra sè, è perduta, e noi pure. L'avvenimento, nel modo che verrà disposto, ci colma d'obbrobrio, perchè in una società come la nostra certi ridicoli sono piaghe vive, sanguinolenti, incurabili. Qual fortuna, mormorò poi, che Dio abbia accordato ad Eugenia quello strano carattere che tanto spesso mi fe' tremare! » E il suo sguardo levossi riconoscente al cielo, la cui misteriosa Provvidenza tutto dispone anticipatamente secondo i casi che devono accadere, e talvolta d'un difetto, e financo d'un vizio, ne trae materia di contento.

Il di lei pensiero varcò poscia lo spazio, come l'uccello spiegando l'ali varca un abisso, e si posò su Cavalcanti. Quell'Andrea era un miserabile, un ladro, un assassino: eppure possedeva modi da cui traspariva certa qual coltura; ed erasi presentato nella società coll'apparenza di grande fortuna, coll'appoggio di nomi onorevoli. Come veder chiaro in siffatto labirinto? A chi rivolgersi per uscire da sì crudele imbarazzo? Debray, al quale essa ricorse col primo trasporto della donna che cerca aita nell'uomo da lei amato, e cagione talvolta di sua perdita, Debray non poteva dargli che consigli: doveva dunque

volgersi ad altri più possenti di lui. La baronessa pensò allora a Villefort.

Villefort aveva voluto far arrestare Cavalcanti; era Villefort il quale, senza pietà, seminava confusione e rammarico in mezzo alla sua famiglia, come se stata gli fosse una famiglia ignota. Ma no, riflettendoci, il regio procuratore non era uomo senza pietà; era un magistrato schiavo de' proprii doveri; un amico franco e leale che brutalmente sì, ma non con mano sicura, vibrava lo scalpello nella corruzione; non era un carnefice, bensì un chirurgo che voleva isolare agli occhi del mondo l'onore dei Danglars dall'ignominia di quel giovane corrotto ch'essi avevano presentato al mondo come loro genero. Dal momento in cui Villefort, amico della famiglia Danglars, agiva in tal modo, non potevasi sopporre che il banchiere avesse saputo antecedentemente qualche cosa ed aiutate le sorde mene di Andrea.

La condotta di Villefort, pensandoci, appariva dunque alla baronessa sotto un aspetto che spiegavasi a loro comune vantaggio. Ma qui dovevasi fermare l'inflessibilità del regio procuratore: essa andrebbe l'indomani a trovarlo ed otterrebbe da lui, se non di mancare ai doveri di magistrato, almeno di lasciar loro ogni maggior latitudine d'indulgenza. La baronessa invocherebbe il passato; richiamerebbe le rimembranze; lo supplicherebbe in nome d'un tempo colpevole, ma felice, Villefort assopirebbe l'affare, od almeno lascerebbe (e per farlo non aveva che a volgere altrove gli occhi), lascerebbe fuggire Cavalcanti, e non procederebbe contro il delitto che su quell'ombra di reo che si dice la contumacia. Solo allora s'addormentò più tranquilla.

La domane, alle nove ore, si alzò, si abbigliò senza chiamare la cameriera, senza dar segno di vita a chicchessia, e vestita colla stessa semplicità del giorno prima, scese la scala, uscì dal palazzo, camminando sino alla via di Provenza, salì in una carrozza da piazza, e si fe' condurre alla casa di Villefort. Da un mese quella casa maledetta offriva la malinconica apparenza d'un lazzaretto in cui si fosse dichiarata la peste; parte degli appartamenti erano chiusi all'interno ed all'esterno; le imposte s'aprivano solo un momento per dar aria: si vedeva allora la faccia spaventata d'un servo far capolino alla finestra; poi questa tornava a chiudersi, come la pietra d' un

avello ricade sul sepolcro e i vicini susurravano fra loro a voce sommessa: «Vedremo forse anch' oggi uscire un cataletto dalla casa del regio signor procuratore? »

Alla vista di quella casa desolata, la donna sentì un brivido scorrerle per le ossa; scese di carrozza, colle ginocchia traballanti accostossi alla porta chiusa, e suonò. Dopo aver scosso per la terza volta il campanello, il cui lento tintinnio pareva partecipare alla generale tristezza, comparve il portinaio socchiudendo la porta in una larghezza appena sufficiente a lasciar luogo alle parole. Vide una donna, una donna di alta condizione, una donna vestita elegantemente; eppure la porta continuò a rimanere semichiusa. — Ma aprite dunque! disse la baronessa. — Anzi tutto, o signora, chi siete voi? chiese il custode. — Chi son io? Non mi conoscete più? — Non conosciamo più nessuno. — Ma, siete pazzo, amico? sclamò la baronessa. — D'onde venite? — Oh! questo poi è troppo. — Signora, scusatemi, c'è ordine così; il vostro nome? — La baronessa Danglars. M'avete veduto venti volte. — Sarà possibile; ora, che cosa volete? — Oh! singolare davvero! mi lagnerò col signor Villefort dell'impertinenza della sua gente di servizio. — Signora, non è impertinenza, è mera precauzione; nessuno entra senza speciale permesso del signor dottore d'Avrigny, o senza aver parlato al signor regio procuratore. — Ebbene, è appunto al signor regio procuratore che devo parlare. — Per affari d'urgenza? — Dovreste avvedervene, giacchè non sono ancora risalita in carrozza. Ma finiamola: ecco il mio biglietto di visita, recatelo al vostro padrone. — La signora aspetterà ch' io ritorni? — Sì, andate ». Il portinaio chiuse la porta, lasciando la baronessa nella via.

Non aspettò però molto tempo; poco stante, la porta si riaprì per una larghezza appena bastante a lasciar passare la donna, dietro i cui passi si rinchiuse di nuovo. Giunto nel cortile, il portinaio, senza perdere mai di vista la porta, trasse di tasca un fischietto a cui diè fiato. Il cameriere di Villefort comparve sullo scalone. — La signora vorrà scusare quel brav'uomo, disse andando incontro alla baronessa; ma precisi sono i suoi ordini, e il signor Villefort m'incaricò di dire a vossignoria, come non

potesse far altrimenti di quello che ha fatto ». Nella corte trovavasi un merciaiuolo introdotto colle stesse precauzioni, e di cui si esaminavano le merci. La baronessa ascese le scale: facevale profonda impressione quella tristezza che pareva allargare, diremmo quasi, il cerchio della sua, e sempre accompagnata dal servo, fu introdotta, non mai perduta di vista dalla guida, nel gabinetto del magistrato. Benchè la Danglars avesse la mente preoccupata dal motivo che la conduceva, pure il ricevimento usatole da tutto quel servidorame le parve sì indegno, che incominciò col lagnarsi.

Ma Villefort alzò il capo, reso pesante dal dolore, e la guardò con tal mesto sorriso, che i lagni le spirarono sul labbro. — Scusate i miei servi d'un terrore di cui non posso far loro delitto; sospettati, divennero sospettosi ». La Danglars aveva spesso udito nelle conversazioni parlare del terrore, cui faceva cenno il magistrato, ma non avrebbe mai creduto, se non ne avesse fatto sperienza coi propri occhi, che tal sentimento potesse essere spinto tant'oltre. — Voi pure, disse, siete infelice? — Sì, madama, rispose Villefort. — Allora mi compiangerete? — Certo, o signora. — E sapete il motivo che qui mi adduce? — Volete parlarmi dell'accaduto, n'è vero? — Sì, signore, una terribile disgrazia. — Vale a dire una mera sfortuna. — Una mera sfortuna! sclamò la baronessa. — Oimè! signora, rispose il magistrato colla sua imperturbabile tranquillità, giunsi al punto di non chiamare disgrazia se non le cose irremediabili. — E credete che sarà obbliata? — Tutto si dimentica, disse Villefort; il matrimonio di vostra figlia si farà domani, se non si fa oggi; fra otto giorni, se non si farà domani. E circa al compiangere il futuro sposo di madamigella Eugenia, non credo sia tale la vostra idea ».

La Danglars guardò Villefort, maravigliata di vedergli quella bonomia quasi beffarda. — Sono io venuta da un amico? chiese con voce piena di dolorosa dignità. — Lo sapete già, o signora, rispose Villefort, le cui livide guancie si tinsero, nel dare tale asserzione, di un pallido rossore ».

In fatti, l'asserzione alludeva ad avvenimenti ben diversi da quelli cui ora s'intrattenevano. — Allora mostratevi più affettuoso, caro Villefort, parlatemi da amico

e non qual magistrato; e quando mi vedete fuor di modo infelice, non obbligatemi a mostrar lieto viso ». Villefort s'inchinò. — Signora, quando odo parlare di sciagure, disse, presi da tre mesi la molesta abitudine di pensare alle mie, ed allora all' animo mi s' affaccia, mio malgrado, l'egoistica operazione del parallelo. Ecco perchè a fronte delle mie disgrazie, le vostre, parevanmi mera sfortuna, ecco perchè, a fronte della mia funesta posizione, la vostra mi sembrava da invidiare; ma ciò vi spiace, non parliamone più. Diceste dunque, o signora ?... — Veniva da voi per sapere, amico mio, ripigliò la baronessa, a qual punto è l'affare di quell' impostore. — Impostore! ripetè Villefort; davvero, o signora, parmi abbiate stabilito di attenuare certe cose ed esagerarne altre; impostore il signor Andrea Cavalcanti, o meglio il signor Benedetto! Ma sbagliate, il signor Benedetto è un bell'e buono assassino. — Signore, non nego la verità della vostra rettificazione, ma quanto più vi scaglierete severamente su quell'infelice, tanto più funesto ne ricadrà il colpo sulla nostra famiglia. Suvvia, scordatelo per un istante; invece d'inseguirlo, lasciatelo fuggire. — Troppo tardi giungeste, o signora; gli ordini sono già dati. — Ebbene! se lo arrestano.... Credete che lo arresteranno? — Lo spero. — Se viene arrestato (sentite, odo ripetere di continuo che le prigioni rigurgitano), ebbene! lasciatelo in prigione ». Il signor regio procuratore fe' un moto negativo. — Almeno fin quando mia figlia siasi maritata! aggiunse la baronessa. — Impossibile, signora, la giustizia ha delle formalità. — Anche per me? disse la Danglars, mezzo sorridente, e mezzo seria. — Per tutti, rispose Villefort; e per me come per gli altri. — Ah! » fe' la baronessa, senza terminare in parole ciò che il suo pensiero avea tradito con tale esclamazione.

Villefort la guardò con quello sguardo con cui soleva scandagliare i pensieri. — Sì, so quanto volete dire, ripigliò; alludete alle voci terribili sparse nel pubblico, che tutte le morti, le quali da tre mesi mi coprono di gramaglia, che quella morte, cui Valentina sfuggì per miracolo, non sono naturali? — Non ci pensava, disse vivamente la Danglars. — Sì, voi ci pensavate, o signora, ed è ragionevole; perchè non potevate astenervi dal pensarci, e mormoravate fra voi: « Tu cerchi il delitto, rispon-

di perchè mai vi sono intorno a te delitti che rimangono impuniti ». La baronessa impallidì. — Voi pensavate così; n'è vero, signora? — Ebbene! lo confesso. — Ora vi risponderò ».

Villefort accostò la scranna alla seggiola della Danglars; indi calcando le mani sullo scrittoio, e prendendo un'inflessione di voce più severa del solito: — Vi sono delitti che rimangono impuniti, disse, perchè non se ne conoscono i veri rei, e si teme di percuotere l' innocente in luogo del colpevole; ma quando i rei saranno noti (Villefort stese la mano verso un gran crocifisso posto in faccia allo scrittoio), quando i rei saranno noti, giuro per l'eternità, o signora, che chiunque ci siano, morranno. Ora, dopo il giuramento che feci, e serberò, osate chiedermi grazia per quello sciagurato! — Ah! signore, ripigliò la Danglars, ma siete poi certo ch'ei sia tanto colpevole quanto lo si dice? — Udite, ecco il suo protocollo: Benedetto, condannato primieramente a cinque anni di galere, per delitto di falso, a sedici anni; il giovine prometteva, come vedete; poi fuggito, poi assassino. — E chi è quel misero? — Eh! chi lo sa mai? un girovago, un Córso. — Non fu dunque richiesto da nessuno? — Da nessuno; non gli si conoscono parenti. — Ma quell'uomo venuto da Lucca? — Un altro truffatore come lui, forse suo complice ».

La baronessa giunse le mani. — Villefort! sclamò colla sua più dolce e lusinghiera voce. — Perdio! signora, rispose questi con certa qual aspra fermezza, perdio! non implorate mai da me grazia per un reo! Chi sono io? la legge. E la legge ha forse occhi per vedere la vostra mestizia? ha forse orecchio la legge per udire la vostra magica voce? ha una memoria la legge per farsi l' applicazione de' vostri delicati pensieri? No, signora, la legge ordina, e quando ha ingiunto, percuote! Voi mi direte che sono una creatura viva, e non un codice; un uomo, e non un volume. Guardatemi, guardate intorno a me: gli uomini m'hanno trattato essi da fratello, m'amarono forse? mi hanno forse risparmiato? Chi implorò grazia per Villefort? E si accordò a costui la grazia di Villefort? No, no, no! colpito, sempre colpito! Donna, o meglio sirena, voi persistete a guardarmi con quell'occhio incantatore ed espressivo che mi ricorda

dover io arrossire. Or bene! sia, sì, arrossire di ciò che sapete, e forse.... fors'anco d'altre cose! Ma insomma, dall'istante ch'io stesso errai, e forse molto più degli altri, or bene! da quel tempo lacerai le altrui vesti per trovare l'ulcera, e sempre la rinvenni, e dirò anzi più, la trovai con gioia, questo segno della debolezza o della malvagità umana! Poichè ogni uomo ch'io riconosceva colpevole, ed ogni reo che condannava, parevami prova vivente, novella prova di non essere io solo schifosa eccezione! Aimè! aimè! tutti gli uomini sono cattivi, o signora, convinciamoli, e si percuota il malvagio! »

Villefort pronunciò le ultime parole con rabbia febbrile, che dava al suo linguaggio una feroce eloquenza. — Ma, soggiunse la Danglars tentando un ultimo sforzo, voi dite che quel giovine è vagabondo, orfano, abbandonato da tutti. — Tanto peggio, tanto peggio, oppure tanto meglio; la Provvidenza dispose così, perchè nessuno avesse a piangere su di lui. — Ma è uno scatenarsi sul debole. — Il debole che assassina! — Il suo disonore piomba sulla nostra casa. — Ed io non ho forse la morte nella mia? — Oh! signore, sclamò la baronessa, voi siete senza pietà per gli altri! Or bene, ve lo confermo io stessa, gli altri non avranno pietà di voi! — Sia! disse Villefort alzando in atto minaccioso le braccia al cielo. — Rimettete almeno la causa dell'infelice, se venisse arrestato, alle future sessioni; così avremo sei mesi affinchè tutto cada in oblio. — No, mai; ho ancora cinque giorni; il processo è fatto; cinque giorni, è maggior tempo che non me ne fa d'uopo; d'altronde, non capite, o signora, che anch'io ho bisogno di obliare? Or bene! quando lavoro, ed io lavoro dì e notte; quando lavoro, vi sono momenti in cui non mi ricordo più, e quando non mi ricordo più, sono felice a guisa dei morti; ma mille volte meglio così che soffrire. — Signore, egli è fuggito, lasciatelo fuggire: l'inerzia è facile clemenza. — Ma vi dissi ch'era troppo tardi; sul far del giorno il telegrafo si pose in moto, ed a quest'ora ... — Signore, disse entrando il servo, un dragone ha recato questo dispaccio del ministero dell'interno ».

Villefort afferrò il foglio, e lo dissuggellò vivamente. La Danglars rabbrividì di spavento; Villefort trasalì di gioia. — Arrestato! sclamò questi; fu arrestato a Com-

piègne, tutto è finito ». La baronessa alzossi pallida e tremante. — Addio, signore, disse. — Addio, madama, rispose il procuratore quasi giulivo, accompagnandola alla porta. Poi, ritornato allo scrittoio : — Benissimo, disse battendo la lettera col rovescio della mano ; aveva un falsario, tre furti, due incendii, non mi mancava altro che un omicidio, eccolo ; la sessione sarà bella ! »

XVI.

L'APPARIZIONE.

Come il regio procuratore avevalo detto alla Danglars, Valentina non era ancora guarita. Vinta dagli spasimi, essa trovossi obbligata a letto, e fu nella sua camera e per bocca della Villefort che seppe gli avvenimenti testè narrati, cioè la fuga d'Eugenia e l'arresto d'Andrea Cavalcanti, o meglio di Benedetto, e così pure l'accusa di omicidio che lo colpiva. Ma Valentina era troppo debole, perchè il racconto potesse produrre in lei l'effetto attendibile se trovata si fosse nel solito stato di salute. In fatti, non furono se non alcune idee vaghe, qualche forma indecisa di più, confusa agli strani pensieri ed i fuggitivi fantasmi che le pullulavano nell'inferma fantasia o le apparivano veloci alla vista, e ben presto tutto sparve per lasciar risorgere più veementi le individuali sensazioni. Durante il giorno, Valentina era rattenuta ancora in realtà dalla presenza di Noirtier, il quale facevasi trasportare nella camera della nipote, e rimaneva colà contemplando la fanciulla col paterno suo sguardo ; poi, quando tornava dal tribunale, Villefort veniva anch'egli a passare un'ora o due fra il suo genitore e la figlia. A sei ore il procuratore si ritirava in gabinetto ; alle otto, giungeva d'Avrigny che recava egli stesso la notturna bevanda destinata alla fanciulla ; indi Noirtier veniva trasportato. Un'infermiera scelta dal dottore cominciava allora le proprie funzioni, non ritirandosi se non quando, verso le dieci od undici ore, vedeva Valentina addormentata. Scendendo, essa rimetteva le chiavi della camera nelle mani dello stesso Villefort, dimodochè non potevasi entrare dall'inferma se non attraversando l'appartamento di madama Villefort e la camera del piccolo Edoardo.

Tutte le mattine Morrel veniva da Noirtier per saper nuove di Valentina e, cosa straordinaria, pareva di giorno in giorno meno inquieto. Perchè, in primo luogo, la fanciulla, sebbene in preda a violenta esaltazione nervosa, andava sempre più migliorando: poi Monte Cristo non avevagli detto, quand' egli corse da lui tutto smarrito e trepidante, che se fra due ore Valentina non moriva, essa era salva? Ora Valentina viveva ancora, ed erano scorsi quattro giorni. L' esaltazione nervosa, cui accennammo, incalzava Valentina perfino nel sonno, ovvero nello stato di sonnolenza che succedeva alla veglia: allora nel silenzio della notte e la semioscurità prodotta dal fioco lumicino posto sul caminetto, che ardeva nel suo alabastrino recipiente, essa vedeva passare le ombre che popolano al solito le stanze degl' infermi, e che la febbre agita e scuote colle ali frementi. Le pareva quindi veder apparire ora la matrigna minacciosa in volto e nell' atto, ora Morrel che le protendeva le braccia, talvolta degli enti quasi estranei alla sua ordinaria vita, come il conte di Monte Cristo; perfino le suppellettili, in quei momenti di delirio, sembravano mobili e girovaganti; e così durava sino alle due o tre ore di mattina, istante nel quale un sonno di piombo chiudeva le palpebre della giovinetta, che destavasi all' alba.

La sera del dì in cui Valentina aveva saputa la fuga d' Eugenia e l'arresto di Benedetto, e che, dopo essersi uniti qualche momento alle sensazioni della propria esistenza, quegli avvenimenti cominciavano ad uscirle poco a poco dal pensiero; dopo il successivo ritrarsi di Villefort, di d'Avrigny e di Noirtier, mentre le undici ore suonavano all' orologio di San Filippo, e che l' infermiera, messa sotto la mano della malata la pozione preparata dal dottore e chiusa la porta della camera, ritiratasi alla credenza, ascoltava rabbrividendo le dicerie dei servi, e ficcavasi in memoria le nere storielle che da tre mesi componevano le serate dell' anticamera del regio procuratore, una scena inattesa accadeva in quella camera chiusa con tanta cura. Erano già scorsi quasi dieci minuti dalla partenza dell' infermiera. Valentina, in preda alla febbre che l'assaliva ogni notte, lasciava proseguire alla sua testa, ritrosa alla propria volontà, quel lavoro incessante, monotono ed implacabile del cervello che si affatica senza posa a ripro-

durre i medesimi pensieri od a generare le stesse imagini. Dal lucignolo crepitante del lume slanciavansi mille irradiazioni di bizzarri e fantastici significati, allorchè d'improvviso, al tremolante riverbero della fiamma, sembrò a Valentina di vedere la scanzia dei libri, collocata di fianco al caminetto in un vano della parete, moversi lentamente, senza che i gangheri, su cui pareva girare, producessero il più lieve romore.

In altro momento la fanciulla avrebbe afferrato il cordone di seta del campanello per chiamar aiuto; ma nulla le faceva stupore nella situazione in cui si trovava. Essa fermamente credeva che tutte le visioni che l'assediavano fossero parti del suo delirio, e tal convinzione erale venuta, perchè alla mattina non rimaneva mai vestigio di quei fantasmi della notte che sparivano col sorgere del sole. Dall'apertura sì di repente praticata comparve una figura umana.

Valentina, grazie alla febbre, era troppo avvezza a quelle specie d'apparizioni per ispaventarsene; spalancò soltanto gli occhi, sperando di riconoscere Morrel. La figura continuò ad inoltrarsi verso il letto, poi si fermò e parve tendere l'orecchio con profonda attenzione. In quel punto un vacillante raggio del lume rischiarò il volto del notturno visitatore. — Non è lui! susurrò essa. » E, convinta di sognare, aspettò che quell'uomo, come avviene nei sogni, sparisse, oppure prendesse altre dissimili forme.

Pure si toccò il polso, e sentendolo battere con violenza, le sovvenne che il miglior mezzo di far sparire le importune visioni era quello di bere; la freschezza della bevanda, composta all'uopo di calmare le agitazioni di cui Valentina erasi lagnata col dottore, le arrecava, calmandone la febbre, novello vigore di sensazioni nel cervello; quando beveva, soffriva meno per alcun tempo. La fanciulla perciò stese la mano per togliere il bicchiere dalla sottocoppa di cristallo su cui giaceva; ma mentre allungava fuor dal letto il braccio tremante, il fantasma fece ancora, e più vivamente che mai, due passi alla volta del letto, e giunse sì vicino a Valentina, ch'essa ne udì il respiro e credè sentire la pressione della sua mano.

L'illusione, o meglio la realtà, quella volta oltrepassava tutto ciò che la giovinetta aveva sin allora provato; cominciò dunque a credersi ben desta e viva; si convinse ap-

pieno di godere di tutta la sua ragione, e rabbrividì. La pressione risentita da Valentina aveva per iscopo di fermarle il braccio. Essa lo trasse lentamente a sè. Allora quella figura, da cui il suo sguardo non poteva staccarsi, e che d'altronde sembrava più affettuosa e benevola che minacciosa, quella figura prese il bicchiere, accostossi al lumicino e guardò la bevanda, quasi giudicar ne volesse la trasparenza e la limpidezza.

Ma una prima prova non bastò. Quell' uomo, o meglio quel fantasma, perchè camminava sì leggermente che il tappeto spegneva il romore de' suoi passi, quell' uomo estrasse dal bicchiere una cucchiaiata della bevanda e la trangugiò. Valentina lo guardava fare profondamente sorpresa, aspettandosi di veder tutto sparire per dar luogo ad altro quadro; ma l' uomo, invece di svanire come un'ombra, le si avvicinò, e stendendole il bicchiere e con voce piena d' emozione: — Ora, disse, bevete! » Valentina si scosse. Era la prima volta che una delle sue visioni le parlava con quel suono vivente. Essa aprì la bocca per madare un grido. L'uomo si pose un dito alle labbra. — Il signor Conte di Monte Cristo! » mormorò la fanciulla. Al terrore che le si dipinse in volto, al tremito delle mani, al moto veloce che fece per celarsi sotto le coltri, potevasi riconoscere l' ultima pugna del dubbio colla convinzione; pure, la presenza di Monte Cristo nella sua stanza a quell'ora, il suo ingresso misterioso, fantastico, inesplicabile da un muro, parevano cose impossibili allo sconvolto intelletto di Valentina. — Non chiamate, non ispaventatevi, disse il conte, non abbiate in cuore nemmeno il lampo del sospetto e la più lieve ombra d' inquietudine; l'uomo che vi scorgete davanti (perchè questa volta non v' ingannate, o Valentina, non è illusione), l' uomo che vi scorgete davanti è il più tenero padre e rispettoso amico che possiate bramare. » La giovinetta non trovò verbo a rispondere: aveva sì grande paura di quella voce che l'accertava della presenza reale di chi parlava, che temeva aggiungervi la propria; ma l' atterrito di lei sguardo pareva volesse dire: Se le vostre intenzioni sono pure, perchè siete qui?

Colla maravigliosa sua sagacia comprese il conte il pensiero della fanciulla. — Udite, diss' egli, o meglio, guardatemi: contemplate questi occhi gonfi e questo volto più pallido del solito; sono quattro notti che non chiudo

palpebra; sono quattro notti che veglio su voi, vi proteggo, vi serbo al nostro amico Massimiliano » Un repentino vivo rossore solcò velocemente le guance dell' ammalata; chè il nome pronunciato dal conte tolse ogni ulteriore diffidenza. — Massimiliano!... ripetè Valentina, tanto quel nome parvele dolce a pronunciare; Massimiliano vi ha dunque confidato tutto? — Tutto. Mi disse che la vostra vita era la sua, ed io gli promisi che vivreste. — Gli prometteste ch' io vivrei? — Sì. — In fatti, o signore, avete testè parlato di vigilanza e protezione. Siete forse medico? — Sì, e il miglior che possa mandarvi il cielo in questo momento, credetemelo. — Voi dite che non avete dormito? chiese Valentina inquieta; ma dove eravate? non vi ho veduto. » Il conte stese la mano nella direzione della scanzia. — Mi teneva celato dietro quella porta; esse mette nella casa attigua presa da me a pigione. »

Valentina, per un moto di pudico orgoglio, distolse gli occhi, e con immenso terrore: — Signore, quello che faceste è una follìa senza esempio, e la protezione che m'accordaste molto somiglia ad un oltraggio. — Valentina, durante quella lunga veglia, ecco le cose che osservai: quali persone venivano nella vostra stanza, quali cibi vi preparavano, quali medicine vi si recavano; poi, quando queste mi parevano perniciose, io entrava, come feci testè, vuotava il vostro bicchiere; e sostituendo al veleno una bevanda ristoratrice, la quale, invece della morte a voi preparata, facesse circolare la vita nelle vostre vene. — Il veleno! la morte! sclamò Valentina, credendosi ancora in preda a qualche febbrile allucinazione; che dite mai, o signore? — Zitto! figliuola mia, disse Monte Cristo mettendosi di nuovo il dito sulle labbra; dissi il veleno, sì, dissi la morte, e, ripeto, la morte; ma ora bevete questo qui (il conte trasse di tasca una bocchetta di rosso liquore, e ne versò poche gocce nel bicchiere); e quando avrete bevuto, non prenderete altro per tutta la notte. » Valentina stese la mano, ma appena ebbe toccato il bicchiere, la ritirò trepidante.

Monte Cristo prese il bicchiere, ne sorbì la metà, e presentollo a Valentina, la quale tracannò sorridendo il residuo del liquore. — Oh! sì, disse di poi, riconosco il sapore delle mie pozioni notturne, di quell'acqua che mi dava un po' di frescura allo stomaco, un po' di calma al cervello. Grazie, o signore, vi ringrazio. — Ecco in qual

modo viveste in quest' ultime notti. Ma io, come viveva io? Oh! quante ore affannose mi faceste passare! oh! quante orribili angosce, quanti spasimi soffrii vedendo versare la mortifera essenza nel vostro bicchiere, e paventando non aveste il tempo d' inghiottirla prima ch' io potessi spargerla nelle ceneri! — Voi dite, o signore, soggiunse Valentina al colmo dello spavento, che soffriste mille angosce vedendo versare nel mio bicchiere la mortifera bevanda? Ma se vedeste versarmi il veleno, avrete anche veduto la persona che lo versava. — Sì ». Valentina si levò a sedere sul letto, coprendosi il seno, più bianco della neve, col lenzuolo di tela fina ricamata, ancor molle del freddo sudore del delirio, cui cominciava a confondersi il sudore ancora più agghiacciato dello spavento. — La vedeste? soggiunse la fanciulla. — Sì, ripetè il conte. — Orribile è ciò che mi dite, o signore; quello cui volete farmi credere ha qualche cosa d' infernale. Come! nella casa di mio padre, come! nella mia camera, sul mio letto di dolori continuano ad assassinarmi? Oh! andatevene, signore, ritiratevi, voi tentate la mia coscienza, voi bestemmiate la bontà divina; è impossibile, non può essere. — Ma siete voi forse la prima colpita da quella mano? non vedeste cadervi intorno il marchese di San Méran, la signora di San Méran, Barrois? Non avreste veduto perir Noirtier, se la cura ch' ei segue da quasi tre anni non lo avesse premunito propugnando il veleno coll'abitudine del veleno? — Oh! cielo! sarebbe mai per tal motivo che già da quasi un mese il buon papà esige ch' io divida secolui le sue pozioni? — E queste pozioni, sclamò Monte Cristo, hanno un sapore amaro come quello della scorza di arancio quasi secca, n' è vero? — Sì, Dio mio, sì! — Oh! ora capisco; anch' egli conosce che qui si avvelena, e forse chi avvelena. Egli premunì la sua diletta figlia contro la mortifera sostanza, che non ebbe potere contro un principio d' abitudine; ecco perchè ancora esiste, cosa ch' io non giungeva a spiegarmi dopo essere voi stata avvelenata quattro giorni fa con un veleno, il quale pel solito non perdona. — Ma chi è dunque l' assassino, l' omicida? — Ora vi domando anch' io: non vedeste mai qualcuno entrare di notte nella stanza? — Credo di sì. Spesso parvemi veder passare come delle ombre, quest' ombre accostarsi, allontanarsi e sparire; ma le prendeva per visioni della mia febbre, e poco fa, quando voi

stesso entraste, or bene! lunga pezza credei di essere preda al delirio o di sognare. — Dunque non conoscete la persona che attenta alla vostra vita? — No: perchè mai si bramerebbe la mia morte? — Allora fra poco la conoscerete, disse Monte Cristo tendendo l'orecchio. — Che dite? chiese Valentina guardandosi intorno con terrore. — Perchè stassera non avete più febbre, nè delirio, perchè stassera siete desta, perchè adesso è mezzanotte, ed è l'ora degli assassini. — Dio mio! » sclamò Valentina asciugandosi colla mano il sudore che inondavale la fronte. In fatti, mezzanotte suonò con lentezza e tristamente, pareva che ogni colpo del bronzeo martello ripercotesse sul cuore della fanciulla. — Valentina, proseguì il conte, invocate tutto il vostro coraggio; comprimetevi il cuore nel petto, soffermate la voce in gola, fingete il sonno, e poi vedrete, vedrete. » Valentina gli afferrò la mano. — Parmi udir rumore, disse, ritiratevi! — Addio, o piuttosto a rivederci, rispose il conte. » Quindi, con sorriso sì mesto e paterno che il cuore della fanciulla ne fu colmo di gratitudine, s'avviò sulla punta de' piedi, verso l'adito della scanzia.

Ma, volgendosi prima di chiudersela dietro: — Non un gesto, disse, non una parola, fate in modo che vi credano addormentata; senza di che vi scannerebbero prima che io avessi tempo d'accorrere. » E, dato quell'ordine spaventevole, il conte sparve dietro la porta che si rinchiuse silenziosamente.

XVII.

LOCUSTA.

Valentina rimase sola; due altri pendoli, in ritardo coll'orologio di San Filippo, suonarono ancora mezzanotte a diverse distanze. Poi, tranne il lontano rumore di qualche carrozza, tutto ricadde nel silenzio. Allora l'attenzione di Valentina si concentrò sul pendolo della camera, che segnava anche i secondi. Si mise a contare questi secondi, e osservò ch'erano più lenti del doppio delle pulsazioni del suo cuore. Eppure dubitava ancora; l'innocua Valentina non poteva immaginarsi che qualcuno desiderasse la sua morte; perchè? a qual intento? che male aveva fatto da poterle suscitar contro un nemico?

Non eravi timore ch' ella s' addormentasse. Un unico pensiero, un pensiero di morte le teneva in orribile tensione il cervello; che esistesse, cioè, sulla terra una persona, la quale avesse tentato di assassinarla e cercasse tentarlo di bel nuovo. Se ora quella persona, stanca di vedere l' inefficacia del veleno, fosse, come aveva detto Monte Cristo, per ricorrere al ferro! se il conte non avesse il tempo di accorrere! se quello per lei fosse l' estremo momento! se non dovesse mai più rivedere Morrel! A quell' idea, che coprivala di pallore insieme e di freddo sudore, Valentina stava sul punto d'afferrare il cordone del campanello e chiamare aiuto.

Ma le pareva scorgere, attraverso il nascondiglio della scanzia, l' occhio scintillante del conte, quell' occhio che le pesava sull' animo, e che, quando vi pensava, l'opprimeva di tale vergogna, ch' ella si chiedeva se mai la gratitudine perverrebbe a cancellare il penoso effetto dell' indiscreta amicizia del conte. Venti minuti, venti eternità scorsero in tal modo, poi altri dieci minuti; finalmente il pendolo, stridendo per qualche secondo, finì col vibrare un colpo sul sonoro timpano. In quel punto il raschiare impercettibile dell' unghia sul legno della scanzia, avvertì la giovinetta che il conte vegliava e le raccomandava di vegliare.

In fatti, dalla parte opposta, vale a dire verso la camera di Edoardo, le parve di udir scricchiare il pavimento; tese l' orecchio, ritenendo il fiato, quasi soffocando; la manetta della serratura mandò uno stridio, e la porta girò pian piano sui gangheri. Valentina erasi alzata appoggiandosi al gomito; ebbe appena tempo di lasciarsi ricadere sul letto e celare gli occhi sotto il braccio. Poi, tremante, agitata, col cuore oppresso da indicibile spavento, aspettò. Qualcuno accostossi al letto e sfiorò le cortine. Valentina si fe' coraggio e lasciò udire quel suono regolare del respiro che annunzia un sonno tranquillo. — Valentina! disse una voce sommessamente. La fanciulla rabbrividì in fondo del cuore, ma non rispose. — Valentina! ripetè la medesima voce. » Eguale silenzio; la giovinetta aveva promesso di non destarsi. Poi tutto ricadde nell' immobilità. Si udì però il rumore quasi insensibile d'un liquido che cadeva nel bicchiere poc' anzi da lei vuotato.

Allora essa ardì, sotto la protezione del braccio steso, socchiudere le pupille. Vide una donna vestita di bianco che versava nel suo bicchiere un liquore contenuto in un' ampolletta. In quel breve istante, Valentina trattenne forte il respiro o fece al certo qualche movimento, perchè la donna, inquieta, si fermò e chinossi sul letto per meglio accertarsi se veramente dormiva; era la Villefort. Valentina, nel riconoscere la matrigna, fu presa d'un freddo brivido che fe' scricchiare il letto. La Villefort si gettò tosto contro la parete, ed ivi, celata dalle cortine del letto, cauta, attenta, spiò il più lieve moto della fanciulla. Questa si ricordò le terribili parole di Monte Cristo, e le parve di veder brillare, nella mano che teneva l'ampolla, la lunga ed affilata lama d' un coltello. Allora Valentina, chiamando in aiuto tutta la potenza della volontà, sforzossi a chiudere gli occhi; ma tal funzione del più pavido de' nostri sensi, questa funzione sì semplice d'ordinario, le divenne in tal punto quasi impossibile; tanto l'avida curiosità faceva sforzi per tener sócchiuse le palpebre ed attirare la verità.

Pure, accertata dal silenzio in cui ricominciava a farsi udire il romore eguale della respirazione di Valentina, che questa dormiva, la Villefort stese di nuovo il braccio, e restando quasi nascosta dalle cortine spiegate intorno al capezzale, finì di versare nel bicchiere il contenuto dell'ampolla. Indi si ritirò, nè il più lieve strepito avvertì la fanciulla che colei si fosse ritirata.

Valentina aveva veduto sparire il braccio, null' altro: quel braccio rotondo e delicato di una donna di venticinque anni, giovane e bella, che amministrava la morte. Sarebbe impossibile esprimere ciò ch'essa provò durante il minuto e mezzo che la Villefort rimase nella camera. Il raschiar dell'unghia sulla scanzia trasse la giovinetta dallo stato di torpore in cui era immersa, e che somigliava a sbalordimento. Sollevò il capo con isforzo. La porta, sempre silenziosa, girò un'altra volta sui gangheri, e il conte di Monte Cristo ricomparve. — E così, chiese il conte, dubitate ancora? — Oh Dio! mormorò la fanciulla. — Avete veduto? — Aimè! — Avete riconosciuto? » Valentina mandò un gemito. — Sì, disse, ma non posso crederlo. — Allora preferite morire, e far morire Massimiliano?... — Dio! Dio! ripetè la giovinetta quasi smar-

rita; ma non potrei lasciar la casa? fuggire?... — Valentina, la mano che v'insegue, vi raggiungerà ovunque: a furia d'oro si sedurranno i vostri servi, e la morte vi s'offrirà ad ogni passo, sotto mille guise, nell' acqua che berete alla fonte, nel frutto che coglierete dall'albero. — Ma non avevate detto, che la precauzione del buon papà m'aveva premunita contro il veleno? — Contro un veleno, ed anche non adoperato in forte dose; cambieranno il veleno o se ne aumenterà la dose. ».

Preso il bicchiere, vi bagnò le labbra. — Guardate, disse, l'hanno già fatto. Ora, non v'avvelenavano più colla brucina, ma con un semplice narcotico. Riconosco il sapore dell'alcoole nel quale fu disciolto. Se aveste bevuto il liquore che la signora Villefort versò poc'anzi in questo bicchiere, Valentina, tutto era finito per voi! — Ma, sommo cielo! sclamò la fanciulla, perchè mi perseguita così? — Come! sareste mai sì semplice, tanto buona, e credereste sì poco al male, per non aver ancora compreso? — No, non le ho mai fatto male. — Ma voi siete ricca, Valentina, possedete duecentomila lire di rendita; e queste duecentomila lire, voi le togliete a suo figlio. — Ma come? il mio patrimonio non è suo, e lo ereditai da' miei parenti. — È vero, ed ecco appunto perchè i coniugi San Méran sono morti; ed affinchè ereditaste dai vostri parenti; ecco perchè dal dì che vi nominò sua erede, Noirtier fu condannato; ecco perchè voi pure dovete morire, onde vostro padre possa ereditare da voi, e vostro fratello rimasto così figlio unico, erediti dal padre. — Edoardo? poveretto! E per lui si commettono sì atroci delitti! — — Ah! finalmente comprendete. — Oh Dio! purchè tutto ciò non gli ricada sul capo! — Valentina, voi siete un angelo! — Ma, e mio nonno, rinuncieranno dunque ad ucciderlo? — Hanno riflettuto che morta voi, se non in caso di diseredazione, il patrimonio toccherebbe naturalmente a vostro fratello, e pensarono che il delitto, in fin dei conti, essendo inutile, era doppiamente pericoloso il commetterlo. — Gran Dio! E simile combinazione potè sorgere in mente ad una donna! — Rammentatevi Perugia, la pergola dell'albergo della Posta, l'uomo del mantello scuro che vostra matrigna interrogava sull'*acqua tofana*: ebbene! sin da quell'epoca, tutto l'infernale progetto maturava nel suo animo. — Oh! signore, sclamò

la candida fanciulla struggendosi in lagrime, se così è, ben m'avveggo d'essere condannata a morire. — No, Valentina, no, perchè io sventai tutte le trame; no, perchè la nostra nemica è vinta, giacchè ei è nota; no, voi esisterete, Valentina, e vivrete per essere felice e far felice un cuore ben fatto; ma per vivere, dovete affidarvi a me. — Ordinate, o signore, ch'è d'uopo fare? — Prendere ciecamente ciò ch'io vi darò. — Oh! m'è testimonio Iddio, sclamò la giovinetta, che se fossi sola, preferirei morire. — Non vi affiderete a nessuno, nemmeno a vostro padre. — Mio padre non è consapevole di quest'orribile trama, n'è vero, o signore? disse Valentina giungendo le mani. — No, eppure vostro padre, l'uomo avvezzo alle accuse giuridiche, vostro padre dovrebbe pensare che tutte queste morti che si avvicendano in sua casa non sono naturali. Sarebbe toccato a vostro padre l'invigilare su di voi; a lui spetterebbe trovarsi ora al mio posto, a lui l'aver già vuotato questo bicchiere; egli dovrebbe essersi già rizzato contro l'assassino. Spettro contro spettro, mormorò terminando sottovoce la frase. — Signore, disse Valentina, farò di tutto per vivere, perchè esistono sulla terra due esseri che m'amano sì, da morirne s'io morissi: mio nonno e Massimiliano. — Veglierò su loro come vegliai su di voi. — Or bene, o signore, disponete di me ». Poi la fanciulla mormorò sotto voce: — Oh Dio! che cosa sta per succedermi? — Qualunque cosa v'accada, non ispaventatevi se soffriste, se perdeste la vista, l'udito, il tatto, non temete nulla; se vi destaste in luogo ignoto, vi toccasse anco, svegliandovi, trovarvi in qualche sepolcro o chiusa in qualche bara, richiamate subito gli spiriti, e dite fra voi: « In questo momento un amico, un padre, un uomo che vuole la mia e la felicità di Massimiliano, codest'uomo veglia su di me ». — Aimè! aimè! qual dura alternativa! — Valentina, preferireste palesare la vostra matrigna? — Piuttosto morire mille volte! oh! sì, morire. — No, voi non morrete, e qualunque cosa vi accada, promettetemelo, non vi lagnerete, e spererete? — Penserò a Massimiliano. — Valentina, tu sei la mia diletta figlia; io solo posso salvarti, e ti salverò ».

La fanciulla, al colmo della sorpresa, giunse le mani, perchè sentiva essere venuto l'istante d'invocare coraggio

da Dio, e si rizzò per pregare, susurrando parole interrotte e prive di senso, e scordando che le candide sue spalle non avevano altro riparo fuor della lunga capigliatura, e che le si vedeva pulsare il cuore sotto il fino merletto della veste da notte. Il conte poggiò la mano sul braccio della fanciulla, le coprì il seno col coltrino di velluto, e con paterno sorriso! — Figliuola, disse, abbi fede nella mia amicizia, come credi nella bontà di Dio e nell'amore di Massimiliano ».

Valentina gli volse uno sguardo pieno di gratitudine, e rimase docile come un fanciullo. Il conte trasse dal taschino del farsetto la scatola di smeraldo, ne alzò l'aureo coperchio, e versò nella mano di Valentina una rotonda pilloletta della grossezza d'un pisello. Costei la raccolse coll'altra mano, e guardò attentamente il conte; scorgevasi sui lineamenti di quell' intrepido protettore un riflesso della maestà e potenza divina. Era evidente che la giovinetta lo interrogava collo sguardo. — Sì, rispos' egli ». Valentina si mise la pilloletta in bocca e l'inghiottì. — Ed ora a rivederci, figliuola mia, soggiunse; andrò a cercar di dormire, perchè sei salva. — Andate pure; qualunque cosa m'accada, vi prometto di non aver paura ». Monte Cristo fissò lunga pezza lo sguardo sulla fanciulla, la quale a poco a poco s'addormentò, vinta dalla forza del narcotico impartitole dal conte. Allora prese il bicchiere, lo vuotò per tre quarti nel camino, affinchè potessero credere che Valentina avesse bevuto il mancante, lo ripose sul tavolino da notte; poi, rivolto un ultimo sguardo su Valentina, la quale addormivasi colla fidanza ed il candore d'un angelo che s'adagia appiè del Signore, avviossi verso la scansia e scomparve

XVIII.

VALENTINA.

Il lumicino crepitava ancora sul caminetto, struggendo le ultime gocce d'olio che galleggiavano tuttora sull'acqua; già un circolo più rossigno irradiava l'alabastro del globo, già la fiamma più vivace lasciava sfuggire gli ultimi scop-

pietti, i quali sembravano negli esseri inanimati, le ultime convulsioni dell'agonia, che si paragonarono sì sovente a quelle delle povere umane creature; una luce lenta e sinistra rifrangevasi sulle bianche cortine e le lenzuola della fanciulla, tingendole di un color d'opale. Non un romore s'udiva dalla sottoposta via, e tutta la natura era immersa in spaventoso silenzio.

In quel mentre si schiuse la porta della stanza d'Edoardo, e una testa, già altra volta da noi veduta, apparve nello specchio di facciata; era la Villefort che tornava per vedere l'effetto della bevanda. Si fermò sul limitare, ascoltò lo scoppiettio del lumicino, solo romore percettibile in quella camera, che sarebbesi creduta deserta; poi inoltrò lentamente verso il tavolino da notte per guardare se il bicchiero fosse vuoto. Era ancor pieno per un quarto, come si disse. La Villefort lo prese, e andò a versarlo nella cenere, smovendola per facilitarne l'assorbimento del liquido; poi lo risciacquò accuratamente, asciugollo col proprio fazzoletto e lo ripose sul tavolino. Se lo sguardo di qualcuno avesse potuto penetrare nell'interno della camera, avrebbe allora scôrto l'esitanza di madama Villefort ad accostarsi al letto per fissare gli occhi su Valentina.

Quella fioca luce, quel silenzio, quella terribile poesia della notte si confondevano al certo colla spaventevole agitazione della sua coscienza; l'avvelenatrice aveva paura del proprio attentato. Finalmente prese ardire, stirò la cortina, appoggiossi all'origliere e si chinò sulla fanciulla, la quale non respirava più: la bocca socchiusa non lasciava sfuggire verun atomo di quel soffio che manifesta la vita; le smorte labbra avevano finito di fremere; gli occhi, velati da violaceo vapore che pareva essersi infiltrato sotto la pelle, formavano una sporgenza più biancastra nel sito ove il globo gonfiava la palpebra, e le folte ciglia nere rigavano un'epidermide già smorta come la cera. La donna contemplò quel viso dotato di sì eloquente espressione nella sua immobilità; quindi crebbe d'ardire, e frugando sotto le coltri, posò la mano sul cuore della fanciulla.

Era mutolo e freddo. Ciò che le pulsava sotto la mano era l'arteria delle proprie dita; ritirò la mano rabbrivi-

dendo. Il braccio di Valentina penzolava fuor del letto, e in tutta la parte che dalla spalla stendevasi al gomito, pareva modellato su quello d'una delle Grazie di Germano Pilon; ma l'avambraccio appariva alquanto sformato da un raggrinzamento, e la mano di purissime forme appoggiavasi, un po' raggranchita e colle dita aperte, sul legno. La radice delle ugne era azzurrognola. Ogni dubbio sparì per la Villefort, tutto era finito; l'opera terribile, l'ultima ch'ella dovesse compiere, toccava finalmente la meta. L' avvelenatrice non aveva più nulla da fare in quella camera; indietreggiò con tanta precauzione che pareva temesse lo scricchiolio dei piedi sul tappeto; ma nel retrocedere, teneva tuttavia alzato il cortinaggio, assorbendo quello spettacolo della morte che in sè porta irremissibile attrazione, finchè la morte non è la decomposizione, ma la sola immobilità, sinchè essa rimanga mistero, e non sia ancora la nausea.

I minuti passavano; la Villefort pareva non poter abbandonare quelle cortine che teneva sospese come drappo funereo sul capo di Valentina. Essa pagava il tributo alla meditazione; la meditazione del delitto, dev' essere il rimorso. In quel punto gli scoppiettii del lumicino raddoppiarono. La Villefort, a tale strepito, raccapricciò e lasciò ricadere la cortina. Nello stesso istante il lume si spense e la camera trovossi immersa in spaventevole tenebrìo. In mezzo a siffatta oscurità, il pendolo si scosse e suonò quattro ore e mezzo.

L'avvelenatrice, impaurita dalle successive commozioni, si diresse tentoni verso la porta, e rientrò nella propria stanza col sudore dell'angoscia in fronte. L'oscurità durò altre due ore. Poscia a poco a poco una fioca e incerta luce entrò nella camera, filtrando dalle oblique assicelle delle gelosie; crebbe quindi gradatamente, dando forma e colore agli oggetti ed ai corpi. In quel punto la tosse dell'infermiera echeggiò sulla scala, e costei entrò nella stanza di Valentina, recando una tazza.

Per un padre, per un amante, il primo sguardo sarebbe stato decisivo, era morta; per la mercenaria, la fanciulla dormiva. — Bene, disse, accostandosi al tavolino, ha bevuto parte della pozione, il bicchiere è vuoto per due terzi ». S'avviò quindi al caminetto, accese il fuoco,

s'accomodò sul seggiolone, e quantunque avesse appena lasciato le piume, approfittò del sonno di Valentina per dormire alcuni altri momenti. Il pendolo suonando otto ore, la destò.

Allora, maravigliata dell'ostinato sonno in cui stava immersa la giovinetta, atterrita da quel braccio che penzolava fuor dal letto e che la dormente non aveva ancora ritirato a sè, la donna le si fe' più vicino, e solo allora osservò quelle smonte labbra e quel petto assiderato. Volle riporre il braccio accanto al corpo; ma esso non vi si prestò che colla terribile rigidezza cui un'infermiera non poteva ingannarsi. Mandò un orribile strido. Poi, correndo alla porta: — Aiuto! gridò, aiuto! — Aiuto a chi? rispose dal basso della scala la voce di d'Avrigny ». Era la solita ora che veniva il dottore. — Chi domanda aiuto? sclamò la voce di Villefort uscendo precipitosamente dal gabinetto; dottore, non avete udito gridare aiuto? — Sì, sì, andiamo su, rispose d'Avrigny; andiamo, presto; è in camera di Valentina ».

Ma prima che il medico e il padre fossero entrati, i servi che si trovavano sullo stesso piano nelle stanze o pei corridoi, erano già accorsi, e vedendo Valentina pallida e immota sul letto, alzavano le mani al cielo e vacillavano come colpiti da capogiro. — Chiamate la signora Villefort! destate la signora Villefort, gridò il regio procuratore dalla soglia cui pareva non osasse varcare ». Ma i servi, invece di rispondere, guardavano il medico ch'era entrato correndo a Valentina, e sollevolla fra le braccia. — Anche questa!... mormorò egli lasciandola ricadere. Oh! cielo, cielo! quando ti stancherai? » Villefort balzò nella camera. — Che dite, in nome di Dio? sclamò alzando le mani al cielo, dottore!... dottore!... — Dico che Valentina è morta, » rispose d'Avrigny con voce solenne, e terribile nella sua imponenza.

Villefort stramazzò, quasi gli si fossero rotte le gambe, e cadde col capo sul letto della figlia. Ai detti del dottore, allo strido del padre, i servi atterriti fuggirono altamente imprecando; se ne udirono gli affrettati passi per le scale e pei corridoi, poi un grande calpestio nei cortili, e tutto finì; lo strepito si spense: dal primo all'ultimo avevano abbandonata la casa maledetta.

In quel punto la Villefort, col braccio infilzato per metà nella veste di mattino, sollevò la tappezzeria; rimase un momento sul limitare, incerta, quasi volesse interrogare gli astanti, e cercando farsi spuntare sul ciglio qualche lagrima ricalcitrante. D'improvviso fe' un passo, o meglio un salto innanzi, colle braccia tese verso il tavolo. Essa aveva veduto d'Avrigny chinarsi curiosamente sul tavolino e toglierne il bicchiere, che la donna era certa d'aver vuotato nella scorsa notte. Il bicchiere era pieno per un terzo, precisamente come quand'ella ne aveva sparso il contenuto nelle ceneri. Lo spettro di Valentina ritto dinanzi all'avvelenatrice avrebbe prodotto su lei minor effetto. In fatti, è lo stesso colore del liquido ch'essa versò nel bicchiere di Valentina, e da questa bevuto; è il medesimo veleno che non può ingannare l'occhio del dottore, e che d'Avrigny osserva attentamente; è prodigio senza dubbio operato da Dio, perchè restasse, malgrado le precauzioni dell'assassino, un'orma, una prova, una denuncia del delitto.

Frattanto, mentre la Villefort era là immobile come la statua del terrore, mentre il regio procuratore, colla testa ascosa fra le coltri del letto ferale, nulla vedeva di quanto accadevagli intorno, d'Avrigny accostossi alla finestra per meglio esaminare il contenuto del bicchiere, e ne assaggiò una goccia raccolta sulla punta del dito. — Ah! mormorò, ora non è più la brucina; vediamo che cosa è! » Corse ad un armadio della stanza trasformato in farmacia, e trattane una boccetta d'acido nitrico, ne lasciò cadere alquante gocce nell'opale del liquore, il quale tosto si cangiò in mezzo bicchiere di sangue vermiglio. — Ah! » sclamò il medico col raccapriccio del giudice cui si appalesi la verità, misto alla gioia dello scienziato che sciolga un problema.

La Villefort sentì piegarsi sotto le ginocchia: i suoi occhi avvamparono, poi s'estinsero; vacillando, cercò la porta colla mano, e sparve. Poco dopo, s'udì il rombo lontano d'un corpo che cadeva sul pavimento; ma nessuno vi fe' attenzione. La infermiera era occupata a guardare l'analisi chimica, Villefort era sempre annichilito. Il solo d'Avrigny aveva seguito cogli occhi la Villefort e rimarcatane la precipitosa partenza. Sollevò la tappezzeria della

camera, e lo sguardo di lui attraversando quella di Edoardo, potè spaziare nell'appartamento della moglie del magistrato, che vide stesa immota al suolo. — Andate a soccorrere la signora Villefort, disse all'infermiera; la signora è svenuta. — Ma, madamigella Valentina? balbettò colei. — Valentina non ha più bisogno di soccorsi, rispose il dottore: essa è morta. — Morta! morta! sospirò Villefort nel parosismo d'un'angoscia tanto più straziante, quanto più era nuova, ignota, inaspettata per quel cuore di bronzo. — Morta, dite voi? sclamò una terza voce; chi ha detto che Valentina è morta? »

I due uomini si volsero, e sulla soglia videro Morrel ritto, pallido, stravolto, esterrefatto.

In poche parole diremo com'ei si trovasse colà. Morrel erasi presentato alla solita ora, e dalla porticella che conduceva all'appartamento di Noirtier. Contro il solito, trovò la porta socchiusa, e non trovando bisogno di suonare il campanello, entrò. Aspettò un momento nell'atrio, chiamando un servo qualunque perchè l'introducesse dal vecchio Noirtier, ma nessuno rispose, avendo i servitori, com'è noto, abbandonato la casa. Morrel in quel dì non aveva motivi particolari d'inquietudini: gli bastava la promessa di Monte Cristo che Valentina vivrebbe, e tal promessa sin allora era stata fedelmente osservata. Ogni sera il conte avevagli date buone nuove, che venivano confermate l'indomani dallo stesso Noirtier. Pure quella solitudine gli parve strana assai: chiamò una seconda, una terza volta; sempre lo stesso silenzio. Allora si decise a salire. La porta di Noirtier era aperta come le altre. La prima cosa che vide fu il vecchio nel seggiolone, al solito posto; ma i suoi occhi spalancati parevano esprimere uno spavento interno, vie più confermato dal singolar pallore sparso sui suoi lineamenti. — Come state, signore? chiese il giovane non senza certo qual stringimento di cuore. — Bene, fe' il vecchio col suo ammiccar degli occhi, bene! » Ma la fisonomia di lui sembrò accrescere d'inquietudine. — Voi siete preoccupato, continuò Morrel, avete bisogno di qualche cosa? Bramereste chiamare qualcuno de' vostri servi? — Sì, fe' Noirtier ». Morrel afferrò il cordoncino del campanello, ma ebbe un bel iscuoterlo sin quasi a romperlo, chè nessuno comparve. Si volse a

Noirtier; il pallore e l'angoscia aumentarono ognor più sul viso del vecchio. — Oh cielo! cielo! disse Morrel, ma perchè accorre nessuno? Vi sarebbe forse qualche malato nella casa? » Gli occhi di Noirtier parvero schizzar fuori dall'orbite. — Ma che cosa avete mai? continuò Morrel; voi mi atterrite. Valentina! Valentina! — Sì, sì, fe' Noirtier ». Il giovane aprì la bocca per parlare, ma la sua lingua non potè articolare alcun suono: vacillò e s'appoggiò alla parete per non cadere. Poi stese la mano verso la porta. — Sì, sì, sì, continuò il vecchio ». Massimiliano balzò fuori, in due salti scese la scaletta, mentre Noirtier pareva gridargli cogli occhi: — Più presto! più presto! »

Un minuto bastò al giovane per attraversare alcune stanze deserte come il resto della casa, e giungere in quella di Valentina, ove non ebbe d'uopo di spingere la porta, essendo già spalancata. Un singulto fu il primo romore che udì. Scorse, come attraverso densa nube, una figura nera inginocchiata e nascosta in confuso ammasso di bianchi pannolini. Il timore, l'orribile timore, lo inchiodava sul limitare.

Allora gli venne udita una voce la quale diceva: « Valentina è morta! » e una seconda voce, che quasi fedel eco, rispondeva: « Morta! morta! »

XIX.

MASSIMILIANO.

Villefort s'alzò quasi arrossendo d'essere stato côlto nell'eccesso di quel dolore. Il tremendo stato che esercitava da venticinque anni era giunto a farne più o meno d'un uomo. Il suo sguardo, un momento smarrito, si fissò su Morrel. — Chi siete voi, o signore, disse, che scordate che non s'entra in tal modo in un soggiorno di morte? Uscite, signore, uscite! » Ma il giovine rimase immobile, non poteva staccare gli occhi dall'orribile spettacolo del letto in disordine e della pallida figura ivi giacente. — Uscite! avète inteso? » gridò Villefort, mentre Avrigny avanzavasi anch'egli per far uscire Morrel ». Co-

stui guardò stralunato quel cadavere, quei due uomini. tutta la camera, parve esitasse un momento, schiuse le labbra, e da ultimo non trovando parole da rispondere, malgrado l'immensa caterva di fatali idee che gli ronzavano nel cervello, tornò indietro cacciandosi le mani fra' capegli, di modo che Villefort e d'Avrigny, distratti alcun istante dalla loro preoccupazione, scambiarono, dopo averlo seguito cogli occhi, uno sguardo che pareva volesse dire: — È pazzo! »

Ma non erano scorsi cinque minuti, che s'udì gemere la scala sotto uno straordinario peso, e videro Morrel il quale, con sovrumana forza, sollevando il seggiolone di Noirtier fra le braccia, portava il vecchio al primo piano della casa. Giunto in fondo alla scala, il giovane depose a terra il seggiolone, lo spinse velocemente nella camera di Valentina. Il tutto venne eseguito con una forza decuplicata dall' esaltazione frenetica del giovine. Ma più spaventosa a vedersi era la figura di Noirtier che s' inoltrava, spinto da Morrel verso il letto della fanciulla; era la fisonomia del vecchio in cui l'intelligenza teneva luogo d'ogni risorsa, i cui occhi raccoglievano ogni loro potenza per supplire alle altre facoltà.

Per cui quel pallido viso dallo sguardo irradiante fu per Villefort una tremenda apparizione. — Guardate ciò che hanno fatto! gridò Morrel coll'una mano ancora appoggiata alla spalliera del seggiolone da lui spinto accanto al letto, e l'altra stesa verso Valentina; guardate l padre mio, guardate! » Villefort arretrò d'un passo e contemplò con istupore quel giovine a lui quasi ignoto, che appellava Noirtier col nome di padre.

In quel punto tutta l' anima del vecchio sembrò passargli negli occhi, che prima s'iniettarono di sangue; indi le vene del collo s'inturgidirono; una tinta azzurrognola, come quella che invade la pelle degli epilettici, suffusegli il collo, le gote e le tempie; mancava solo un grido a tale interna esplosione di tutto l'essere. Il grido uscì, per così esprimerci, da tutti i pori, terribile nella sua mutezza, straziante nel suo silenzio.

D'Avrigny si precipitò verso il vecchio, e gli fe' fiutare un forte ripulsivo. — Signore! sclamò allora Morrel afferrando la mano inerte del paralitico, chiedono chi sia

io, e qual diritto abbia di trovarmi qui. Oh! voi che lo sapete, ditelo voi, ditelo! » E la voce del giovine si spense fra i singulti.

Circa al vecchio, l'affannoso respiro gli sobbalzava il petto. Pareva in preda alle agitazioni foriere dell'agonia. Finalmente alcune lagrime solcarono le pupille di Noirtier, più fortunato del giovine che singhiozzava, non potendo piangere, e riuscendogli impossibile di chinare il capo, chiuse gli occhi. — Dite, continuò Morrel con voce soffocata, dite che io era il suo fidanzato! Dite ch' essa era la mia nobile amica, l'unico mio amore sulla terra! Dite, dite che quel cadavere m'appartiene! » E il giovane, offrendo il terribile spettacolo d'una gran forza che si spezza, cadde ginocchioni dinanzi al letto, che le sue dita raggrinzate strinsero con violenza.

Quel dolore era sì vero e penetrante, che d'Avrigny volse la testa per celare la propria emozione, e Villefort, senza chiedere altre spiegazioni, tratto dal simpatico magnetismo che ci sospinge verso chi amò le persone che piangiamo, stese al giovane la destra. Ma Morrel non vedeva più; aveva afferrato la fredda mano di Valentina, e non potendo piangere, mordeva, ruggendo, le coltri. Per qualche tempo nella camera non s' udì che il conflitto dei singulti, delle imprecazioni e della prece. Eppure uno strepito dominava tutti gli altri; era il rauco e straziante respiro che pareva, ad ogni trar d' alito, spezzare una molla della vita nel petto di Noirtier. Villefort finalmente, che più degli altri sapeva signoreggiare le proprie emozioni, dopo avere diremmo quasi ceduto per qualche tempo il posto a Massimiliano, cominciò a parlare: — Signore, disse a Massimiliano, voi dite che amavate Valentina? eravate suo promesso sposo? Io ignorava codesto amore, ignorava codesto nodo; nondimeno io, suo padre, ve lo perdono; imperocchè, ben lo vedo, il vostro dolore è immenso, reale, sincero. D'altronde, in me pure il dolore è troppo grande, perchè mi rimanga in cuore posto all'ira. Ma, come vedete, l'angelo in cui riponeste speranza abbandonò la terra; essa più non ha d'uopo delle adorazioni degli uomini, essa, la quale prese il volo ad adorare il Signore. Fate dunque gli estremi saluti, o signore, alla frale sua spoglia quaggiù obbliata fra noi; prendete un'ultima vol la mano che aspettavate, e

separatevi da lei per sempre; Valentina non ha bisogno che del prete, il quale venga a benedirla. — V' ingannate, o signore, sclamò Morrel rizzandosi sur un ginocchio, col cuore trafitto da dolore più acuto di quelli che fin allora avesse provati; v'ingannate: Valentina, morta in tal modo, non solo ha bisogno di prete, ma anche d' un vendicatore. Signor Villefort, mandate a cercare il prete, io sarò il vendicatore — Che cosa volete dire, signore? mormorò Villefort, sbigottito a quella nuova ispirazione del delirio di Morrel. — Voglio dire, continuò il giovine, che in voi sono due uomini; abbastanza ha pianto il padre, cominci ora il magistrato il suo dovere. » Gli occhi di Noirtier sfolgorarono, d'Avrigny avvicinossi. — Signore, continuò il giovine scrutando tutti i sentimenti che si destavano sul volto degli uditori, so quel che dico, e voi tutti sapete pure al par di me ciò che sono per dire: Valentina è morta assassinata! » Villefort chinò il capo; d'Avrigny inoltrò d'un altro passo; Noirtier fe' segno di sì cogli occhi. — Ora, o signore, continuò Morrel, nei tempi in cui viviamo, una creatura, non fosse pure giovine, bella, attraente com'era Valentina, una creatura non iscompare violentemente dal mondo senza che si scruti la causa della sua scomparsa. Suvvia! signor procuratore del re, aggiunse il giovine con veemenza crescente, nessuna pietà! vi denuncio il delitto, cercate l'assassino! » E l'occhio suo implacabile scandagliava Villefort, il quale supplicava collo sguardo ora Noirtier, ora d'Avrigny. Ma invece di trovar soccorso nel padre e nell'amico, Villefort non iscontrò in essi che uno sguardo inflessibile quanto quello di Morrel. — Sì, fe'il vecchio. — Certo! sclamò d'Avrigny. — Signore, replicò Villefort, tentando un' ultima lotta contro quella triplice volontà e la propria emozione, signore, v'ingannate, in casa mia non si commettono delitti; la fatalità mi persegue; Dio mi prova, orribile è il pensarlo, ma non si assassina nessuno! » Gli occhi di Noirtier divamparono, d' Avrigny schiuse la bocca per parlare.

Morrel stese le braccia invocando il silenzio. — Ed io vi dico che qui si uccide! sclamò il giovane, la cui voce si fe' sommessa, nulla perdendo della terribile sua vibrazione Vi dico che questa è la quarta vittima colpita in quattro mesi! Vi dico che si tentò già una volta, quattro

giorni fa, d'avvelenare Valentina, e che il tentativo fallì, mercè le precauzioni prese dal signor Noirtier! Vi dico che si raddoppiò la dose, o si cambiò la natura del veleno, ed ora vi riuscirono! vi dico insomma che lo sapevate come lo so io, perchè codesto signore qui presente ve ne prevenne, e quale medico e quale amico. — Oh! voi delirate, disse Villefort, cercando invano dibattersi nel cerchio in cui sentivasi stretto. — Io delirante! sclamò Morrel; or bene! me ne appello allo stesso signor d'Avrigny. Chiedetegli se si ricorda ancora delle parole da lui proferite nel giardino di questa casa la sera stessa della morte di madama San Méran, allorchè amendue, voi e lui, credendovi soli, favellaste di quella tragica morte, in cui la fatalità di cui testè parlavate, e Dio da voi sì ingiustamente accusato, non ponno annoverarsi che per una sola cosa: per aver dato vita all'assassino di Valentina! » Villefort e d'Avrigny si guardarono — Sì, sì, rammentatevelo, continuò Morrel, perchè quei detti, creduti da voi affidati al silenzio ed alla solitudine, piombarono nel mio orecchio. Da quella sera, vedendo la colpevole compiacenza del signor Villefort pei suoi, certo avrei dovuto tutto svelare alle autorità: non sarei ora complice di tua morte, o Valentina, dilettissima mia Valentina! ma il complice si farà vendicatore; questo quarto misfatto è manifesto e visibile ad ogni sguardo, e se tuo padre t'abbandona, Valentina, io, te lo giuro, io stesso cercherò l'assassino. » Quindi e come se la natura avesse finalmente pietà di quella vigorosa organizzazione sul punto d'infrangersi per la esuberante sua forza, le ultime parole gli si spensero in gola, il petto sussultò pei singhiozzi, le lagrime tanto tempo restìe sgorgarono cocenti dagli occhi, le gambe traballarono, e il giovine ricadde ginocchioni e piangendo appo il letto di Valentina. Allora toccò a d'Avrigny. — Anch'io, disse con voce imperiosa, io pure mi unisco al signor Morrel ad invocare giustizia sul delitto; perchè il cuore mi si spezza pensando che la vigliacca mia compiacenza incoraggiò l'assassino! — Oh! Dio! Dio!... » mormorò Villefort annichilito.

Morrel rialzò la testa, e leggendo negli occhi del vecchio, sfolgoranti di fiamma soprannaturale: — Osservate, disse, osservate; il signor Noirtier vuol parlare. — Sì, fe' Noirtier

con espressione tanto più terribile, in quanto che tutte le facoltà del povero vecchio impotenti erano concentrate nello sguardo. — Voi conoscete l'assassino? disse Massimiliano. — Sì, replicò Noirtier. — E ci guiderete? sclamò il giovine. Udiamo, signor d'Avrigny; udiamo! »

Noirtier rivolse al misero Morrel un malinconico sorriso, uno di quei dolci sorrisi degli occhi che avevano tante volte fatta felice Valentina, e ne attirò così l'attenzione. Poi, inchiodando, diremmo quasi, gli occhi del suo interlocutore ai proprii, li volse alla porta. — Volete ch'io esca? sclamò tutto dolente Morrel. — Sì! fe' Noirtier. — Aimè! aimè! signore; abbiate pietà di me. » Gli occhi del vecchio rimasero spietatamente fissi sulla porta. — Potrò almeno tornare? chiese il giovine. — Sì. — Devo uscire solo? — No. — Chi devo condur meco? il signor procuratore? — No. — Il dottore? — Sì. — Volete restar solo col signor Villefort? — Sì. — Ma vi potrà poi intendere? — Sì — Oh! disse Villefort, quasi lieto che la ricerca si facesse a quattr'occhi, oh! siate tranquillo, intendo benissimo mio padre. » E nel dir ciò coll'espressione di gioia da noi accennata, i denti gli battevano con violenza.

D'Avrigny prese Morrel pel braccio e lo trascinò nella camera attigua. Regnò allora nella casa un mesto silenzio di morte. Alfine, scorso un quarto d'ora circa, si udironò passi vacillanti, e Villefort comparve sul limitare della sala ove trovavansi d'Avrigny e Morrel, il primo meditabondo, l'altro disperato. — Venite, » disse loro. E li ricondusse presso al seggiolone di Noirtier. Morrel allora guardò attentamente Villefort. La fisonomia del regio procuratore era livida: ampie macchie color di ruggine gli solcavano la fronte; fra le sue dita, una penna contorta in mille guise scricchiolava sminuzzandosi in pezzi. — Signori, disse con voce soffocata a d'Avrigny ed a Morrel, signori, la vostra parola d'onore, che l'orribile segreto rimarrà eternamente seppellito fra noi? » I due uomini fecero un moto. — Ve ne scongiuro!.. continuò Villefort. — Ma; e.... disse Morrel, il colpevole!... l'omicida!... l'assassino!... — Calmatevi, o signore, sarà fatta giustizia; mio padre mi palesò il nome del reo, mio padre ha sete di vendetta come voi, eppure egli vi scongiura come me di tacere, il

segreto del delitto. N'è vero, padre mio? — Sì, fe' risolutamente Noirtier. » Morrel si lasciò sfuggire un moto d'orrore e d'incredulità. — Oh! sclamò Villefort fermando Massimiliano pel braccio, oh! signore, se mio padre, l'uomo inflessibile che conoscete, vi fa tale inchiesta, si è ch'egli sa, siate tranquillo, si è ch'ei sa che Valentina sarà tremendamente vendicata. N'è vero, padre mio? » Il vecchio fe' segno di sì. Villefort continuò: — Ei mi conosce, e gli diedi la mia parola. Rassicuratevi dunque, o signore; tre giorni vi domando, tre soli giorni, è meno che non ne chiederebbe la giustizia, e fra tre giorni la vendetta che prenderò dell'assassino di mia figlia farà raccapricciare sin nel profondo delle viscere gli uomini più indifferenti. N'è vero, padre mio? » E ciò dicendo, digrignava i denti e scuoteva la mano aggranchita del vecchio. — Quanto si promette sarà osservato, signor Noirtier? chiese Morrel, mentre d'Avrigny interrogava collo sguardo. — Sì! fe' Noirtier con uno sguardo di sinistra gioia. — Giurate dunque, o signori, disse Villefort giungendo le mani di Avrigny e di Morrel, giurate di avere pietà dell'onore di mia casa, e lasciate a me solo la cura di vendicarlo! »

D'Avrigny volse altrove il capo e mormorò un debole sì; ma Morrel svelse la mano da quelle del magistrato, e si precipitò sul letto, impresse le sue sulle gelate labbra di Valentina, e fuggì col lungo gemito d'un'anima oppressa da disperazione. I servi, come si disse, erano tutti scomparsi: Villefort perciò venne costretto a pregare d'Avrigny d'incaricarsi delle formalità sì numerose e delicate dalla morte richiesti nelle nostre grandi città, e soprattutto dalla morte accompagnata da sì sospette circostanze. Circa a Noirtier, era alcun che di tremendo a vedersi quel dolore senza moto, quella disperazione senza gesti, quelle lagrime senza voce. Villefort rientrò nel gabinetto; d'Avrigny andò a cercare il medico della municipalità che adempiva le funzioni d'ispettore dei defunti, e con significante parola appellato *il medico de' morti*. Noirtier non volle abbandonare le spoglie mortali della figlia. Mezz'ora dopo, d'Avrigny tornò col confratello; la porta di strada era chiusa, ed essendo il portinaio scomparso cogli altri servi, andò ad aprire Villefort medesimo; il quale, non avendo coraggio d'inoltrarsi poscia nella stanza funerea, fermossi sul pia-

nerottolo, lasciando che entrassero soli i due medici. Noirtier stava vicino al letto, illividito come la morte, immobile e taciturno com'essa.

Il dottore dei morti s'accostò coll'indifferenza dell'uomo che passa parte della vita fra i cadaveri, alzò il lenzuolo che copriva la fanciulla, e le socchiuse alquanto le labbra. — Oh! disse d'Avrigny sospirando, povera fanciulla! è veramente morta, pur troppo. — Sì, » rispose laconicamente il medico, lasciando ricadere il lenzuolo. Noirtier fe' udire un sordo rantolo. D'Avrigny si volse; gli occhi del vecchio sfolgoreggiavano: il buon dottore comprese che Noirtier richiedeva la vista della figlia: si ravvicinò al letto, e mentre il medico dei morti stropicciava nell'acqua di cloruro le dita che toccato avevano le labbra della defunta, ne mise allo scoperto il muto e pallido viso, che pareva quello d'un angelo addormentato. Una lagrima caduta dalle ciglia del vecchio fu il ringraziamento avuto dal buon dottore. Il medico dei morti stese il rapporto sull'angolo d'un tavolo, nella camera stessa di Valentina, e, compita quell'ultima formalità, escì accompagnato dal dottore.

Villefort li udì scendere, e riapparve sulla soglia del suo gabinetto. Ringraziò in poche parole il medico, e, volgendosi a d'Avrigny: — Ora, disse, il sacerdote? — Avreste forse qualche ecclesiastico che bramereste più particolarmente incaricato di pregare presso Valentina? chiese d'Avrigny — No, rispose Villefort, andate dal più vicino. — Il più vicino, disse il medico, è un buon abate italiano, che dimora qui nella casa attigua. Volete che lo avverta nel passare? — D'Avrigny, soggiunse Villefort, ve ne prego, favorite accompagnare questo signore. Ecco la chiave perchè possiate entrare e uscire a piacimento. Condurrete il sacerdote, e v'incaricherete d'introdurlo nella camera della povera mia figlinola. — Bramereste parlargli, amico mio? — Desidero essere solo. Mi scuserete, n'è vero? Un prete deve comprendere tutti i dolori, sinanco il dolore paterno. » Villefort, consegnata la chiave a d'Avrigny, volse un ultimo saluto all'altro dottore, rientrò nel gabinetto, mettendosi di nuovo al lavoro. Per certe organizzazioni, il lavoro è rimedio a qualsiasi dolore.

Mentre scendevano nella via, un uomo coperto di una veste talare, stava fermato sulla soglia della porta vicina

— Ecco quello di cui vi parlava, disse il medico dei morti a d'Avrigny. Questi si diresse verso l'ecclesiastico. — Signore, gli disse, saremmo a pregarvi se foste disposto a rendere un gran servigio ad un padre infelice che ha perduto la figlia, al signor Villefort procuratore del re. — Ah! signore, rispose il prete con notevolissimo accento italiano, sì, lo so, la morte è nella sua casa. — Allora non ho bisogno di farvi sapere qual sorta di servigio osa richiedere da voi. — Io stava per andar ad offrire i miei deboli servigi, disse il prete; è nostra missione il precedere ai nostri doveri. — È una fanciulla. — Sì, lo so, lo seppi dai servi che vidi fuggire dalla casa, seppi che aveva nome Valentina, e ho già pregato per lei. — Vi ringrazio, o signore, disse Avrigny, e poichè avete già cominciato ad esercitare il vostro augusto ministero, degnatevi continuarlo. Venite a collocarvi accanto alla defunta, e tutta una famiglia immersa nel duolo ve ne sarà grata. — Verrò, rispose l'abate, ed oso dire, che mai non vi saranno preci più ferventi delle mie » D'Avrigny prese l'abate per mano, e senza incontrare Villefort, chiuso in gabinetto, lo condusse nella stanza di Valentina, della quale i becchini dovevano impadronirsi solo nella notte seguente.

Nell'entrare in camera, lo sguardo di Noirtier scontrò quello dell'abate, e per certo credè leggervi alcun che di particolare, perchè non lo abbandonò più. D'Avrigny raccomandò al prete non solo la defunta, ma anche il vivo, e questi gli promise di innalzare al cielo preci per Valentina, e prestare le sue cure a Noirtier. L'abate lo promise solennemente, e nell'intenzione certamente di non venire interrotto nelle preghiere, perchè non si sturbasse Noirtier dal suo dolore, andò, appena d'Avrigny fu partito, a chiudere non solo i catenacci della porta d'onde il dottore era uscito, ma i chiavistelli altresì di quella che metteva nelle stanze della moglie di Villefort.

XX.

LA FIRMA DANGLARS.

L'alba della domane sorse trista e nuvolosa. I beccamorti avevano nella notte compiuto l'odioso loro dovere,

e cucito la salma deposta sul letto nel funereo lenzuolo che ravvolge i defunti, dando loro, checchè possa dirsi sull'eguaglianza al cospetto della morte, un'ultima testimonianza dello sfarzo che amavano vita durante. Il sudario consisteva in una pezza di finissima tela, che la fanciulla aveva comperato quindici giorni innanzi. Nella sera, alcuni uomini, chiamati a tal uopo, trasportarono Noirtier dalla stanza di Valentina nella sua, e contro ogni aspettativa, il vecchio non fece difficoltà a staccarsi dal cadavere della nipote.

L'abate Busoni aveva pregato sino allo spuntare del dì, ritirandosi poscia senza chiamare nessuno. Verso le otto ore di mattina tornò d'Avrigny; scontratosi con Villefort che si recava da Noirtier, lo accompagnò per sapere in qual modo il vecchio avesse passata la notte. Lo trovarono nel gran seggiolone che servivagli di letto, riposando d'un sonno dolce e quasi sorridente. Amendue si fermarono stupiti sul limitare. — Osservate, disse il dottore al regio procuratore, il quale guardava il padre addormentato; osservate come la natura sa calmare i più vivi dolori; certo, nessuno potrebbe dire che Noirtier non amasse la nipote, eppure egli dorme. — Sì, avete ragione, rispose Villefort sorpreso; egli dorme, ed è singolare davvero, perchè la minima contrarietà lo tien desto per intere notti. — Il dolore gli vinse le forze, » replicò d'Avrigny, ed ambedue tornarono pensosi nel gabinetto del magistrato. — Guardate! io non ho dormito, disse Villefort, accennando al dottore il letto intatto; il dolore non mi vince; sono due notti che non mi corico; ma invece guardate il mio scrittoio: quante cose scrissi, Dio mio! in questi due giorni e queste due notti! quante volte ho letto questo rapporto! quante volte quest'atto d'accusa dell'omicida Benedetto!... O lavoro! lavoro! passion mia, mio piacere, mia rabbia, a te tocca assopire tutti i miei dolori! » E strinse convulsivamente la mano a d'Avrigny. — Avete bisogno di me? chiese il dottore. — No; però tornate alle undici, ve ne prego; la partenza avrà luogo.... a mezzodì ... Dio! Dio! povera figliuola mia! povera figlia! » E il magistrato, ridivenuto uomo, alzò gli occhi al cielo, emettendo un sospiro. — Vi troverete dunque nella sala di ricevimento? — No; un mio cugino s'incaricherà di codesto tristo onore. Io lavorerò;

quando lavoro, tutto sparisce. » In fatti il dottore non aveva ancora oltrepassata la porta, che già il regio procuratore erasi riaccinto al lavoro.

Sullo scalone, d'Avrigny scontrò il parente di cui gli fe' cenno Villefort, personaggio insignificante in questa storia come nella famiglia, uno di quegli individui consacrati dal nascere a rappresentare la parte di utilità nel mondo. Era puntuale, vestito di nero, col velo nero al braccio, e recavasi dal cugino con una fisonomia ch'ei s'era composta, e che aveva in animo di conservare, finchè ne fosse d'uopo, per quindi abbandonare. Alle undici ore le carrozze funebri entrarono nel cortile, e la via del sobborgo Sant'Onorato riboccava di una folla tumultuante, egualmente avida dei piaceri o del lutto dei ricchi, e che colla stessa indifferenza accorre tanto ai pomposi funerali, quanto alle nozze d'una duchessa. A poco a poco la sala da lutto s'empì, e si videro giungere dapprima parte delle nostre antiche conoscenze, cioè Debray, Château-Renaud, Beauchamp; indi gli uomini più illustri della magistratura, del foro, della letteratura e dell'esercito, poichè Villefort occupava, non tanto pel suo eccelso grado, quanto pel merito personale, uno dei primi posti nella eletta società parigina. Il cugino stava ritto vicino alla porta ricevendo tutte le persone, e per gli indifferenti era di gran sollievo, è forza confessarlo, il trovar colà una figura indifferente che non esigeva dai convitati una bugiarda fisonomia o false lagrime, come richiesto avrebbe la presenza d'un padre, d'un fratello o d'un fidanzato. Gl'individui che si conoscevano, si chiamavano collo sguardo e si riunivano in crocchi; uno dei quali, vedevasi composto da Debray, Château-Renaud e Beauchamp. — Povera fanciulla! disse Debray, pagando, come del resto ognuno faceva quasi suo malgrado, un tributo al doloroso avvenimento; povera giovinetta! sì leggiadra! sì ricca! Lo avreste pensato, Château-Renaud, quando venimmo, quanto tempo è? tre settimane od un mese al più, per soscrivere quel contratto che non venne firmato? — Affè! mai no, rispose l'interpellato. — La conoscevate voi? — Le ho parlato due o tre volte: segnatamente alla festa da ballo della signora Morcerf; mi sembrò graziosa assai: benchè di spirito alquanto ritenuto. Ov'è la matrigna? lo

sapete? — Andò a passare il dì colla moglie di quel degno signore che ne accoglie. — Chi è colui? — Chi colui? — Il signore che ci riceve? Un deputato? — No, disse Beauchamp; sono condannato a vedere i nostri onorevoli membri della Camera tutti i giorni, e il suo volto m'è ignoto. — Avete parlato di codesta morte nel vostro giornale? — L'articolo non è mio, ma se ne fe' cenno; anzi dubito non sia d'intero aggradimento del signor Villefort. Credo vi si dica, che se quattro morti successive accadessero in altro luogo, che non fosse la casa del regio signor procuratore. egli se ne sarebbe al certo molto più commosso. — Eppure, disse Château-Renaud, il dottore d'Avrigny, che è il medico di mia madre, lo vuole disperatissimo. Ma chi cercate, Debray? — Cerco il conte di Monte Cristo, soggiunse il giovine. — Lo incontrai sul bastione nel venir qui. Lo credo sul punto di partire; egli si recava dal suo banchiere, disse Beauchamp. — Dal suo banchiere? Il suo banchiere non è Danglars? — Credo di sì, ripetè il segretario intimo con legger turbamento; ma il conte di Monte Cristo non è il solo che qui manchi. Non vedo Morrel. — Morrel? conosceva la famiglia? domandò Château-Renaud. — Credo che sia stato presentato soltanto alla signora Villefort. — Non importa, avrebbe dovuto venire, disse Debray; di che cosa si parlerà stasera? Questi funerali sono la nuova del giorno; ma zitto! dividiamoci, ecco il signor ministro della giustizia e dei culti, che terrà in obbligo di recitare il suo piccolo *speech* (1) al cugino piagnolone. » Ed i tre giovani si avvicinarono alla porta all'intento d'udire il piccolo *speech* del signor ministro della giustizia e dei culti.

Beauchamp aveva detto il vero; nel recarsi al tristo invito, s'incontrò nel conte di Monte Cristo, il quale dirigevasi verso il palazzo di Danglars, via della Chaussée-d'Antin. Il banchiere aveva scôrto dalla finestra entrare nel cortile la carrozza del conte, e gli venne incontro in sembiante sconvolto, ma affabile. — Ebbene, conte, disse stendendo la mano a Monte Cristo; voi venite a farmi i vostri complimenti di condoglianza. In verità, la sventura è in mia casa; talchè quando vi scôrsi, io stava interrogando

(1) Discorso.

me stesso per sapere se non avessi desiderato sventura a quei poveri Morcerf, e giustificato di tal guisa il proverbio: « Chi disgrazia vuol, disgrazia gli accade. » Or bene! sulla mia parola, no; non desiderai sventura a Morcerf; era forse un po' troppo orgoglioso per un uomo uscito dal nulla, com' io, e dovendo tutto a sè, come io; ma ognuno ha i proprii difetti. Ah! state all'erta, conte; le persone della nostra generazione.... Ma, scusate, voi non siete della nostra generazione, siete un giovinotto.... le persone della nostra generazione non sono fortunate quest' anno: ne fa fede il nostro puritano procuratore del re, signor Villefort, cui è morta la figlia. Dunque ricapitoliamo: Villefort, come dissi, che perde tutta la famiglia in modo assai strano; Morcerf, disonorato ed ucciso; io, coperto di ridicolo dalla scelleraggine di quel Benedetto; eppoi... — Eppoi, che cosa? chiese il conte. — Aimè! lo ignorate? — Qualche nuova disgrazia? — Mia figlia ... — Madamigella Danglars? — Eugenia ci abbandona. — Oh! cielo! che cosa mi dite mai? — La verità caro conte. Dio mio! quanto siete fortunato di non avere moglie, nè figli! — Lo credete! — Ah! Dio mio! — E dite che madamigella Eugenia.... — Non ebbe forza di sopportare l'affronto recatoci da quel miserabile, e mi chiese il permesso di viaggiare. — Ed è partita? — L'altra notte. — Colla signora baronessa? — No, con una parente... Ma la perderemo istessamente, la nostra diletta Eugenia; perchè dubito che con un carattere qual è il suo, non acconsentirà mai a tornare in Francia! — Che cosa volete, caro barone! disse Monte Cristo, dispiaceri di famiglia, dispiaceri che sarebbero insopportabili ad un povero diavolo del quale il figlio facesse l'unico contento, ma tollerabili per un milionario. I filosofi hanno bel dire, ma i pratici daranno sempre loro una solenne mentita; il danaro è nostro conforto in molte afflizioni, e voi sarete consolato prima di qualunque altro, se ammettete l'efficacia di questo balsamo salutare, voi il re della finanza, il punto d' intersecazione di tutti i poteri. » Danglars gettò un' obliqua occhiata sul conte per assicurarsi se scherzasse o parlasse sul serio. — Sì, disse, fatto sta che se le ricchezze confortano, io debbo essere consolato; sono ricco. — Tanto ricco, carissimo barone,

che la vostra fortuna somiglia alle Piramidi; se si volesse demolirle, non si oserebbe; se si osasse, non si potrebbe. » Danglars sorrise della credula bonarietà del conte. — Ciò mi ricorda, disse, che quando entraste, io stava scrivendo cinque boni: ne aveva già firmato due; mi permettete di fare i tre altri? — Fate pure, caro barone, non vi sturbate per me. » Il silenzio durò alcuni momenti, durante i quali si udì stridere la penna del banchiere, intanto che Monte Cristo guardava gli intagli dorati della soffitta. — Boni di Spagna? domandò il conte; boni d'Haiti? di Napoli? — No, rispose Danglars ridendo col suo sorriso d'importanza, dei boni pagabili al latore; boni sulla banca di Francia. Guardate, aggiunse poscia, signor conte, voi che siete l'imperatore delle finanze, com'io ne sono il re, avete veduti molti pezzetti di carta di questa grandezza valere un milione cadauno? » Monte Cristo prese in mano, quasi a pesarli, i cinque pezzetti di carta presentatigli orgogliosamente da Danglars, e lesse:

« Favorisca il signor direttore della banca di far pa-
» gare a mio ordine, e sui fondi deposti da me, la som-
« ma d'un milione, valuta in contanti.

« Barone *Danglars* »

— Uno, due, tre, quattro, cinque, fe' Monte Cristo; cinque milioni! vivaddio! stupendo davvero, signor Creso! — Ecco in qual modo faccio gli affari! — È maraviglioso, soprattutto se, come non ne dubito, questa somma verrà pagata. — Essa lo sarà. — È bello l'avere siffatto credito; in verità, queste cose non si ponno vedere che in Francia; cinque pezzetti di carta del valore di cinque milioni! fa d'uopo vederli per crederlo. — Ne dubitereste? — No. — Lo dite in modo... Sentite, prendetevi questa soddisfazione: accompagnate il mio commesso alla banca, e lo vedrete uscire con dei buoni sul tesoro per la medesima somma. — No, disse Monte Cristo, piegando i cinque biglietti, affè! no, la cosa è troppo curiosa, e ne farò io stesso l'esperimento. Il mio credito su voi era di sei milioni: mi avete sborsato novecentomila franchi, e vi restano ancora cinque milioni e centomila franchi. Intasco i vostri cinque pezzetti di carta, che ritengo pagabili a sola

vista della vostra firma, e vi rilascio una ricevuta generale di sei milioni a liquidazione del nostro conto. L' aveva già preparata; m' è forza confessarvelo, caro mio, ho gran bisogno di danaro in questo momento E con una mano Monte Cristo intascò i cinque biglietti, mentre coll'altra stendeva la ricevuta al banchière.

Il fulmine scoppiato appiè di Danglars non lo avrebbe immerso in più cupo spavento. — Come! balbettò, come! signor conte, voi intascate quel danaro? Ma scusate, scusate, è danaro che devo restituire ai luoghi pii, un deposito, che io aveva promesso di pagare stamattina. — Ah! disse Monte Cristo, allora la cosa è diversa. Non è ch'io preferisca assolutamente questi cinque biglietti; pagatemi in altra valuta; li aveva presi per so'a curiosità, non altro, onde poter dire che, senza avviso preliminare, senza chiedermi cinque minuti d'indugio, la casa Danglars m'aveva pagato cinque milioni in contanti! la cosa avrebbe fatto chiasso! Ma eccovi i vostri viglietti; ve lo ripeto, datemi altro valsente ». E stese le cinque cartoline a Danglars, il quale, livido, allargò subito la mano, come l'avvoltoio allunga gli artigli attraverso le sbarre della gabbia per ghermire la carne che gli vien tolta. D' improvviso si ravvide, fe' un violento sforzo e si rattenne. Indi si potè vedere il sorriso spianargli a poco a poco i lineamenti stravolti del volto — In sostanza poi, disse, la vostra ricevuta è come danaro. — Eh! per bacco! sì! e se foste a Roma, sulla mia ricevuta, la casa Thomson e French non farebbe difficoltà maggiore a pagarvi di quello n' abbiate fatto voi medesimo. — Scusate, signor conte, scusate! — Posso dunque tenermi questo danaro? — Sì, disse Danglars asciugando il sudore che stillavagli dalla radice dei capegli, tenete pure, tenete ».

Monte Cristo rimise in tasca i cinque biglietti con quel moto intraducibile di fisonomia che vuol dire: — Diamine! pensateci: se vi pentiste, siete ancora in tempo. — No, disse Danglars, no, tenete pure le mie firme. Ma, lo sapete, non vi sono uomini più formalisti dei banchieri: io destinava codesto danaro ai luoghi pii, e avrei creduto derubarli se non avessi restituito loro precisamente questo qui, come se uno scudo non fosse d' egual valore d' un altro. Scusate! E si mise a ridere smodatamente,

ma d'un riso forzato. — Vi scuso, rispose gentilmente il conte, e intasco ». E ripose i boni nel portafogli. — Ma, disse Danglars, c'è ancora una somma di centomila franchi. — Oh! una bagattella. L'agio deve ammontare press'a poco a tal somma; tenetevela, e saremo pari. — Conte, parlate sul serio? — Non scherzo mai coi banchieri, rispose Monte Cristo con certo qual far grave che sentiva d'impertinenza ». E s'avviò alla porta, nel momento appunto che il servo annunciava: — Il signor Boville ricevitore generale dei luoghi pii. — Per bacco, disse Monte Cristo, pare ch'io sia venuto appena a tempo per godere il primato delle vostre firme; se le contendono ». Danglars impallidì per la seconda volta, e si affrettò ad accommiatarsi dal conte.

Il conte scambiò un cerimonioso saluto col signor Boville, il quale stava aspettando nella sala attigua, e che, partito Monte Cristo, venne immediatamente introdotto nel gabinetto del banchiere. Si sarebbe potuto scorgere il volto sì severo del conte rischiararsi d'un fugace sorriso in vista del portafogli che il ricevitore degli ospizii teneva in mano. Alla porta trovò la carrozza e si fe' condurre subito alla banca. Danglars frattanto, soffocando ogni vestigio d'emozione, facevasi incontro al ricevitore generale.

Sarà inutile avvertire, che le sue labbra socchiuse mostravano il sorriso e la gentilezza. — Buon giorno, mio caro creditore, perchè scommetterei essere il creditore che mi giunge. — Avete côlto nel segno, signor barone, rispose Boville; i luoghi pii si presentano a voi nella mia persona; le vedove e gli orfani vengono per mio mezzo a chiedervi un'elemosina di cinque milioni. — E dicono che gli orfani sono da compiangersi! disse Danglars prolungando la facezia; poveri ragazzi! — Eccomi dunque venuto in nome loro; avrete indubitatamente ricevuto la lettera di ieri? — Sì. — Eccomi colla mia ricevuta. — Mio caro signor Boville, le vostre vedove e i vostri orfanelli avranno, se lo permettete, la bontà di aspettare ventiquattr'ore, attesochè il signor conte di Monte Cristo, che avete veduto uscire poc'anzi di qui ... Lo vedeste, n'è vero? — Sì, e così? — E così, il signor conte di Monte Cristo si portava via i loro cinque milioni. — Ma in qual modo? — Il conte aveva aperto un credito illi-

mitato su di me, credito aperto dalla casa Thomson e French di Roma, è venuto a chiedermi la somma di cinque milioni in un sol tratto, ed io gli diedi un buono sulla banca; essendo miei fondi colà deposti, capirete bene che, ritirando dalle mani del signor direttore dieci milioni in un sol giorno, temerei che la cosa gli sembrasse troppo strana. In due giorni, soggiunse Danglars sorridendo, allora è diverso. — Evvia! sclamò Boville coll'aria della maggiore incredulità; cinque milioni a quel signore che usciva poco fa, e che passandomi davanti mi salutò come s'io lo conoscessi? — Può darsi ch'ei vi conosca senza che lo conosciate voi. Il signor di Monte Cristo conosce tutti. — Cinque milioni! — Ecco la sua ricevuta. Fate come san Tomaso; vedete e toccate ». Boville prese la carta che gli presentava Danglars, e lesse:

« Ricevuto dal signor barone Danglars la somma di
« cinque milioni e centomila franchi, di cui si rimbor-
« serà a suo piacimento sulla casa Thomson e French
« di Roma ».

— Affè, è proprio vero! disse colui. — Conoscete la casa Thomson e French? — Sì, altre volte feci con lei affare per dugentomila franchi; ma dopo non ne udii più parlare. — È una delle migliori case d'Europa, disse Danglars, gettando negligentemente sullo scrittoio la ricevuta rimessagli da Boville. — Ed aveva da riscuotere cinque milioni soltanto su di voi? capperi! ma è dunque un nabab questo conte di Monte Cristo? — Davvero, non so chi sia; ma egli aveva tre crediti illimitati: uno su me, un altro su Rothschild, il terzo su Laffitte; e, aggiunse sbadatamente Danglars, come vedete, ci mi lasciò la preferenza, accordandomi centomila franchi per l'agio ». Boville esternò tutti i segni della più alta ammirazione. — Sarà d'uopo andarlo a visitare, disse, ed ottenerne qualche pia donazione per noi. — Oh! è come se già la possedeste; le sole sue elemosine ammontano a più di ventimila franchi al mese — Stupendo; d'altronde, gli citerò l'esempio di madama Morcerf e suo figlio. — Qual esempio? — Lasciarono ogni loro sostanza agli ospizii — Che sostanza? — La loro sostanza, quella del generale Mor-

cerf, del defunto. — Ma e per qual motivo? — Perchè non vollero serbare un patrimonio sì vergognosamente acquistato. — E di che cosa vivranno? — La madre si ritira in provincia, ed il figlio entra nella milizia. — Ma senti che razza di scrupoli! — Ho fatto registrare ieri l'atto di donazione. — E quanto possedevano? — Oh! non tanto, un milione e dugento o trecentomila franchi. Ma torniamo ai nostri milioni. — Volentieri, disse Danglars colla più grande naturalezza; avete dunque sì gran bisogno di questo danaro? — Ma sì, domani si fa il riscontro di cassa. — Domani! ma perchè non dirmelo subito? è un secolo, domani! A che ora si fa questo riscontro? — A due ore. — Mandate a mezzodì, » disse Danglars col suo sorriso ».

Boville non rispondeva verbo; accennava di sì col capo e moveva il portafogli. — Eh! ma ora ci penso, disse Danglars, fate meglio. — Che cosa volete ch'io faccia? — La ricevuta del signor conte di Monte Cristo val danaro; portate questa ricevuta da Rothschild o da Laffitte, ve la renderanno subito. — Benchè da rimborsarsi a Roma? — Certo; non vi costerà che uno sconto di cinque a seimila franchi ».

Il ricevitore fe' uno sbalzo indietro. — Vivadio! no, preferisco aspettare domani. Come fate presto! — Credeva, scusatemi, disse Danglars con estrema impudenza, credeva che aveste da riempiere qualche piccolo *deficit*. — Ah! — Sentite, questo s'è veduto, ed in tal caso si fanno sagrifizi. — La Dio mercè, no! — Allora, domani, n'è vero, caro ricevitore? — Sì, domani, ma senza fallo? — Evvia! ma voi celiate! mandate a mezzodì, e la banca sarà avvertita. — Verrò io stesso. — Meglio ancora, poichè così avrò l'onore di rivedervi ». Si strinsero la mano. — A proposito, soggiunse Boville, non andate voi ai funerali della povera madamigella Villefort che incontrai sul bastione? — No, rispose il banchiere, sono ancora un po' marcato dopo l'affare di Benedetto, e sto in ritiro. — Eh! avete torto, è forse vostra colpa? — Sentite, caro ricevitore, quando si porta un nome senza macchia, come il mio, si è suscettibili. — Tutti vi compiangono, rassicuratevi, e soprattutto compiangono madamigella vostra figlia — Povera Eugenia! sclamò Danglars con profondo

sospiro Non sapete ch'ella vuol farsi monaca ? — No. — Aimè! pur troppo davvero. Il dì dopo l'accaduto, si decise a partire con una monachella sua amica; e se ne va a cercare un austero convento in Italia od in Ispagna. — Oh! terribile davvero! ». E Boville, dopo quell' esclamazione, si congedò, facendo al padre mille complimenti di condoglianza.

Ma non era ancor di fuori, che Danglars, con un gesto energico, cui solo comprenderà chi ha veduto rappresentare il personaggio di Roberto Macario da Federico, sclamò: — Stolido!!! » E chiudendo la quitanza di Monte Cristo in un portafogli: — Vieni pure a mezzodì, aggiunse, a mezzodì sarò lontano. » Indi chiuse i chiavistelli, vuotò tutti i cassettini dello scrigno, riunì una cinquantina di mila franchi in biglietti di banco, bruciò varie carte, ne mise altre in vista, e si diè a scrivere una lettera che suggellò, apponendovi poscia l'indirizzo:

« Alla signora baronessa Danglars. »

— Stasera, mormorò, la porrò io medesimo sulla sua toilette ». Poi traendo un passaporto dal cassetto: — Bene, disse, è valido ancora per due mesi ».

XXI.

IL CIMITERO DEL PADRE LACHAISE.

Boville infatti erasi scontrato col funebre cortéo che accompagnava Valentina all'ultima dimora. Il cielo era scuro e ingombro di nubi, un vento tepido ancora, ma già fatale alle foglie ingiallite, le svelleva dai rami vie più ignudi, facendole svolazzare sulla moltitudine che rigurgitava sui bastioni.

Villefort, pretto Parigino, riguardava il cimitero del padre Lachaise come il solo degno di raccogliere la spoglia mortale d'una famiglia parigina; gli altri gli parevano cimiteri di campagna, dimore mobiliate della morte. Al padre Lachaise un defunto di eletta società poteva solo alloggiare come in luogo degno di sè. Egli aveva ivi comperato, il lettore n'è già consapevole, il possesso in perpetuo dell'area su cui ergevasi il monumento popolato

sì presto da tutti i membri della sua prima famiglia. Sul Frontispizio leggevasi: *Famiglie San Méran e Villefort*, perchè tale era stato l'ultimo voto della povera Renata, madre di Valentina.

Il pomposo cortéo, escito dal sobborgo Sant' Onòrato, avviossi dunque verso il cimitero del padre Lachaise. Attraversò tutta Parigi, s'internò nel sobborgo del Tempio, poi seguì i bastioni esterni sino al cimitero. A venti carrozze di lutto susseguivano più di venti carrozze ordinarie, e dietro queste incedevano a piedi meglio di cinquecento persone. Era quasi tutta gioventù che la morte di Valentina aveva colpite come scoppio di folgore, e che ad onta della freddezza del secolo e del positivismo dell'epoca, subiva la magica influenza della bella, casta e vezzosa fanciulla, rapita all'esistenza nel fiore dell'età.

Nell'uscir di Parigi, si vide giungere un calesse tratto da quattro velocissimi cavalli, che si fermarono di botto, distendendo i muscolosi garretti come molle d'acciaio: era Monte Cristo. Il conte scese di carrozza, e si confuse nella folla che seguiva a piedi il carro ferale. Château-Renaud lo vide; scese subito dal cupè e lo raggiunse. Anche Beauchamp lasciò il calessino da cui era tratto.

Il conte guardava attentamente per tutti i vacui lasciati dalla moltitudine; pareva cercasse qualcuno. Alfine non potè più contenersi. — Dov'è Morrel? chiese. Nessuno di voi, signori, sa dove sia? — Noi ci siamo già fatti quest'inchiesta nella casa dell'estinta, disse Château-Renaud, perchè nessuno di noi l'ha veduto ». Il conte tacque, ma continuò a guardarsi intorno. Finalmente giunsero al cimitero.

L'occhio penetrante di Monte Cristo scandagliò repentinamente i boschetti di tassi e di pini, e tosto perdè ogni inquietudine: un'ombra guizzò fra i mesti carpini, ed il conte aveva al certo in esso riconosciuto la persona da lui cercata. È noto che cosa sia un mortorio in quella magnifica necropoli: varii gruppi nereggianti sparsi pei bianchi viali, un cupo silenzio del cielo e della terra, rotto solo dallo stridore di qualche ramo spezzato, di qualche siepe schiantata intorno ad una tomba: indi il cantico malinconico dei sacerdoti cui qua e là si confonde un singulto sfuggito da un cespo di fiori, fra cui scorgesi qualche donna pregare ginocchioni colle mani giunte.

L'ombra osservata da Monte Cristo attraversò veloce i filari di piante a quiconce che stendosi dietro il sepolcro d'Abelardo ed Eloisa, si collocò cogli inservienti della morte, alla testa dei cavalli che trascinavano il corpo, e in tal modo giunse al luogo della sepoltura. Tutti gli altri guardavano qualche cosa. Monte Cristo guatava solo quell'ombra, appena osservata da chi le stava vicino. Due volte il conte uscì dalla folla per vedere se le mani di quell'uomo non cercassero qualche arme celata sotto gli abiti.

Quando il cortéo si fermò, l'ombra fu riconosciuta per Morrel, il quale, vestito di nero, ed abbottonato sino al mento, livido in fronte, le guance incavate, il cappello ammaccato dalle sue mani convulse, s'appoggiava ad un albero ergentesi sur un poggetto che dominava il mausoleo, in modo da non perdere di vista niuna particolarità della funebre cerimonia che stava per compiersi. Ogni cosa fu fatta a seconda dell'uso. Alcuni individui, e, come sempre accade, questi erano i meno afflitti, pronunciarono varii discorsi. Gli uni compiangevano quella morte immatura; altri si diffondevano sul dolore del padre; ve ne furono certuni abbastanza ingegnosi per ritrovare che la fanciulla più d'una volta aveva implorato in favore dei rei sul capo dei quali stava sospesa la mannaia della giustizia; insomma abbondarono le fiorite metafore e i commoventi periodi tolti da poesie d'ogni genere e d'ogni autore.

Monte Cristo non udiva nulla, non vedeva altri che Morrel, la cui immota tranquillità formava uno spettacolo terribile per colui solo che poteva leggere quanto accadeva in fondo al cuore del giovane ufficiale. — Oh! disse tutt'a un tratto Beauchamp a Debray, ecco Morrel! Ove diavolo s'è mai andato a porre? » E lo fecero osservare a Château-Renaud. — Com'è pallido! disse questi raccapricciando. — Ha freddo, soggiunse Debray. — Eh no, disse lentamente Château-Renaud; io credo ch' egli sia afflitto. Massimiliano è suscettibilissimo alle impressioni. — Poh! disse Debray, ma s'ei conosceva appena madamigella Villefort! L'avete detto voi medesimo. — È vero. Pure mi ricordo che alla festa da ballo di madama Morcerf egli danzò tre volte con lei; lo sapete, n'è vero, si-

gnor conte, a quella festa ove produceste tanto effetto?
— No, non so, rispose Monte Cristo, non badando nemmeno a che cosa, nè a chi rispondesse, intento com' era a sorvegliare Morrel, le cui guance si colorivano, come accade a chi rattenga e comprima la respirazione. — I discorsi sono finiti; addio, signori, » disse bruscamente il conte ». E diede il segnale di partenza, scomparendo in modo che non fu possibile scoprire d'onde si fosse dileguato.

Terminata la festa funebre, gli astanti ripresero la via di Parigi. Il solo Château-Renaud cercò cogli occhi Morrel; ma mentre aveva seguito collo sguardo il conte che s'allontanava, Morrel aveva abbandonato il suo posto, e Château-Renaud, cercatolo invano, raggiunse Debray e Beauchamp

Monte Cristo era penetrato in un cespuglio, e celato da largo tumulo, spiava tutti i moti di Morrel. il quale a poco a poco andavasi avvicinando al mausoleo sgombro di curiosi e dagli operai. Il giovane si guardò intorno lentamente, ma intanto che il suo sguardo abbracciava la parte di cerchio opposta alla sua, il conte s'accostò ancora, non veduto, di una decina di passi. Massimiliano piegò le ginocchia.

Il conte col collo teso, l'occhio fisso e dilatato, i garretti piegati per slanciarsi al primo segnale. s'avvicinava sempre più al giovane, il quale curvò la fronte toccando la pietra, strinse colle mani i cancelli, e mormorò: — Oh Valentina! » Il cuore del conte fu straziato dall' espressione di quelle parole; fe' un altro passo, e battendo sulla spalla di Morrel: — Siete voi, caro amico? disse; vi cercava ». Monte Cristo aspettavasi rimproveri e lagnanze: ma s'ingannò. Il giovine si volse, e coll'apparenza della calma: — Vedete, disse, io sto pregando! » Lo sguardo scrutatore del conte squadrò il giovine da capo a piedi. Dopo tal esame parve più tranquillo. — Desiderate che v'accompagni a Parigi? gli disse. — No, grazie.
— In somma, bramate qualche cosa? — Lasciatemi pregare ». Il conte s'allontanò senza fare rimostranze, ma andò a collocarsi di nuovo in luogo d'onde non potesse sfuggirgli un gesto solo di Morrel, il quale finalmente si rialzò, pulì le ginocchia imbiancate dalla pietra, e riprese

la strada di Parigi senza volgere una sola volta il capo. Percorse a lento passo la via della Roquette. Il conte, congedato il cocchiere colla carrozza soffermatasi all'ingresso del cimitero, lo seguì alla distanza di cento passi. Massimiliano attraversò il canale, e si recò alla via Meslay dalla parte dei bastioni.

Scorsero appena cinque minuti dacchè Morrel era entrato in casa, che la medesima porta si schiuse per Monte Cristo. Giulia, che trovavasi all'ingresso del giardino ove stava guardando con grande attenzione mastro Penelon, il quale, prendendo sul serio la sua professione di giardiniere trapiantava alcuni ramoscelli di rose del Bengala. — Ah! il signor conte di Monte Cristo! sclamò col piacere che manifestavasi di solito nei singoli individui di quella famiglia, ogni qualvolta il conte faceva visita alla casa di via Meslay. — Massimiliano è entrato adesso, n' è vero, signora? chiese Monte Cristo. — Sì, parmi averlo veduto passare, riprese la giovin donna; vi prego però di chiamare Emanuele. — Scusate, madama, ma bisogna ch'io mi rechi subito da Massimiliano; debbo comunicargli cosa di somma importanza. — Andate pure, » diss'ella, accompagnandolo col grazioso suo sorriso sinchè fu scomparso nella scala.

Monte Cristo in quattro salti si trovò al secondo piano ov'era l'appartamento del giovane; giunto sul pianerottolo, tese l'orecchio: non udivasi alcun romore. Come tuttavia si vede nella maggior parte delle vecchie case abitate da un solo padrone, l'ingresso non era chiuso che da una porta a vetri. Alla porta però non iscorgevasi chiave. Massimiliano s'era chiuso di dentro, ma non si poteva vedere più oltre, essendo stirata la tendina di seta rossa. L'ansietà del conte gli si dipinse in faccia con un vivo rossore, sintomo d' emozione straordinaria in quell' uomo impassibile. — Come fare? » mormorò. E si mise a riflettere. — Suonare! ripigliò, oh! no! talvolta il romore d'un campanello, vale a dire d'una visita, affretta la risoluzione di chi trovasi nella situazione in cui dev'essere in questo momento Massimiliano, ed allora allo strepito del campanello risponde un altro fragore ».

Monte Cristo rabbrividì da capo a piedi, e siccome in lui il decidersi s'effettuava colla velocità del lampo, per-

cosse col gomito un vetro della porta, mandandolo in mille pezzi, poi sollevò la tendina, vide Morrel che, seduto allo scrittoio con una penna in mano, trabalzava sulla sedia al fracasso del vetro infranto. — Non è nulla, disse il conte, mille scuse! caro amico, mi scivolò il piede, e cadendo, diedi del gomito in un vetro; poichè è rotto, ne approfitterò per entrare; non v'incomodate, non v'incomodate ». E, introdotto il braccio dal vetro spezzato, aprì la porta. Morrel si alzò visibilmente contrariato ed andò incontro a Monte Cristo, più per isbarrargli il passo che per riceverlo. — Affè! la è colpa de' vostri servi, disse il conte fregandosi il gomito, i vostri pavimenti sono lucidi come specchi. — Vi siete fatto male, o signore? chiese freddamente il giovane. — Non so. Ma che cosa stavate facendo? Scrivevate? — Io? — Sì, avete ancora le dita sporche d'inchiostro. — È vero, io scriveva; lo fo talvolta, benchè sia soldato ». Monte Cristo s'inoltrò d'alcuni passi, Morrel fu costretto a lasciarlo passare, ma lo seguì. — Voi scrivevate? ripigliò Monte Cristo fissandogli in viso lo sguardo scrutatore. — Ebbi già l'onore di dirvi di sì, fe' Morrel ». Il conte girò un'occhiata intorno. — Le vostre pistole vicino al calamaio? disse accennando a Morrel le armi poste sullo scrittoio. — Parto per un viaggio, rispose indispettito il giovane. — Amico mio! sclamò Monte Cristo con voce d'infinita dolcezza. — Signore? — Amico mio, caro Massimiliano, ve ne scongiuro, non appigliatevi a disperate risoluzioni! — Io, disperate risoluzioni! disse Morrel stringendosi nelle spalle, ma in qual cosa trovate, ve ne prego, che un viaggio sia una disperata risoluzione? — Massimiliano, disse Monte Cristo, ognuno di noi deponga la maschera che ne copre. Massimiliano, voi non m' ingannate con questa calma fittizia, com'io pure non v'inganno colla mia frivola sollecitudine. Capirete, n'è vero? che per aver fatto quanto feci, per aver infranto dei vetri, violato il segreto d'una camera d'un amico, capirete, dico, che per aver fatto tutto questo, era d' uopo avere una vera inquietudine, o meglio una terribile convinzione? Morrel! voi volete uccidervi. — Ma bene! disse Morrel scuotendosi. Ove andate a prendere siffatte idee, signor conte? — Vi dico che volete uccidervi, continuò il conte colla

stessa inflessione di voce, ed eccone la prova ». E accostandosi allo scrittoio, sollevò il foglio bianco che il giovine aveva buttato sur una lettera già principiata, e prese la lettera. Morrel slanciossi per istrappargliela di mano. Ma Monte Cristo prevedendo il movimento, lo prevenne, afferrando il giovane per la mano e soffermandolo come la catena d'acciaio ferma la molla in mezzo alle sue evoluzioni. — Avevate dunque in animo di uccidervi, disse il conte, eccolo qui scritto. — Ebbene? sclamò Morrel. passando bruscamente dall' apparenza della calma all' espression della violenza; ebbene! e quando ciò fosse. quando avessi deciso di volgermi contro la canna di questa pistola, chi potrebbe impedirmelo? chi avrebbe il coraggio d' impedirmelo? quando dicessi: « Ogni mia speranza è svanita, il mio cuore è addolorato, la mia vita spenta, a me intorno più non avvi che lutto ed avversione, la terra diventò cenere, qualunque voce umana mi strazia; » quando dicessi: « Val meglio lasciare ch' io muoia, perchè se non mi lasciaste morire, smarrirei la ragione, impazzirei; » orsù, ditemi, o signore, se così dicessi, quando si vedrà che lo dico cogli spasimi e il pianto del mio cuore, chi ardirà rispondermi: Avete torto? » chi potrà impedirmi di non essere il più infelice degli uomini? Parlate, signore, parlate, sareste voi che avreste tal coraggio? — Sì, rispose Monte Cristo, con una voce la cui calma contrastava stranamente coll'esaltazione del giovine; sì, sarò io quello. — Voi! sclamò Morrel con crescente espressione d'ira e rimproccio voi che mi nutriste d'assurde speranze, voi che mi ratteneste, mi cullaste, mi addormiste con vane promesse, allorchè avrei potuto con qualche colpo energico, con qualche risoluzione estrema salvarla, od almeno vederla morire fra le mie braccia; voi che fingete tutte le risorse dell' intelligenza, tutte le potenze della materia; voi che rappresentate, o piuttosto fingete di rappresentare sulla terra la parte della Provvidenza, e che non avete nemmeno il potere di dare un contravveleno ad una fanciulla avvelenata! Ah! davvero signore, mi farecte pietà, se non mi faceste orrore! — Morrel.... — Sì, voi m'avete detto di deporre la maschera, or bene, siate pago, la depongo. Sì, quando mi seguiste al

cimitero, vi risposi ancora, perchè buono è il mio cuore; quando entraste qui, vi lasciai venire a me.... Ma poichè voi abusate, poichè venite ad insultarmi sino in questa camera, in cui mi rinchiusi come nella mia tomba; poichè m' arrecate nuove torture, a me che credeva averle tutte sofferte; conte di Monte Cristo, mio preteso benefattore; conte di Monte Cristo, salvatore universale, siete pago, vedrete morire il vostro amico!... »

E Morrel col riso della follia sul labbro, slanciossi un' altra volta verso le pistole. Monte Cristo pallido come uno spettro, ma coll' occhio sfolgorante di lampi, stese la mano sulle armi, e disse al forsennato: — Ed io vi ripeto, che non v' ucciderete! — Impeditemelo se potete! soggiunse il giovine con un ultimo sforzo, il quale come il primo, andò ad infrangersi contro il ferreo braccio del conte. — Io ve lo impedirò! — Ma chi siete voi dunque, insomma, per arrogarvi questo tirannico diritto su creature libere e pensanti? sclamò Massimiliano. — Chi sono io? ripetè Monte Cristo, udite: io sono il solo uomo al mondo che abbia il diritto di dirvi: « Morrel, non voglio che il figlio di tuo padre oggi muoia! » E Monte Cristo, maestoso, trasfigurato, sublime, colle braccia incrocicchiate, si mosse verso il giovane palpitante, il quale, vinto suo malgrado dalla quasi divinità di quell' uomo, arretrò d' un passo. — Perchè parlate di mio padre? balbettò; perchè confondere la rimembranza di mio padre con quanto oggi m' accade? — Perchè sono colui il quale già salvò la vita al tuo genitore, un dì, ch' egli uccidersi voleva come tu vuoi ucciderti oggi; perchè sono l' uomo che mandò il borsellino a tua sorella ed il *Faraone* al vecchio Morrel; perchè sono Edmondo Dantès che ti fe' giocare ancor bambino sulle sue ginocchia! » Morrel indietreggiò un altro passo, tremante, annichilito, ansante, atterrito, poi d' improvviso gli mancarono le forze, e cadde prostrato appiè di Monte Cristo con un acuto grido. Ma tutt' a un tratto in quell' ammirabile natura si operò un movimento di repentina e compiuta rigenerazione! si rialzò, balzò fuori della camera, e precipitossi sulle scale, gridando con ogni possa di sua voce: — Giulia! Giulia! Emanuele! Emanuele! » Monte Cristo volle lanciarsi anch' egli, ma Massimiliano

si sarebbe lasciato uccidere piuttosto che abbandonare l' uscio che chiudeva sul conte.

Alle grida di Massimiliano, Giulia, Emanuele, Penelon e varii servi accorsero spaventati. Morrel li prese ansanti per la mano e riaprendo l' uscio: — In ginocchio! sclamò con voce spenta dai singhiozzi, in ginocchio! è il benefattore, il salvatore di nostro padre! è.... Stava per dire: È Edmondo Dantès! » Ma il conte lo fermò afferrandogli il braccio. Giulia si gettò sulla mano del conte, Emanuele l'abbracciò come un dio tutelare, e Morrel cadde un'altra volta ginocchioni battendo il suolo colla fronte. Allora l'uomo di bronzo si sentì dilatare il cuore in petto, un getto di fiamma divoratrice spruzzò dalla gola agli occhi, chinò il capo e pianse. Per alcuni istanti in quella camera non udissi che un concerto di lagrime e di gemiti sublimi, che dovè sembrare armonioso agli angeli anche i più cari al Signore!

Non appena fu rinvenuta dalla profonda emozione provata, Giulia, si slanciò fuor della camera, scese un piano, corse alla sala con fanciullesca gioia e sollevò la campana di cristallo che copriva il borsellino regalato dall'incognito dei viali di Meillan. Frattanto, Emanuele, con voce interrotta, diceva al conte: — Oh! signor conte, perchè, udendoci parlare sì ripetutamente del nostro ignoto benefattore, perchè vedendoci onorare un ricordo con tanta gratitudine ed amore, perchè aspettaste sino ad oggi a farvi conoscere? Oh! è una crudeltà verso di noi, e oserei quasi asserire, signor conte, verso voi stesso. — Sentite, caro amico, disse il conte, e posso chiamarvi così perchè senza dubitarne, voi mi siete amico da undici anni: la rivelazione di questo segreto fu cagionata da un grand'avvenimento che dovete ignorare. Dio m'è testimonio ch'io bramava seppellirlo per tutta la mia vita in fondo al cuore; vostro fratello Massimiliano me lo svelse per mezzo di violenze di cui ora si pente, ne sono certo. Vedendo di poi che Massimiliano erasi buttato da parte sur una scranna, rimanendo tuttavia ginocchioni: — Vegliate su di lui, aggiunse sotto voce Monte Cristo, stringendo in modo significativo la mano d'Emanuele. — Ma perchè? chiese il giovane atterrito. — Non posso dirvelo, ma vegliate su di lui ». Emanuele volse lo sguardo intorno

alla camera, e vide le pistole. I suoi occhi si fissarono muti sulle armi, che accennò al conte alzando lentamente il dito nella loro direzione.

Monte Cristo chinò il capo. Emanuele fe' un movimento verso le pistole. — Tralasciate, disse il conte. Andando quindi da Morrel, gli prese la mano; i moti tumultuosi che scossero per un istante il cuore del giovine, avevano dato luogo a profonda atonia. Giulia entrò; essa recava in mano il borsellino di seta, e due lagrime brillanti di gioia le stillavano lungo le gote come due goccie di mattutina rugiada. — Ecco la reliquia, disse, non crediate però che ella mi sia meno cara, ora che ci è noto il salvatore. — Figliuola mia, rispose Monte Cristo arrossendo, permettetemi di ripigliare questo borsellino; dal punto che voi conoscete i lineamenti del mio volto, non voglio essere ricordato alla vostra memoria se non dall' affezione che vi prego d' accordarmi. — Oh! disse Giulia stringendosi sul cuore il borsellino, no, no, ve ne supplico, perchè un giorno potreste lasciarci, perchè un giorno sfortunatamente ci lascerete, n' è vero? — Avete appunto indovinato, o signora, rispose Monte Cristo sorridendo; fra otto giorni abbandonerò questo paese, ove tante persone che avevano meritato la vendetta del cielo, vivevano felici, mentre mio padre spirava di fame e di dolore. » Annunziando la prossima sua partenza, il conte teneva gli occhi fissi su Morrel, ed osservò che le parole: *abbandonerò questo paese*, erano passate senza trarre Morrel dalla sua letargia: comprese allora quella essere un'ultima lotta da doversi sostenere coll' affanno dell'amico, e prendendo le mani di Giulia e d' Emanuele, che riunì stringendole tra le proprie, disse loro colla dolce autorità d'un padre: — Miei buoni amici, lasciatemi solo con Massimiliano, ve ne prego. » Era un mezzo per Giulia di portarsi via la preziosa reliquia della quale Monte Cristo scordavasi di tornar a parlare. Trascinò seco dunque vivamente il marito. — Lasciamoli. » disse. Il conte restò con Morrel, che rimaneva immobile come una statua. — Orsù, disse il conte toccandogli una spalla colla sua mano di fuoco, Massimiliano, torni finalmente uomo? — Sì, perchè ricomincio a soffrire. » La fronte di Monte Cristo si corrugò, sembrando in preda a cupa esitanza.

— Massimiliano! Massimiliano! disse, siffatte idee sono indegne d'un cristiano! — Oh! rassicuratevi, amico, soggiunse Morrel rialzando il capo e mostrando al conte un sorriso pieno di ineffabile tristezza, non cercherò più la morte. — Dunque non più armi, non più disperazione? — No, perchè a guarire dal mio dolore ho meglio del tubo d'una pistola o della punta d'un coltello. — Povero insensato!... che cosa hai dunque! — Il mio stesso dolore che m'ucciderà! — Amico, disse Monte Cristo con malinconia simile alla sua, ascoltami. Un giorno, in un momento di disperazione pari alla tua, perchè mi traeva ad eguale risoluzione, volli, al pari di te, uccidermi; un giorno tuo padre, parimente disperato, volle uccidersi anch'egli. Se avessero detto a tuo padre, nel punto in cui s'appoggiava la canna della pistola alla fronte; se avessero detto a me, nel momento che respingeva dal mio letto il pane del prigioniero al quale da tre dì non toccava, al fine se ne avessero detto ad amendue, in quel supremo istante: « Vivete! giorno verrà che sarete felici e benedirete alla vita; » da qualunque parte provenisse la voce noi l'avremmo accolta col sorriso del dubbio e coll'angoscia dell'incredulità; eppure quante volte abbracciandoti tuo padre benedì la vita! quante volte io stesso.... — Ah! sclamò Morrel interrompendo il conte, voi non avevate perduto che la vostra libertà, mio padre non aveva perduto che la sua fortuna; ma io, io perdei Valentina. — Guardami, Morrel, disse Monte Cristo con quel far solenne che in certe occasioni lo faceva sì grande e persuasivo, guardami, io non ho lagrime negli occhi, nè febbre nelle vene, nè battiti dolorosi nel cuore; eppure ti veggo soffrire, tu, Massimiliano, tu ch'io amo come amerei mio figlio; or bene! e ciò non ti dice, che il dolore è come la vita, e che avvi sempre qualche cosa d'ignoto al di là di essa? Ora, s'io ti prego, se ti comando di vivere, o Morrel, lo fo nella convinzione che un dì mi ringrazierai d'averti serbato all'esistenza. — Cielo! sclamò il giovane, cielo! che cosa mi dite voi, conte? Badate! forse voi non avete mai amato! — Fanciullo! rispose. — Ma d'amore, ripigliò Morrel, intendiamoci. Io, vedete, sono un soldato sin dal momento che fui uomo, giunsi all'età di ventinove anni senza

amare, perchè niuno dei sentimenti che provai sinora non merita nome d' amore: or bene! a ventinove anni vidi Valentina: l' amo dunque da quasi due anni; da quasi due anni potei leggere tutte le virtù della figlia e della donna scritte dalla mano stessa del Signore in quel cuore da me aperto come un libro. Conte, con Valentina, per me eravi una felicità infinita, ignota, immensa; umana felicità troppo grande, troppo compiuta, troppo divina per questo mondo, poichè non mi fu concessa; conte, è come dirvi, che senza Valentina, per me sulla terra non avvi se non che disperazione e morte. — Vi dissi di sperare, o Massimiliano, ripetè il conte. stringendogli le mani. — Badate allora, dirò anch' io, disse Morrel, perchè voi cercate persuadermi, e se mi persuadeste, mi fareste smarrire la ragione, poichè crederei alla possibilità di rivedere Valentina. » Il conte sorrise. — Amico, padre mio, sclamò Morrel esaltato, badate, vi dirò per la terza volta perchè l' ascendente che su me prendete mi spaventa; badate al valore delle vostre parole, perchè sento rianimarmi gli occhi, riavvampare e rinascere il mio cuore; badate, perchè mi fareste credere a cose sovrannaturali. Obbedirei se mi ordinaste di sollevare la pietra del sepolcro che ricopre la figlia della vedova; passeggerei sulle acque al par dell' apostolo, se colla mano m'accennaste di farlo; badate, che obbedirei. — Amico, spera, ripetè il conte. — Ah! disse Morrel ricadendo da tutta l' altezza dell' esaltazione nell'abisso della tristezza, ah! voi vi beffate di me; e fate come quelle buone madri, o meglio, come quelle madri egoiste che calmano con melate parole il dolore del bimbo, perchè le sue grida le stancano. No, amico mio, no, feci male di dirvi di badare a voi; no, non temete nulla, seppellirò il mio affanno con tal cura nel più profondo dell'anima, lo farò sì oscuro, sì segreto, che non v' affaticherete più nemmeno a compatirlo. Addio, mio buon amico, addio! — Anzi, disse il conte, cominciando da questo punto, Massimiliano, tu vivrai a me vicino, e con me; non mi lascerai più, e fra otto giorni la Francia sarà ben lungi da noi. — E voi mi dite tuttora di sperare? — Ti dico di sperare, perchè conosco un mezzo di guarirti. — Conte, voi mi rattristate ancora di più, se ciò fosse possibile. Voi non vedete, come ri-

sultato del colpo che mi percosse, se non un dolore triviale, e credete consolarmi con un mezzo triviale, il viaggio. » E Morrel crollò il capo con disdegnosa incredulità. — Che cosa vuoi ch' io ti dica? ripigliò Monte Cristo. Ho fede nelle mie promesse; lasciami farne l' esperienza. — Conte, voi prolungate la mia agonia, null' altro. — Dunque, debol cuore che sei, tu non hai la forza di concedere al tuo amico alcuni giorni per la prova ch' ei sta tentando! Orsù, sai tu di che cosa sia capace il conte di Monte Cristo? Non sai ch' egli comanda a molte possanze terrestri? Non sai che ha tanta fede in Dio da ottenere miracoli da Colui il quale disse, che colla fede l' uomo potrebbe sollevare un monte? Ebbene! il miracolo ch' io spero, aspettalo, altrimenti.... — Altrimenti?.. ripetè Morrel. — Altrimenti bada a te, Morrel, ti chiamerò ingrato. — Abbiate pietà di me. — Ho tanta pietà di te, Massimiliano, ascoltami, tanta pietà, che se non ti guarisco entro un mese, giorno per giorno, ora per ora, tien ben in mente le mie parole, Morrel, ti porrò io stesso rimpetto a quelle pistole cariche e ad una coppa del più rapido veleno d' Italia, d' un veleno più pronto e infallibile, credimelo, di quello che già uccise Valentina. — Me lo promettete? — Sì, perchè sono uomo, perchè anch' io soffrii, anch' io, come te lo dissi, volli morire, e spesso, anche dopochè la sventura si scostò da me, sognai le delizie dell' eterno sonno. — Oh! conte, voi me lo promettete davvero? sclamò il giovane inebbriato. — Non te lo prometto, te lo giuro, disse Monte Cristo stendendo la mano. — Fra un mese, sul vostro onore, se non sarò consolato, mi lascerete disporre liberamente della mia vita, e checchè ne faccia, non mi chiamerete ingrato? — Fra un mese, giorno per giorno, Massimiliano; fra un mese, ora per ora, e la data n' è sacra, Massimiliano, non so se tu ci pensasti, noi siamo oggi al 5 settembre: or sono per l' appunto dieci anni che in questo stesso dì salvai tuo padre, il quale voleva morire. »

Morrel afferrò le mani del conte e le baciò; il conte lo lasciò fare, quasi comprendesse essergli dovuti quei segni d' adorazione. — Fra un mese, continuò Monte Cristo, avrai sulla tavola, a cui saremo amendue assisi;

buone armi e dolce morte; ma in compenso, tu mi prometti d'aspettare sino a quel punto e di vivere? — Oh! io pure, sclamò Morrel, adesso ve lo giuro. » Il conte strinse il giovane al cuore, e ve lo tenne a lungo. — Ed ora, gli disse, d'oggi in poi, tu abiterai in casa mia, occuperai l'appartamento d'Haydée, e mia figlia almeno sarà surrogata da mio figlio. — Haydée! ma ch'è mai accaduto di Haydée? — Partì stanotte. — Per lasciarvi? — Per aspettarmi.... Tienti dunque pronto a trasferirti nella mia casa dei Campi Elisi, e fammi uscire di qui senza che mi vedano. »

Massimiliano chinò il capo, e obbedì come un fanciullo od un discepolo.

XXII.

LA DIVISIONE.

Nella casa della via di San Germano ai Prati, scelta da Alberto di Morcerf a domicilio per sè e la madre, il primo piano, composto d'un solo appartamento, era appigionato ad un misterioso personaggio. Era costui un uomo del quale lo stesso portinaio non aveva mai potuto scorger la faccia, sia ch'egli entrasse oppure uscisse di casa; perchè d'inverno si cacciava il mento in una cravatta rossa di quelle che sogliono portare i cocchieri di signori che aspettano i padroni all'uscire del teatro, e la state sempre soffiavasi il naso nel momento appunto in cui l'avrebbero potuto vedere nel passare davanti al camerino. È d'uopo dire che, contro alle solite abitudini, quell'inquilino non era spioneggiato da nessuno, e la voce che correva nel quartiere, che sotto l'incognito s'ascondesse una persona di Stato d'alto grado e d'illimitati poteri, aveva fatto rispettare le misteriose di lui apparizioni. Le sue visite si facevano del solito circa la medesima ora, benchè accadessero talvolta un po' prima o poco dopo; ma quasi sempre d'inverno o d'estate, prendeva possesso verso le quattro ore dell'appartamento, nel quale non restava mai di notte. D'inverno alle tre ore e mezzo, la discreta serva che aveva la custodia del-

l'appartamento, accendeva il fuoco; d'ostate, alla stessa ora, la suddetta serva vi portava rinfreschi. Alle quattro, come si disse, arrivava il misterioso personaggio. Venti minuti dopo, una carrozza fermavasi alla porta della casa una donna vestita di nero o di turchino cupo, ma sempre imbavagliata d'un gran velo, ne scendeva, attraversava come un'ombra il camerino, e saliva le scale senza che si udisse scricchiolare un solo gradino sotto il suo agile piede. Non accadde mai che le fosse chiesto ove andasse. Il di lei volto, come quello dell'incognito, era dunque al tutto ignoto ai due guardiani della porta, codesti custodi modelli, gli unici forse, nella immensa confraternita dei portinai della capitale, capaci di tanta discrezione. Sarà inutile dire, che la donna non saliva più in alto del primo piano. Essa grattava in modo particolare all'uscio, il quale s'apriva, poi si rinchiudeva ermeticamente, e tutto era quiete. Per escire dalla casa, praticavasi la stessa cautela come per entrarvi. L'incognita usciva per la prima, sempre velata, e risaliva in carrozza, la quale ora spariva da un capo della via, ora dall'altro; poi venti minuti dopo, usciva l'incognito, coperto il viso dalla cravatta oppure celato nel fazzoletto, e spariva a sua volta.

La domane del dì in cui il conte di Monte Cristo erasi recato a far visita a Danglars, giorno delle esequie di Valentina, il misterioso inquilino entrò verso le dieci ore del mattino, invece di venire, come al solito, alle quattro pomeridiane. Quasi subito, e senza frammettervi il solito intervallo, giunse la carrozza da piazza, e la signora velata salì veloce le scale. L'uscio si aprì e si rinchiuse. Ma prima che le imposte si fossero tornate a chiudere, la donna sclama: — O Luciano ! oh, amico mio! » Di modo che il portinaio, il quale senza volerlo ebbe udita l'esclamazione, seppe allora per la prima volta che il suo pigionale si chiamava Luciano: ma essendo un portinaio modello, promise a sè di non palesarlo nemmanco alla moglie. — E così, che cos'è accaduto, cara amica? chiese quegli del quale il turbamento o la fretta della donna aveva palesato il nome; parlate, suvvia, dite. — Amico mio, posso far caso di voi? — Certo, ben lo sapete, ma cosa avvenne? il vostro viglietto di stamane

m' immerse in una terribile perplessità. Questa precipitazione, cotesto disordine della vostra scrittura; orsù, rassicuratemi, o spaventatemi del tutto! — Luciano! un grand' avvenimento! disse la donna fissando su costui uno sguardo indagatore; il signor Danglars è partito stanotte. — Partito! Danglars partito! E dov' è andato? — Lo ignoro. — Come! non lo sapete? è dunque partito per non tornar più? — Senza dubbio! Ier sera, alle dieci ore, i suoi cavalli lo trasmisero alla barriera di Charenton; colà trovò pronta una berlina di posta; vi salì col servo. dicendo al cocchiere che si recava a Fontainebleau. — Ma che cosa volevate dire? — Un momento, amico. Egli mi lasciò una lettera. — Una lettera? — Sì, leggetela. » E la baronessa, tratta di tasca una lettera dissuggellata, la presentò a Debray, il quale, prima di leggerla, esitò alquanto, quasi cercasse indovinarne il contenuto, oppure come se, checchè vi si contenesse, fosse deciso di pigliare prima un partito. A capo di pochi secondi, presa al certo la sua risoluzione, si mise a leggere.

Ecco il contenuto di quel viglietto che aveva sì grandemente turbato la Danglars: « Signora e fedelissima sposa! « Debray si fermò involontariamente; e guardò la baronessa, la quale arrossì sino all' albo degli occhi. — Leggete, disse. » Debray continuò: « Allorchè riceverete questa mia, voi non avrete più marito! Oh, « non ispaventatevi sì presto, non avrete più marito, « come non avete più figlia; vale a dire, che io mi tro« verò sur una delle trenta o quaranta vie che mettono « fuori di Francia.

« Vi debbo delle spiegazioni, e giacchè siete donna da « intenderle perfettamente, ve le darò.

« Dunque udite:

« Stamattina mi toccò un rimborso di cinque milioni: « lo feci; un altro d' egual somma vi susseguì quasi im« mediatamente; lo rimando a domani, e parto oggi per « evitare codesto domani, che mi sarebbe troppo spiace« vole a sopportare.

« Voi capirete la cosa, n' è vero, signora ed affezionatissima sposa?

« Vi dico *capiréte*, perchè conoscete al par di me lo « stato de' miei affari; anzi li conoscete meglio di me,

« perchè se si trattasse di dire ove sia andata buona
« porzione della mia sostanza, testè ancora sì bella , io
« ne sarei incapace, mentre voi invece, ne sono persuaso,
« ve ne sbrighereste a dovere.

« Perchè le donne hanno istinti d' una certezza infal-
« libile; esse spiegano, mediante un' algebra loro parti-
« colare, lo stesso incomprensibile ; io , che non cono-
« sceva che i miei numeri, non seppi più nulla dal dì
« che i miei numeri m' ingannarono.

« Non avete talvolta ammirato la rapidità della mia
« caduta, o signora? Non foste un po' abbagliata da co-
« desta incandescente fusione delle mie verghe ? Io, lo
« confesso, non vi scorsi se non del fuoco ; speriamo
« che abbiate trovato un po' d' oro fra le ceneri.

« Mi allontano dunque con questa rassicurante spe-
« ranza, signora e prudentissima moglie , senza che la
« mia coscienza mi rimproeci per nulla al mondo codesto
« abbandono ; vi rimangono amici, le ceneri in proposito,
« e, per colmo di felicità , la libertà che m' affretto a
« rendervi.

« Ora, madama, è giunto il momento propizio d' in-
« tromettere in questo paragrafo alcune parole d' intima
« spiegazione. Sinchè sperai che lavoraste pel ben es-
« sere della nostra casa, per la fortuna di nostra figlia,
« tenni chiusi filosoficamente gli occhi ; ma vedendovi
« fare della casa una vasta rovina , non volli più oltre
« servire di fondamento alla altrui fortuna. Vi sposai
« ricca, ma poco onorata. Scusatemi s' io vi parlo con
« tale franchezza, ma siccome non parlo probabilmente
« che per noi due soli, non trovo necessità di orpellare
« le mie parole. Aumentai la nostra sostanza, che per
« quindici anni e più andò sempre crescendo , sino al
« punto in cui catastrofi ignote e ancora incomprensi-
« bili per me, vennero a combatterla a corpo a corpo
« ed atterrarla ; nè mia, lo posso dire, fu la colpa. Voi
« invece, o signora, lavoraste solo ad accrescere la vo-
« stra, e ci riusciste, ne sono moralmente convinto. Vi
« lascio dunque come vi presi, ricca , ma poco onore-
« vole.

« Addio. Io pure mi porrò, d' oggi in poi, a lavorare
« per mio proprio conto. Credete in tutta la mia grati-

« tudine per l'esempio che mi avete dato, e che da
« quincinnanzi seguirò.
« Vostro affezionatissimo marito,

« Barone *Danglars.* »

La baronessa aveva seguito Debray cogli occhi durante la lunga e penosa lettura: essa vide, ad onta del suo ben noto signoreggiare le proprie emozioni, il giovine cambiar di colore varie volte.

Quando ebbe finito, piegò lentamente il foglio e ripigliò la sua attitudine meditabonda. — Dunque? chiese la Danglars con ansietà facile a comprendersi. — Dunque, signora? ripetè macchinalmente Debray. — Che idea v'ispira questa lettera? — Subito detto, o signora, essa m'ispira l'idea che il signor Danglars è partito con dei sospetti. — Certo che sì, ma non avete null'altro a dirmi? — Non capisco, disse Debray con marcata freddezza. — Egli è partito! partito per sempre! partito per non mai più ritornare! — Oh! sclamò il giovane, non credetelo, ve ne prego, non credetelo, signora baronessa. — No, vi dico, non tornerà più; lo conosco, è un uomo irremovibile in tutte le risoluzioni che emanano dal suo interesse. Se m'avesse giudicata utile a qualche cosa, m'avrebbe condotta seco. Ei mi lascia a Parigi, perchè la nostra separazione può servire a'suoi progetti: essa è dunque irrevocabile, e sono libera per sempre, aggiunse la Danglars colla stessa espressione di preghiera. » Ma Debray, invece di rispondere, la lasciò in quell'ansiosa interrogazione dello sguardo e del pensiero. — Che! disse finalmente, voi non mi rispondete, o signore? — Ma non ho se non una sola inchiesta da farvi: che sarà di voi? — Stava per domandarvelo, rispose col cuore palpitante la baronessa. — Ah! fe' Debray; è dunque un consiglio che mi chiedete? — Sì, è un consiglio che vi domando, soggiunse la donna col cuore trambasciato. — Allora, se è un consiglio che mi chiedete, rispose freddamente il giovane, vi consiglierei di viaggiare. — Di viaggiare! balbettò la Danglars. — Certo. Come lo disse il signor Danglars, voi siete ricca e affatto libera. Un'assenza da Parigi sarà assolutamente necessa-

ria, almeno a quanto parmi, dopo il duplice mormorio del matrimonio andato a monte di madamigella Eugenia e della scomparsa del signor Danglars. Importa solo che tutti vi sappiano abbandonata e vi credano povera, perchè non si perdonerebbe alla moglie del fallito la sua opulenza e lo sfarzo della sua abitazione. Nel primo caso basterà rimanere almeno quindici giorni circa a Parigi, ripetendo ad ognuno che foste abbandonata, e narrando alle vostre migliori amiche, le quali lo andranno ripetendo ovunque, in qual modo ebbe luogo codesto abbandono. Poscia partite di casa vostra, lasciatevi i gioielli, abbandonate la dote: ciascuno decanterà il vostro disinteresse e celebrerà le vostre lodi. Allora vi sapranno abbandonata e vi crederanno povera; perchè io solo conosco il vero stato delle vostre finanze, e sono pronto a rendervi i miei conti da socio leale. » La baronessa, pallida, annichilita, udì quel discorso con tanto maggiore spavento e disperazione, quanta calma ed indifferenza aveva messo Debray a pronunciarlo. — Abbandonata! ripetè essa, oh sì, abbandonata davvero. Avete ragione, o signore, e nessuno dubiterà del mio abbandono. » Furono le sole parole che quella donna tanto orgogliosa ed immensamente invaghita potè rispondere a Debray. — Ma ricca, anzi ricchissima, » proseguì il giovane traendo dal portafogli e spiegando sulla tavola alcune carte ivi contenute.

La Danglars lo lasciò fare, occupandosi a reprimere i battiti del cuore e rattenere le lagrime che sentivasi spuntare dalle pupille. Ma da ultimo il sentimento della dignità la vinse; e se la baronessa non riuscì a comprimere le sue emozioni, pervenne almeno a non versare stilla di pianto. — Signora, continuò Debray, saranno sei mesi circa che siamo soci. Voi somministraste un capitale di centomila franchi. La nostra società ebbe principio nel mese di aprile del corrente anno. In maggio cominciarono le nostre operazioni. In maggio abbiamo guadagnato quattrocentomila franchi. In giugno, il profitto ammontò a novecentomila. In luglio vi aggiungemmo un milione e settecentomila franchi; fu come sapete il mese dei boni di Spagna. In agosto, noi perdemmo, in principio del mese, trecentomila franchi, ma ai 15 del mese erano già riguadagnati, e verso la fine presa la rivincita,

perchè i nostri conti, messi in netto dal dì della nostra associazione a tutto ieri, giorno in cui li ho chiusi, ci danno un attivo di due milioni e quattrocentomila franchi, vale a dire un milione e dugentomila franchi per ciascuno. Ora, continuò Debray sommando sul registro col metodo e la tranquillità d' un agente di cambio, noi troviamo ottantamila franchi per gli interessi composti di questa somma rimasta in mia mano. — Ma, interruppe la baronessa, che cosa vogliono dire questi interessi, se non avete mai messo a frutto codesto danaro? — Vi chiedo scusa, signora, ripigliò freddamente Debray, io aveva il vostro permesso di farlo fruttare, e ne feci uso. Saranno dunque quarantamila franchi d' interessi per la vostra metà, più il primitivo fondo di centomila franchi per vostra parte. Ora, signora, proseguì il giovine, ier l' altro ebbi la precauzione di cambiare in contanti il vostro danaro; non c' è tempo perduto, come vedete, e sarebbesi detto ch' io prevedeva di essere chiamato in breve a rendere i miei conti. Il danaro è colà, parte in biglietti di banco, parte in boni pagabili a vista. Dico là, ed è vero; perchè non giudicando la mia casa abbastanza sicura, non trovando i notai abbastanza discreti, e siccome gl' immobili parlano ancora a voce più alta dei notai, nè avendo voi diritto di comperare o possedere nulla fuori dalla communità coniugale, serbai tutta questa somma, ora unica vostra sostanza, in un forziere impiombato in fondo di quell' armadio, e per maggiore sicurezza, feci io stesso da muratore. Quindi, continuò Debray aprendo prima l' armadio e poi la cassa, quindi, o signora, eccovi ottocento biglietti di mille franchi cadauno, che somigliano, come vedete, ad un grosso libro legato in ferro; vi aggiungo un' obbligazione di Stato da venticinquemila franchi di rendita; poi, per la provvisione, che ammonterà a qualche cosa, credo a centomila franchi, ecco un bono pagabile a vista sul mio banchiere, e siccome il mio banchiere non è il signor Danglars, il buono sarà pagato, potete esserne tranquilla. » La donna prese macchinalmente il bono a vista, l' obbligazione di Stato e il fascio di biglietti di banco. Quella enorme fortuna pareva pochissima cosa, spiegata colà sur una tavola. La Danglars, con occhi asciutti, ma gonfio il petto

di singhiozzi, la raccolse, chiuse l'astuccio d'acciaio nella borsa, mise l'obbligazione di Stato ed il bono a vista nel portafogli, e ritta, pallida, muta, aspettò una dolce parola che la consolasse d'essere tanto ricca. Ma aspettò indarno. — Ora, signora, disse Debray, voi avete una esistenza magnifica, alcun che come sessantamila lire di rendita, cosa enorme per una donna che non potrà menar sfarzo se non da qui ad un anno almeno. È un privilegio per tutti i capricci che vi frulleranno in capo: senza annoverare poi che se trovaste insufficiente la vostra parte, per riguardo al passato che vi sfugge potrete disporre liberamente della mia; e sono dispostissimo ad offrirvi, oh! ma solo a titolo di prestito, ben inteso, quanto posseggo, cioè un milione e sessantamila franchi. — Grazie, signore, rispose la baronessa, grazie; capirete che mi dareste molto più che non abbisogna ad una povera donna, la quale non fa conto, almeno se non dopo molto tempo, di ricomparire nel mondo. » Debray si scosse per lo stupore, ma tosto si ricompose e fe' un gesto che poteva tradursi colla formola più gentile per esprimere questa idea: — Fate come meglio vi parrà! » La Dauglars aveva forse sino a quel punto sperato qualche cosa, ma quando vide il gesto noncurante sfuggito a Debray, e lo sguardo obliquo onde fu il gesto accompagnato, come pure la riverenza profonda ed il silenzio significativo che vi susseguirono, la donna rialzò il capo, guadagnò la porta, e senza furore, senza scossa, ma pure senza esitazione, si slanciò sulla scala, sdegnando persino di volgere l'ultimo saluto a quegli che lasciavala partire in tal modo. — Poh! disse Debray quando fu partita, tutti bei progetti! essa rimarrà nel suo palazzo, leggerà romanzi, e giocherà alla bassetta, non potendo più giocare alla borsa. » E tornò a pigliare il registro, cancellando con gran cura le somme che aveva pagate. — Mi resta un milione e sessantamila franchi, disse. Qual disgrazia che madamigella Villefort sia morta! Quella donna mi conveniva sotto ogni rapporto, e l'avrei sposata. » E con tutta flemma, secondo la sua abitudine, aspettò che venti minuti fossero scorsi dalla partenza della Dauglars per decidersi anch'egli per partire. Durante i venti minuti, Debray scrisse molti numeri coll'orologio al fianco. Quel

di quella carta grigiastra a fiorami, scelta a preferenza dai proprietarii economi come meno facile a lordarsi, suolo senza tappeti, mobili che attiravano l'attenzione e costringevano la vista a fermarsi sulla meschinità di un falso lusso; tutte cose infine che contrastavano, colla disuguaglianza, all'armonia sì necessaria ad occhi avvezzi al tutto elegante. Madama di Morcerf viveva colà dopochè aveva abbandonato il palazzo; il capo le girava in faccia a quell'eterno silenzio, come gira al viaggiatore giunto sull'orlo d'un precipizio: accorgendosi che ad ogni momento Alberto la guardava alla sfuggita per giudicare dello stato del suo cuore, Mercede si ristrinse al monotono sorriso delle labbra che, in assenza del fuoco sì dolce del sorriso degli occhi, fa l'effetto d'una semplice ripercussione di luce, vale a dire d'un fulgore senza calorico. Da parte propria, Alberto era preoccupato, inquieto, infastidito da un avanzo di lusso che impedivagli d'abbandonarsi per intero alla sua attuale condizione; voleva uscire senza guanti, e trovava troppo bianche le mani, voleva andare a piedi per la città, e trovava gli stivali troppo ben inverniciati. Eppure quelle due creature sì nobili ed intelligenti, indissolubilmente unite dal nodo dell'amor paterno e figliale, erano riuscite ad intendersi senza favellare di nulla, e ad economizzare tutte le penose confidenze che si devono usare tra amici per istabilire la verità materiale da cui dipende la vita. Alberto infine aveva potuto dire alla madre senza farla impallidire: — Madre mia, non abbiamo più danaro ». Mercede non aveva mai veramente conosciuta la miseria; spesso nella sua gioventù aveva favellato ella pure di povertà; ma non è la stessa cosa: bisogno e necessità sono due sinonimi fra i quali avvi un mondo intero d'intervallo.

Al suo paese Mercede aveva bisogno di mille cose, ma non mancavanle mai certe altre. Finchè le reti erano buone, si pigliavano pesci; finchè si vendeva pesce, poteva procurarsi filo a sufficienza per mantenere in valido stato le reti. Eppoi, isolata da amici, avendo un solo amore che non entrava per nulla nelle particolarità materiali della posizione, si pensava a sè, ognuno per sè, unicamente per sè. Mercede faceva parte del poco che

possedeva, colla maggiore possibile generosità; ora, nulla possedendo, essa ha due parti da fare. Avvicinavasi l'inverno: Mercede, in quella camera nuda e già fredda, non aveva fuoco, essa che altre volte abitava una casa riscaldata dalle anticamere ai gabinetti da un calorifero a mille diramazioni; non aveva un meschino fiorellino, essa il cui appartamento era una serra calda, popolata a prezzo d'oro!... Ma aveva suo figlio.... L'esaltazione d'un dovere forse troppo esagerato li aveva sostenuti entrambi sin allora nelle sfere superiori. L'esaltazione è quasi lo entusiasmo. e l'entusiasmo rende insensibili alle cose terrene. Ma l'entusiasmo erasi calmato, ed abbisognò scendere di nuovo a poco a poco dal paese delle visioni al mondo della realtà.

Finalmente fu d'uopo favellare del positivo, dopo inaridite tutte le risorse dell'ideale. — Madre mia, diceva Alberto nel momento appunto che la Danglars scendeva le scale, numeriamo un po', se non vi spiace, tutte le nostre ricchezze; ho bisogno d'un totale su cui appoggiare i miei piani. — Totale: nulla, disse Mercede con doloroso sorriso. — Invece sì, madre mia; totale: tremila franchi anzitutto, e pretendo, con questi tremila franchi, di condurre, amendue s'intende, una comodissima vita. — Ragazzo! sospirò Mercede. — Aimè! cara madre, disse il giovane, sgraziatamente vi scialaquai tanto danaro che ora ne conosco il pregio. Tremila franchi! ma è una somma enorme, e vi fondai sopra un prodigioso avvenire d'eterna salvezza. — Voi dite così, amico mio, continuò la povera madre; ma anzitutto li accettiamo codesti tremila franchi? disse Mercede arrossendo. — Ma parmi sia cosa convenuta, rispose Alberto con ferma voce; e li accettiamo tanto più perchè non li abbiamo ancora, perchè essi sono, come lo sapete, sotterrati nel giardino della casetta dei viali di Meillan, a Marsiglia. Con dugento franchi, aggiunse Alberto, ci recheremo ambedue a Marsiglia. — Con dugento franchi! disse Mercede; come è mai possibile? — Oh! circa questo punto, mi sono informato agli uffici delle diligenze e dei battelli a vapore, e i miei calcoli sono fatti. Voi prenderete un posto per a Châlons in cupè, davvero vi tratto da regina, madre mia; trentacinque franchi. » Il giovine prese una penna, e scrisse:

« Cupè, trentacinque franchi. . . . . . fr. 35
« Da Châlons a Lione, col battello a vapore, sei franchi . . . . » 6
« Da Lione ad Avignone, pure col battello a vapore, sedici franchi . . . . » 16
« Da Avignone a Marsiglia, sette franchi . . » 7
« Spese per via, cinquanta franchi . . . . » 50

« Totale . . . . franchi 114

« Mettiamo centoventi, aggiunse Alberto sorridendo, vedete che sono generoso, n'è vero, madre mia?. — Ma e tu, povero figliuolo? — Io! non vi siete accorta che mi riserbo ottanta franchi? Un giovane, madre mia, non ha bisogno di tanti comodi: d'altronde, so cosa è viaggiare. — Colla tua sedia di posta e il tuo servitore? — In qualunque maniera. — Ebbene, sia, disse Mercede, ma questi dugento franchi! dugento franchi? — Questi dugento franchi, eccoli, e poi dugento altri ancora. Prendete, ho venduto il mio oriuolo per cento franchi, per trecento la catenella coi ciondoli: bella davvero! i ciondoli che valevano tre volte l'oriuolo; sempre la famosa storia del superfluo! Eccoci dunque ricchi, giacchè invece di centoquattordici franchi che vi abbisognavano per fare il viaggio, ne avete dugentocinquanta. — Ma noi abbiamo un debito in questa casa? — Eh! nulla! trenta franchi: li pago io sui centocinquanta franchi: è cosa intesa; e poichè ho bisogno di soli ottanta franchi pel viaggio, vedete che mi diguazzo nell'abbondanza. Ma non è ancora tutto; che cosa dite di questo, madre? » Ed il giovane trasse da un libriccino di ricordi a fermagli d'oro, avanzo degli antichi suoi capricci, o forse anco tenera memoria di qualcuna delle donne misteriose e velate che bussavano alla porticella segreta; Alberto ne trasse dunque una cedola di mille franchi. — Che cosa è questo? chiese Mercede. — Mille franchi, madre mia. Oh! un pezzetto di carta quadra. — Ma d'onde provengono codesti mille franchi? — Attenta ad udirmi, madre; e non commovetevi troppo. »

Qui il giovane s'alzò, andò a baciare le guancie della madre, indi fermossi a rimirarla. — Non vi potreste imaginare, madre mia, quanto io vi trovi bella! disse poi

con profondo sentimento d'amore filiale; siete in verità la più bella come la più nobile delle donne ch io m'abbia mai vedute! — Caro figlio! disse Mercede cercando invano di rattenere una lagrima che le spuntava sul ciglio. — Davvero, altro non vi mancava che di essere infelice per cangiare il mio amore in venerazione. — Non mi sento infelice sinchè abbia mio figlio, non sarò infelice finchè l'avrò. — Ah! per l'appunto, ma ecco ove ha principio la prova, madre mia! voi sapete che cosa fu tra noi stabilito? — Abbiamo dunque stabilito qualche cosa? — Sì stabilimmo che voi abitereste Marsiglia, ed io partirei per l'Africa, ove, in luogo del nome che deposi, mi farò il nome che assunsi. » Mercede sospirò. — Or bene! madre mia, sin da ieri m'arrolai negli spai, aggiunse il giovane chinando gli occhi con certo qual rossore, perchè non sapeva nemmen lui quanto sublime fosse il suo abbassamento; o piuttosto credei d'essere veramente padrone del mio corpo per poterlo utilizzare; cominciando da ieri, io fo le veci di qualcuno. Mi sono venduto, come dicono, e, aggiuns'egli tentando sorridere, a prezzo molto maggiore ch'io non supponeva valere, vale a dire per duemila franchi. — Dunque codesti mila franchi? disse raccapricciando Mercede. — È la metà della somma; l'altra fra un anno. » Mercede alzò gli occhi al cielo con espressione impossibile a spiegarsi, e le due lagrime tremolanti sull'orlo della pupilla, traboccando per l'interna emozione, stillarono silenziosamente sulle gote. — Il prezzo del sangue! mormorò. — Sì, se sono ucciso, disse ridendo Morcerf. Ma ti assicuro, ottima madre, che ho anzi intenzione di difendere disperatamente la mia pelle: non mi sono mai sentito come adesso tanta buona voglia di vivere. — Cielo! cielo! — D'altronde, perchè vorreste ch'io fossi ucciso? Lamoricière, quest'altro Ney del Mezzodì, fu forse ucciso? E Changarnier, e Bedeau furono uccisi? E Morrel, che conosciamo, fu ucciso? Pensate dunque alla vostra gioia, madre mia, quando mi vedrete tornare colla divisa ricamata! Vi dichiaro che essa mi starà a meraviglia, e scelsi quel reggimento solo per ambizione! » Mercede sospirò: pur cercava sorridere, ben conoscendo ella come avrebbe fatto male a lasciar portare dal figliuolo tutta la soma del sagrificio. — Or bene! ri-

pigliò Alberto, ora intendete, ecco già più di quattromila franchi assicurati per voi; con questi quattromila franchi vivrete due buoni anni. — Lo credi? »

Quelle parole sfuggirono alla contessa con accento di sì verace dolore, che il loro vero senso non isfuggì ad Alberto; si sentì stringere il cuore, e prendendo la mano della genitrice e strettala affettuosamente nelle proprie: — Sì, voi vivrete! disse. — Io vivrò! sclamò Mercede; ma tu non partirai, n'è vero, figliuol mio? — Madre, io partirò, rispose Alberto con voce calma e ferma, voi m' amate troppo per lasciarmi appo voi ozioso ed inutile; d' altronde, ho soscritto. — Tu farai secondo il voler tuo, figliuolo; io farò secondo quello di Dio. — Non già secondo la mia volontà, madre, ma secondo la ragione, secondo la necessità. Noi siamo due creature disperate, n'è vero? Che cosa è ora la vita per noi? nulla. Che cos' è la vita per me? oh! ben poca cosa privo di voi, madre, credetelo; perchè senza voi, questa vita, ve lo giuro, avrebbe cessato dal dì che dubitai di mio padre e rinnegai il suo nome! Insomma, io vivo se mi promettete di sperare ancora; se mi lasciate la cura della vostra felicità avvenire voi raddoppiate la mia forza. Allora andrò a trovare laggiù il governatore d' Algeri: è un cuor leale e soprattutto eminentemente guerriero; gli narro la mia trista istoria, lo prego di volgere di tratto in tratto gli sguardi dalla parte ove sarò, e se mi tiene parola, se bada alle mie azioni, prima di sei mesi sono ufficiale o morto. Se sono ufficiale, la vostra sorte è assicurata, perchè avrò danaro per voi e per me, e di più, un nuovo nome del quale andremo orgogliosi entrambi; giacchè sarà il vostro vero nome. Se fossi ucciso.... ebbene! se fossi ucciso, allora, cara madre, morrete se v' aggrada, e le nostre sventure avranno fine nel loro medesimo eccesso. — Va bene, rispose Mercede col nobile ed eloquente suo sguardo; tu hai ragione, figlio mio: proviamo a certe persone che ci guardano ed aspettano i nostri atti per giudicarci, proviamo loro che noi siamo almeno degni di compianto. — Ma scacciate ogni funesto pensiero, cara madre! sclamò il giovane, e vi giuro che noi saremo, o almeno potremmo essere felicissimi. Voi siete una donna di spirito insieme e di rassegnazione; io divenni di gusti

semplici e spassionato, così spero. Appena sarò al servizio, sono ricco; quando sarete nella casa del signor Dantès, eccovi tranquilla. Proviamo! ve ne prego, madre mia, tentiamo! — Sì, proviamo, perchè tu devi vivere, perchè devi essere felice. — Dunque ecco fatta la spartizione, aggiunse il giovane affettando estrema disinvoltura. Noi possiamo partire anche oggi. Orsù, io andrò ad accaparrare, come s'è stabilito, un posto per voi. — Ma il tuo, figlio mio? — Io debbo rimanermi qui per due o tre altri dì; è un principio di separazione, e noi abbiamo bisogno di avvezzarvici. Mi fanno d'uopo inoltre alcune raccomandazioni e qualche indizio sull'Africa; per cui vi raggiungerò a Marsiglia. — Ebbene! sia pure, partiamo! disse Mercede avvolgendosi nell'unico sciallo che avesse portato seco, e che per caso era un cascemiro nero di gran valore, partiamo! » Alberto raccolse in fretta le sue carte, suonò il campanello per pagare i trenta franchi dovuti al padrone di casa, e porgendo il braccio alla madre, scese le scale.

Un individuo scendeva dinanzi a loro; questo individuo udendo il fruscio d'una vesta di seta contro il parapetto si volse. — Debray! sclamò Alberto. — Voi, Morcerf! » rispose il segretario del ministro fermandosi sul gradino su cui si trovava. La curiosità la vinse in Debray sulla brama di osservare l'incognito, d'altronde era riconosciuto! Parvegli infatti strano di ritrovare in quella casa ignorata il giovine la cui trista avventura aveva menato sì gran romore nella città. — Morcerf ripetè Debray. » Poscia, scorgendo nella semioscurità le forme tuttavia eleganti ed il velo nero della Morcerf: Oh! scusate! aggiunse con un sorriso, vi lascio, Alberto. » Il giovane comprese il pensiero di Debray. — Madre mia, disse volgendosi a Mercede, questi è il signor Debray, segretario del ministro dell'interno; un antico mio amico. — Come! antico! balbettò Debray; che cosa volete dire? — Dico così, signor Debray, ripigliò Alberto, perchè ora non ho più amici, e non devo più averne. Vi ringrazio molto, o signore, d'esservi degnato di riconoscermi. » Debray risalì due gradini, e andò a dare un'energica stretta di mano al suo interlocutore. — Credete, caro mio Alberto, disse con tutta l'emozione onde fosse su-

scettibile, credete ch' io presi profonda parte alla sciagura che vi colpì, e per qualunque cosa sono a vostra disposizione. — Grazie, signore, disse sorridendo Alberto; in mezzo a questa sciagura, noi rimanemmo abbastanza ricchi per non aver bisogno di ricorrere a nessuno; lasciamo Parigi, e, pagato il viaggio, ci rimangono cinquemila franchi. » Un livido rossore solcò il volto di Debray, che aveva un milione nel portafogli; e, per quanto poco poetico fosse quello spirito metodico, non potè astenersi dal riflettere che la stessa casa racchiudeva testè ancora due donne, delle quali una, giustamente disonorata, se ne andava povera con un milione e mezzo di franchi nella borsa, e l' altra, ingiustamente colpita, ma sublime nella sua sventura, trovavasi ricca con pochi danari. Questo paragone sturbò le sue combinazioni di cortesia; la filosofia dell'esempio lo oppresse; balbettò qualche parola superficiale di urbanità, e scese velocemente.

Per tutto quel dì i suoi subalterni al ministero ebbero a soffrir molto del suo mal umore. Ma la sera comprò una bella casa situata sul bastione della Maddalena e fruttante cinquantamila lire di rendita. L' indomani, verso le cinque della sera, mentre Debray firmava il contratto, la Morcerf abbracciato teneramente il figlio, e da lui teneramente abbracciata, saliva nel cupè della diligenza, che tosto si rinchiuse.

Un uomo era celato nel cortile dell' amministrazione Laffitte, dietro uno dei finestroni circolari di pian terreno che danno luce ed aria agli uffici; vide Mercede salire in carrozza, vide partire la diligenza, vide Alberto allontanarsi. Allora fe' scorrere la mano sulla fronte grave di dubbi, dicendo : — Aimè! con quali mezzi potrò io rendere a quei due innocenti la felicità loro rapita ? Dio mi aiuterà ! »

XXIII.

LA FOSSA DEI LEONI.

Uno dei quartieri della Fossa (1), quello che racchiude

(1) Nome della casa di detenzione a Parigi.

i detenuti più compromessi e pericolosi si chiama la corte di San Bernardo. I prigionieri, nel loro energico linguaggio, lo soprannomarono la Fossa dei Leoni, probabilmente perchè i carcerati hanno denti che mordono spesso le sbarre e talvolta anche i custodi. È un carcere nella prigione: le pareti hanno doppio spessore delle altre. Ogni giorno un carceriere osserva minutamente le massicce inferriate, e dalla statura colossale, dagli sguardi freddi e penetranti di quei custodi, si conosce che furono scelti appositamente per dominare sul loro popolo col terrore e l'attività dell'intelligenza. Il cortile di codesto quartiere è circondato da muri enormi, sui quali scivola obliquamente il sole quando si decide a penetrare in quella voragine di laidezze fisiche e morali. Colà vedi sin dal mattino errare sul selciato cupi, feroci, pensierosi, lividi come spettri gli uomini che la giustizia tien curvi sotto la mannaia ch' ella sta arrotando. Li vedi rannicchiati, accoccolati lungo la parete che più assorbe e tramanda il calore. Essi rimangono colà discorrendo a due a due, spesso isolati, coll' occhio fisso del continuo sulla porta che schiudesi per domandare qualcuno degli abitanti di quell' orribile soggiorno, o per vomitare nella voragine una novella scoria levata dal crogiuolo della società. Il cortile di San Bernardo ha il suo parlatorio particolare; consiste in un quadrato lungo, diviso in due parti da due cancelli piantati parallelamente a tre piedi di distanza l' uno dall' altro, affinchè il visitatore non possa stringere la mano al prigioniero, o conseguargli qualche cosa. Il parlatorio è tetro, umido ed orribile oltremodo, soprattutto se si pensi alle orrende confidenze che scivolarono attraverso quei cancelli e irrugginirono il ferro delle sbarre. Eppure luogo siffatto, per quanto sia spaventevole, è il paradiso nel quale vengono a rinvigorirsi, in una società vagheggiata in pensiero, uomini i cui momenti sono numerati: chè di rado avviene si esca dalla Fossa dei Leoni per andare altrove che alla barriera San Jacopo, alle galere od al carcere cellulare!

Nella corte anzidescritta, trasudante fredda umidità, passeggiava colle mani in tasca un giovine oggetto di curiosità agli abitanti della Fossa. Sarebbesi potuto prendere per un uomo elegante mercè la foggia degli abiti,

se questi non fossero stati laceri; pure non erano usati: il panno, fino e morbido nei luoghi intatti, riprendeva facilmente il primiero lucido sotto la mano del prigioniero, che pulendolo cercava farne un abito nuovo. Metteva la stessa cura a chiudere una camicia di tela finissima cambiata assai di colore dal suo ingresso in carcere, e stropicciavasi gli stivali inverniciati coll'angolo d' un fazzoletto ricamato di iniziali sormontate da araldica corona. Varii collegiali della Fossa dei Leoni contemplavano con vivo interesse le ricerche di toletta del prigioniero. — Guarda il principe che si fa bello, disse uno dei ladri. — È avvenente per natura, soggiunse un altro, e se avesse soltanto un pettine ed un po'di pomata, eclisserebbe tutti i zerbinotti dai guanti bianchi. — Il suo vestito dev' essere nuovo, ed i suoi stivali rilucono assai. È bell' onore per noi l' avere siffatti confratelli d' alto grado; e quei birbanti di gendarmi sono veri vigliacchi invidiosi; lacerare una sì bella toletta! — Pare che sia un illustre, proseguì un terzo, ha fatto tutto!... e cose nel gran genere.... Viene di laggiù così giovine! oh! è un vero portento!... » E l' oggetto di quella schifosa ammirazione pareva assaporare gli elogi, o il vapore degli elogi, perchè non udiva le parole.

Finita la toletta, s' avvicinò allo sportello della cantina, cui s' appoggiava un carceriere. — Orsù, signore, gli disse, prestatemi venti franchi, ve li renderò fra poco; con me non ci sono pericoli. Pensate che ho parenti, i quali posseggono milioni più che voi non abbiate quattrini.... Suvvia, venti franchi, ve ne prego, perchè io possa provvedermi di pianelle e d' una veste da camera. Patisco orribilmente a trovarmi sempre coll' abito indosso e cogli stivali.... Che vestiti, vivaddio! per un principe Cavalcanti! » Il carceriere gli volse la schiena ed alzò le spalle. Non rise neanche di quelle parole che avrebbero rasserenate tutte le fronti; perchè colui ne aveva udite ben altre molte, o meglio, udiva sempre ripetere la medesima cosa. — Va, disse Andrea, sei un uomo senza viscere, ti farò perdere il tuo impiego. » Il carceriere a quella frase si volse, lasciando sfuggire un fragoroso scroscio di risa. Allora i prigionieri accostaronsi e si disposero in cerchio. — Vi dico, continuò Andrea, che con

questa meschina somma potrei procurarmi un abito ed una veste da camera onde ricevere in modo decente la visita illustre che aspetto d' un giorno all' altro. — Ha ragione! ha ragione!... dissero i prigionieri. Vivaddio! si vede bene che è uomo di distinzione. — Ebbene! prestategli voi altri i venti franchi, disse il carceriere appoggiandosi sull' erculea spalla; è un vostro camerata! — Io non sono il camerata di quella gente, disse fieramente il giovine; non insultatemi, voi non avete tal diritto! — Lo sentite? disse il carceriere con sinistro sorriso; affè! vi concia proprio per le feste; prestategli dunque i venti franchi.... eh? » I ladri si guardarono con sordi bisbigli, ed una procella sollevata dalla provocazione del carceriere più ancora che dalle parole di Andrea, cominciò a rumoreggiare sul capo del prigioniero aristocratico.

Il carceriere, sicuro di sedare il subbuglio quando i flutti ne prorompessero troppo tumultuanti, lasciavalo rigonfiare a poco a poco per fare un brutto scherzo all' importuno sollecitatore, e procurarsi così qualche ricreazione durante l' interminabile guardia della giornata. Già i ladri s' accostavano ad Andrea; alcuni dicevano: — La ciabatta! la ciabatta! » Crudele operazione, che consiste a malmenare con colpi, non già di ciabatta, ma di scarpa ferrata, un confratello caduto in disgrazia di quei signori. Altri proponevano l' *anguilla*; altro genere di ricreazione consistente ad empire di sabbia, sassi e grossi soldi, quando ve ne siano, un fazzoletto attorcigliato, che i carnefici scaricano come un flagello sulle spalle e sul capo del paziente — Frustiamo il bel signorino, dissero altri, il signor galantuomo. » Ma Andrea, voltosi verso loro, ammiccò degli occhi, gonfiò la guancia colla lingua, e fe' udire quello scoppiettio delle labbra che equivale a mille segni d' intelligenza fra i malandrini costretti a tacersi. Era un segno massonico insegnatogli da Caderousse. Riconobbero uno dei loro.... I fazzoletti tosto ricaddero, la ciabatta ferrata tornò al piede del principale carnefice. Si udirono varie voci proclamare, che il signorino aveva ragione, che poteva essere galantuomo a sua guisa, e che i prigionieri volevano dare l' esempio della libertà di coscienza. La sommossa

s' acquetò. Il carceriere ne fu sorpreso, che afferrò tosto Andrea per le mani e si mise a frugarlo, attribuendo a qualche manifestazione più energica della malia il repentino cambiamento degli abitanti della Fossa dei Leoni. Andrea lo lasciò fare, protestando però a tutta forza.

D' improvviso una voce echeggiò dallo sportello: — Benedetto! » gridava un ispettore. Il carceriere lo lasciò andare. — Mi chiamano! disse Andeca. — Al parlatorio! gridò la voce. — Vedete, è una visita.... Ah! mio caro signore, fra poco vedrai se si può trattare un Cavalcanti come un vile plebeo » E Andrea, scorrendo pel cortile come una nera ombra, si precipitò dallo sportello socchiuso, lasciando ammirati i suoi confratelli e lo stesso carceriere.

Lo chiamavano infatti al parlatorio, e non è d' uopo maravigliarsene meno dello stesso Andrea; poichè lo scaltro giovine, dal suo ingresso alla Fossa, in vece di far uso, come le persone ordinarie, del beneficio discrivere per farsi riclamare, aveva osservato il più stoico silenzio. — Ad ogni evidenza, pensava fra sè, qualche potente veglia su di me; tutto me lo prova: l' improvvisa fortuna, la facilità con cui ho superato ogni ostacolo, una famiglia improvvisata, un nome illustre divenuto mia proprietà, danaro in copia nelle mie tasche, i più splendidi partiti di nozze promessi alla mia ambizione. Una sgraziata oblivione della fortuna, una momentanea assenza del protettore, m' hanno perduto, sì, ma non già del tutto, non già per sempre! La mano si ritrasse per un istante da me, ma dovrà stendersi di nuovo e riafferrarmi nel punto in cui potrei credermi vicino a piombare nell' abisso. Perchè arrischiare un passo imprudente? Mi alienerei forse il protettore! Per lui sonvi due mezzi a trarmi d' impaccio: la fuga misteriosa compra coll' oro, o la seduzione dei giudici per rimandarmi assolto. Aspettiamo dunque a parlare, ad agire, quando sarò certo che m' abbiano totalmente abbandonato, ed allora.... »

Andrea aveva meditato un piano che si può credere buono: lo sciagurato ora intrepido nell'assalto e forte alla difesa. Aveva sopportato coraggiosamente la miseria della prigionia comune, le privazioni d' ogni sorta. Pure

il naturale, o meglio, la consuetudine, avevano a poco a poco ripreso il sopravvento. Andrea soffriva nel vedersi nudo, sudicio, affamato : il tempo gli pareva eterno. Fu in quel tempo di noia che la voce dell' ispettore lo chiamò al parlatorio. Andrea sentissi balzare il cuore di gioia. Era troppo presto perchè fosse la visita del giudice inquisitore, e troppo tardi perchè fosse un appello del direttore delle carceri o del medico: era dunque la tanto attesa visita.

Dietro il cancello del parlatorio in cui Andrea venne introdotto, egli scorse, co' suoi occhi allargati da avida curiosità, la fisonomia cupa e intelligente di Bertuccio, il quale guatava anch' egli con doloroso stupore i cancelli, le porte sprangate e l' ombra che agitavasi dietro le sbarre incrocicchiate. — Ah! sclamò il giovane, sentendosi gelare il sangue. — Buon dì, Benedetto, disse Bertuccio colla sua voce profonda e sonora. — Voi! voi! rispose il giovane guardandosi intorno smarrito. — Non mi riconosci più, sciaurato! — Zitto! ma zitto dunque! fe' Andrea, che conosceva la finezza d' udito di quelle pareti, per l' amor di Dio! non parlate a voce sì alta! — Tu vorresti discorrere solo con me, a quattr' occhi! n' è vero? — Oh! sì! — Va bene. » E l' intendente, frugandosi in tasca, fe' cenno ad un carceriere che si scorgeva dietro l' invetriata dello sportello. — Leggete, disse. — Che cos' è? chiese Andrea. — L' ordine di condurti in una stanza, ove dimorerai, e lasciarmi comunicare con te. — Oh! » sclamò Andrea balzando di gioia. Ma repentinamente, raccoltosi in sè, pensò : — Ancora il protettore incognito! non mi dimenticano! Cercano il segreto; poichè vogliono discorrere in una cameretta isolata. Li tengo.... Bertuccio fu spedito dal protettore! » Il carceriere scambiò alcune parole con un superiore, poi aprì le due porte sprangate, e condusse Andrea, il quale non sapeva contenersi dalla gioia, in una camera del primo piano, che guardava sul cortile.

La stanza era imbiancata a gesso, come si pratica nelle prigioni, ed aveva un aspetto di allegria, che parve raggiante al detenuto ; una stufa, un lettuccio, una sedia e un tavolo ne costituivano le sfarzose masserizie. Bertuccio s' assise sulla seggiola, Andrea si buttò sul

letto. Il carceriere si ritirò. — Orsù, disse l'intendente, che cosa hai da dirmi? — E voi? rispose Andrea. — Ma parla prima tu.... — Oh! no; siete voi che avete molte cose da narrarmi, poichè veniste a trovarmi. — Ebbene! sia. Tu continuasti il corso delle tue scelleraggini: hai rubato, quindi assassinato. — Benissimo. Se m'avete fatto passare in una camera particolare per dirmi siffatte cose, era meglio che non vi foste incomodato. Queste cose le so tutte. Ma ve ne sono altre invece che ignoro affatto. Parliamo di quelle, se vi garba. Chi vi ha mandato? — Oh! oh! come vai per le spicce, signor Benedetto! — N'è vero? e corro al segno. Lasciamo da banda le parole inutili. Chi vi manda? — Nessuno. — Come sapete ch'io sono in carcere? — È molto tempo che ti riconobbi nell'insolente damerino che faceva sì leggiadramente galoppare il cavallo ai Campi Elisi. — I Campi Elisi.... ih! ih! come siamo impazienti.... I Campi Elisi! Orsù, parliamo un po' di mio padre se v'aggrada!... — Ed io dunque chi sono? — Voi, mio bravo signore, siete il mio padre adottivo.... Ma non foste voi, m'imagino, a disporre in mio favore di un centinaio di mille franchi che ho fatto saltare in quattro o cinque mesi; non foste voi a crearmi un padre italiano e nobile; non foste voi a farmi entrare nella società ed invitarmi a certo pranzo al quale credo assistere ancora, ad Auteuil, colla migliore compagnia di Parigi, con certo regio procuratore, di cui feci gran male a non coltivare l'amicizia, chè ora mi sarebbe oltremodo utile; non foste voi, da ultimo, che vi faceste mio mallevadore per uno o due milioni quando mi capitò la fatale avventura della scoperta dell'intrigo.... Orsù, parlate, degnissimo Côrso, parlate.... — Che cosa vuoi ch'io dica? — Ti aiuterò. Tu parlavi poco fa dei Campi Elisi, ottimo balio. — E così? — E così ai Campi Elisi dimora un signore ricco, ricchissimo. — In casa del quale tu rubasti ed assassinasti, n'è vero? — Credo di sì. — Il conte di Monte Cristo? — L'avete nominato per l'appunto, come dice Racine.... Ebbene! devo gettarmi fra le sue braccia, premerlo sul mio cuore gridando: « Padre mio! padre mio! » come fa Pixérécourt? — Non ischerziamo, rispose gravemente Bertuccio, e che un tal

nome non sia pronunciato come voi osate profferirlo. — Poh! sclamò Andrea un po' stordito dalla gravità di Bertuccio, ma perchè? — Perchè colui che porta codesto nome è troppo favorito dal cielo per essere genitore di uno sciaurato tuo pari. — Oh! grandi parolone.... — E maggiori fatti se non badate a voi. — Anche minacce!... non le temo.... io dirò.... — Credereste aver che fare con pigmei della vostra specie? disse Bertuccio con voce sì calma e sì fermo sguardo, che Andrea ne fu tocco sin nel profondo dell'anima; credereste aver che fare coi vostri matricolati furfanti delle galere, o coi vostri ingannati sempliciotti della società?... Benedetto, voi siete fra mani terribili; queste mani acconsentono a schiudersi per voi: approfittatene. Non folleggiate colla folgore ch'esse depongono per un istante, ma che ponno tosto riafferrare se cercaste sturbarle nel libero movimento. — Mio padre.... voglio sapere chi sia mio padre!... disse il testardo; vi lascio la vita, se fosse d'uopo, ma lo saprò. Che cosa fa a me lo scandalo? del bene.... della riputazione... *dei riclami*, come dice Beauchamp il giornalista. Ma voi altri individui della gran società, avete sempre qualche cosa da perdere nello-scandalo, malgrado i vostri milioni ed i vostri stemmi gentilizi... Orsù! chi è mio padre? — Sono venuto per dirtelo.... — Ah! sclamò Benedetto con occhi sfavillanti di gioia. » In quel punto la porta si schiuse, e il carceriere voltosi a Bertuccio: — Scusate, signore, gli disse, ma il giudice inquisitore aspetta il prigioniero. — È la chiusa del mio interrogatorio.... disse Andrea all' intendente. Il diavolo si porti l'importuno! — Tornerò domani, rispose Bertuccio. — Bene! signori gendarmi, eccomi a voi, vengo.... Ah! caro signore, lasciate almeno qualche dozzina di scudi alla cancelleria perchè mi diano qui ciò di cui avrò bisogno. — Sarà fatto, » replicò Bertuccio.

Andrea stese la mano; Bertuccio teneva la sua in tasca, facendovi solo risuonare alcune monete. — È quanto voleva dire, disse Andrea facendo una smorfia, ma soggiogato al tutto dalla strana tranquillità di Bertuccio. — Mi sarei forse ingannato? pensò tra sè nel salire nella vettura bislunga e ingraticciata che si chiama a Parigi il *paniere dell' insalata*. Vedremo! Dunque a rivederci

domani! aggiunse volgendosi a Bertuccio. — A rivederci domani! rispose l'intendente.

XXIV.

IL GIUDICE.

Il lettore non avrà dimenticato come l'abate Busoni rimase solo con Noirtier nella camera funebre, e come il vecchio ed il prete eransi entrambi costituiti custodi della salma dell'infelice giovinetta. Forse le pie esortazioni dell'abate, forse la sua edificante carità, o la sua parola persuasiva avevano reso il coraggio al vecchio; chè dal momento ch'egli potè conferire col prete, in luogo della disperazione che sulle prime erasi impadronita di lui, tutto in Noirtier annunciava grande rassegnazione, e una calma oltremodo sorprendente per coloro i quali richiamavansi l'immenso affetto onde amava Valentina.

Villefort non aveva più riveduto il vecchio dopo il giorno di quella morte. Tutto fu rinnovato nella casa: un nuovo cameriere entrò al suo servizio, un altro servo occupavasi per Noirtier, due donne furono stipendiate per la Villefort; tutti, sino al portinaio ad al cocchiere presentavano nuovi visi, ch'erano surti, per così esprimerci, fra i diversi padroni della casa maledetta, ed avevano intercettato le relazioni già assai fredde esistenti fra loro. D'altronde le sessioni s'aprivano fra due o tre giorni, e Villefort, chiuso nel gabinetto, proseguiva con febbrile attività la procedura istituita contro l'assassino di Caderousse. L'affare, come tutti quelli in cui il conte di Monte Cristo trovavasi immischiato, aveva destato gran romore nella società parigina. Le prove non erano convincenti, giacchè si fondavano su poche parole scritte da un galeotto moribondo, antico compagno di ferri di colui che accusava, e il quale poteva accusare il compagno per odio o per vendetta: la coscienza sola del magistrato erasi formata; il regio procuratore aveva finito col dare a sè stesso la terribile convinzione che Benedetto era colpevole, e trar voleva da codesta difficile vittoria uno dei godimenti d'amor proprio che soli ormai potessero rianimare alquanto le fibre dell'agghiacciato suo cuore.

L'occhio del vecchio era inchiodato, diremmo quasi, sur un punto veduto solo imperfettamente da Villefort. Lo sguardo di Noirtier appariva sì pieno d'astio, sì selvaggio, sì ardente d'impazienza, che il regio procuratore, esperto nell'afferrare le diverse impressioni di quel viso a lui tanto noto, si allontanò dalla linea che percorreva, per vedere su qual cosa o persona piombasse con tanta pertinacia quel bieco sguardo. Allora vide sotto un gruppo di tigli dai rami già quasi nudi di foglie, sua moglie, la quale seduta con un libro in mano, interrompeva di tratto in tratto la lettura per sorridere a Edoardo, o rimandargli il volante, che il fanciullo ostinavasi a lanciare dalla sala nel giardino. Villefort impallidì, perchè comprese il terribile volere del vecchio implacabile. Noirtier guardava sempre lo stesso oggetto; ma d'un tratto il suo sguardo dalla donna si portò al marito, e Villefort dovè subire l'attacco di quegli occhi fulminei, i quali, cambiando, avevano pure cangiato linguaggio, senza però nulla perdere della minacciosa loro espressione.

La Villefort, estranea a tutte queste passioni, i cui fuochi incrociati le passavano sul capo, riteneva in quel punto il volante del fanciullo, facendogli cenno di venirlo a cercare con un bacio; ma Edoardo si fe' pregare lunga pezza, l'amplesso materno non sembrandogli probabilmente sufficiente compenso all'incomodo da prendersi: infine si decise, balzò dalla finestra in mezzo ad un cespuglio di girasoli e regine margherite (1), ed accorse dalla madre colla fronte stillante sudore. La Villefort gliela asciugò, posò le labbra sul madido avorio, e rimandò il ragazzino colla sua palla in una mano ed alcuni confetti nell'altra. Spinto da invincibile attrazione, come l'uccelletto affascinato dal serpe, Villefort accostossi alla casa; mano mano che s'avvicinava, lo sguardo di Noirtier chinavasi seguendolo, e il fuoco delle sue pupille parve prendere tal grado d'incandescenza, che Villefort ne sentì l'ardore sino in fondo al cuore. In fatti leggevasi in quello sguardo un sanguinoso rimproccio in-

(1) Specie d'asteroide, venutoci, è poco tempo, d'America. Il suo fiore è bellissimo, e d'autunno costituisce il principale ornamento dei giardini.

sieme ad una terribile minaccia. Allora le palpebre e gli occhi di Noirtier si alzarono al cielo, quasi a ricordare al figlio un giuramento obliato. — Sta bene, o signore, replicò questi dal basso del cortile; sta bene! abbiate pazienza un altro giorno ancora; ciò che ho detto è detto. » Noirtier parve quietarsi a tali parole, con indifferenza volse altrove gli sguardi. Villefort sbottonò violentemente l'abito che l'affogava, fe' scorrere una mano livida sulla fronte e rientrò nel gabinetto.

La notte passò fredda e tranquilla; tutti nella casa si coricarono e dormirono come di solito. Solo, pure come al solito, Villefort non si coricò nello stesso tempo degli altri, lavorando invece sino verso le cinque del mattino per rivedere gli ultimi interrogatorii fatti il dì prima dai giudici inquisitori, per leggere le deposizioni dei testimonii e mettere vie più in luce alcune parti del suo atto d'accusa, uno fra i più robusti ed abilmente concepiti che avesse fatti sin allora. L'indomani lunedì era stabilito alla prima sessione del costituto. Un pallido e tetro chiarore annunciò a Villefort lo spuntare del giorno, e la sua luce azzurrognola fe' luccicare sulla carta le righe scritte con inchiostro rosso. Il magistrato erasi addormentato un momento mentre la lampada mandava gli ultimi bagliori: si destò al crepitare della vacillante fiammella, colle dita umide e imporporate, quasi le avesse intinte nel sangue.

Schiuse le imposte: un'immensa striscia di color rancio attraversava da lungi il cielo e spartiva in due i sottili pioppi che spiccavano nereggianti sull'orizzonte. Nel chiuso di trifoglio, al di là del cancello dei castagni, una lodola ergeva al cielo l'eccelso volo, facendo echeggiare nei vasti spazii aerei i suoi limpidi e mattutini gorgheggi. L'aria umidiccia dell'alba inondò il capo di Villefort e gli rinfrescò la memoria. — Ecco il tremendo giorno, disse facendo forza a sè stesso; oggi l'uomo che vibrerà la mannaia della giustizia deve percuotere, ovunque siano, i rei. — I suoi sguardi allora quasi involontariamente si mossero a cercare la finestra di Noirtier che sporgeva dal fabbricato ad angolo retto, la finestra ove aveva veduto il vecchio la sera innanzi. Le cortine erano stirate. Eppure l'imagine del padre stavagli sì fissa in

mente, ch' egli si volse a quella finestra chiusa, quasi fosse aperta, e quasi all' apertura vedesse tuttora il minaccioso vecchio. — Sì, mormorò egli, sì, sii tranquillo. » La testa gli ricadde sul petto, e col capo così chino fe' alcuni giri per la camera, indi gettossi tutto vestito sur un canapè, non tanto per dormire, quanto per dare nuova elasticità alle membra aggranchite dalla stanchezza e dal freddo del lavoro che penetra sin nel midollo delle ossa.

A poco a poco la famiglia si destò; Villefort, dal suo gabinetto, udì i romori successivi che, per così esprimerci, costituiscono la vita della casa; lo stridìo degli usci messi in moto, il tintinnio del campanello di madama Villefort, che chiamava la cameriera, le prime grida del fanciullo che alzavasi allegro da letto come suolsi in quella tenera età. Villefort suonò anch' egli il campanello, e il nuovo suo cameriere entrò recandogli i giornali. Unitamente ai giornali, portava una chicchera di cioccolata. — Che cosa mi portate? chiese Villefort. — Una chicchera di cioccolata. — Non l' ho chiesta. Chi dunque prende questa cura di me? — La signora; ha detto che vossignoria parlerebbe certamente a lungo nella causa d' omicidio di quest' oggi, ed avrebbe perciò bisogno di pigliare nuove forze. » E il servo depose sul tavolo che stava vicino al canapè, tavolo, come tutti gli altri, ingombro di carte, la chicchera di porcellana. Quindi uscì. Villefort guardò un momento la chicchera con aria severa, poi d'improvviso bruscamente afferratala, tranguigiò d' un sorso la bevanda in essa contenuta. Sarebbesi detto ch' ei sperasse che la bevanda fosse mortifera e invocasse la morte per sottrarlo ad un dovere, il quale ingiungevagli cosa più difficile dello stesso morire. Quindi alzossi e passeggiò pel gabinetto con una specie di sorriso terribile a chi l' avesse osservato. La cioccolata era innocua, e Villefort non provò nulla.

Giunta l' ora della colazione, il regio procuratore non comparve a tavola. Il cameriere rientrò nel gabinetto. — Madama fa avvertire vossignoria, disse, che le undici sono suonate, e che l' udienza è per mezzogiorno. — Ebbene! fe' Villefort, e poi? — Madama s' è abbigliata: essa è pronta, e domanda se può accompagnare vossi-

gnoria. — Ma dove? — Al palazzo di giustizia. — Per farvi che? — Madama dice che desidera vivamente d'assistere alla sessione. — Ah! fe' Villefort con accento quasi terribile, essa lo brama? » Il servo arretrò d' un passo, e disse: — Se vossignoria desidera uscire solo di casa, andrò a dirlo a madama. » Villefort rimase muto un istante, graffiandosi colle unghie la pallida guancia, sulla quale spiccava la folta e nerissima barba. — Dite alla signora, finalmente rispose, che bramo parlarle, e la prego di aspettarmi nelle sue stanze. — Sì, signore. — Poi tornate a radermi e a vestirmi. — Sarà subito servita. » Il cameriere in fatti sparve per ricomparire, rase Villefort e lo vestì solennemente di nero. Poi, quando ebbe finito: — La signora ha detto che aspettava vossignoria appena finita la sua toletta. — Ci andrò. » E Villefort, col fascio di carte sotto braccio, il cappello in mano, si diresse all' appartamento della moglie. Alla porta si fermò un istante per asciugarsi col fazzoletto il sudore che grondavagli dalla livida fronte. Poi spinse l' uscio.

La Villefort stava seduta sur un sofà, percorrendo con impazienza varii giornali ed opuscoli, che il giovine Edoardo divertivasi a mettere in brani molto prima che la madre avesse avuto il tempo di finirne la lettura. Essa era compiutamente vestita per uscire; il suo cappello l' aspettava posto sur una seggiola; aveva messo i guanti. — Ah! eccovi qui, signore, disse colla sua voce naturale e tranquilla; oh Dio! come siete pallido. Avete dunque lavorato tutta la notte? Ma perchè non siete venuto a far colazione con noi? E così? m'accompagnate voi, oppure devo andar sola con Edoardo? » La donna aveva, come s' avvedrà il lettore, moltiplicate le domande per ottenere una risposta; ma a tutte quelle inchieste, Villefort rimase freddo e mutolo come una statua. — Edoardo, disse il regio procuratore fissando sul fanciullo un imperioso sguardo, andate a giocare in sala, devo parlare con vostra madre; andate. » La Villefort, vedendo quel freddo contegno, quel piglio risoluto, quegli strani preliminari, raccapricciò, Edoardo alzò il capo, guardò la madre, e vedendo che essa non confermava l' ordine di Villefort, si rimise a tagliar la testa

a' suoi soldati di stagno. — Edoardo! gridò Villefort con voce sì dura e tuonante che il ragazzino sobbalzò sul tappeto; mi capisci? vanne! » Il fanciullo, non avvezzo a siffatti modi, si rizzò in piedi e cangiò colore; sarebbe stato difficile dire se fosse di collera o paura. Suo padre andò a lui, e presolo pel braccio, lo baciò in fronte. — Va! figlio mio, disse, va! » Edoardo uscì. Villefort andò all' uscio e ne chiuse i chiavistelli. — Oh Dio! sclamò la giovine donna guardando il marito quasi nel fondo dell' anima, e sforzandosi ad un sorriso tosto represso dall' impassibilità di Villefort, ma che cosa c' è mai? — Signora, ove celate voi il veleno di cui al solito vi servite? articolò chiaramente e senza preamboli il magistrato, frapponendosi tra la porta e la moglie. » La donna risentì ciò che deve provare la lodola quando vede ristringersi più e più sul capo i giri omicidi del nibbio. Un suono rauco, tronco, che non era nè un grido, nè un sospiro, sfuggì dal petto della Villefort, la quale impallidì alla lividezza. — Signore, disse, io.... io non capisco. » Ed essendosi alzata in un parosismo di terrore, in un secondo parosismo ancor più forte del primo, si lasciò ricadere sui cuscini del sofà. — Vi chiesi, continuò Villefort con voce perfettamente calma, in qual luogo celate il veleno mercè il quale uccideste il signor di San Méran, mia suocera, Barrois e Valentina? — Ah! signore, sclamò la donna giungendo le mani, che cosa dite mai? — Non tocca a voi l'interrogarmi, bensì il rispondere. — Al giudice od al marito? balbettò madama Villefort. — Al giudice, signora: al giudice! »

Era spettacolo terribile a vedersi il pallore della donna, l' angoscia del suo sguardo, il tremito di tutto il corpo. — Ah! signore!... mormorò; ah! signore.... » Nè potè più oltre. — Non rispondete, signora? » gridò il terribile interrogatore. E accompagnò la domanda un sorriso tremendo ancor più della sua collera. — È vero però che non negate! » Essa fe' un movimento. — E non potreste negare, aggiunse Villefort stendendo la mano vèr lei, quasi ad afferrarla in nome della giustizia; voi commetteste questi diversi delitti con impudente destrezza,

ma che però non poteva ingannare se non le persone spinte dalla loro affezione ad accecarsi sul vostro conto. Sin dalla morte della signora di San Meran seppi trovarsi un avvelenatore nella mia casa, il dottore d'Avrigny me ne avvertì; dopo la morte di Barrois, il cielo me lo perdoni! i miei sospetti si posarono su qualcuno, sur un angiolo! i miei sospetti, i quali, anche laddove non avvi misfatto, si agitano senza posa in fondo al mio cuore. Ma dopo la morte di Valentina svanì ogni dubbio per me, o signora, e non solo per me, ma anche per altri; laonde il vostro delitto, ora noto a due persone, sospettato da molti, sta per divulgarsi nel pubblico; e, come poc'anzi vi diceva, o signora, non è più il marito che vi parla, bensì il giudice! » La donna si celò il viso fra le mani. — Oh! signore, balbettò, ve ne supplico, non credete alle apparenze! — Sareste mai vile? sclamò Villefort con voce sprezzante. In fatti, ho sempre osservato che gli avvelenatori erano codardi. Sareste mai pusillanime, voi che aveste l'orrendo coraggio di vedervi spirare dinanzi due vecchi ed una giovinetta da voi stessa assassinati? — Signore! signore! — Sareste mai vile, continuò Villefort con crescente esaltazione, voi che numeraste ad uno ad uno gl'istanti di quattro agonie? Voi, la quale combinaste i vostri piani infernali e rimescolaste le vostre infami bevande con sì prodigiosa abilità e precisione? Voi, che tutto sì ben calcolaste, avreste dunque obliato di calcolare una cosa sola, ove poteva, cioè, spingervi lo scoprimento dei vostri delitti? Oh! ciò è impossibile, e avrete serbato al certo qualche veleno più dolce, più sottile e violento degli altri per isfuggire al dovuto castigo.... Lo avrete fatto; almeno così spero. » La Villefort si contorse le mani e cadde ginocchioni. — Lo scorgo.... sì, lo scorgo, diss'egli, voi confessate; ma la confessione fatta ai giudici, la confessione fatta nell'estremo momento, e quando è impossibile negare, codesta confessione non diminuisce per nulla il castigo da infliggersi al colpevole! — Il castigo! sclamò la Villefort, il castigo, o signore! Sono già due volte che profferiste questa parola! — Senza alcun dubbio. Credeste forse sfuggirlo perchè quattro volte foste rea? Perchè siete la moglie di colui, il cui dovere è di richie-

dere questo castigo, credeste che il castigo si distornerebbe da voi? No! signora, no! Chiunque ella sia, il patibolo aspetta l'avvelenatrice, soprattutto se, come vi dissi poc' anzi, l'avvelenatrice non ebbe la cura di serbare per sè alcune goccie del suo più potente veleno. » La donna mandò uno strido selvaggio, e la vile e indomabile paura ne invase gli alterati lineamenti. — Oh! il patibolo non vi spaventi, signora, disse il magistrato, non vo' disonorarvi, perchè il disonore ricadrebbe su me stesso; no, tutt' al contrario, se ben m'intendeste, dovete comprendere che non potete morire sul patibolo. — No, io non ho capito; che cosa volete mai dire? balbettò la sciaurata donna compiutamente annichilità. — Voglio dire, che la moglie del primo magistrato della capitale non insozzerà dell' infamia sua un nome sinora senza macchia, e non vorrà disonorare d'un sol tratto il marito e il figlio. — No! oh, no! — Or bene! signora, sarà una buona azione da parte vostra, e ve ne ringrazio. — Voi mi ringraziate, e di che? — Di quanto avete or ora detto. — Che cosa dissi? non ho più la testa; non capisco più nulla, oh Dio! Dio mio! » E si alzò coi capegli irti, rabbuffati, le labbra spumanti. — Avete risposto, o signora, alla quistione che vi feci entrando costì: « Ov' è il veleno di cui per solito fate uso, signora? » La Villefort alzò le braccia al cielo e battè convulsivamente palma a palma. — No, no, vociferò essa; no, è impossibile che vogliate così. — Ciò ch' io voglio, o signora, si è, che non rendiate la vita sur un patibolo, intendete? rispose Villefort. — Oh, signore, grazia! — Ciò ch' io voglio, si è che sia fatta giustizia. Io sono sulla terra per punire, aggiunse con isguardi fiammeggianti; a qualunque altra donna, foss' anco una regina, manderei il carnefice; ma per voi sarò misericordioso. A voi io dico: « N' è vero, signora, che avrete serbato qualche goccia del vostro più dolce e potente veleno? » — Oh! perdonatemi; lasciatemi vivere! — Essa era d'animo codardo, disse Villefort. — Pensate che sono vostra moglie! — Siete un' avvelenatrice! — In nome del cielo!... — No! — In nome dell' amore che aveste per me!... — No! no! — In nome di nostro figlio! Ah! per nostro figlio, lasciatemi vivere! — No!

no! no! vi dico; qualche giorno, se vi lasciassi esistere, lo uccidereste forse pure come gli altri. — Io, io uccidere mio figlio! urlò quella madre selvaggia slanciandosi verso Villefort; io uccidere il mio Edoardo!... Ah! ah! ah! » E uno scroscio di risa terribile, un riso diabolico, un riso da forsennata finì la frase, e si confuse in un rantolo stridente e feroce. La donna era caduta appiè del marito, il quale abbassandosi vêr lei, le disse: — Pensateci, signora; se al mio ritorno non è fatta giustizia, vi denuncio colla mia propria bocca e vi arresto colle mie mani. » Essa udiva anelante, abbattuta, annichilita; il suo occhio solo viveva in lei e sfolgorava di fuoco divoratore. — M' intendete? disse Villefort; mi reco laggiù a richiedere la pena di morte contro un assassino.... Se vi trovo viva, dormirete stasera alla Conciergerie (1). » La Villefort mandò un sospiro, i nervi le si distesero, e stramazzò esanime al suolo.

Il regio procuratore parve provare un sentimento di pietà, la guardò meno severamente, e chinandosi vêr lei: — Addio, signora, disse lentamente, addio! » Quel saluto cadde come la mannaia fatale sulla Villefort. Smarrì i sensi. Il magistrato uscì, chiudendo l'uscio a doppia chiave.

XXV.

LE PUBBLICHE ASSISE.

La causa Benedetto, come dicevasi allora al palazzo di giustizia e nelle società, aveva prodotto straordinaria sensazione. Frequentatore del caffè di Parigi, del bastione di Gant e del bosco di Boulogne, il falso Cavalcanti, per tutto il tempo ch' era rimasto a Parigi, e nei due o tre mesi che durò il suo splendore, aveva strette moltissime amicizie. I giornali avevano narrate le varie vicende dell' accusato nella sua vita elegante e nella vita all' ergastolo; ne risultò un'ardentissima curiosità, soprattutto in quelli che personalmente conobbero il principe Andrea Cavalcanti; per cui costoro sopra ogni altro erano

(1) Prigione di Parigi.

risoluti di tutto arrischiare per poter vedere sulla panca degli accusati il signor Benedetto, l'omicida del proprio compagno di ferri.

Per molti, Benedetto era, se non una vittima, almeno uno sbaglio della giustizia: avevano veduto il signor Cavalcanti padre, ed aspettavansi a vederlo ricomparire per riclamare l'illustre suo rampollo. Buon numero di persone, che non avevano mai udito parlare della famosa *polonese* colla quale era sbarcato in casa del conte di Monte Cristo, si sentivano ancora colpiti dal far grave, dall'aria distinta e dalla scienza di civiltà sfoggiate dal vecchio patrizio, il quale, è d'uopo dirlo, pareva un signore perfetto, ogni qualvolta però non aprisse bocca e non facesse conti.

Circa allo stesso accusato, molti si ricordavano d'averlo veduto sì amabile, bello, grazioso, prodigo, che preferivano credere a qualche trama per parte d'un nemico come se ne trovano su questa terra, ove le enormi dovizie innalzano i mezzi di fare il male od il bene all'altezza del maraviglioso ed alla potenza dell'inaudito. Gran folla accorse dunque alla sessione della corte di giustizia, alcuni per assaporare lo spettacolo, altri per commentarlo. Sin dalle sette ore di mattina la gente accalcavasi ai cancelli, ed un'ora prima della consulta la sala era già zeppa di privilegiati. Prima dell'ingresso dei giudici, ed anche spesso dopo, una sala d'udienza, nei giorni di cause strepitose, rassomiglia moltissimo alle sale di società, ove le persone si riconoscono, si abbordano, quando sieno abbastanza vicine le une alle altre, per non perdere i rispettivi posti, e si fanno segni se sono separate da gran turba di popolo, d'avvocati e gendarmi. Era una splendida giornata autunnale, di quelle che ne compensano talvolta d'una state mancante o raccorciata: le nubi che Villefort aveva vedute oscurare l'aurora nascente, eransi dileguate come per incanto, e lasciavano rifulgere in tutta la sua purezza uno dei più tiepidi ultimi giorni di settembre.

Beauchamp, uno dei re del giornalismo, e che per conseguenza aveva il proprio trono ovunque, guardava coll'occhialino a destra ed a manca. Vide Château-Renaud e Debray, i quali, impetrate le buone grazie d'un ser-

gente municipale, l'avevano deciso a porsi dietro loro, invece di starsi dinanzi, com'era suo diritto. Il galantuomo aveva fiutato il segretario del ministro ed il milionario: si mostrò pieno di riguardi pe' nobili suoi vicini, e permise loro d'andare a far visita a Beauchamp, promettendo di custodirne i posti. — E così! disse Beauchamp, siete venuti per vedere il nostro amico? — Eh! vivaddio! sì, rispose Debray, quel degnissimo principe! Che il diavolo si porti codesti principi italiani! — Un uomo che ebbe Dante per genealogista, e la cui nobiltà risale alla *Divina Commedia*! — Nobiltà da corda, soggiunse flemmaticamente Château-Renaud. — Sarà condannato, n'è vero? chiese Debray a Beauchamp. — Eh! caro mio, rispose il giornalista, parmi anzi si dovrebbe chiederlo a voi: siete più cognito di noi in materie d'ufficio; avete veduto il presidente all'ultima serata del vostro ministro? — Sì. — Che cosa vi disse? — Una cosa che vi farà stupire. — Ah! su, presto, parlate, amico caro; è già tanto tempo che non mi dicono più nulla in questo genere. — Or bene! mi disse che Benedetto, il quale è creduto una fenice di scaltrezza, un gigante d'astuzia, non è che un borsaiuolo molto inferiore, anzi stolidissimo, e al tutto indegno delle esperienze che si faranno dopo morte sui suoi organi frenologici. — Poh! fe' Beauchamp; eppure rappresentava passabilmente la parte di principe. — Per voi, Beauchamp, che li abborrite, codesti sgraziati principi, o che siete contento assai di trovar loro dei cattivi modi; ma non per me, che fiuto per istinto il gentiluomo, ed aormo una famiglia aristocratica, qualunque essa sia, da vero bracco del blasone. — Dunque non avete mai creduto al suo principato? — Al suo principato? sì.... alla sua dignità? no.... — Non c'è male, disse Beauchamp; eppure v'accerto che per tutt'altri che voi poteva passare. Lo vidi in casa dei ministri. — Ah! sì, disse Château-Renaud; aggiungete che i vostri ministri sono sì profondi conoscitori di principi! — C'è del buono davvero in quanto avete detto, rispose Beauchamp smascellando dalle risa; la frase è breve, ma piacevole. Vi chiedo il permesso di adoperarla nel mio rendiconto. — Servitevi, mio caro Beauchamp, disse Château-Renaud, servitevi

pure: vi do la mia frase per quanto ella vale. — Ma, disse Debray a Beauchamp, se io parlai col presidente, voi avrete certamente parlato al regio procuratore? — Impossibile; da otto giorni il signor Villefort sta nascosto, ed è naturale; questa strana serie di afflizioni domestiche, coronata dalla morte non meno strana di sua figlia.... — La morte strana! che cosa dite mai, Beauchamp? — Ah! sì, fate pure l' ignorante, sotto pretesto che tutto ciò accade fra la nobiltà da toga, soggiunse Beauchamp incastrando l' occhialetto nell' occhio e constringendolo a rimanervi senza appoggio. — Caro signore, disse Château-Renaud, lasciatemi dirvi che per l' occhialetto non siete da paragonare a Debray. Debray, date dunque una lezione al signor Beauchamp. — Ma vedi! disse il giornalista; no, certo non m' inganno. — Che cosa c' è? — È dessa. — Chi, essa? — Dicevano ch' era partita. — Madamigella Eugenia? chiese Château-Renaud; avrebbe mai già fatto ritorno? — No, ma sua madre. — Madama Danglars? Evvia, è impossibile; dieci dì dopo la fuga della figlia, tre giorni dopo il fallimento del marito! »

Debray arrossì alquanto, e seguì la direzione dello sguardo di Beauchamp. — Poh! diss' egli; una donna velata, una donna incognita, qualche principessa straniera; forse la madre del principe Cavalcanti; ma voi, Beauchamp, dicevate, o meglio, parmi foste per dire delle cose interessantissime. — Io? — Sì. Parlavate della morte strana di Valentina. — Ah! sì, è vero; ma perchè dunque la signora Villefort non è dessa qui? — Povera, cara donnina! disse Debray, sarà senza dubbio occupata a distillare dell' acqua di melissa per gli spedali, e a comporre cosmetici per lei e le amiche. Saprete ch' essa spende in questo divertimento due o tremila scudi all' anno, a quanto dicesi. D' altronde, avete ragione, perchè la signora Villefort non è qui? L' avrei veduta con gran piacere; quella donna mi piace assai. — Ed io, disse Château-Renaud, io la detesto. — Perchè? — Non ne so nulla. Perchè si ama? perchè si odia? L' abborro per antipatia. — Od anche per istinto. — Sarà.... Ma torniamo a quello che dicevate, Beauchamp. — Or bene! ripigliò Beauchamp, non siete voi curiosi

di sapere, signori, perchè si muoia a josa in casa Villefort? — A josa, bella parola davvero, disse Château-Renaud. — Caro mio, il detto si trova in San-Simone. — Ma la cosa si trova in casa del signor Villefort, dunque torniamoci. — Vivaddio! disse Debray, confesso che non perdo di vista quella casa da tre mesi addobbata a gramaglia, e anche ier l'altro, a proposito della morte di Valentina, madama*** me ne discorreva. — Chi è questa signora***? chiese Château-Renaud. — Per bacco! la moglie del ministro. — Ah! scusate, io non frequento la casa dei ministri, io; lo lascio fare ai principi. — Eravate soltanto bello, ora divenite sfolgorante, barone; abbiate pietà di noi, altrimenti ci intenerirete come un altro Giove. — Non dirò più nulla, disse Château-Renaud; ma che diavolo, abbiate pietà di me, non istigatemi. — Suvvia, procuriamo di giungere alla fine del nostro dialogo. Beauchamp; vi diceva dunque che madama*** mi domandava ier l'altro alcuni ragguagli sulla faccenda; istruitemi, io la istruirò. — Ebbene! signori, se in casa Villefort si muore a josa, mantengo la parola, ciò avviene perchè nella casa c'è un assassino. »

I due giovani raccapricciarono, perchè più d'una volta la stessa idea era loro venuta. — E chi è codesto assassino? chiesero insieme. — Il piccolo Edoardo. » Uno scroscio di risa dei due ascoltanti non isconcertò menomamente l'oratore, il quale continuò: — Sì, o signori, il figlio Edoardo, fanciullo fenomeno, che ammazza già come padre e madre. — È una facezia! — Niente affatto, ho preso al mio servigio un servo fuggito dalla casa Villefort; udite bene. — Siam tutt'orecchie. — E che licenzierò domani, perchè mangia smisuratamente per rimettersi dal digiuno impostosi laggiù per la paura; or bene! sembra dunque che quel caro ragazzino abbia fatto man bassa su qualche boccetta di droga di cui fa uso di tempo in tempo contro chi poco gli garba. Dapprima furono il buon nonno e la buona nonna di San Méran che gli spiacquero, e versò loro tre gocce del suo elisire: tre gocce bastano; indi toccò all'onesto Barrois, vecchio servitore del buon nonno Noirtier, il quale di tratto in tratto sgridava severamente l'amabile diavoletto che voi conoscete: l'amabile diavoletto gli diede a bere

tre gocce del suo elisire: venne poscia la volta della misera Valentina, che non lo sgridava, ma della quale era geloso: le versò le tre famose goccie, e per lei, come per gli altri, tutto fu finito. — Ma che razza di storia mi narrate mai? disse Château-Renaud. — Sì, disse Beauchamp, una storia dell' altro mondo, n' è vero? — È assurdo, disse Debray. — Ah! ripigliò Beauchamp, eccovi già a cercare mezzi dilatorii! Che diavolo! domandate al mio servo, o piuttosto a quello che domani non sarà più mio servo: era voce comune nella casa. — Ma questo elisire, ov' è? che cosa è? — Diamine! il ragazzino lo cela. — Ove l' ha preso? — Nel laboratorio della sua signora mamma. — Sua madre ha dunque dei veleni nel suo laboratorio? — Come volete ch'io lo sappia? mi fate davvero delle domande da regio procuratore. Ripeto ciò che mi fu detto; ve ne cito l' autore; nè posso fare altrimenti. Il povero diavolo non mangiava più dallo spavento. — È incredibile! — Ma no, mio caro, non è incredibile niente affatto; avrete veduto l' anno scorso quel fanciullo della via Richelieu, il quale divertivasi ad ammazzare i suoi fratelli e le sorelle immergendo loro uno spillo nell' orecchio mentre dormivano. La generazione che ci segue è precoce assai, caro mio! — Sentite, disse Château-Renaud, scommetterei che voi non credete una sola parola di quanto ci avete narrato!... Ma non vedo il conte di Monte Cristo: perchè mai non è qui? — Ne è ristucco, fe' Debray; eppoi non vorrà comparire fra tanta gente, egli che fu uccellato da tutti i Cavalcanti, i quali gli carpirono, a quanto sembra, con false commendatizie, di modo che ci perdè un centinaio di mille franchi ipotecati sul principato. — A proposito, signor Château-Renaud, chiese Beauchamp, come sta Morrel? — Affè, disse il gentiluomo, è già la terza volta che andai a casa sua, e di Morrel non ce n'era più ch' io non abbia sul palmo della mano. Eppure, sua sorella non mi parve guari inquieta, e mi disse anzi con viso ridente, come fossero due o tre giorni che non lo vedeva, ma essere certa ch' egli stava benissimo. — Ah! ora ci penso! il conte di Monte Cristo non può venire nella sala! disse Beauchamp. — E perchè? — Perchè è attore nel dramma. — Avrebbe

forse mai anch' egli assassinato qualcuno? chiese Debray. — Ma no, anzi è lui che volevano assassinare. Vi sarà già noto come fu appunto nell' uscire di casa sua che quel galantuomo del signor di Caderousse venne ucciso dal suo buon amico Benedetto. Saprete altresì, essere stato in casa sua che si rinvenne il famoso farsetto nel quale era la lettera che andò ad imbrogliare la firma del contratto. Lo vedete il famoso farsetto? Eccolo là sulla tavola tutto sanguinolento, come prova convincente. — Ah! benissimo! — Zitto! signori, ecco la corte; ai nostri posti. »

In fatti, un gran mormorio si fe' udire nel pretorio; il sergente municipale chiamò i due suoi protetti con un energico *hem*! e l' usciere, comparendo sul limitare della sala delle deliberazioni, gridò colla voce strillante che gli uscieri avevano fin dai tempi di Beaumarchais: — La corte, signori!

XXVI.

L' ATTO D' ACCUSA.

I giudici s' assisero in mezzo a profondissimo silenzio; i giurati presero posto. Villefort, oggetto dell' attenzione, e diremmo quasi, dell' ammirazione universale, si adagiò col capo coperto nella sua scranna, girando intorno uno sguardo tranquillo. Ognuno guardava con istupore quel volto grave e severo, sull'impassibilità del quale i dolori paterni non sembravano avere niun ascendente, e contemplava con certo terrore quell' uomo estraneo alle emozioni dell' umanità. — Gendarmi! disse il presidente, si conduca l' accusato! »

A tali parole raddoppiò l' attenzione del publico, e tutti gli occhi si fissarono sulla porta da cui Benedetto doveva entrare. Poco dopo la porta si schiuse e l' accusato comparve. L' impressione fu la stessa su tutti, e nessuno si ingannò all' espressione della sua fisonomia. I lineamenti non portavano l' impronta di quella profonda emozione che rispinge il sangue al cuore, e illividisce la fronte e le guancie. Le sue mani, graziosamente poste una sul cappello, l' altra nell' apertura del farsetto di bianca stof-

fa, non erano agitate da niun tremito; il suo occhio era fermo ed anzi sfavillante. Appena fu nella sala, lo sguardo del giovane si mise a percorrere tutte le file dei giudici e degli astanti, e si fisò più a lungo sul presidente, e in particolar modo sul regio procuratore. Accanto a lui si collocò l'avvocato che doveva difenderlo, avvocato scelto dal tribunale (non avendo Andrea voluto occuparsi di quei particolari, al quale pareva non attaccasse grande importanza); giovine dai capegli biondo-chiari, dal viso rosso di un' emozione cento volte più sensibile di quella dell' accusato.

Il presidente chiese la lettura dell' atto d'accusa, compilato, com' è noto, dalla penna sì destra ed implacabile di Villefort. Durante la lettura, che fu lunga, e per chiunque altro opprimente, l' attenzione pubblica non cessò di gravitare su Andrea, il quale ne sostenne il peso coll' ilarità d' animo d' uno Spartano. Villefort forse non fu mai così conciso ed eloquente; il delitto veniva presentato coi più vivi colori; gli antecedenti dell' imputato, la sua trasfigurazione, l' affinità delle sue azioni dalla tenera età, erano dedotti con tutto il talento che la pratica della vita e la conoscenza del cuore umano potevano somministrare ad un ingegno di tanta elevatezza come quello del regio procuratore. Con quel solo esordio, Benedetto era perduto per sempre nella pubblica opinione, aspettando che fosse punito più materialmente dalla legge. Andrea non prestò veruna attenzione alle accuse successive che s'accumulavano e ricadevano su di lui: Villefort, il quale spesso esaminavalo e continuava al certo su lui gli studii psicologici che aveva avuto tante fiate occasione di fare su varii accusati; Villefort non potè una sol volta fargli chinare gli occhi, benchè gli affiggesse in viso lo sguardo suo severo e penetrante.

Finalmente la lettura toccò al termine. — Accusato, disse il presidente, il vostro nome e cognome? » Andrea s' alzò. — Scusate, signor presidente, disse con voce vibrante e chiara, ma vedo che incominciate con un ordine di domande nel quale non posso seguirvi. Io ho la pretesa, cui giustificherò più tardi, di essere un' eccezione agli ordinarii imputati. Abbiate dunque la bontà, vi prego, di permettermi di rispondere seguendo un or-

dine totalmente inverso; non per questo non risponderò meno a tutto. » Il presidente, attonito, guardò i giudici, i quali guardarono il regio procuratore. Una grande sorpresa manifestossi in tutta l' assemblea. Ma Andrea non parve commoversene. — La vostra età? disse il presidente; risponderete a questa domanda? — A questa, come alle altre, risponderò, signor presidente, ma a sua volta. — La vostra età? replicò il magistrato. — Ventun anno, o piuttosto li compirò fra pochi giorni, essendo nato nella notte del 27 al 28 settembre 1817. »

Villefort, intento a scrivere una nota, alzò il capo udendo quella data. — Ove siete nato? continuò il presidente. — Ad Auteuil, presso Parigi; rispose Benedetto. » Villefort alzò un' altra volta il capo, guardò Benedetto come se avesse veduto la testa di Medusa, e un sudor freddo gli percorse le membra. Circa a Benedetto, egli fe' scorrere graziosamente sulle labbra l' angolo ricamato d' un fazzoletto di finissima tela. — La vostra professione? chiese il presidente. — Anzi tutto fui falsario, rispose Andrea con grandissima tranquillità; poi diventai ladro, quindi mi feci, è poco tempo, assassino. »

Un mormorio, o meglio una tempesta d' indignazione e sorpresa scoppiò da tutte le parti della sala; gli stessi giudici lo guardarono attoniti: i membri del giurì manifestarono la maggior ritrosìa pel cinismo che sì poco s'aspettavano da un uomo del mondo elegante. Villefort appoggiò una mano alla fronte, la quale, pallida sulle prime, si fe' quindi rossa e ardente; d' improvviso si alzò, guardandosi intorno come smarrito: si sentiva affogare. — Cercate qualche cosa, regio signor procuratore? » chiese Benedetto col più gentile sorriso. Villefort non rispose, e tornò a sedere, o a meglio dire, ricadde sulla scranna. — Accusato, acconsentireste ora a palesare il vostro nome? chiese il presidente. La ributtante ostentazione da voi posta nell' enumerare i vostri delitti, che qualificaste di professione; la specie di punto d' onore che vi attaccaste, di cui però, in nome della morale e del rispetto dovuto all' umanità, la corte deve altamente biasimarvi, ecco forse la ragione che tanto vi fe' tardare a palesarvi: volete dar lustro a codesto nome coi titoli che lo precedono? — È incredibile, signor presidente,

disse Benedetto coll' inflessione più graziosa di voce e colle più gentili maniere, come riusciste a leggere in fondo del mio animo; è infatti in tale scopo che vi pregai d' invertire l' ordine delle domande. »

Lo stupore salì al colmo; non eravi più nelle parole dell' imputato nè millanteria, nè cinismo: l' uditorio, commosso, presentiva qualche scoppio di folgore in grembo alla tetra nube. — Ebbene! disse il presidente, il vostro nome? — Non posso dirvi il mio nome, perchè non lo so; m' è noto però quello di mio padre, e posso dirvelo. » Un doloroso abbagliamento acceccò Villefort: si videro alcune gocce di sudore acri e veloci cadere dalle sue guance sulle carte che agitava con mano convulsa e smarrita. — Dite allora il nome di vostro padre, » ripigliò il presidente. Non un soffio, non un alito turbava il silenzio dell' immensa adunanza: tutti aspettavano. — Mio padre è regio procuratore, rispose tranquillamente Andrea. — Regio procuratore! sclamò con meraviglia il presidente, non osservando l' alterazione della fisonomia di Villefort, regio procuratore! — Sì, e poichè volete saperne il nome, eccovi a soddisfarvi: si chiama Villefort. » L' esplosione sì a lungo rattenuta dal rispetto che nelle sessioni si porta alla giustizia, irruppe alfine, col fragore del tuono, dal fondo di tutti i petti; la stessa corte non pensò a reprimere quel movimento della moltitudine. Le interiezioni, le ingiurie scagliate a Benedetto che rimaneva impassibile, i gesti energici, il movimento dei gendarmi, gli scherni della parte fecciosa che, in ogni assemblea, sale alla superficie nei momenti di turbolenze e scandalo, durarono cinque minuti prima che i magistrati e gli uscieri fossero riusciti a ristabilire il silenzio.

In mezzo al frastuono si udì la voce del presidente che sclamava: — Vi beffate voi della giustizia, accusato, ed oserestc dare ai vostri concittadini lo spettacolo d'una corruzione, che, in un' epoca la quale sgraziatamente nulla lascia a desiderare sotto questo rapporto, non avrebbe avuto ancora la simile? » Dieci persone si affaccendarono intorno al regio procuratore, quasi annichilito sulla scranna, e gli prodigarono consolazioni, incoraggiamenti, e proteste di zelo e simpatia. La calma alfine si

ristabili nella sala, ad eccezione però d'un punto; ove un gruppo alquanto numeroso agitavasi e bisbigliava. Una donna, dicevasi, aveva smarrito i sensi, le s'erano fatto odorare dei sali che la fecero rinvenire.

Andrea, durante il tumulto, aveva rivolto la faccia sorridente all'assemblea; poi, appoggiandosi con una mano sulla spalliera di quercia della panca nella più graziosa attitudine: — Signori, disse, a Dio non piaccia ch'io cerchi d'oltraggiare la corte, e fare, al cospetto di questa onorevole adunanza, un inutile scandalo. Mi chiedono la mia età, la dico; mi domandano il luogo di mia nascita, io rispondo; mi cercano il mio nome, non posso dirlo, poichè i miei genitori m'abbandonarono. Posso però, senza dire il mio nome, non avendone, dir quello di mio padre; ora, lo ripeto, mio padre si chiama Villefort, e sono pronto a provarlo. »

Eravi nell'accento del giovine una certezza, una convinzione, un'energia che ridussero il tumulto al silenzio. Gli sguardi posarono per un istante sul regio procuratore, il quale serbava sulla scranna l'immobilità d'un uomo che il fulmine abbia incenerito. — Signori, proseguì Andrea invocando il silenzio col gesto e colla voce, è mio debito darvi la prova e la spiegazione delle mie parole. — Ma, sclamò il presidente sdegnato, voi dichiaraste nell'interrogatorio che Benedetto era il nome vostro, vi diceste orfano, e vi assegnaste a patria la Corsica. — Io dissi nell'interrogatorio quanto mi convenne dire, perchè non voleva che si diminuisse o si togliesse, il che sarebbe inevitabilmente avvenuto, l'effetto solenne ch'io voleva dare alle mie parole. Ora vi ripeterò che nacqui ad Auteuil nella notte dal 27 al 28 settembre 1817, e sono figlio del regio signor procuratore Villefort. Adesso volete dei particolari? ve ne darò. Nacqui al primo piano della casa numero 28, via della Fontana, in una stanza tappezzata di damasco rosso. Mio padre mi tolse nelle sue braccia, dicendo a mia madre ch'io era morto, m'involse in un tovagliuolo marcato d'un E e d'un N, e mi portò nel giardino ove mi seppellì ancor vivo. »

Un brivido percorse tutti gli astanti quando videro che la sicurezza dell'imputato aumentava collo spavento di

Villefort. — Ma in qual modo sapete tutti questi particolari? chiese il presidente. — Ora ve lo dirò, signor presidente. Nel giardino in cui mio padre m' aveva seppellito, erasi, in quella stessa notte, introdotto un uomo che l' odiava a morte e lo spiava da molto tempo, per compiere su di lui una vendetta côrsa. Costui stava nascosto in un cespuglio; vide mio padre sotterrare un forzierino, e lo ferì d' una coltellata nel bel mezzo dell' operazione: poi credendo il deposito fosse qualche tesoro, aprì la fossa e me ne trasse ancor vivo. Quell' uomo mi portò all' ospizio dei trovatelli, ove fui inscritto sotto il numero 37. Tre mesi dopo la di lui moglie partì da Rogliano per venire a cercarmi a Parigi, mi richiese come suo figlio, e seco mi condusse. Ecco perchè, benchè nato ad Auteuil, fui allevato in Corsica. » V' ebbe un istante di silenzio, ma d' un silenzio così profondo che, senza l' ansietà cui mille petti parevano respirare, la sala sarebbesi creduta deserta. — Proseguite, disse la voce del presidente. — Certo, continuò Benedetto, io poteva essere felice in casa di quelle oneste persone che m' adoravano; ma l' indole mia iniqua la vinse su tutte le virtù che mia madre adottiva cercava insinuarmi indarno nel cuore. Crebbi nel male e giunsi al delitto. Finalmente, un dì che maledival Dio d' avermi fatto sì perverso e dato un così orribile destino, mio padre adottivo venne a dirmi: « Non bestemmiare, sciaurato! perchè Dio ti diede l' aura di vita senz' ira: il delitto procede da tuo padre e non da te, da tuo padre che ti dannò all' inferno, se morivi; alla miseria, se un miracolo ti rendeva alla luce! » Da quel punto cessai di bestemmiare l' Onnipossente, ma maledii mio padre, ed ecco perchè qui echeggiarono le parole che voi mi rimprocciaste, signor presidente; ecco perchè cagionai lo scandalo onde tuttora freme questa adunanza. Se è un delitto di più, punitemi; ma se giunsi a convincervi che dal dì della mia nascita il mio destino era fatale, doloroso, amaro, deplorabile, allora compiangetemi! — Ma vostra madre? chiese il presidente. — Mia madre mi credeva morto; e non è colpevole. Mia madre non la conosco e non ne volli sapere il nome. »

In quel punto un acuto strido, che finì in singulti,

irruppe dal gruppo che circondava, come già si disse, una donna. Questa donna ebbe un violento insulto di nervi e fu portata via dal pretorio: mentre veniva trasportata, il folto velo che le celava il viso si staccò e si riconobbe la Danglars. Malgrado lo prostramento de' suoi sensi affraliti, malgrado il cupo ronzìo che gli fremeva nell' orecchio, malgrado la specie di pazzia che gli rombava nel cervello, Villefort la riconobbe e si alzò. — Ma le prove? le prove? disse il presidente; accusato, rammentatevi che codesta orditura d' infamie ha d' uopo di essere sostenuta dalle più luminose prove. — Le prove? disse Benedetto ghignando; le prove, le volete? — Sì. — Or bene! guardate il signor Villefort e chiedetemi le prove. » Gli sguardi di tutti si volsero al regio procuratore, il quale, non potendo reggerne il pondo, inoltrossi nel recinto del tribunale, vacillante, coi capegli in disordine e il volto a bitorzoli per la pressione delle ugne. L' assemblea intiera mandò un lungo mormorio di stupore. — Mi si richiedono le prove, padre mio, disse Benedetto; volete che le dia? — No, no, balbettò Villefort con voce soffocata, no, è inutile. — Come inutile? sclamò il presidente: ma che cosa volete voi dire? — Voglio dire, rispose il regio procuratore, che invano mi dibatterei sotto la mortale stretta che mi schiaccia. Signori, io sono, lo riconosco, nella mano del Dio vendicatore. Non esigete prove! non n' avete bisogno: tutto quello che questo giovane ha detto, è vero. »

Un silenzio cupo e pesante, come quello che precede le catastrofi della natura, avvolse nel suo mantello di piombo tutti gli astanti, ai quali si rizzarono in fronte i capelli. — E che, signor di Villefort, sclamò il presidente, non cedereste mai ad un'allucinazione? Che! siete voi in libero e pieno possesso delle vostre facoltà? È facile concepire che un' accusa sì strana, imprevista, terribile, v' abbia turbato gli spiriti; suvvia, rincoratevi. » Il regio procuratore crollò il capo. I suoi denti sbattevano con violenza come quelli d' uomo arso di febbre, eppure era d' un mortal pallore. — Sono in pieno possesso delle mie facoltà, signore, disse; il corpo soltanto soffre, ed è facile il comprenderlo. Mi riconosco reo di tutto quanto codesto giovane ha deposto contro di me, e

d'ora innanzi mi metto, in casa mia, a disposizione del regio signor procuratore mio successore. » E pronunciando cotali parole con voce affralita e quasi soffocata, Villefort si diresse vacillando verso la porta, che gli fu aperta per moto macchinale dall' usciere di servizio.

Tutta l' adunanza rimase immobile e costernata da quella rivelazione e quella confessione che formavano uno scioglimento sì terribile alle varie peripezie che da quindici giorni agitavano l' eletta società parigina. — Ebbene, disse Beauchamp, si venga ora a dire che il dramma non è in natura! — Affè, disse Château-Renaud, preferirei finire come Morcerf: una pistolettata sembra più dolce a paro di simile catastrofe. — E poi ammazza, disse Beauchamp. — Ed io che ebbi un momento il pensiero di sposaro sua figlia? soggiunse Debray. Buon Dio! ha davvero fatto benissimo a morire, quella povera fanciulla! — L' udienza è chiusa, signori, disse il presidente, e la causa rimessa alla prossima sessione. L' affare dovrà ricominciarsi da capo, e affidarsi ad altro magistrato. » Circa ad Andrea, sempre calmo e molto più interessante, uscì dalla sala scortato dai gendarmi, i quali involontariamente gli usarono dei riguardi. — Ebbene! che ne pensate voi, galantuomo? chiese Debray al sergente municipale, mettendogli in mano un luigi. — Vi saranno circostanze mitiganti! rispose costui. »

XXVII.

ESPIAZIONE.

Villefort aveva veduto aprirsi dinanzi a sè le file della moltitudine per quanto fosse stipata. I grandi affanni muovono a tanta pietà, che non avvi esempio, anche nei tempi più infelici, che il primo movimento delle turbe adunate non sia stato un movimento di simpatia per una grave sventura. Molti individui abborriti furono assassinati in violenti sommosse: di rado accadde però che un infelice, foss' anco malfattore, si vedesse insultato dagli uomini che assistevano alla sua condanna di morte. Villefort attraversò dunque la fitta siepe degli spettatori,

delle guardie e delle persone addette al tribunale, e allontanossi, riconosciuto reo per ispontanea confessione ma protetto dal proprio dolore.

Vi sono situazioni che gli uomini comprendono col loro istinto, ma che non possono commentare coll' intelletto; il più gran poeta, in tal caso, è colui che emette il grido più veemente e naturale. La moltitudine prende quel grido per un' intiera storia, ed ha ragione di accontentarsene, ed ancor più ragione di trovarlo sublime quando sia vero. Del resto, sarebbe difficile riprodurre lo stato di stupidità in cui trovavasi Villefort all' uscire dal palazzo, e dipingere quella febbre che faceva pulsare ogni arteria, irrigidiva ogni fibra, rigonfiava sin a spezzarla ogni vena, e diffondeva su ogni punto del corpo materiale milioni di atroci torture.

Villefort si trascinò lungo i corridoi, guidato solo dall' abitudine; gettò dalle spalle la toga magistrale, non già che pensasse a spogliarsene per la convenienza, ma perchè era alle sue spalle un carico opprimente, una tunica di Nesso feconda di strazii. Giunse vacillando fino alla corte Delfino, s' avvicinò alla sua carrozza, destò il cocchiere aprendo egli stesso la portiera, e si lasciò cadere sui cuscini, accennando col dito la direzione del sobborgo Sant' Onorato. La carrozza partì. Tutto il peso della crollata sua fortuna gli ripiombava sul capo: quel peso lo schiacciava, non ne sapeva le conseguenze; non le aveva misurate, le sentiva; egli non discuteva il suo codice come un freddo omicida che commenta un noto paragrafo. Egli aveva Dio in fondo al cuore. — Dio! mormorava senza sapere nemmeno ciò che diceva, Dio! Dio! » Non vedeva che Dio dietro lo scoscendimento testè avvenuto.

La carrozza correva velocemente, Villefort nell' agitarsi sui cuscini, sentì qualche cosa che lo incomodava. Portò la mano sull' oggetto: era un ventaglio scordato dalla Villefort fra il cuscino e la spalliera della carrozza; quel ventaglio ridestò una rimembranza, che fu come un baleno nella fitta tenebria. Villefort pensò alla moglie. — Oh! sclamò, quasi un ferro rovente gli trafiggesse il cuore. » In fatti, da un' ora non aveva più sotto gli occhi se non una faccia della sua miseria, ed ecco che

d'improvviso allo spirito gliene balenava un'altra non meno terribile. Egli aveva agito con questa donna! da giudice inesorabile, l'aveva dannata a morte; ed ella, ella, tremante di terrore, annichilita dal rimorso, inabissata sotto l'onta ch'egli le aveva rappresentato coll'eloquenza della irreprensibile sua virtù, ella, povera donna, debole ed inerme contro un potere assoluto, irremovibile, supremo, ella si preparava forse in quel momento stesso a morire!

Un'ora era già scorsa dal tempo della sua condanna; in quell'istante al certo ella, umile e contrita, stava riandando in mente tutti i suoi delitti, implorava grazia da Dio, scriveva una lettera per invocare ginocchioni il perdono del virtuoso suo sposo, perdono ch'ella comprendeva colla propria morte. Villefort mandò un secondo ruggito di dolore e di rabbia. — Ah! sclamò voltolandosi sul raso della carrozza, codesta donna non diventò malfattrice se non perchè m'ha toccato. Io trasudo il delitto! ed essa pigliò il delitto come si prende il tifo, come si prende il colera, come si prende la peste, ed io la punisco!... Io osai dirle: « Pentitevi e morite .... » io!... Oh!... no! no! essa vivrà.... mi seguirà ... Noi fuggiremo, abbandoneremo la Francia, andremo sin dove la terra potrà sopportarci. Io le parlava di patibolo!... Gran Dio! come osai io pronunciare codesta parola? Ma il patibolo me pure aspetta!... Noi fuggiremo.... sì, mi confesserò a lei; sì, ogni dì le dirò, umiliandomi nella polve, che anch'io commisi un atroce delitto.... Oh! vera alleanza della tigre col serpente! oh! degna moglie d'un marito par mio!... È d'uopo ch'essa viva; è d'uopo che la mia infamia faccia impallidire la sua! » E Villefort sfondò, più che non abbassò i vetri del dinanzi del cupè. — Presto! più presto! » gridò con voce che fe' sobbalzare il cocchiere sul sedile. I destrieri, atterriti, volarono sino alla casa. — Sì! sì! ripeteva fra sè Villefort, mano mano che s'andava accostando alla dimora, sì, è duopo che questa donna viva, si penta, ed educhi mio figlio, il mio povero fanciullo, il solo, coll'indistruggibile vecchio, che abbia sopravvissuto all'eccidio della mia famiglia. Essa lo amava; fu per lui ch'essa tutto fece. Non è d'uopo mai disperare del cuore d'una ma-

dre che ama suo figlio; essa se ne pentirà, nessuno saprà che fu colpevole; codesti delitti commessi in casa mia, e dei quali la gente già s' inquieta, andranno obliati col tempo, e se qualche nemico se ne ricorda, ebbene! li prenderò sulla mia lista di misfatti. Uno, due, tre di più, che importa! Mia moglie fuggirà portando seco dell' oro, e soprattutto conducendo suo figlio lungi dall' abisso ove parmi che il mondo stia per precipitare con me. Ella vivrà, sarà felice ancora, poichè tutto il suo amore consiste in suo figlio, e suo figlio non l' abbandonerà. Avrò fatto una buona azione; ciò mi alleviеrà il cuore. » E il regio procuratore sospirò più liberamente che sin allora non avesse fatto.

La carrozza si fermò nel cortile del palazzo. Villefort slanciossi dal predellino sulla scalea; vide i servi maravigliati di vederlo tornare sì presto. Non lesse altra cosa sulla loro fisonomia; nessuno gli volse la parola; fecero ala, come al solito, per lasciargli il varco: null' altro. Passò davanti alla camera di Noirtier, e dalla porta socchiusa, scôrse come due ombre, ma non badò punto all' individuo che trovavasi con suo padre: la sua ansietà traevalo in ben altro luogo. — Animo! disse salendo la scaletta che conduceva al pianerottolo ov' erano l' appartamento della moglie e la camera vuota di Valentina; animo! qui nulla è cangiato. » Anzi tutto, chiuse con gran cura l' uscio del pianerottolo. — È d' uopo che nessuno ci sturbi, diss' egli; è d' uopo ch' io possa favellarle liberamente, accusarmi a lei, tutto svelarle.... » S' accostò alla porta, e mise mano sulla maniglia di cristallo; la porta cedè. — Non è chiusa! oh! bene, benissimo! » mormorò egli. Ed entrò nel salotto ove tutte le sere si apparecchiava un letto per Edoardo; perchè sebbene fosse in collegio, il fanciullo tornava a casa ogni sera, non avendo mai sua madre voluto separarsi da lui. Percorse collo sguardo tutto il salotto. — Nessuno, disse, sarà del certo nella sua stanza da letto. » Corse verso la porta. I chiavistelli erano chiusi. Egli si fermò rabbrividendo. — Eloisa! gridò. » Gli parve udir smovere qualche cosa. — Eloisa! ripetè. — Chi è? » domandò la voce di quella ch' egli chiamava. Gli sembrò che quella voce fosse più debole del solito. — Aprite, aprite, escla-

mò Villefort, son io! » Malgrado però tal ordine, malgrado il modo angoscioso onde fu proferito, non si aprì. Villefort con un calcio atterrò l'uscio. All'ingresso della camera che metteva nel suo gabinetto, la Villefort stava ritta in piedi, pallida, coi lineamenti stravolti, e guardandolo con occhi d'un'orribile immobilità. — Eloisa! Eloisa! disse, che cosa avete? per amor del cielo, parlate! » La giovin donna stese vêr lui la mano livida ed irrigidita. — Signore, è fatto, disse con un rantolo che parve straziarle la gola; che cosa volete mai di più? » E stramazzò boccheggiante al suolo. Villefort corse a lei, le prese la mano. Questa mano stringeva convulsivamente una boccetta di cristallo dal turacciolo d'oro. La Villefort era morta.

Il regio procuratore, atterrito, tremante, retrocesse sino alla soglia della camera, d'onde contemplò il cadavere. — Mio figlio! sclamò d'improvviso, ov'è mio figlio? Edoardo! Edoardo! » E si precipitò ansioso fuor dell'appartamento gridando: — Edoardo! Edoardo! » Codesto nome veniva pronunciato con tal accento d'angoscia, che i servi accorsero. — Mio figlio! ov'è mio figlio? chiese Villefort. Che sia allontanato dalla casa, che ei non possa vedere.... — Il signor Edoardo non è dabbasso, o signore, rispose il cameriere. — Starà giocando al certo in giardino; andate a cercarlo, presto! — No, signore. Madama ha chiamato suo figlio circa mezz'ora fa; il signor Edoardo è entrato nelle stanze di madama, e sinora non n'è uscito. »

Un freddo sudore inondò la fronte di Villefort, i suoi piedi inciamparono sulle pietre, le idee cominciarono a girargli confusamente nel capo come lo sconnesso ingranaggio d'un oriuolo che s'infrange. — Nelle stanze di madama! mormorò, nelle stanze di madama! » E ricalcò i fatti passi, asciugandosi la fronte con una mano, e reggendosi tutto ansante coll'altra alle pareti. Per rientrare nella camera era d'uopo rivedere la salma della sgraziata donna. Per chiamare Edoardo, dovevasi destare l'eco di quell'appartamento cambiato in sepolcro: parlare, era violare il silenzio della tomba. Villefort si sentì inchiodata la lingua in gola. — Edoardo! Edoardo! » alfine balbettò. Il ragazzo non rispose; ove mai trova-

Così dunque il fanciulletto, il quale, al dire dei servi, era entrato nelle stanze della madre e non erane uscito? Villefort fe' un passo innanzi. Il cadavere della moglie era coricato attraverso la porta del gabinetto di toletta nel quale doveva necessariamente trovarsi Edoardo; quel cadavere pareva vegliare sulla soglia con occhi immobili ed aperti, con una terribile e misteriosa ironia sulle labbra. Dietro il cadavere, la portiera alzata lasciava scorgere una parte del gabinetto, un pianoforte e l'estremità d'un canapè di raso turchino. Villefort inoltrò di due o tre altri passi, e sul canapè distinse il fanciullo coricato. Il ragazzo al certo dormiva. Lo sciagurato ebbe un lampo di gioia, un raggio di pura luce scese nel baratro in cui si dibatteva. Non si trattava ormai che di passare sopra il cadavere, entrare nel gabinetto, prendersi fra le braccia il figlio e fuggire lungi, ben lungi con lui. Villefort non era più l'uomo di cui la squisita educazione faceva il tipo dell'uomo incivilito: era una tigre piagata a morte, che lascia i denti infranti nell'ultima sua ferita. Non aveva più paura dei pregiudizi, ma dei fantasmi. Egli prese lo slancio, e saltò il cadavere, quasi si fosse trattato di varcare un ardente braciere. Sollevò il figliuoletto fra le braccia, stringendolo, chiamandolo, scuotendolo; il fanciullo non rispose. Appiccò le avide labbra alle sue gote, esse erano livide e gelate; palpò le tenere membra irrigidite, appoggiò la mano sul cuore: non batteva più. Il fanciulletto era morto. Una cartolina ripiegata cadde dal seno d'Edoardo. Villefort annichilito, piombò ginocchioni; la misera salma gli sfuggì dalle braccia inerti e rotolò dalla parte della madre. Villefort raccolse la cartolina, riconobbe la scrittura della moglie, e la percorse avidamente. Ecco quanto conteneva:

« V'è noto s'io fossi buona madre, poichè per mio « figlio mi feci colpevole!

« Una buona madre non parte senza il proprio figlio! »

Villefort non poteva credere a' suoi occhi: non poteva credere alla sua ragione; si trascinò verso il corpo di Edoardo, e lo esaminò un'altra volta coll' attenzione d'un minuto, al pari di leonessa che contempli il morto lioncello. Poi un grido straziante gli escì dal petto. —

— Dio! mormorò, sempre Dio! » Quelle due vittime lo spaventavano, e sentiva aumentare in sè l'orrore di quella solitudine popolata da due cadaveri. Poc' anzi era sostenuto dal furore, da questa immensa facoltà degli uomini forti, dalla disperazione, da quella virtù suprema dell'agonia che spinse i Titani a dar l'assalto al cielo, Aiaco a minacciare col pugno gli dei. Villefort curvò il capo sotto il peso dei dolori, si rialzò, scosse i capegli umidi di sudore, arruffati dallo spavento, e colui il quale non sentì mai pietà per nessuno, se ne andò a trovare il vecchio suo padre, per avere nel proprio abbandono qualcuno cui narrare la sua immensa sciagura, qualcuno vicino al quale potesse piangere. Scese la scala già nota al lettore ed entrò nella camera di Noirtier, il quale pareva intento ad ascoltare il più affettuosamente che gli permettesse la sua immobilità, l'abate Busoni, sempre grave e severo come al solito.

Villefort, scorgendo l'abate, recò la mano alla fronte. Il passato gli s'affacciò come un cavallone il cui furore sollevi maggior spuma delle altre onde frementi. Gli tornarono in mente la visita fatta da lui all'abate la posdomane del pranzo d'Anteuil, e la visita fattagli poi dallo stesso abate il giorno della morte di Valentina. — Voi qui, o signore! disse; ma voi non comparite adunque se non per iscortare la morte? » Busoni si raddrizzò: scorgendo l'alterazione del viso del magistrato, il balenare feroce de' suoi occhi, comprese o credè comprendere che la scena delle assise era compiuta; tutto il rimanente gli era ignoto. — Venni per pregare sul corpo di vostra figlia, rispose Busoni. — Ed ora che cosa venite a far qui! — Vengo per dirvi, che m'avete abbastanza pagato il vostro debito, e che da quincinnanzi pregherò Dio che si accontenti al par di me. — Cielo! sclamò Villefort indietreggiando atterrito, questa voce non è quella dell'abate Busoni! — No. » L'abate strappossi la falsa tonsura, scosse il capo, ed i suoi lunghi capegli neri, cessando d'essere compressi, ricaddero sulle spalle, contornando il virile suo volto. — Il viso del signor di Monte Cristo! sclamò Villefort con occhi stralunati. — Non è ancora lui, regio signor procuratore, cercate meglio e più lontano. — Questa voce! questa voce! ove

la udii per la prima volta? — La udiste per la prima volta a Marsiglia, ventitrè anni sono, il giorno del vostro matrimonio con madamigella di San Méran. Cercate nei vostri registri. — Voi non siete Busoni? non siete Monte Cristo? Cielo! siete allora quel nemico ignoto, implacabile, mortale! Feci qualche cosa contro di voi a Marsiglia! oh! guai a me! — Sì, tu hai ragione, così è, disse il conte incrociando le braccia sull' ampio petto; cerca! cerca più oltre! — Ma che ti feci io mai? sclamò Villefort, il cui spirito ondeggiava già sul limite ove s' accozzano la ragione e la follia, in quella nebbia che non è più il sogno e non è ancora il ridestarsi; che ti fec' io? di'! favella! — Voi mi condannaste ad una morte precoce, lenta ed orribile, uccideste mio padre, mi involaste l' amore colla libertà, e la fortuna coll' amore! — Chi siete voi mai? ma chi siete voi dunque? Dio, Dio mio! — Sono lo spettro d' un misero da te seppellito nelle carceri del forte d' If. A codesto spettro, uscito alfine dalla sua tomba, Dio mise la maschera del conte di Monte Cristo, e lo coprì di diamanti e d' oro affinchè oggi solo tu potessi riconoscerlo. — Ah! ti riconosco, ti riconosco! disse il regio procuratore; tu sei.. . — Son Edmondo Dantès! — Tu, Edmondo Dantès! sclamò Villefort afferrando pel braccio il conte; allora, vieni! » E trascinollo verso la scala, su cui Monte Cristo, attonito, lo seguì, ignorando ove il regio procuratore lo traesse, e presentendo qualche nuova catastrofe. — Osserva, Edmondo Dantès! disse additando al conte le salme della moglie e del figlio; ti basta? guarda, sei ben vendicato? » Monte Cristo impallidì all' orrendo spettacolo; comprese di avere oltrepassato i dritti della vendetta, comprese che non poteva più dire: — Dio è per me e con me. » Allora si buttò con inesprimibile senso d' angoscia sul corpo del fanciulletto, gli schiuse gli occhi, gli tastò il polso e, raccoltolo nelle braccia, slanciossi nella camera di Valentina, chiudendone i chiavistelli. — Mio figlio! sclamò Villefort; egli porta via il cadavere di mio figlio! Oh! maledizione! sciagura! morte su te! » E volle lanciarsi dietro a Monte Cristo, ma, come in un sogno, sentì i piedi abbarbicarsi alla terra, gli occhi dilatarsi in modo da spezzare le orbite,

le dita ricurve sul petto s'internarono gradatamente nella carne, sinchè il sangue ne tinse le ugne, le vene delle tempie si gonfiarono di spiriti bollenti che rigurgitarono nel cranio, sollevandone la crosta troppo sottile, e inondarono il suo cervello d'un diluvio di fuoco.

L'immobilità durò varii minuti, fino a che il tremendo sconvolgimento della ragione fosse compiuto. Allora cacciò un urlo, susseguito da un lungo scroscio di risa, e si precipitò per le scale. Un quarto d'ora dopo, la camera di Valentina si aprì di nuovo, e riapparve il conte di Monte Cristo. Pallido, coll' occhio abbattuto, il petto ansante, tutti i lineamenti di quella fisonomia d'ordinario sì tranquilla e nobile erano alterati da profondo dolore.

Teneva fra le braccia il fanciullo, al quale niun soccorso aveva potuto ridonare la vita. Chinò un ginocchio al suolo e lo depose religiosamente appo la madre, appoggiandone la testa sul di lei seno. Quindi rialzatosi uscì, ed incontrando un servo sulla scala: — Ov' è il signor Villefort? » gli chiese. Il servo, senza rispondere, stese la mano dalla parte del giardino. Monte Cristo scese la scalea, s' inoltrò verso il luogo additato, e in mezzo de' suoi servitori, i quali gli facevano crocchio intorno, scorse Villefort con una vanga in mano, che scavava la terra con furore. — Non è ancora qui, diceva; non è ancora qui! » E andava a scavare più lontano. Monte Cristo gli s' accostò e, sommessamente: — Signore, gli disse con quasi umile accento, avete perduto un figlio; ma.... » Villefort lo interruppe; non aveva ascoltato nè udito. — Oh! lo troverò, disse; avete bel pretendere che non è qui, lo troverò, dovessi cercarlo sino al dì del giudizio. » Monte Cristo arretrò di terrore. — Oh! sclamò, è pazzo! » E quasi temendo che le mura della casa maledetta non gli crollassero sul capo, slanciossi nella via, per la prima volta agitando il dubbio, se avesse il diritto di fare quanto aveva fatto. — Oh: basta, basta così, disse, corriamo a salvar l'ultimo. »

Tornato a casa, incontrò Morrel, il quale errava pel palazzo dei Campi Elisi, taciturno come un' ombra che aspetti l'istante fissato da Dio per rientrare nella tomba.

— Massimiliano, preparatevi, gli disse con un sorriso, domani lasceremo Parigi. — Non avete più nulla a farci? chiese Morrel. — No, rispose Monte Cristo, e Dio voglia ch' io non v' abbia fatto troppo! »

In fatti, la domane essi partirono accompagnati da Battistino per unica scorta. Haydée aveva condotto seco Alì, e Bertuccio restava vicino a Noirtier.

XXVIII.

LA PARTENZA.

I suesposti avvenimenti preoccupavano tutta Parigi. Emanuele e sua moglie se li narravano con sorpresa ben naturale, nel loro salotto in via Meslay, e ravvicinavano quelle tre catastrofi tanto pronte quanto improvvise di Morcerf, Danglars e Villefort.

Massimiliano, il quale era venuto a trovarli, li ascoltava, o piuttosto assisteva alla loro conversazione, immerso nella consueta insensibilità. — Davvero, diceva Giulia, non si direbbe, caro Emanuele, che tutte quelle persone sì ricche, sì felici ancor ieri, avevano scordato, nel calcolo sul quale stabilirono la loro fortuna, felicità e considerazione, la parte del cattivo genio, e che costui, come le maligne fate dei racconti di Perrault, che si tralasciò d' invitare a qualche sposalizio od a qualche battesimo, sia comparso d' improvviso per vendicarsi della dimenticanza fatale? — Quanti disastri! diceva Emanuele, pensando a Morcerf ed a Danglars. — Quante angoscie! diceva Giulia, rammentando Valentina, che per istinto di donna non voleva nominare presente il fratello. — Se fu Dio a colpirli, disse Emanuele, si è che Dio, il quale è la suprema bontà, non trovò nel passato di quelle persone nulla che meritasse mitigazione di pena; si è che tali persone erano maledette. — Non sei un po' troppo temerario nel tuo giudizio, o Emanuele? disse Giulia. Quando mio padre, colle pistole alla mano, voleva bruciarsi le cervella, se qualcuno avesse detto, come tu lo dici ora: « Quest' uomo ha meritato il suo castigo; » codesta persona non si sarebbe forse ingannata? — Sì, ma Dio non permise c

nostro padre soccombesse, come non permise ad Abramo di sacrificare il figlio: al patriarca, siccome a noi, egli mandò un angelo, che tarpò a mezza via le ali della morte. »

Terminava appena di proferire tai detti, allorchè udissi il tintinnio della campana, segnale dato dal portinaio quando venivano visite. Quasi nello stesso tempo l'uscio della sala si schiuse, e il conte di Monte Cristo comparve sulla soglia. Fu un doppio grido di gioia per parte della giovane coppia. Massimiliano alzò alquanto la testa e la lasciò ricadere. — Massimiliano, disse il conte fingendo di non rimarcare le differenti impressioni suscitate negli ospiti dalla sua presenza, vengo a prendervi. — A prendermi? disse Morrel, come trasognato. — Sì, rispose Monte Cristo; non siamo già intesi che venite meco, e non vi ho forse avvertito ieri di tenervi pronto? — Eccomi, disse Massimiliano, venni a dar loro l'ultimo saluto. — Dove andate, signor conte? chiese Giulia. — Anzi tutto, a Marsiglia, signora. — A Marsiglia! ripeterono insieme i due giovani. — Sì; e conduco meco vostro fratello. — Oimè! signor conte, disse Giulia; restituitecelo guarito! »

Morrel si volse per celare un vivo rossore. — Vi siete forse accorta ch'ei soffriva? disse il conte. — Sì, rispose la giovine, e temo ch'egli non si annoi rimanendo con noi. — Lo distrarrò, riprese il conte. — Sono pronto, signore, disse Massimiliano. Addio, miei buoni amici! addio, Emanuele! addio, Giulia! — Come! perchè questo addio? sclamò Giulia; partite così all'impensata, senza preparativi, senza passaporto? — I ritardi raddoppiano il dolore della separazione, disse Monte Cristo, e Massimiliano, ne sono certo, avrà provveduto ogni cosa; glielo raccomandai anche non ha guari. — Ho il passaporto, ed i bauli sono preparati, disse Morrel con mesta tranquillità. — Benissimo, soggiunse Monte Cristo sorridendo, da ciò si palesa l'esattezza d'un buon soldato. — E ci lasciate così, al momento?... ripigliò Giulia; senza darci un giorno, un'ora? — La mia carrozza aspetta alla porta, o signora; e devo trovarmi a Roma fra cinque giorni. — Ma Massimiliano non va a Roma! disse Emanuele. — Vo ove parrà al conte di condurmi, sog-

giunse Morrel con malinconico sorriso; gli appartengo ancora per un mese. — Oh! mio Dio, in qual modo lo dice, signor conte! — Massimiliano m' accompagna, disse il conte colla persuadente sua dolcezza, state tranquilli per vostro fratello. — Addio, sorella mia! ripetè Morrel; addio, Emanuele! — Mi strazia il cuore colla sua svogliatezza, disse Giulia: oh! Massimiliano, Massimiliano, tu ci nascondi qualche cosa. — Bah! disse Monte Cristo, lo rivedrete giulivo, ridente e felice. » Massimiliano lanciò al conte uno sguardo quasi sprezzante e irritato. — Partiamo, soggiunse questi. Prima di partire, signor conte, disse Giulia, permettetemi dirvi quanto l'altro giorno.... — Signora, interruppe Monte Cristo prendendole le mani, ciò tutto che potreste dirmi non varrà mai quel che leggo negli occhi vostri, ciò che il vostro cuore ha pensato, e che il mio ha provato. Pari ai benefattori da romanzo, avrei dovuto partire senza rivedervi; ma tale virtù è superiore alle mie forze, perchè sono uomo debole e vano, perchè lo sguardo umido, tripudiante e tenero dei miei simili mi fa bene. Ora parto, e spingo l'egoismo fino a dirvi: « Non vi scordate di me, amici miei, è probabile che non mi rivediate mai più. — Non rivedervi più? sclamò Emanuele, mentre a Giulia cadevano due grosse lagrime dalle guancie: non rivedervi mai più! ma allora non è un uomo, è un Dio che ci abbandona, e questo Dio sta forse per ritornare in cielo dopo essere comparso un istante sulla terra ad operarvi il bene? — Non dite così, rispose Monte Cristo, non dite mai così, miei cari amici; gli dei non fanno giammai il male, gli dei si fermano ove vogliono, il caso non è a loro superiore, mentre al contrario dominano essi il caso. No, sono un mortale. Emanuele, ed è ingiusta la vostra ammirazione, sacrileghe le vostre parole. » E premendosi sulle labbra la mano di Giulia, che gli si abbandonò nelle braccia, stese l'altra ad Emanuele, indi, involandosi da quella casa, dolce nido il cui ospite era la felicità, con un cenno si fe' seguire da Massimiliano, abbattuto, insensibile e costernato, come lo era sempre dopo la morte, di Valentina. — Restituite la gioia a mio fratello! » susurrò Giulia all' orecchio di Monte Cristo. Questi le

strinse la mano, come gliela aveva stretta undici anni prima sulla scala che metteva al gabinetto di Morrel. — Vi fidate ancora di Sindbad il marinaio ? le chiese sorridendo. — Oh sì ! — Ebbene, riposate nella pace e nella confidenza dell' Onnipossente. »

Come già dicemmo, la sedia di posta aspettava : quattro robusti corsieri scotevano superbamente le lunghe criniere e battevano con impazienza il selciato. Al basso della scalea, Alì stava aspettando col viso luccicante di sudore : sembrava ritornare da una lunga corsa. — Ebbene ! gli chiese il conte in arabo, fosti dal vecchio ? » Alì fe' segno di sì. — E gli spiegasti la lettera sotto gli occhi, come ti ordinai ? — Sì, fe' rispettosamente lo schiavo. — E che cosa disse, o meglio che cosa ha egli fatto ? Alì si mise sotto la luce, in guisa che il suo padrone potesse vederlo, ed imitando colla vivida intelligenza la fisonomia del vecchio, chiuse gli occhi come faceva Noirtier quando voleva dire: Sì. — Bene ! egli accetta, disse Monte Cristo : partiamo ! « Aveva appena proferito tali parole, che già la carrozza slanciavasi, ed i cavalli ripercuotevano dal selciato innumeri scintille. Massimiliano si accomodò in un canto senza dir motto. Scorse una mezz' ora : la carrozza fermossi d' improvviso ; il conte aveva tirato il cordoncino di seta che corrispondeva al dito di Alì. Il Negro scese ed aprì la portiera.

La notte scintillava di stelle. I viaggiatori erano giunti in cima della salita di Villejuif, sulla piattaforma della quale scorgesi Parigi, simile ad un immenso pelago, agitare gli innumeri suoi lumi che sembrano flutti fosforescenti, veri flutti, flutti più rumoreggianti, più appassionati, più mobili, più irosi, più avidi di quelli dell' Oceano irritato: onde che non conoscono calma, come quelli dell' ampio mare, onde che sempre si urtano, spumeggiano sempre, sempre inghiottono !... Il conte rimase solo, e ad un suo cenno la carrozza avanzò d' alcuni passi. Allora contemplò lunga pezza colle braccia incrociate quella fornace in cui vanno a sciogliersi, torcersi, prender forma le idee tutte che si slanciano dalla gorgogliante voragine ad agitare il mondo. Indi, soffermato il potente sguardo su codesta Babilonia, che fa meditare i poeti religiosi ed i materialisti schernitori : — Immensa

città! mormorò chinando il capo e giugnendo le palme quasi in atto di prece: non sono ancora sei mesi dacchè varcai le tue porte. Credo che lo spirito del Signore mi vi abbia condotto ed ora me ne ritragga trionfante; il secreto della mia presenza nelle tue mura, lo confidai a quel Dio che solo potè leggere nel mio petto: solo conosce che mi ritiro senza odio nè orgoglio, ma non senza rammarico; solo egli sa che non feci uso per me, nè per vane ragioni, del potere da lui affidatomi. Oh! gran città! nel tuo seno palpitante io rinvenni quanto cercava: paziente minatore, rimossi le tue viscere per farne scaturire il male; la mia opera è di presente compiuta, la mia missione è finita; ora non puoi più offrirmi nè gioie, nè affanni, addio! Parigi, addio! »

Il suo sguardo spaziò di nuovo sulla vasta pianura come quello d'un genio notturno; indi passando la mano sulla fronte, risalì nella carrozza, la quale si schiuse, e ripresa la corsa, sparve ben presto dall'altra parte della china fra un turbinio di polve e di romore.

XXIX.

LA CASA DEI VIALI DI MEILLAN.

Scorsero due leghe senza profferire parola: Morrel meditava, Monte Cristo stava guardandolo. — Morrel, disse il conte, vi pentireste forse d'avermi seguíto? — No, signor conte; ma abbandonar Parigi.... — Se avessi creduto che la felicità vi aspettava a Parigi, Morrel, vi ci avrei lasciato. — Colà riposa Valentina, e lasciare Parigi, è quasi perderla un'altra volta. — Massimiliano, disse il conte, gli amici che abbiamo perduti non riposano sulla terra, sono sepolti nel nostro cuore: Dio volle così, onde noi li avessimo presenti in eterno. Io ho due amici che sempre ho meco; uno è quegli al quale debbo la vita, l'altro quello che mi diede l'intelligenza. Lo spirito d'entrambi vive in me. Li consulto nel dubbio, e se ho fatto alcun bene, lo devo ai loro consigli. Consultate la voce del vostro cuore, o Morrel, e chiedetegli se dovete proseguire a farmi quel malinconico viso. — Mio buon amico, soggiunse Massimiliano, la voce del mio cuore è

trista, e solo mi presagisce sventure. — È proprio degli animi indeboliti di vedere ogni cosa attraverso un velo funereo: è l'anima che si fabbrica da sè il proprio orizzonte; la vostra anima rattristata, è dessa che vi crea un cielo procelloso. — Sarà forse vero, disse Massimiliano. » E ricadde nella meditazione.

Il viaggio si fece colla prodigiosa velocità che era uno dei prestigi del conte; le città passavano come ombre sul loro cammino; gli alberi agitati dai primi venti autunnali, parevano venire loro incontro come giganti scarmigliati, e via trasvolavano veloci dopo averli raggiunti. La domane mattina giunsero a Châlons, ove stava aspettandoli il piroscafo del conte; senza perdere un minuto, la carrozza fu trasportata a bordo, e i due viaggiatori erano gia imbarcati. Il battello era costruito per la corsa, e sarebbesi preso per una piroga indiana; le sue due ruote sembravano due ali con cui radeva l' acqua come un uccello viaggiatore; lo stesso Morrel provava quella specie d' ebbrezza della velocità, e talvolta il vento che ne faceva svolazzare la chioma, pareva riuscisse a diradare qualche momento le nubi che gli ottenebravano la fronte. Circa a Monte Cristo, mano mano che allontanavasi da Parigi, una serenità quasi sovrumana sembrava avvolgerlo come un' aureola Il suo volto raggiava come quello dell'esule che torna alla patria.

Ben presto Marsiglia, biancheggiante, tepida, vivente; Marsiglia, la sorella minore di Tiro e di Cartagine, che le surrogò nel dominio del Mediterraneo; Marsiglia, sempre più giovane, mano mano che invecchia, s'offrì ai loro sguardi. La Torre rotonda, il forte San Nicola, il palazzo municipale del Puget, quel porto dalle rive di mattoni, ove amendue avevano giuocato da fanciulli, erano per essi viste feconde di reminiscenze. Laonde di comune accordo si fermarono alla Cannebiera. Una nave salpava per ad Algeri; le balle, i passeggeri affollati sul ponte, la turba dei parenti, degli amici che facevano i saluti, gridavano e piangevano, spettacolo sempre commovente, anche per chi vi assista ogni giorno, la vista di tutto questo movimento non potè distogliere Massimiliano da un pensiero surtogli in capo dal punto in cui ebbe posto piede sulle larghe pietre del porto. — Guardate, disse premendo il braccio a Monte Cristo, ecco il luogo ove si fermò mio pa-

dre quando il *Faraone* entrò nel porto; qui il bravo uomo che voi salvaste da morte e dal disonore mi si gettò nelle braccia: mi sento ancora l'impressione delle sue lagrime in viso, e non piangeva io solo, no, molti altri pure piangevano nel vederci. » Monte Cristo sorrise. — Io era là, » disse accennando a Morrel la svolta di una via.

Mentre diceva così, e nella direzione indicata dal conte, si udì un gemito doloroso, e si vide una donna che faceva segno ad un passaggero della nave in partenza. La donna era velata, Monte Cristo la seguì cogli occhi con un' emozione che Morrel avrebbe facilmente osservata se all' opposto del conte, i suoi sguardi non si fossero fermati sul bastimento. — Oh! cielo! sclamò Morrel, non m' inganno! quel giovane che saluta col cappello, quel giovine in divisa, col controspallino di sottotenente, è Alberto di Morcerf! — Sì, disse Monte Cristo, io l'aveva già riconosciuto. — Ma come mai, se guardavate dalla parte opposta? » Il conte sorrise, come faceva quando non voleva rispondere. E i suoi sguardi si portarono di nuovo sulla donna velata, la quale dileguossi tosto entrando nella via. Allora si volse. — Caro amico, disse a Massimiliano, non avete qualche cosa da fare in questo paese? — Ho da pregare sulla tomba di mio padre, rispose tristamente Morrel. — Sta bene, andate ed aspettatemi laggiù; vi raggiungerò colà. — Voi mi lasciate? — Sì.... anch' io devo compiere un pio dovere. » Morrel lasciò cadere la mano in quella che gli stendeva il conte; poi, con un gesto di capo di cui riuscirebbe impossibile esprimere la malinconia, si scostò a passo lento e si diresse a levante della città.

Monte Cristo lo lasciò allontanare, rimanendo allo stesso posto, sinchè lo ebbe perduto di vista; quindi si avviò sollecito verso i viali di Meillan, onde trovare la casetta che sin dall' esordire di questa storia sarà famigliare ai nostri indulgenti lettori. Innalzavasi essa tuttora all' ombra dell' ampio viale di tigli che serve di passeggio agli sfaccendati Marsigliesi, ornata di vasti e serpeggianti festoni di viti, che sulla pietra ingiallita dall' ardente sole del mezzodì avviticchiavano le braccia annerite e squarciate dall' età. Due gradini di pietra, logori dall' incessante stropiccio dei piedi, mettevano alla porta

d'ingresso, composta di tre tavole le quali, malgrado le loro annuali sconnessioni, non avevano mai conosciuto il mastice e la vernice, aspettando pazientemente che l'umidità tornasse a ricongiungerle. Quella casa, graziosa malgrado la sua vetustà, d'aspetto ridente, malgrado l'apparente sua miseria, era la stessa in cui altre volte dimorava il padre Dantès. Il vecchio però abitava la soffitta, ed il conte aveva messo la casa intera a disposizione di Mercede. La donna dal lungo velo che Monte Cristo aveva veduto allontanarsi dalla nave in partenza, entrò colà; essa ne chiudeva la porta quando appunto egli appariva sulla svolta d'una via, dimodochè la vide dileguarsi non appena l'ebbe trovata. Per lui i gradini logori erano d'antica conoscenza, sapeva meglio di chiunque altro aprire la vecchia porta, di cui un chiodo a larga capocchia sollevava l'interno saliscendi. Entrò dunque, senza bussare, senza avvertire, quale un amico, quale un ospite.

Allo sbocco d'un andito lastricato di mattoni, stendevasi, dovizioso di calore, di sole e di luce, un giardinetto, lo stesso in cui, al luogo indicato, Mercede trovò il danaro del quale la delicatezza del conte aveva fatto risalire l'epoca del deposito a ventiquattro anni prima; dal limitare della porta della via si scorgevano verdeggiare i primi alberi del giardino. Giunto sulla soglia, Monte Cristo udì un sospiro che rassomigliava ad un singulto, quel sospiro diresse il suo sguardo, e sotto una pergola di gelsomini di Virginia, dal folto fogliame e dai lunghi fiori purpurei, scorse Mercede seduta, colla fronte china e lagrimosa. Essa aveva sollevato il velo, e sola, in faccia al cielo, col viso celato fra le mani, dava libero sfogo ai sospiri ed ai singhiozzi sì a lungo rattenuti dalla presenza del figlio. Monte Cristo inoltrò di qualche passo; la sabbia gli scricchiò sotto i piedi. Mercede rialzò il capo, e mandò uno strido di spavento scorgendosi dinanzi un uomo. — Signora, disse il conte, non è più in poter mio di arrecarvi la felicità, ma v'offro la consolazione: vi degnereste accettarla come proveniente da un amico? — Sono infatti ben infelice, rispose Mercede; sola al mondo.... Non aveva che mio figlio, ed egli mi ha abbandonata. — Ha fatto bene, signora, replicò il conte, ed è un nobil cuore. Egli com-

prese che ogni uomo deve tributo alla patria: alcuni, i loro ingegni; altri, la loro industria; questi, le proprie fatiche; quelli il sangue. Rimanendo qui, avrebbe logorato accanto a voi la sua esistenza, divenuta ormai inutile, egli sarebbe stato impossibile l'avvezzarsi ai vostri dolori. L'impotenza lo avrebbe fatto invidioso, pugnando contro l'avversità, cui ben presto cambierà in fortuna, si farà grande e forte. Lasciatelo riedificare il reciproco vostro avvenire; oso promettervi ch'egli si trova in mani sicure. — Oh! disse la meschina crollando tristamente il capo, io non avrò parte a codesta fortuna di cui parlate, e che dal fondo dell'anima prego Dio di accordargli. Tante cose s'infransero in me ed a me intorno, che mi sento vicino alla tomba. Avete fatto bene, signor conte, d'accostarmi al luogo ove fui un tempo sì felice. Dove si conobbe la felicità, ivi si deve morire. — Aimè! disse Monte Cristo, ogni vostra parola, o signora, piomba amara e còcente sul mio cuore, e tanto più amara e cocente, quanta ragione avete d'odiarmi: io solo fui l'origine de' vostri guai; perchè non mi compiangete invece d'accusarmi? mi fareste molto meno infelice.... — Odiarvi, accusarvi, Edmondo!... Odiare, accusare l'uomo che salvò la vita a mio figlio! poichè era vostra intenzione, tremenda e irremovibile, n'è vero, di uccidere al signor Morcerf, quel figlio di cui andava sì superbo? Oh! guardatemi, e vedrete se avvi in me l'apparenza d'un rimprovero. » Il conte alzò lo sguardo e lo fermò su Mercede, la quale, ritta in piedi per metà, stendeva le mani ver lui. — Oh! guardatemi, continuò essa con un sentimento di profonda malinconia; adesso si può sopportare il fulgore de' miei occhi: non è più il tempo in cui io veniva a sorridere a Edmondo Dantès, che m'aspettava lassù alla finestra di quella soffitta, abitata dal vecchio suo genitore.... da quei dolci istanti scorsero giorni calamitosi, che scavarono quasi un abisso fra me e quel tempo. Accusarvi, Edmondo! odiarvi, amico mio! no! me stessa io accuso ed odio! Oh! sciaurata che sono, sclamò giugnendo le palme ed alzando gli occhi al cielo; quanto fui punita! Io possedeva la religione, l'innocenza, l'amore, queste tre felicità proprie degli angeli, e, sciagurata che fui, ho dubitato di Dio. » Monte Cristo, fe' un passo vèr lei, e silenziosamente le porse la mano.

— No, diss' ella ritraendo con dolcezza la sua, no, amico mio, non mi toccate. Voi mi risparmiaste: eppure di tutti coloro che colpiste, io era la più colpevole. Tutti gli altri operarono per odio, per cupidigia, per egoismo: io sola operai per viltà. Essi bramavano, io ebbi paura. No, Edmondo, non istringetemi la mano; voi meditate qualche parola affettuosa, me n' avveggo: non pronunciatela, serbatela per un' altra, io ne sono indegna. Guardate.... (e scoprì del tutto il volto), guardate, la sventura m' incanutì i capelli; i miei occhi versarono tante lagrime, che ora sono contornati da vene violacee: la mia fronte è solcata da profonde rughe. Voi in vece, Edmondo, siete sempre giovine, sempre bello, sempre altero, perchè aveste la fede, aveste la forza, perchè confidaste in Dio, e Dio vi sostenne. Io fui vile, io rinnegai il mio amore; Dio m' abbandonò, ed ecco a qual punto mi veggo ridotta. » Mercede si strusse in pianto, il cuore della donna si spezzava all' urto delle reminiscenze.

Monte Cristo le prese la mano, baciolla con rispetto; ma essa medesima sentì che quel bacio non avea calore al par di quello che il conte avrebbe deposto sulla marmorea mano della statua d' una santa. — Sonvi, continuò la donna, delle esistenze predestinate la cui prima colpa distrugge tutto il loro avvenire. Io vi credeva morto, avrei dovuto morire; poichè, a che mi servì l' aver portato eternamente in cuore il lutto per voi? A fare di una donna di trentanove anni una donna di cinquanta, null' altro. A che cosa mi servì, che sola fra tutti, avendovi riconosciuto, io abbia salvato soltanto mio figlio? non doveva salvare altresì l' uomo, per quanto colpevole fosse, da me accettato come sposo? Eppure lo lasciai perire; che dico mai, gran Dio! contribuii anzi alla sua morte colla codarda mia insensibilità, col mio disprezzo, non rammentandomi, non volendomi ricordare che egli si fe' spergiuro e traditore per me! A che cosa serve da ultimo l' avere sin qui accompagnato mio figlio, se poi l' abbandono, se lo lascio partire solo, se lo espongo al sole divoratore d' Africa? Oh! fui pusillanime! vi ripeto; rinnegai il mio amore, e, come i rinnegati, reco sventura a quanti mi circondano! — No, Mercede, disse Monte Cristo, no, nutrite migliore opinione di voi stessa. No,

voi siete una nobile e santa donna, e m' avreste disarmato col vostro dolore; ma dietro a me, invisibile, ignoto, irritato, stava Dio, di cui io era solo l' agente, e che non volle trattenere il fulmine da me lanciato. Oh! invoco a testimonio questo Dio, appiè del quale da dieci anni mi prostro ogni giorno, attesto a questo Dio ch' io vi aveva fatto sacrificio della mia esistenza, e con esso quella dei progetti che v' erano collegati. Ma lo dico con orgoglio, Mercede, Dio aveva d' uopo di me, ed io sopravvissi. Scrutate il passato, esaminate il presente, cercate di approfondire i misteri del futuro, e v' accerterete se non sono lo strumento dell' Onnipossente; le più tremende sciagure, i più orribili affanni, l' abbandono di tutti quelli che m' amavano, la persecuzione di coloro i quali non mi conoscevano, ecco la prima parte della mia vita; poi d' improvviso, dopo la prigionia, la solitudine, la miseria.... l' aria, la libertà, un' opulenza sì luminosa, sì sterminata e maravigliosa che, a meno d' essere cieco, ebbi d' uopo pensare che Dio me la mandava a compimento di grandi disegni. D' allora in poi questa fortuna mi sembrò un sacerdozio; d' allora s' estinse in me qualunque pensiero della vita di cui voi, povera donna, assaporaste talvolta le dolcezze; non più un' ora di quiete, una sola: mi sentiva spinto come la nube di fuoco che scorre pel firmamento per andar a incendiare le città maledette. A mo' degli avventurieri che s' imbarcano per un periglioso viaggio, che meditano una temeraria spedizione, io preparava le vettovaglie, caricava le armi, moltiplicava i mezzi d' assalto e difesa, avvezzando il corpo ai più violenti esercizi, l' anima alle più terribili sensazioni esercitando il braccio ad uccidere, gli occhi a vedere i patimenti, la bocca a sorridere ai più ributtanti spettacoli; da buono, da fidente, da smemorato che io era, mi feci vendicativo, dissimulato, malvagio; o piuttosto impassibile come la sorda e cieca fatalità. Allora mi slanciai nella via ch' erami prefissa, varcai qual folgore lo spazio, raggiunsi la meta, e guai a coloro che m' intercettarono il cammino! — Basta, disse Mercede, basta, Edmondo! crediate che colei, la quale sola vi riconobbe, sola pure potè comprendervi. Ora, Edmondo, quella che seppe riconoscervi, quella che potè comprendervi, quella, Edmondo! quand' anche l' aveste incon-

trata sulla vostra via, e infranta come fragile vetro, quella ha dovuto ammirarvi. Nel modo che havvi un abisso fra me ed il passato, avvi pure un abisso fra voi e gli altri uomini; e la più dolorosa mia tortura, ve lo confesso, è il pensare nulla esservi al mondo che vi pareggi, nulla che vi rassomigli. Ora, un estremo saluto, Edmondo, e separiamoci. — Prima ch' io vi lasci, che cosa bramereste, Mercede? chiese Monte Cristo. — A una cosa sola s' affidano i miei desiderii, Edmondo, che mio figlio sia felice. — Pregate l' Onnipotente, il quale solo tiene in sua mano l' esistenza degli uomini, d' allontanare la morte da lui; io m' incarico del resto. — Vi ringrazio, Edmondo. — Ma voi, Mercede? — Io non ho bisogno di nulla, io vivo fra due tombe. La prima è quella d' Edmondo Dantès, morto è già gran tempo; io l' amava! codesta parola più non conviene all' avvizzito mio labbro, ma il cuore si ricorda tuttora, e per nulla al mondo non vorrei perdere questa memoria del cuore. L' altra è quella d' un uomo che Edmondo Dantès uccise; approvo l' omicidio, ma devo pregare pel defunto. — Vostro figlio sarà felice, signora, ripetè il conte. — Allora sarò anch' io felice per quanto mi sarà dato. — Ma.... infine.... che cosa farete voi? » Mercede sorrise mestamente. — Dirvi ch' io vivrei in questo paese come la Mercede d' altre volte, vale a dire lavorando, non lo credereste: più non so se non pregare, ma non ho bisogno di lavorare; trovammo il piccolo tesoro sotterrato da voi al luogo accennato; la gente cercherà ch' io sia, domanderà quello ch' io faccia, ignorerà in qual modo io viva; che importa? è un affare fra Dio, voi e me. — Mercede, disse il conte, non ve ne fo un rimprovero, ma voi spingeste tropp' oltre il sacrificio abbandonando tutta la sostanza ammassata dal signor di Morcerf, e la cui metà dovevasi per diritto alla economia e vigilanza vostra. — Vedo quanto siete per propormi; ma non posso accettare, Edmondo: mio figlio me lo vieterebbe. — Laonde mi guarderò bene dal non far nulla per voi che non abbia l' approvazione del signor Alberto di Morcerf: saprò le sue intenzioni e mi vi sommetterò. Ma s' egli accetta quanto voglio fare, l' imiterete voi senza ripugnanza? — Voi, sapete, Edmondo, ch' io non sono più una creatura pensante; non ho altra determinazione che

quella di non determinarmi mai. Dio m'ha tanto scossa nelle sue procelle, che ne smarrii la volontà. Sono fra le sue mani, come un augelletto negli artigli dell'aquila. Se ancora esisto, è che egli non vuole ch'io muoia. Se mi manda soccorsi, tale è allora il suo volere, e li accoglierò. — Badate, signora, disse Monte Cristo, non è in tal modo che s'adora Iddio! Egli vuole che l'uomo lo comprenda e disputi sulla sua potenza: sol per questo Dio ci diede il libero arbitrio. — Sgraziato! sclamò Mercede, non parlarmi così; se io credessi che Dio m'avesse dato il libero arbitrio, che cosa mi rimarrebbe mai per salvarmi dalla disperazione? » Monte Cristo impallidì alquanto, e chinò la testa, oppresso dalla veemenza di quel dolore. —Non vorrete dirmi a rivederci? diss' egli stendendole la mano. — Anzi, vi dico a rivederci, replicò Mercede additandogli il cielo con far solenne, e così provarvi che spero ancora. » E, toccata la destra del conte colla sua mano tremante, Mercede slanciossi sulle scale e si dileguò a'di lui sguardi.

Monte Cristo allora guadagnò lentamente la porta della casa e ripigliò la via del porto. Ma Mercede non lo vide allontanarsi, sebbene s'affacciasse alla finestra della cameretta del padre di Dantès. I di lei occhi cercavano da lungi la nave, la quale trasportava il figlio sull' ampio mare. È vero che le labbra, quasi suo malgrado, mormoravano sommessamente: — Edmondo! Edmondo! Edmondo!

XXX.

IL PASSATO.

Il conte uscì coll'animo afflitto da quella casa ove lasciava Mercede per non rivederla probabilmente mai più. Dopo la morte del piccolo Edoardo, un grande cambiamento avvenne in Monte Cristo. Giunto al culmine della sua vendetta pel declivio lento e tortuoso da lui seguito, dall'altra parte del monte gli s'offrì repentinamente allo sguardo l'abisso del dubbio. Oltre a ciò, la conversazione avuta con Mercede aveva ridestato tante rimembranze nel suo cuore, che gli era d'uopo combattere codeste medesime reminiscenze.

Un uomo della tempra del conte non poteva ondeggiare a lungo in quella malinconia che può far vivere gli spiriti volgari dando loro un' apparente originalità, ma che uccide le anime superiori. Il conte pensò che per essere quasi giunto al punto di biasimare sè stesso, bisognava che un errore si fosse introdotto ne' suoi calcoli. — Io contemplo male il passato, diss' egli, e non posso essermi in tal modo ingannato. Come! continuò, lo scopo che mi proposi sarebbe uno stolto scopo! Come! avrei percorso una mala via da dieci anni! Come! un' ora avrebbe bastato a provare all' architetto che l' opera di tutte le sue speranze era un' opera, se non impossibile, almeno sacrilega! Non voglio abituarmi a tale pensiero, esso mi farebbe impazzire. Quanto manca ai miei presenti raziocinii, è la precisa estimazione del passato, perchè rivedo codesto passato dall' altro estremo dell' orizzonte. In fatti, mano mano che inoltriamo, il passato, simile al paese per cui cammina il viandante, si dilegua mano mano che ci allontaniamo. M' accade ora quanto succede a coloro che si ferirono in sogno; guardano e sentono la piaga, ma non si ricordano d' averla ricevuta. Suvvia dunque, uomo rigenerato; orsù, ricco stravagante; orsù, dormente svegliato; visionario onnipotente, milionario invincibile, riprendi per un istante la funesta prospettiva della tua vita miserabile e languente per inopia, ricalca i sentieri ove la fatalità ti spinse, ove la sventura ti guidò, ove la disperazione ti accolse, troppo son ora i diamanti, l' oro e la felicità che rinfrangonsi in isfolgoranti raggi sul cristallo dello specchio ove Monte Cristo contempla Dantès, cela quei diamanti, imbratta quell' oro, ottenebra quei raggi; opulento, va a ritrovare il povero; libero, ritrova il prigione; risuscitato, ritrova il cadavere. »

E ciò pensando fra sè, Monte Cristo percorreva la via della Caisserie. Era la stessa per la quale, ventiquattro anni prima, fu condotto da una scorta silenziosa e notturna; quelle case dal ridente ed animato aspetto, in quella fatal notte erano tetre, mute e chiuse. — Eppure sono le medesime, mormorò Monte Cristo; allora però era di notte, adesso invece il giorno è in tutto il suo splendore; il sole illumina e fa tripudiante ogni oggetto. » Scese alla spiaggia per la via San Lorenzo, e si

inoltrò verso la Consegna: era il punto del porto in cui venne imbarcato. Uno schifo da passeggio passava col suo baldacchino di traliccio; Monte Cristo chiamò il battelliere, il quale tosto volse vèr lui la prora colla sollecitudine che mettono a tale esercizio i navicellai che fiutano una buona ricompensa.

Il tempo era magnifico, la gita fu una festa. All' orizzonte, il sole scendeva, rosso e sfolgorante, nelle acque che s' imporporavano al suo avvicinarsi; il mare terso come uno specchio s'increspava talvolta per gli slanci dei pesci, i quali, inseguiti da qualche ignoto nemico, balzavano fuor dell' onde per chieder salvezza ad altro elemento; da lungi, scorgevansi scivolare sui flutti bianche e graziose, come gabbiani viaggiatori, le barche pescherecce che si recano alla Martigues, o le navi mercantili cariche per la Corsica o la Spagna.

Ad onta del bel cielo, di quelle barche dalle graziose forme, ad onta dell' aurea luce che inondava la marina, il conte, avvolto nel proprio mantello, riandava in mente, ad una ad una, tutte le particolarità del terribile viaggio: l' unica ed isolata fiammella che tremolava ad una finestra dei Catalani, la vista del castello d' If, che lo rese avvertito del luogo in cui volevasi condurlo, la lotta coi gendarmi quando tentò precipitarsi in mare, la sua disperazione allorchè si vide vinto, e la fredda sensazione della bocca della canna del moschetto appoggiato sulla sua tempia come un anello di ghiaccio. Quindi, a poco a poco, al par delle fonti inaridite nella state, le quali, quando s' addensano le nubi d' autunno, s' inumidiscono gradatamente e cominciano a scaturire a goccia a goccia, il conte di Monte Cristo sentì a stilla a stilla surgere nel suo petto quell' antico fiele travasato di cui altre volte era inondato il cuore affranto d' Edmondo Dantès.

Da quell' ora per lui non fuvvi più bel cielo, barche graziose, vivifica luce; il firmamento si vestì di funerei drappi, e l' apparizione del nero gigante appellato il castello d' If, lo fe' raccapricciare, quasi gli fosse d' improvviso apparso lo spettro di mortale nemico. La navicella approdò. Il conte indietreggiò come per istinto sino all' estremo della barca. Il battelliere aveva bel dirgli colla sua più lusinghiera voce: — Signore, siamo giunti. »

Monte Cristo si rammentò che nello stesto luogo, sulla medesima rupe, egli fu violentemente trascinato dalle guardie, che l' avevano costretto a salire la gradinata pungendogli le reni colla punta della baionetta. La strada altre volte parve lunghissima a Dantès; Monte Cristo la trovò brevissima; ogni colpo di remo aveva fatto zampillare, colla polve umidiccia del mare, un milione di pensieri e reminiscenze

Dopo la rivoluzione di luglio, non aveanvi più prigionieri nel forte; un posto destinato ad impedire il contrabbando occupava solo i corpi di guardia; un custode aspettava alla porta i curiosi per far veder loro quel monumento di terrore, divenuto oggetto di curiosità. Eppure, sebbene fosse istrutto di tutti quei particolari, quando entrò sotto la infausta vôlta, quando scese la buia scala, quando fu condotto alle carceri che aveva chiesto di vedere, un freddo pallore gl' invase la fronte, da cui il gelido sudore fu respinto sino al cuore. Il conte s' informò se rimanesse qualche antico carceriere del tempo della Ristaurazione: gli fu risposto che tutti erano pensionati o passati ad altri impieghi. Il custode, sua guida, trovavasi colà solo dall' autunno 1830. Fu condotto nel proprio carcere. Rivide il fioco barlume che penetrava dall' augusto spiraglio; rivide il posto ov' era il letto, tolto di poi, e dietro il letto, sebbene otturata, ma visibile tuttavia per le sue pietre più nuove, l' apertura scavata dall' abate Faria. Monte Cristo sentì piegarsi sotto le gambe, prese uno sgabello di legno e si assise. — Non si narra altra storia su questo castello oltre quella della prigionia di Mirabeau? chiese il conte; non avvi qualche tradizione su queste triste dimore, ove si esita a credere che degli uomini abbiano mai rinchiuso un loro simile dotato ancora di vita? — Sì, signore, rispose il custode, e su questo carcere appunto il carceriere Antonio me ne trasmise una. »

Monte Cristo trasalì. Codesto Antonio era il suo carceriere. Egli ne avea pressochè scordato il nome ed il viso; ma quando sentì pronunciarne il nome, lo rivide tal quale egli era, colla sua faccia ispida di foltissima barba, la bruna vesticciuola, ed il mazzo di chiavi di cui parevagli udire tuttavia il rumore. Il conte si volse e credè scorgerlo nella tenebria del corridoio, resa vie più fitta

dallo splendore della fiaccola che ardeva crepitando nelle mani del custode. — Vossignoria bramerebbe che gliela narri ? chiese il custode. — Sì, fe' Monte Cristo, narrate. » E pose la mano sul petto per comprimerne un violento battito di cuore, spaventato d' udir raccontare la propria storia. — Narrate, ripetè. — Questo carcere, cominciò la guida, era abitato da un prigioniero, or' è lunga pezza, un uomo pericoloso, perchè pieno d' industria. Un altro uomo abitava nella stessa epoca questo castello : costui non era cattivo , era un povero prete pazzo. — Ah ! sì, pazzo, ripetè Monte Cristo, e cosa era la sua pazzia ? — Offriva milioni a chi volesse rendergli la libertà. »

Monte Cristo alzò gli occhi al cielo, ma non lo vide ; fra lui ed il firmamento eravi un velo di pietra. Pensò allora esservi stato un velo non meno fitto negli occhi di coloro ai quali l' abate Faria offriva quei tesori , ed i tesori ch' ei loro offriva. — I prigionieri potevano vedersi ? chiese quindi il conte. — Oh ! no, signore , era espressamente vietato, ma essi elusero la proibizione scavando una galleria che da un carcere metteva all' altro. — E chi dei due scavò la galleria ? — Oh ! il giovine al certo, disse il custode ; il giovine era ingegnoso e forte, mentre il povero abate era vecchio e debole ; d' altra parte aveva la mente troppo vacillante per creare ed eseguire un pensiero. — Ciechi !... mormorò Monte Cristo. — Tanto fa, continuò il custode, che il giovine scavò dunque una galleria ; in qual modo ? non se ne sa nulla ; ma la scavò , e la prova n' è che se ne vedono tuttora le vestigia ; guardate, le vedete voi ? » Ed accostò la torcia alla parete. — Ah ! sì ! è vero, fe' il conte con voce rattenuta dall' emozione. — Ne risultò che i due prigionieri comunicarono insieme. Quanto tempo durò questa pratica ? lo si ignora. Ora un dì il vecchio prigioniero cadde malato e morì. Indovinate cosa fece il giovine ? sclamò il custode interrompendosi. — Dite su. — Portò il defunto nella sua prigione, lo coricò nel proprio letto, colla faccia volta alla parete ; poi tornò nel carcere vuoto, turò il buco, e s' introdusse nel sacco del morto. Avete voi mai veduto simile idea ? »

Monte Cristo chiuse un istante gli occhi e risentì di nuovo tutte le impressioni provate quando quella tela

grossolana, ancora impregnata del freddo comunicatole dal cadavere, gli sfregò il viso. Il carceriere continuò: — Sentite qual era il suo progetto: credeva che al castello d' If si seppellissero i morti, e supponendo che non si facessero spese di cataletto pei prigionieri, pensava sollevare la terra colle spalle; ma sgraziatamente eravi nel forte un uso che sconcertò il suo piano: i morti non si seppellivano; i becchini si accontentavano di legar loro una palla da cannone ai piedi e lanciarli in mare, come successe in fatti. Il nostro uomo fu buttato nell' acqua dall' alto della galleria: l' indomani si trovò il vero morto nel suo letto, e tutto fu spiegato, perchè i becchini dissero allora quanto non avevano osato dire dapprima, cioè che nel punto in cui il corpo venne precipitato nello spazio, essi avevano udito un grido terribile tosto soffocato dall' acqua, in seno alla quale era scomparso. » Il conte respirò penosamente, un freddo sudore stillavagli dalla fronte, l' angoscia opprimevagli il cuore. — No, mormorò; no! il dubbio che provai era un principio d' oblivione, ma qui il cuore si strazia di nuovo e ritorna avido di vendetta. E del prigioniero, chiese quindi, non se ne udì più parlare? — Mai, mai più, capirete, di due cose una: od è caduto a piatto, e siccome cadeva dall' altezza di circa a cinquanta piedi, si sarà ucciso sul colpo. — Voi, diceste che gli avevano attaccata una palla da cannone ai piedi; sarà caduto in piedi. — Oppure è caduto in piedi, ripigliò il custode, ed allora il peso della palla l' avrà trascinato al fondo, ove sarà rimasto, quel meschino! — Che! voi lo compiangete? — Vivaddio! sì, sebbene ei fosse nel suo elemento. — Che cosa volete dire? — Che correva voce quell' infelice fosse un tempo ufficiale di marina, incarcerato per bonapartismo. — Verità! mormorò il conte, Dio ti creò per galeggiare al disopra delle onde e delle fiamme. Dunque il povero marinaio vive nella rimembranza di qualche narratore; si racconta la terribile sua storia accanto al focolare, e si raccapriccia nell' istante che fendè lo spazio per inghiottirsi nella profondità del mare. Non si seppe mai il suo nome? chiese quindi ad alta voce. — Eh sì! disse il custode, ma in qual modo poi? non era noto che sotto il nome del numero 34. — Villefort! Villefort! bisbigliò Monte Cristo, ecco quanto

molte volte tu hai dovuto dirti allorchè il mio spettro importunava i tuoi febbrili insonnii. — Vossignoria vuol proseguire la visita? chiese il custode. — Sì, soprattutto se vorreste farmi vedere la camera del povero abate. — Ah! del numero 27? — Si, del numero 27, ripetè Monte Cristo. » E gli parve udir ancora la voce di Faria quando avevagli chiesto il suo nome, e che l' abate gli gridò quel numero attraverso la parete. — Venite. — Aspettate, disse Monte Cristo, ch' io getti un ultimo sguardo su tutte le parti di questo carcere. — Ciò cade in acconcio, disse la guida; dimenticai la chiave dell' altra prigione. — Andate a cercarla. — Vi lascio la torcia. — No, portatela via. — Ma allora rimarrete senza lume. — Ci vedo di notte. — Oh! siete come lui! — Chi lui! — Il numero 34. Dicono ch'era tanto avvezzo all'oscurità, che avrebbe veduto uno spillo nel più oscuro canto della prigione. — Dieci anni gli abbisognarono per giungere a tanto, » mormorò il conte. La guida s'allontanò recando seco la torcia.

Il conte aveva detto il vero: appena trovossi per alcuni secondi nelle tenebre, che tosto potè distinguere ogni cosa come di pieno giorno. Allora guardossi intorno e riconobbe realmente il suo carcere. — Sì, disse, ecco là il sasso sul quale mi sedeva! ecco le vestigia delle mie spalle che scavarono l' impronta loro nella parete! ecco le orme del sangue che spruzzò dalla mia fronte, un dì che volli spezzarmi il cranio contro il muro!... Oh! quei numeri.... me li ricordo.... li feci un dì ch' io calcolava l' età di mio padre per sapere se lo ritroverei ancor vivo, e l' età di Mercede per sapere se la rivedrei libera.... Ebbi un barlume di speranza dopo aver finito questo calcolo.... Io non pensava all' ingorda fame ed all' infedeltà. » E un riso amaro errò sulle labbra del conte. Gli parve scorgere come in sogno il misero padre condotto alla tomba.... Mercede recarsi all' altare! » Sull' altra parete, un' iscrizione colpì il suo occhio. Essa spiccava, bianca ancora, sul muro verdognolo. *Mio Dio*, lesse Monte Cristo, *conservatemi la memoria*. — Oh! sì, sclamò, ecco la sola prece de' miei ultimi tempi. Non implorava più la libertà, chiedeva la memoria; temeva di impazzire e dimenticare; Dio mio, voi mi conservaste la memoria e mi ricordai. Vi ringrazio, vi ringrazio, onnipotente Iddio. »

In quel punto la luce della fiaccola tremolò sulle pareti; era la guida che scendeva. Monte Cristo gli andò incontro. — Seguitemi, disse questi. » E senza aver bisogno di risalire all' aperto, gli fe' seguire un andito sotterraneo che lo condusse ad altro ingresso. — Anche colà Monte Cristo fu assalito da un turbine di pensieri.

La prima cosa che gli cadde sott'occhi fu la meridiana segnata sul muro, coll' aiuto della quale l' abate Faria numerava le ore; poi i rimasugli del letto su cui il povero prigioniero aveva esalato l' ultimo sospiro. A tal vista, invece delle angoscie sofferte dal conte nel suo carcere, un dolce e tenero sentimento, un sentimento d'infinita gratitudine gli enfiò il cuore, e due lagrime gli stillarono dall' umido ciglio. — Qui, disse la guida, stava l' abate pazzo, e il giovine veniva da quel buco a trovarlo. » E additò a Monte Cristo il vano della galleria che da quella parte era rimasto aperto. — Dal colore della pietra, proseguì, un dotto riconobbe che dovevano essere dieci anni circa che i due prigioni comunicavano insieme. Povera gente, si saranno oltremodo annoiati in quei dieci anni. » Dantès cavò alcuni luigi di tasca, e stese la mano a colui il quale, per la seconda volta, lo compiangeva senza conoscerlo.

Il custode li prese, credendo ricevere qualche tenue monetuccia; ma allo splendore della torcia riconobbe il valore della somma che gli porgeva il visitatore. — Signore, gli disse, vi siete sbagliato. — In qual modo? — M' avete dato dell' oro. — Lo so. — Come! lo sapete? — Sì. — È vostra intenzione di darmi quest'oro? — Sì. — E posso tenerlo in tutta coscienza? — Sì. » Il custode contemplò Monte Cristo con istupore. — Ed *onestà!* disse il conte al par d' Amleto. — Signore, ripigliò il custode, il quale non ardiva prestar fede alla sua fortuna, signore, non comprendo la vostra generosità. — Eppure è facile a comprendersi, amico, soggiunse il conte, fui uomo di mare, e la vostra storia mi commosse più di qualunque altra. — Allora, signore, disse la guida, poichè siete sì generoso, meritate che vi offra qualche cosa. — Che cosa hai da offrirmi, amico? delle conchiglie, dei lavori di paglia? ti ringrazio. — No, signore; qualche cosa che si riferisce alla storia di poc' anzi.

— Davvero! sclamò vivamente il conte, che cosa è mai?
— Sentite, disse il custode, ecco quanto accadde; io dissi un giorno fra me: nella stanza ove un prigioniero rimase per quindici anni, vi si trova sempre qualche cosa; e mi posi a scandagliare le pareti. — Ah! sclamò Monte Cristo rammentandosi il doppio nascondiglio dell'abate; infatti. — A furia di ricerche, continuò il custode, giunsi a scoprire un luogo che risuonava come vuoto al capezzale del letto e sotto l'atrio del camino.
— Sì, disse Monte Cristo, sì. — Alzai le pietre, e trovai.... — Una scala di corda ed alcuni utensili! sclamò il conte. — Come fate a saperlo? chiese attonito il custode. — Non lo so, lo indovino, soggiunse il conte; sono cose che si trovano d'ordinario nei ripostigli dei prigionieri. — Sì, o signore, disse la guida, una scala di corda e varii utensili. — E li hai ancora? sclamò Monte Cristo. — No, signore; vendei codesti diversi oggetti, ch'erano singolarissimi, a varii visitatori; ma mi rimase alcun che d'altro. — Che cosa dunque? chiese il conte con impazienza. — Mi restò una specie di libro scritto su alcune liste di tela. — Oh! sclamò Monte Cristo, ti resta questo libro? — Non so se sia un libro, disse il custode; ma mi resta ciò che vi dissi. — Va tosto a cercarmelo, amico, va, disse il conte; e se fosse ciò che io suppongo, stanne certo.... — Corro subito. » — E la guida uscì.

Allora egli andò ad inginocchiarsi divotamente dinanzi ai rimasugli di quel letto del quale la morte aveva fatto per lui un altare. — Oh! mio secondo padre, disse, tu che m'hai dato la libertà, il sapere, la ricchezza; tu che, pari alle creature d'essenza superiore alla nostra, possedevi la scienza del bene e del male, se dal fondo del sepolcro restò qualche cosa di noi che s'agiti alla voce di coloro i quali rimasero sulla terra; se nella trasfigurazione subita dal cadavere qualche cosa d'animato sopravvive e si libra sui luoghi ove noi molto amammo o molto patimmo: nobil cuore, spirito eccelso, anima profonda, con una parola, con un segno od una rivelazione qualunque, te ne scongiuro, in nome del paterno amore che m'accordasti, e del rispetto che ti votai, toglimi quel resto d'incertezza che, se non si cambia in convinzione, diverrà un rimorso. » Il conte chinò il capo e giun-

se la mani. — Prendete, signore! disse una voce dietro di lui ». Monte Cristo rabbrividì e si volse. Il custode gli tendeva le liste di tela sulle quali l'abate Faria aveva affidato tutti i suoi tesori del vasto suo sapere. Quel manoscritto era il grande suo lavoro sull'Italia. Il conte se ne impadronì con premura, ed il di lui sguardo essendo a bel principio caduto sull'epigrafe, lesse: « Il « Signore ha detto; tu svellerai i denti al drago, e cal« pesterai i lioni. » — Ah! sclamò, ecco la risposta! grazie, padre mio, ti ringrazio! » E traendo di tasca un piccolo portafogli contenente dieci biglietti di banco di mille franchi cadauno: — Prendi, disse, tieni questo portafogli. — Voi me lo date? — Sì, ma a condizione che non ci guarderai entro, se non quando sarò partito. » E ponendosi sul petto la ritrovata reliquia, che per lui aveva il pregio del più ricco tesoro, slanciossi fuor del sotterraneo, ed agile balzando in barca: — A Marsiglia!» disse. » Poi, nell'allontanarsi cogli occhi fissi sulla tetra prigione: — Guai, soggiunse, guai a chi mi fe' rinchiudere in quel tetro carcere, ed a chi scordò ch'io v'era chiuso!

Nel passare davanti ai Catalani, il conte ne distolse gli occhi, e avvoltosi nel mantello, susurrò il nome di una donna. Compiuta fu la vittoria: il conte aveva due volte atterrato il dubbio. Il nome ch'egli pronunciava con espressione di tenerezza quasi vicina all'amore, era quello di Haydée.

Appena sbarcato, Monte Cristo s'avviò al cimitero, ove sapeva trovarsi Morrel. Egli pure, dieci anni prima, aveva religiosamente cercato una tomba in quel cimitero, ma cercata indarno. Egli, che tornava in Francia, con tanti milioni, non aveva potuto rinvenire la tomba di suo padre perito di fame. Morrel, è vero, gli aveva fatto erigere una croce, ma questa era probabilmente caduta, e il beccamorto se ne servì forse ad alimentare il fuoco, come si pratica di tutti i legni fradici giacenti nei cimiteri.

Il degno negoziante ebbe sorte più avventurata. morto fra le braccia dei figli, questi lo fecero deporre appo la

moglie che lo aveva precorso di due anni nell' eternità.

Due larghe lastre di marmo, su cui apparivano scritti i loro nomi, giacevano l' una accanto all' altra in un piccolo ricinto chiuso da balaustrata di ferro ed ombreggiato da quattro cipressi. Massimiliano stava appoggiato ad uno di quegli alberi, e fissava sulle due tombe degli occhi immobili e spenti. Il suo dolore era profondo, quasi smarrito. — Massimiliano, gli disse il conte, non è là che dovete guardare, è lassù! » E gli additò il cielo. — Gli estinti sono ovunque, disse Morrel, non è quanto mi diceste voi stesso, allorchè m' avete fatto partire da Parigi? — Massimiliano, soggiunse il conte, voi mi chiedeste durante il viaggio di fermarvi alcuni giorni a Marsiglia; è ancora tale il vostro desiderio? — Non ho più desiderii, conte; solo parmi che aspetterei meno dolorosamente a Marsiglia che altrove. — Tanto meglio, Massimiliano, perchè vi devo lasciare pel momento, e porto meco la vostra parola, n' è vero! — Ah! la scorderò, conte, la scorderò! — No, voi non la dimenticherete, perchè siete un uomo d' onore anzitutto, perchè avete giurato, perchè giurerete ancora. — Oh! conte, abbiate pietà di me! conte, sono così infelice! — Conobbi un uomo di te molto più infelice, Morrel. — È impossibile. — Aimè! disse Monte Cristo, è uno degli orgogli della nostra meschina natura, che ciascun uomo si trova più infelice d' un altro sventurato che piange e sospira vicino a lui. — Chi avvi più infelice dell' uomo che ha perduto l' unico bene che avesse a desiderare sulla terra? — Sentite, o Morrel, e raccoglietc un istante il vostro spirito su quanto sono per dirvi. Conobbi un uomo il quale, al par di voi, fondò ogni sua speranza di felicità sul cuore d' una donna. Codest' uomo era giovine, aveva un vecchio padre che egli amava, una fidanzata che adorava, stava per isposarla, quando d' improvviso uno di quei capricci della sorte, i quali farebbero dubitare della bontà di Dio, se Dio non si rivelasse più tardi col mostrare che tutto per lui è un mezzo di guidare all' infinita sua unità; quando di repente un capriccio della sorte, dico, gli tolse libertà, amante, l' avvenire ch' egli tanto vagheggiava e credeva suo (perchè, cieco ch' egli era, non poteva leggere se non nel presente), per piombarlo nel fondo di oscuro carcere. — Ah! fe' Morrel, si

può uscire dal carcere a capo di otto giorni, a capo di un mese, d' un anno.... — Vi rimase quattordici anni, Morrel, disse cupamente il conte poggiando la mano sulla spalla al giovine. » Massimiliano raccapricciò. — Quattordici anni! mormorò. — Quattordici anni, ripetè il conte; egli pure, in quei quattordici anni, quanti momenti ebbe di angosciosa disperazione! anch' egli al par di voi, Morrel, credendosi il più infelice degli uomini, un dì volle uccidersi! — Quindi? chiese Morrel. — Or bene, nel momento supremo Dio gli si manifestò con umani mezzi, perchè Dio ora non fa più miracoli; forse sulle prime (è d' uopo molto tempo agli occhi velati di lagrime per ischiudersi del tutto), non comprese la infinita misericordia del Signore; ma alfine si rassegnò ed aspettò con pazienza. Un giorno uscì prodigiosamente dalla tomba, trasfigurato, ricco, potente, semidio; il primo suo grido fu per il genitore; questi era morto! — Ed anche a me il padre m' è morto! chiese Morrel. — Sì, ma vostro padre vi spirò fra le braccia, amato, felice, onorato, ricco, pieno di vigore; il padre di quell' uomo era morto povero, disperato, dubitando di Dio; e quando dieci anni dopo la sua morte, il figlio ne cercò la tomba, la sua tomba stessa era sparita, e nessuno seppe dirgli: « È colà che riposa nel Signore il cuore che tanto t' amò! » — Oh! sclamò il giovane. — Colui era dunque più misero figlio di voi, Morrel, perchè ignorava persino il luogo in cui era sepolto suo padre. — Ma, disse Morrel, gli rimaneva almeno la donna tanto da lui amata. — Errate; quella donna.... — Era morta? sclamò Massimiliano. — Peggio ancora; fu infedele, aveva sposato uno de' persecutori del suo fidanzato. Vedete adunque, Morrel, che codest' uomo era più sventurato amante di voi. — Ed a quest' uomo, Dio mandò la consolazione? — Gli mandò almeno la calma. — E quest' uomo potrà essere ancora un dì felice? — Lo spera, Massimiliano. » Il giovane lasciò cadere il capo sul petto. — Voi avete la mia promessa, disse dopo qualche istante di silenzio. » E stendendo la mano a Monte Cristo: — Ma però ricordatevi.... — Il 5 ottobre, Morrel, vi aspetto all' isola di Monte Cristo. Il 4, un jachetto vi attenderà nel porto di Bastia: il jachetto si chiamerà l' *Euro*; direte il vostro nome al capitano, che vi condurrà da me.

Siamo intesi, n' è vero, Morrel? — Siamo intesi, conte; e farò quanto si disse; ma ricordatevi che il 5 ottobre.... — Ragazzo, che non sa ancora cosa sia la promessa d'un uomo.... Vi ridissi già le venti volte, che quel giorno, se vorrete tuttora morire, v'avrei aiutato. Addio! — Voi m' abbandonate? — Sì, debbo andare in Italia; vi lascio solo, solo alle prese colla sventura, solo con quest'aquila dai possenti vanni che il Signore manda ai suoi eletti per trasportarli a' di lui piedi; la novella di Ganimede non è una favola, Massimiliano, è una allegoria. — E quando partite? — Sull'istante; il piroscafo mi aspetta, fra un' ora sarò già lungi da voi; volete accompagnarmi sino al porto, Morrel? — Sono tutto vostro, conte. — Abbracciatemi. »

Morrel scortò il conte al porto; il fumo usciva già come immenso pennacchio dal nero tubo che eruttavalo al cielo. Bentosto la nave salpò, e un' ora dopo, come avevagli detto Monte Cristo, quella medesima striscia di fumo biancastro rigava, appena visibile, l' orizzonte orientale, offuscato dalle prime nebbie della notte.

XXXI.

PEPPINO.

Nel momento appunto che il pacchetto a vapore del conte spariva dietro il capo Morgiou, un uomo, il quale correva la posta sulla via da Firenze a Roma, aveva oltrepassato la piccola città d' Aquapendente. Percorreva con grande velocità lungo tratto di strada in modo però da non eccitare sospetti.

Vestito d' un soprabito logoro dal viaggio, ma che lasciava scorgere brillante e fresco tuttavia un nastro della Legion d' onore, ripetuto sull' abito, quell' uomo, non solo a tal doppio segno, ma anche all' accento con cui parlava col postiglione, si dava a conoscere per francese. Un' altra prova ch' egli era nato nel paese della lingua universale, si è che non sapeva altre voci italiane se non quelle parole di musica, le quali possono, come il *goddam* di Figaro, surrogare tutte le necessità d' una lingua locale. — *Allegro*! diceva ai postiglioni ad ogni salita. — *Moderato*, soggiungeva ad ogni discesa. » E Dio

sa se ve ne sono delle salite e discese andando da Firenze a Roma per la via d' Aquapendente! Del resto, quelle due parole facevano ridere assai le buone persone cui erano rivolte.

In faccia alla città eterna, cioè giungendo alla Storta, punto dal quale si vede Roma, il viaggiatore non provò quel senso di curiosità entusiasta, che spinge ogni straniero ad alzarsi dal fondo della carrozza per cercare di scorgere la famosa cupola di San Pietro, la quale ferisce la vista molto prima di poter distinguere altra cosa. Nulla di ciò; cavato soltanto di tasca un portafogli, ne trasse una carta piegata in quattro, spiegandola e ripiegandola con tale attenzione, che rassomigliava a rispetto, nè disse se non queste parole: — Bene! l' ho ancora. La carrozza varcò la porta del Popolo, volse la sinistra, e si fermò all' albergo di Spagna. Mastro Pastrini, antica nostra conoscenza, accolse il viaggiatore sulla soglia della porta col cappello in mano. Il viaggiatore, scese, ordinò un buon pranzo, e s' informò del ricapito della casa Thomson e French, che gli fu tosto indicata, essendo una delle principali di Roma. Essa era situata in via dei Banchi, vicino a San Pietro.

A Roma, come ovunque, l' arrivo d' una sedia di posta è un avvenimento. Una diecina di giovani discendenti di Mario e dei Gracchi, a piè scalzi, coi gomiti laceri, ma colla màno sul fianco ed il braccio pittoricamente ricurvo sul capo, contemplavano il viaggiatore, la carrozza ed i cavalli; a quei monelli della città per eccellenza s' aggiunsero una cinquantina di baggei degli Stati di Sua Santità, di coloro che fanno la ruota sputando nel Tevere dall' alto del ponte Sant' Angelo, quando però ci sia acqua nel fiume. Ora, siccome i monelli ed i baggei di Roma, più avventurati di quelli di Parigi, intendono tutti gl' idiomi, e anzitutto la favella francese, udirono il viaggiatore cercare un appartamento, chiedere da pranzo, e domandare da ultimo il ricapito della casa Thomson e French. Ne risultò che, quando il nuovo arrivato uscì dall' albergo col cicerone d' uso, un uomo si staccò dal crocchio dei curiosi, e, non veduto dal viaggiatore, nè sembrando venir osservato dalla guida, camminò a poca distanza dallo straniero, seguendolo con destrezza tale che avrebbe fatto onore ad uno spione della

— In tal caso avrà, o pagato i suoi debiti.... — Un Russo? — O speso il danaro. — Sarà possibile quanto tu di'. — È certissimo; ma lasciami andare al mio osservatorio, altrimenti il Francese farebbe il suo affare senza ch' io potessi conoscere la vera somma. » Peppino fe' un segno affermativo, e traendo un rosario di tasca, si diè a borbottare alcune preci, mentre lo scritturale spariva per la stessa porta, ond' erano entrati il lacchè ed il barone.

A capo di dieci minuti circa, il commesso ricomparve con viso radiante. — E così? chiese Peppino all' amico. — All' erta! all' erta! rispose l' altro, la somma è grossa. — Cinque a sei milioni, n' è vero? — Sì, tu sai il numero? — Sopra una ricevuta di sua eccellenza il conte di Monte Cristo. — Conosci tu il conte? — E di cui gli fu dato credito su Roma, Venezia e Vienna. — Così è, sclamò il commesso, ma in qual modo sei sì bene informato? — Ti dissi che noi eravamo già avvertiti. — Allora perchè rivolgerti a me? — Per accertarmi se era veramente l' uomo col quale abbiamo a fare. — È proprio lui.... cinque milioni. Una bella somma, eh! Peppino? — Sì. — Non giungeremo mai ad averne altrettanto. — Almeno, rispose filosoficamente Peppino, ne avremo qualche briciola. — Zitto! ecco il nostro uomo. » Lo scrivano ripigliò la penna, e Peppino il rosario; uno scriveva, l' altro recitava preghiere quando la porta si schiuse. Danglars ricomparve raggiante di gioia, accompagnato dal banchiere che se ne accommiatò alla porta. Peppino scese dietro Danglars.

Secondo l' intesa, la carrozza che doveva raggiungere il barone stava aspettando dinanzi alla casa Thomson e French. La guida ne teneva aperta la portiera; il cicerone è un ente compiacentissimo e buono ad adoperarsi a qualsiasi uso. Danglars balzò in carrozza colla leggerezza di un giovine a vent' anni. Il cicerone rinchiuse la portiera e salì appo il cocchiere. Peppino montò sul sedile di dietro. — Sua eccellenza vuol vedere San Pietro? chiese il cicerone. — Per far che? rispose il barone. — Oh diamine! per vedere. — Non sono venuto a Roma per vedere, disse ad alta voce Danglars. » E sommessamente aggiunse col cupido suo ghigno: — Sono

venuto per toccare. (1) » E toccò infatti il portafogli, nel quale aveva riposto una lettera. — Allora, dove vuol andare sua eccellenza? — All' albergo. — Casa Pastrini, disse il cicerone al cocchiere. » E la carrozza partì veloce quanto poteva farlo una carrozza da nolo. Poco dopo, il barone rientrò nelle sue stanze, e Peppino s' installò sulla panchetta di sasso, incastrata sull' ingresso dell' albergo, dopo aver bisbigliato alcune parole all' orecchio d' uno dei discendenti di Mario e dei Gracchi cui già accennammo nel principio del presente capitolo, il quale tosto scese correndo a tutte gambe per la via del Campidoglio. Danglars era stanco, soddisfatto, ed aveva sonno. Si coricò, mise il portafogli sotto il guanciale e si addormentò. Peppino aveva adunque molto tempo da occupare; giocò alla mora coi facchini, perdè tre scudi, e per consolarsi, tracannò un fiasco di buon vino d' Orvieto.

La domane, Danglars si destò molto tardi, benchè si fosse coricato per tempo, erano già cinque o sei notti che dormiva malissimo, e quando però gli riusciva di dormire. Fece una copiosa colazione, e poco curando, come avevalo detto, di vedere le bellezze della città eterna, domandò i cavalli da posta per mezzodì. Ma Danglars non aveva calcolato sulle formalità di polizia e sull' indolenza del mastro di posta. I cavalli giunsero solo alle due ore, ed il cicerone non portò il passaporto firmato se non verso le tre. Tutti quei preparativi radunarono buon numero di baggei alla porta di mastro Pastrini. I discendenti dei Gracchi e di Mario non mancavano neppure essi. Il barone attraversò trionfalmente quella calca di curiosi che lo appellavano Eccellenza per buscarsi un baiocco.

Essendosi Danglars, com' è noto, accontentato di farsi chiamare sin allora barone, e non avendolo nessuno fin a quel punto trattato da Eccellenza, il titolo lo lusingò, e distribuì una dozzina di paoli a tutta quella canaglia, sempre disposta, per dodici paoli, a trattarlo d' Altezza. — Per che strada? chiese il postiglione in italiano. — Strada d' Ancona, rispose il barone. » Mastro Pastrini tradusse la domanda e la risposta, e la carrozza partì di

(1) *Toucher* in francese vale anche riscuotere danaro.

galoppo. Danglars difatti voleva prima recarsi a Venezia e raccogliervi parte del suo danaro, poi a Vienna, ove avrebbe riscosso il rimanente. Era sua intenzione stabilire domicilio in quest' ultima città, che gli avevano assicurato come un soggiorno di delizie.

Non appena percorse tre leghe nella campagna di Roma, cominciò ad annottare; Danglars non aveva creduto partire così tardi, altrimenti si sarebbe fermato; chiese al postiglione quanto cammino ci fosse a giungere alla prossima città. — *Non capisco,* rispose il postiglione. » Danglars fe' un movimento di capo che voleva dire: — Benissimo! La carrozza continuò la sua strada. — Alla prima stazione, pensò Danglars, mi fermerò. »

Danglars risentiva ancora un avanzo del ben essere provato il giorno prima, e che avevagli fatto passare una sì buona notte. Era voluttuosamente sdraiato in un comodo calesse inglese a doppie molle; si sentiva trascinato al galoppo da due buoni destrieri; il tratto di via della stazione era di sette leghe, lo sapeva. Che cosa fare quando si è banchiere, e che si è fatto un felice fallimento? Danglars pensò dieci minuti alla moglie rimasta a Parigi, dieci altri alla figlia che correva il mondo colla d' Armilly, dieci altri minuti ai creditori ed al modo di impiegare il loro danaro; poscia, non avendo da pensare più a nulla, chiuse gli occhi e s' addormentò! Talvolta però, scosso da uno sbalzo più forte degli altri, Danglars riapriva alcun istante gli occhi: allora si sentiva sempre trasportato colla medesima velocità attraverso la campagna di Roma tutta sparsa d' acquedotti rovinati, che rassomigliavano a tanti giganti di granito impietriti nel bel mezzo della loro corsa. Ma la notte era fredda, tetra, piovigginosa, e per un uomo quasi assopito, meglio valeva rimanersi cogli occhi chiusi in fondo della carrozza, che porre la testa alla portiera per chiedere ove fosse ad un postiglione il quale altro non sapeva rispondere se non le parole: *Non capisco!* Danglars proseguì dunque a dormire, dicendo fra sè che sarebbe sempre tempo di destarsi alla stazione. La carrozza si fermò: Danglars credè toccare finalmente alla tanto sospirata meta. Riaprì gli occhi, guardò attraverso i cristalli, aspettandosi di trovarsi in mezzo a quella città, od almeno in qualche villaggio; ma non vide che una specie di casupola iso-

lata, e tre o quattro uomini che andavano e venivano come ombre. Danglars aspettò per un istante che il postiglione, il quale aveva finito il suo tratto di via, venisse a richiedere il danaro della posta; voleva approfittare dell'occasione per domandare qualche indizio al novello suo conduttore; ma i cavalli furono staccati e sostituiti, nè alcuno venne a richiedere danaro al viaggiatore. Danglars, maravigliato, schiuse la portiera; ma una mano vigorosa tosto la respinse, e la carrozza partì. Il barone stupito, si destò intieramente. — Ohe! gridò al postiglione, ohe! *mio caro!* »

Era ancora un po' d'italiano da romanzo che Danglars aveva imparato a memoria quando sua figlia cantava dei duetti col principe Cavalcanti. Ma *mio caro* non rispose. Il banchiere sollecitossi allora a schiudere i cristalli. — Ehi, amico! dove si va dunque? disse sporgendo il capo dall'apertura. — *Dentro la testa*! gridò una voce grave ed imperiosa, accompagnata da un gesto di minaccia. » Danglars comprese che *dentro la testa* voleva dire, ritirate il capo. Faceva, come s'accorgerà il lettore, rapidi progressi nell'italiano idioma. Obbedì, non senza spavento, e siccome la sua inquietudine, andava vie più aumentando, a capo di pochi istanti il suo spirito, in vece del vuoto al quale accennammo nel punto che si mise in viaggio, e che ebbe per conseguenza il sonno; il suo spirito, diciamo, si trovò pieno d'una moltitudine di pensieri più atti gli uni degli altri a tener desto l'interesse d'un viaggiatore, e particolarmente di un viaggiatore nella situazione di Danglars. I suoi occhi presero nelle tenebre quel grado di squisita finezza che le forti emozioni comunicano sulle prime, e s'infiacchisce più tardi pel troppo esercizio. Prima d'aver paura, si vede giusto; mentre si ha paura, si vede doppio; e dopo che si ebbe paura, si vede torbido. Danglars vide un uomo avvolto in un mantello che galoppava appo la portiera a destra. — È qualche gendarme, pensò. I telegrafi francesi avrebbero mai trasmesso i miei connotati alle autorità pontificie? » Risolse d'uscire da tale ansietà. — Ove mi conducete? chiese. — *Dentro la testa*! ripetè la voce, collo stesso accento di minaccia. » Danglars si volse alla portiera a manca. Un altro uomo a cavallo galoppava vicino anche a questa. — Diavolo!

pensò Danglars colla fronte molle di sudore, diavolo, sono arrestato. » E si gettò di nuovo nel fondo della carrozza non per dormire, ma per riflettere. Poco dopo surse la luna. Dal fondo del calesse girò lo sguardo sulla campagna. Rivide allora quei grandi acquedotti, fantasmi di pietra, che aveva osservati nel passare; però, invece di averli a destra, ora se li vedeva a sinistra. Comprese che avevano fatto fare mezzo giro alla carrozza e veniva ricondotto a Roma. — Oh! me sgraziato, mormorò, avranno ottenuto la consegna! »

La carrozza continuava a correre con spaventosa velocità. Un' ora scorse terribile, perchè ad ogni indizio raccolto al suo passaggio, il fuggiasco riconosceva in modo da non dubitarne che lo riconducevano indietro. Finalmente vide una massa nera contra la quale gli parve che la vettura andasse ad urtare. Ma la carrozza torse cammino, radendo quella massa nera ch' altro non era se non la grossa mura che circonda Roma. — Oh! oh! mormorò Danglars, non si torna in città, dunque non è la giustizia che mi arresta. Cielo! altra idea, sarebbero mai...! » I capegli gli si rizzarono in fronte. Si rammentò le interessanti storielle di briganti romani, sì poco credute a Parigi, e narrate da Alberto di Morcerf alla Danglars e ad Eugenia, quando trattavasi pel giovine visconte di divenire figlio della prima e sposo dell' altra. — Forse i ladri! susurrò. » D' improvviso la carrozza proseguì la corsa su alcun che di più duro del suolo di una via coperta di sabbia. Danglars ardì gettare un furtivo sguardo sulle due parti della strada: vide varii monumenti di strana forma, ed il suo pensiero preoccupato dal racconto di Morcerf, che ora gli s' affacciava alla mente in tutte le sue particolarità, il pensiero gli suggerì ch' egli doveva trovarsi sulla via Appia. A manca della carrozza, in una specie di valle, scorgevasi un' escavazione circolare. Era il circo di Caracalla. Ad una parola dell' uomo che galoppava a destra, la carrozza si fermò. Nello stesso tempo la portiera a manca si schiuse. — *Scendi!* ordinò una voce. » Danglars scese subito; non parlava ancora italiano, ma già lo intendeva. Più morto che vivo, il barone si guardò intorno. Quattro uomini lo circondavano, senza annoverare il postiglione. — *Di qua!* » disse uno dei quattro uomini scen-

dendo per un viottolo serpeggiante che dalla via Appia conduceva nel mezzo degli ineguali crocicchii onde abbonda la campagna di Roma. Danglars seguì la guida senza contrasti, e non ebbe d' uopo rivolgersi per sapere ch' era seguito dagli altri tre uomini. Pure gli sembrò che quegli uomini si fermassero come altrettante sentinelle a distanze eguali. Dopo dieci minuti circa di cammino, durante i quali Danglars non iscambiò una sola parola colla guida, si trovò fra un poggetto ed un cespuglio di alte erbe ; tre uomini ritti e silenziosi formavano un triangolo di cui egli era il centro. Volle parlare; la sua lingua s' imbrogliò. — *Avanti!* » disse la stessa voce dal breve ed imperioso accento. Quella volta Danglars comprese in duplice modo: comprese colla parola e col gesto, perchè l' uomo che gli camminava dietro lo sospinse sì rozzamente che andò ad urtare la guida. Questa era il nostro amico Peppino, il quale si ficcò nelle folte erbe per una sinuosità che le faine e le lucertole sole potevano riconoscere quale era un sentiero battuto. Peppino si fermò dinanzi ad una rupe coperta da folte macchie: quella rupe, socchiusa come una palpebra, diede passo al giovine, che vi sparve come spariscono nelle botole i diavoli dei nostri incantesimi. La voce ed il gesto di colui che seguiva Danglars imposero al banchiere di fare altrettanto. Non v' era più dubbio, il fallito francese era caduto in potere dei banditi romani. Danglars prese il suo partito da uomo posto fra due mortali pericoli, e che la paura rende coraggioso. Malgrado la pancia, non troppo bene disposta a penetrare nelle crepacce della campagna di Roma, s' insinuò dietro Peppino, e lasciandosi scivolare chiudendo gli occhi, cadde in piedi. Nel toccar il suolo, schiuse le pupille.

Il cammino era ampio ma tenebroso. Peppino, poco curando di celarsi, ora che si trovava in casa propria, battè l' acciarino ed accese una torcia. Due altri uomini scesero dopo Danglars formando la retroguardia; e sospingendo Danglars quando per caso si fermava, lo fecero giungere per dolce pendio nel centro d' un crocicchio di sinistra apparenza. In fatti le pareti dei muri, scavati come cataletti sovrapposti gli uni agli altri, sembravano, frammezzo alle pietre bianche, schiudere quegli occhi neri e incavati che si osservano nei teschii umani.

Una sentinella battè colla mano sinistra lo scodellino della carabina. — Chi va là? gridò la sentinella. — Amici! amici! rispose Peppino. Ov' è il capitano? — Là, disse la sentinella, accennando per disopra la spalla una specie d'ampia sala scavata nel vivo sasso, e da cui la luce si rifletteva nel corridoio per mezzo di grandi vani circolari. — Buona preda, capitano, buona preda, disse Peppino in italiano. » Ed afferrando Danglars pel collare, lo trascinò verso un' apertura simigliante ad una porta, dalla quale si penetrava nella sala di cui il capitano sembrava aver fatto la propria residenza. — È il nostro uomo? chiese questi, il quale stava leggendo attentamente la vita di Alessandro in Plutarco. — Egli appunto, capitano, egli appunto. — Benissimo, fammelo vedere. » Dietro tal ordine, che aveva alquanto dell' impertinente, Peppino accostò in modo sì villano la torcia al volto di Danglars, che questi arretrò vivamente per non averne arse le ciglia. Quel viso stravolto offriva tutti i sintomi d' una orribile ed immensa paura. — Costui è stanco, disse il capitano. sia condotto a letto. — Oh! mormorò Danglars, questo letto è probabilmente uno dei cataletti scavati nel muro; codesto sonno, è la morte che uno dei pugnali che veggo scintillare là nelle tenebre sta per darmi. »

In fatti, nelle buie profondità dell' immensa sala si vedevano agitarsi sui loro giacigli d' erbe secche o di pelli di lupo, i compagni dell' uomo che Alberto di Morcerf trovò leggendo i *Comentarii di Cesare*, e che Danglars ritrovava occupato a leggere la vita d' Alessandro. Il banchiere mandò un sordo gemito e tenne dietro alla guida; non cercò di pregare, nè di gridare. Non aveva più forza, nè volontà, nè potere, nè sentimento; egli andava perchè lo trascinavano. Urtò contro un gradino, e comprendendo che vi doveva essere una scala a sè dinanzi, alzò macchinalmente i piedi quattro o cinque volte. Allora s' aprì una porta bassa; egli si chinò per istinto onde non urtarvi la fronte e si trovò in una celletta scavata nel vivo sasso. La celletta era pulita, benchè nuda, secca, e situata sotto terra ad incommensurabile profondità. Un letto composto d' erbe secche, ricoperto di pelli di capra, era non già apparecchiato, ma steso in un cantuccio della cella. Danglars, scorgendolo, credè vedere il

simbolo raggiante di sua salvezza. — Oh! sia lodato Iddio! mormorò; è un vero letto! » Era la seconda volta, in un'ora, ch' egli invocava il nome di Dio; cosa non mai sin allora accadutagli da dieci anni. — *Ecco*, disse la guida. » E spingendo Danglars nella cella, ne rinchiuse la porta. Si udì stridere un catenaccio; Danglars trovossi prigione.

D'altronde, se non vi fossero stati neanche catenacci, sarebbe stato d' uopo essere san Pietro ed avere a guida un angelo del cielo, per passare in mezzo alla guarnigione, che custodiva le catacombe di San Sebastiano, ed accampava intorno al capo, nel quale i nostri lettori avranno certamente riconosciuto il famoso Luigi Vampa. Il banchiere riconobbe anch' egli quel brigante, all' esistenza del quale non volle mai credere quando Morcerf cercava naturalizzarlo in Francia. Non solo riconobbe il bandito, ma anche la celletta nella quale Morcerf fu rinchiuso. e che ad ogni evidenza era l' alloggio degli stranieri. Tali reminiscenze, alle quali del resto Danglars pensava con certa, qual gioia, gli resero la quiete. Dal punto che non lo uccisero subito, i briganti non avevano adunque veruna intenzione di ucciderlo. L'avevano arrestato per derubarlo, e poichè non aveva indosso se non alquanti luigi, l' avrebbero taglieggiato. Si ricordò che Morcerf fu tassato per la somma di quattromila scudi; e poichè accordava a sè molto maggiore importanza che a Morcerf, fissò da sè medesimo in cervello il suo riscatto ad ottomila scudi. Ottomila scudi facevane quarantottomila lire. Gli rimaneva dunque tuttavia una bagattella di cinque milioni e cinquantamila franchi. Con sì enorme somma si può trarsi d' impaccio dovunque. Laonde, quasi certo di potersi cavar d' impaccio, non essendovi sin allora esempio che il riscatto di un uomo fosse portato a cinque milioni e cinquantamila lire, Danglars si buttò sul letto, ove, dopo essersi volto e rivolto due o tre volte, s' addormentò colla tranquillità dell'eroe del quale Luigi Vampa studiava la storia.

XXXII.

LA CUCINA DI LUIGI VAMPA.

A qualunque sonno che non sia quello cui Danglars paventava, sussegue il ridestarsi. Danglars si destò. Per un Parigino avvezzo a' cortinaggi di seta, alle pareti tappezzate di velluto, all'effluvio esalante dal legno odorifero che arde sul caminetto, ed emanante dalle vôlte di raso, lo svegliarsi in una grotta di pietra cretacea dev' essere come un cattivo sogno. Nel palpare le cortine di pelle di capra, Danglars poteva credere di trovarsi in sogno fra i Samoiedi od i Lapponi. Ma in simile circostanza un attimo bastò a cambiare in certezza il più forte dubbio. — Sì, sì, mormorò, sono nelle mani dei briganti di cui ci parlò Alberto di Morcerf. » Il suo primo movimento fu di respirare per assicurarsi di non essere ferito; era un mezzo trovato da lui nel *Don Chisciotte*, l' unico libro non già che avesse letto, ma del quale avesse appreso in mente qualche cosa. — No, disse, non m' hanno nè ucciso nè ferito, ma forse m' avranno svaligiato. » E portò vivamente le mani alle tasche. Esse erano intatte: i cento luigi che dovevano servire pel suo viaggio da Roma a Venezia, si trovarono ancora nella tasca dei calzoni; ed il portafogli nel quale stava la lettera di credito dei cinque milioni e cinquecentomila franchi era tuttavia nella tasca del soprabito. — Singolari malandrini davvero! disse fra sè, che mi lasciarono la borsa ed il portafogli! Come me lo diceva ieri nel coricarmi, certo mi porranno a riscatto. Veh! ho anche l'oriuolo! Vediamo un po' che ora fa. »

L' oriuolo di Danglars, capolavoro di Bréguet, ch' egli aveva rimontato con cura la sera prima di porsi in viaggio, suonò le cinque e mezzo di mattina. Privo di esso, Danglars sarebbe rimasto al tutto incerto sull' ora poichè la luce del giorno non penetrava nella cella. Era meglio provocare una spiegazione dei banditi? oppure aspettare pazientemente che la chiedessero costoro? L'ultima alternativa pareva la più prudente. Danglars aspettò. Aspettò sino a mezzodì. Per tutto quello spazio di tempo, una sentinella custodì la porta. Alle otto ore la

guardia fu cambiata. Allora Danglars si sentì spinto dalla curiosità di vedere da chi fosse custodito. Aveva osservato che alcuni raggi di luce, non di sole ma di lampada penetravano dalle sconnesse assi della porta; s' accostò ad una delle fessure nel momento appunto che il malandrino tracannava alcune sorsate di acquavite, le quali, mercè l'otre di pelle che le conteneva, spandevano un acre odore, che nauseò Danglars. — Puh! » fec' egli, arretrando fino in fondo della cella.

A mezzodì l' uomo dall'acquavite fu surrogato da un'altra sentinella. Danglars ebbe la curiosità di vedere il suo nuovo guardiano, e s' avvicinò di nuovo alla fessura Era quegli un bandito di forme atletiche, un Golia dagli occhi sporgenti, dalle labbra enfiate, dal naso schiacciato; la sua rossa capigliatura gli cadeva sulle spalle in treccie attorcigliate a guisa di tanti colubri. — Oh! oh! sclamò Danglars, costui somiglia più ad un orco che a creatura umana, in ogni caso, sono vecchio e coriaceo a sufficienza; carne troppo grassa non è buona da mangiare, caro mio. »

Come ben s' avvedrà il lettore, Danglars aveva ancora tanta presenza di spirito da poter motteggiare. Nello stesso punto, quasi a dargli la mentita sullo scherzo dell' orco, il suo erculeo guardiano s' assise rimpetto alla porta della cella, trasse dalla bisaccia un pezzo di pane nero, delle cipolle e del cacio, cui si mise immantinenti a divorare a tutte mascelle. — Il diavolo mi porti! disse Danglars gettando dalle fessure dell' uscio un' occhiata sul pranzo del bandito, il diavolo mi porti se mai comprendo come si possano mangiare tali sozzurre. » E andò a buttarsi sulle pelli di capra che gli rammemoravano l' odore dell' acquavite della prima sentinella. Ma Danglars aveva bel fare: i segreti della natura sono incomprensibili, ed avvi molta eloquenza in certi inviti materiali che i più grossolani alimenti mandano agli stomachi digiuni. Il banchiere sentì d' improvviso che il suo in quel momento non aveva savorra; l' uomo gli parve meno brutto, il pane meno nero, il cacio più fresco. Finalmente quelle cipolle crude, nauseante alimento del selvaggio, gli ricordarono certe salse e certi manicaretti che il suo cuoco faceva con somma abilità, quando Danglars gli diceva: « Signor Deniseau, fatemi per oggi un

piattino da pitocchi. » S' alzò, e andò a bussare all' uscio. Il malandrino alzò il capo. Danglars vide ch' era udito, e tornò a picchiare. — *Che cosa?* chiese il bandito. — Ehi, amico, ditemi un po'. gridò Danglars battendo il tamburo colle dita sulle assi, parmi che sarebbe tempo di pensare anche a me, di darmi insomma da mangiare. » Ma sia che non comprendesse o non avesse ordini circa il nutrimento di Danglars, il gigante tornò al proprio pranzo. Danglars si sentì punto nell' orgoglio, e non volendo trattar oltre con quel bruto, andò a coricarsi di nuovo sulle pelli di capra e non aprì più bocca.

Scorsero quattro ore, il gigante venne surrogato da altro bandito. Danglars, il quale provava terribili stiracchiamenti di stomaco, si alzò pian piano, appiccò di bel nuovo l' occhio alla solita fessura e riconobbe la fisonomia intelligente della sua guida. Era infatti Peppino che si preparava a montare la guardia nel modo più dolce possibile, sedendo in faccia alla porta, e mettendosi fra le gambe incrociate una pignatta la quale conteneva, caldi ed olezzanti, dei ceci cotti al lardo. Accanto ai ceci, Peppino depose anche un bel panierino di uva di Velletri ed un fiasco di vino di Orvieto. Peppino era al certo un ghiottone. Nel vedere siffatti preparativi gastronomici venne l' acquolina in bocca a Danglars. — Ah! ah! disse il prigioniero, vediamo un po' se costui sarà più trattabile dell' altro. » E bussò gentilmente. — Viene », disse il bandito, il quale, nel frequentare la casa di messer Pastrini, aveva finito coll' imparare l' idioma francese anche ne' suoi idiotismi. Venne infatti ad aprire la porta. Danglars lo riconobbe per colui che gli aveva gridato sì furiosamente le parole: « Dentro la testa! » Ma non era l' ora delle lagnanze; si fe' più ridente che potè, e con grazioso sorriso: — Mille scuse, signore, disse, ma voleva sapere se non vi sarà da desinare anche per me? — Ma come! sclamò Peppino, vostra eccellenza avrebbe mai fame per caso? — Per caso! bella davvero, mormorò Danglars, sono appunto ventiquattro ore che non ho mangiato. Ma sì, signore, soggiunse quindi alzando la voce, ho fame, ed anzi moltissimo. — E vostra eccellenza vuol mangiare? — Anche subito, se fosse possibile. — Nulla di più facile, disse Peppino; qui si può.

avere tutto ciò che si desidera, però pagando, ben inteso, come si usa fra tutti gli onesti cristiani. — Oh questo s' intende! sclamò Danglars, sebbene, a dir vero, le persone che vi fermano e vi cacciano in prigione dovrebbero almeno nutrire i loro prigionieri. — Ah! eccellenza, ripigliò Peppino, non è l' uso. — È una ragione non troppo buona, soggiunse Danglars, il quale cercava allettare il custode colla sua amabilità; eppure me ne accontento. Orsù, recatemi da mangiare. — Subito, eccellenza; che cosa bramate? » E Peppino pose a terra la scodella, di modo che il fumo ne salì direttamente alle nari di Danglars. — Ordinate, disse. — Avreste forse una cucina qui? domandò il banchiere. — Come! se noi abbiamo una cucina? ma una delle più eccellenti. — E cuochi? — Bravissimi, — Ebbene! un pollastro, un pesce, della selvaggina, quel che volete, purchè io mangi. — Come piacerà a vostra eccellenza; dunque, noi dicevamo un pollastro, n'è vero? — Sì, un pollastro. » Peppino, rizzandosi, gridò a tutta gola: — Un pollastro per sua eccellenza! »

La voce di Peppino echeggiava tuttora sotto le vôlte, che già appariva un giovane bello, svelto e mezzo nudo come gli antichi portatori di pesce, recando sul capo il pollastro sur un piatto d' argento. — Si potrebbe credere di trovarsi al *Caffè di Parigi*, mormorò Danglars. — Ecco! eccellenza », disse Peppino prendendo il pollo dalle mani del giovane bandito, e deponendolo sur una tavola tarlata, la quale, con uno sgabello ed il letto di pelli di capra, componeva tutta la suppellettile della celletta. Danglars chiese coltello e forchetta. — Ecco, eccellenza, disse Peppino presentandogli egli stesso un coltelletto spuntato ed una forchetta di bosso. » Danglars prese il coltello con una mano, la forchetta coll' altra, e si preparò a trinciare il pollastro. — Scusi, eccellenza, disse Peppino poggiando la mano sulla spalla del banchiere; qui si paga prima di mangiare, non si potrebbe essere contenti nel partire.... — Ah! ah! pensò Danglars, la cosa cangia aspetto, non è più come a Parigi; senza contare che probabilmente mi scorticheranno; ma facciamo le cose alla grande. Suvvia, ho sempre udito parlare del buon mercato del vitto in Italia; un pollastro a Roma dovrebbe costare tutt' al più dodici soldi.

— Ecco, disse. E gettò un luigi a Peppino, il quale lo raccolse, e Danglars accostò il coltello al pollo. — Un momento, eccellenza, disse Peppino rialzandosi, un momento, vostra eccellenza deve darmi ancora qualche cosa. — Lo diceva io che mi scorticherebbero, mormorò Danglars. » Poscia, risoltosi di prendere bravamente il suo partito da quella estorsione: — Orsù, quanto vi debbo dare ancora per questo tisico di pollastro? chiese. — Vostra eccellenza ha dato un luigi d'acconto. — Un luigi d'acconto per un pollastro? — Certo, d'acconto. — Bah!... ma via dunque! — Vostra eccellenza ora non ha più da darmi che quattromila e novecentonovantanove luigi. Danglars spalancò enormemente gli occhi all'enunciazione della gigantesca facezia. — *Ah!* bella davvero! mormorò poi, bellissima! » E volle mettersi di nuovo a trinciare il volatile; ma Peppino gli fermò la destra colla sua sinistra, e stese l'altra mano. — Suvvia dunque! disse. — Come! non burlate? disse Danglars. — Noi non burliamo mai, eccellenza, ripigliò l'altro, serio come un quacchero. — Ma come! centomila franchi questo pollastro? — Eccellenza, non saprei dirvi l'incredibile fatica che si ha ad allevare il pollame in queste maladette grotte. — Evvia! evvia! disse Danglars, trovo la burla bellissima e divertente assai, ma siccome ho fame, lasciatemi mangiare. Prendete, amico, ecco un altro luigi per voi. — Allora non rimarranno che quattromila e novecentonovantotto luigi, soggiunse Peppino colla stessa imperturbabilità; bene, bene, colla pazienza ci perverremo. — Oh! questo poi, rispose Danglars, indignato da tale perseveranza a motteggiarlo, questo poi non sarà mai. Andate al diavolo; voi ignorate con chi avete a fare. »

Peppino fe' un cenno, il giovine allungò le mani e tosto portò via il piatto. Danglars si buttò sul lettuccio, Peppino rinchiuse la porta, e si rimise a mangiare i suoi ceci cotti al lardo. Danglars non poteva vedere ciò che faceva Peppino, ma lo sbattere dei denti del banito non lasciò al prigioniero niun dubbio sull'esercizio al quale colui abbandonavasi. Era evidente ch'ei mangiava, ed anzi che mangiava rumorosamente, e come un uomo mal educato. — Asino! disse Danglars. Peppino finse di non intendere, e senza nemmeno volgere il capo, continuò a

mangiare con prudente lentezza. Danglars, cui lo stomaco pareva sfondato come la botte delle Danaidi, non poteva credere in qual guisa sarebbe riuscito a riempirlo. Pure ebbe pazienza per altra mezz'ora, ma è d'uopo dire che quella mezz' ora gli parve un secolo. Si alzò e andò nuovamente all' uscio. — Orsù, signore, disse, vi prego, non fatemi più oltre languire, e ditemi subito quanto si vuole da me. — Ma, eccellenza, dite piuttosto ciò che volete da noi... Date i vostri ordini e saranno tosto eseguiti. — Allora, apritemi anzitutto. » Peppino aprì. — Voglio, disse Danglars, vivaddio! voglio mangiare! — Avete fame? — Eh! parmi già lo sappiate. — Che cosa brama mangiare l' eccellenza vostra? — Un tozzo di pane secco, poichè i pollastri sono sì cari in queste maledette caverne. — Del pane! sia, disse Peppino. Olà! del pane! gridò. Il giovane di prima portò un piccolo pane. — Ecco! disse Peppino. — Quanto costa? — Quattromila e novecentonovantotto luigi. Vi sono due luigi già pagati. — Come! un pane centomila franchi? — Centomila franchi! — Ma se non domandavate che centomila franchi per un pollastro? — No, noi non serviamo a tanto il piatto, ma a prezzo fisso. Si mangi poco o si mangi molto, si chiedano dieci piatti, od un solo, poco importa, il prezzo è sempre lo stesso. — E ancora da capo con questa burla! Mio caro amico, vi dichiaro che la cosa è assurda, anzi stupida! Ditemi tosto che volete farmi perire di fame, e faremo almeno più presto. — Ma no, eccellenza, siete voi che volete morire di vostra propria volontà. Pagate dunque e mangiate. — E con che cosa pagare, triplo animale? disse Danglars esacerbato. Credi forse che si abbiano in tasca centomila franchi? — Voi avete cinque milioni e cinquantamila franchi nella vostra, eccellenza, disse Peppino, che farebbero cinquanta pollastri a centomila franchi cadauno, ed un mezzo pollastro a cinquantamila. »

Danglars rabbrividì; la benda gli cadde dagli occhi; era pur sempre una burla, ma finalmente la comprendeva. È anzi duopo confessare ch' egli non la trovava tanto insulsa quanto poc' anzi. — Via, via, disse; dandovi i centomila franchi, la sarà almeno finita, e potrò mangiare a mio bell' agio? — Certo, rispose Peppino. — Ma come darli? soggiunse Danglars respirando più

liberamente. — Nulla di più facile; voi avete un credito aperto sulla casa Thomson e French, via dei Banchi, a Roma, datemi un bono di quattromila e novecentonovantotto luigi pagabile su quei signori; il nostro banchiere ce lo piglierà. » Danglars volle almeno darsi il merito del buon volere; prese la penna e la carta presentatagli da Peppino, scrisse la cedola, e firmò. — Prendete, disse, ecco il vostro bono a vista. — Ed ecco il vostro pollastro. »

Danglars trinciò sospirando il pollo: esso gli pareva ben magro per sì grossa somma. Circa a Peppino, lesse attentamente il biglietto, lo intascò, e continuò a mangiare i suoi ceci e baciare di tratto in tratto il fiasco.

XXXII.

IL PERDONO.

L'indomani, Danglars ebbe nuovamente fame, l'aria della caverna era oltremodo aperitiva: il prigioniero credè che per quel giorno almeno, non avrebbe altra spesa da fare; da uomo economo, aveva celato la metà del pollo e un tozzo di pane in un angolo della cella. Ma non ebbe appena finito di mangiare, che tosto provò sete: non ci aveva ancora pensato. Lottò contro la sete finchè sentì la lingua inaridita attaccarsi al palato. Allora non potendo più resistere all'arsura che lo divorava, chiamò. La sentinella aprì la porta; era un nuovo viso. Pensò che meglio era per lui il trattare con un'antica conoscenza. Chiamò Peppino. — Eccomi, eccellenza, disse il bandito presentandosi con certa premura che parve di lieto augurio a Danglars; che cosa bramate? — Da bere, rispose il prigione. — Eccellenza, sapete che il vino è caro fuor misura nei dintorni di Roma? — Allora datemi dell'acqua, rispose Danglars cercando parare la botta. — Oh! eccellenza, l'acqua è molto più cara del vino; avvi una sì grande siccità! — Via, disse Danglars, siamo da capo, a quanto sembrami! » E mentre sorrideva per far credere che motteggiasse, lo sgraziato sentiva il sudore inondargli la fronte. — Orsù, amico, disse Danglars, vedendo che Peppino rimaneva impassibile, vi chieggo un bicchiere di vino; me lo ricusereste? — Vi ho già detto, eccellenza, rispose

gravemente Peppino, che non vendiamo al minuto. — Ebbene! allora datemene una bottiglia. — Di quale? — Del meno caro. — Sono tutti dello stesso prezzo. — E qual n'è il prezzo? — Venticinquemila franchi la bottiglia. — Dite, sclamò Danglars con un'amarezza che il solo Arpagone avrebbe potuto notare nelle inflessioni della voce umana, dite piuttosto che volete spogliarmi; sarebbe più presto fatto che lo straziarmi così a brano a brano. — Può darsi, disse Peppino, che sia tale il progetto del padrone. — Chi è mai questo padrone? — Quegli al quale foste presentato ier l'altro. — E dov'è? — Qui. — Fate ch'io lo vegga. — È facile. » Pochi istanti dopo Luigi Vampa stava dinanzi a Danglars. — Mi chiamate? chiese al prigioniero. — Siete voi, signore, il capo degli uomini che mi hanno tratto qui? — Sì, eccellenza, e quindi? — Che cosa volete da me per riscatto? dite. — Ma null'altro se non i cinque milioni che avete indosso. » Danglars sentì un orribile spasimo stritolargli il cuore. — Non posseggo altro al mondo, signore, è l'avanzo d'un'immensa fortuna; se me la togliete, toglietemi anche la vita. — Ci è proibito di versare il vostro sangue, eccellenza. — E chi ve lo proibì? — Colui al quale noi obbediamo. — Voi dunque obbedite a qualcuno? — Sì, ad un capo. — Ma non siete voi stesso il capo? — Lo sono di questi uomini; ma un altro uomo è a me capo. — E costui obbedisce a qualcuno? — Sì. — Ed a chi? — A Dio. » Danglars rimase un po' pensieroso. — Non vi capisco, disse. — Può essere. — E questo capo è colui che vi ordinò di trattarmi in tal modo? — Sì. — Qual è il suo scopo? — Lo ignoro. — Ma la mia borsa si vuoterà. — È probabile. — Vediamo, disse Danglars, volete un milione? — No. — Due? — Nemmeno. — Tre milioni?... quattro?... via, quattro, ve li do al patto di lasciarmi libero. — Perchè offrirmi quattro milioni di quanto ne vale cinque? disse Vampa; questa è usura bell'e buona, signor banchiere, o non me ne intendo. — Prendete tutto! toglietemi tutto! vi dico, sclamò Danglars, ed uccidetemi! — Via, via, calmatevi, eccellenza, non riscaldatevi troppo il sangue, che vi cagionerà un appetito da mangiare un milione al giorno; siate dunque più economo, diamine! — Ma, e quando non avrò più danaro per pagarvi? esclamò disperato Danglars. — Allora avrete fame. — Avrò fame? disse Danglars

impallidendo. — È probabile, rispose flemmaticamente Vampa. — Ma avete detto che non volevate uccidermi? — No. — E volete lasciarmi morir di fame? — Non è la stessa cosa. — Ebbene! miserabili, sclamò Danglars, sventerò i vostri infami calcoli; morire per morire, tanto vale finirla subito; fatemi soffrire, torturatemi, ammazzatemi, ma non avrete più la mia firma. — Come meglio vi parrà, eccellenza," disse Vampa. Ed uscì dalla cella. Danglars si buttò ruggendo sulle pelli di capra.

Chi erano quegli uomini? chi era quel capo visibile? chi quel capo invisibile? quali progetti compivano su di lui? e quando ognuno poteva riscattarsi, perchè egli solo non lo poteva? Oh! certo, la morte, una morte pronta e violenta, era l'unico mezzo d'ingannare quei nemici che parevano perseguitarlo con tanto accanimento per compiere su di lui un'incomprensibile vendetta. Sì, ma morire! Per la prima volta forse nella sua lunga carriera, Danglars pensava alla morte col desiderio ed il timore insieme di morire; ma venuto era per lui l'istante di fermare lo sguardo sullo spettro implacabile che esiste nell'interno d'ogni creatura, e che ad ogni battito del cuore, dice a sè stesso: Tu morrai! Danglars rassomigliava a quegli animali feroci che la caccia stimola, poscia irrita, e che, a furia di disperazione, riescono talvolta a salvarsi. Danglars pensò ad una fuga. Ma le pareti erano lo stesso sasso, ma alla sola uscita che mettesse fuor della cella un uomo leggeva; dietro quell'uomo si vedevano passeggiare su e giù varie ombre armate di fucile La sua risoluzione di non firmare durò due giorni, dopo i quali chiese cibi ed offrì un milione. Gli fu ammanita una magnifica cena, e presero il suo milione.

D'allora in poi la vita dello sciaurato prigioniero fu una perpetua divagazione. Aveva tanto sofferto che non voleva più esporsi a patire, e sottomettavasi a tutte le esigenze; a capo di dodici giorni, un dopopranzo che aveva desinato come nei più bei tempi di sua fortuna, fece i conti, e s'accorse di avere dato tante cambiali a vista, che non gli rimaneva più se non cinquantamila franchi. Allora si operò in lui una strana reazione, egli che aveva sciupato cinque milioni, tentò salvare i cinquantamila franchi che gli rimanevano; piuttosto di dare anche questi, risolse riprendere un'esistenza di privazioni, ed ebbe dei

barlumi di speranza che s' accostavano alla pazzia; egli che da tanto tempo aveva dimenticato Iddio, vi pensò per dire a sè che Dio talvolta faceva miracoli, che la caverna poteva inabissarsi, che i carabinieri pontificii potevano scoprire quel maledetto covile di assassini e venire a soccorrerlo, che allora gli rimanevano cinquantamila franchi, che cinquantamila franchi erano sufficienti per impedire ad un uomo di perire di fame; pregò Dio di conservarglieli, e pregando pianse.

Tre giorni trascorsero di tal modo, durante i quali il nome di Dio fu costantemente, se non nel cuore, almeno sulle sue labbra; di quando in quando farneticava, e nel delirio credeva scorgere attraverso le finestre, in un angusta cameretta, un vecchio agonizzante sur un giaciglio. Quel vecchio pure periva di fame.

Il quarto giorno, non era più un uomo, era un cadavere vivo; aveva raccolto da terra le più minute briciole de' suoi antichi pasti, e cominciava a divorare la stuoia che copriva il suolo. Allora scongiurò Peppino, come si supplica l'angelo custode, di dargli qualche nutrimento; e gli offrì mille franchi di una boccata di pane. Peppino non rispose

Il quinto giorno si strascinò all'ingresso della cella. — Ma non siete dunque cristiano? disse rizzandosi sulle ginocchia; volete assassinare un uomo il quale è vostro fratello in Dio? Oh! miei amici d'una volta, miei amici d'una volta! » mormorò. E stramazzò bocconi. Indi rialzatosi con disperazione: — Il capo! gridò, dov'è il capo? — Eccomi! disse Vampa, comparendo d'improvviso, che vuoi? — Prendete il mio ultimo oro; balbettò Danglars stendendogli il portafogli, e lasciatemi vivere qui, in questa caverna; non chiedo più la libertà; non domando che la vita. — Dunque soffri molto? chiese Vampa. — Oh! sì, soffro, e orribilmente! — Vi furono però uomini che soffrirono più di te. — Non lo credo. — Eppure sì! quelli che perirono di fame.» Danglars pensò al vecchio che, nei momenti di allucinazione, vedeva dalle finestre della povera cameretta, gemere sul letticciuolo. Battè colla fronte la terra, mandando un gemito. — Oh! disse, è vero! vi furono di quelli che hanno sofferto molto più di me, ma almeno essi erano martiri. — Ti penti almeno?» disse una voce cupa e solenne, che fe' arricciare i ca-

palli in fronte a Danglars. Il suo sguardo indebolito cercò distinguere gli oggetti, e vide dietro al bandito un uomo avvolto in un mantello e confuso nell'ombra di grosso pilastro. — Di qual cosa è d'uopo pentirmi? balbettò Danglars. — Del male che facesti; proseguì la voce. — Oh! sì, mi pento, mi pento! » sclamò Danglars. E si percosse il petto col pugno stecchito. — In tal caso ti perdono, disse l'uomo gettando il mantello, e facendo un passo per mettersi in vista. — Il conte di Monte Cristo! disse Danglars più livido di terrore che non lo era, momenti prima, di fame e di miseria. — T'inganni; non sono il conte di Monte Cristo. — Ma chi siete mai? — Sono quegli che tu hai venduto, tradito, disonorato; quegli dal quale prostituisti la fidanzata: quegli che calpestasti per sollevarti all'opulenza; sono quegli del quale facesti morire di fame il padre, e che ti condannò a morire di fame, ma che pure ti perdona, perchè anch'egli ha duopo di perdono, sono Edmondo Dantès! » Danglars gettò un alto strido, e cadde prosteso. — Alzati, disse il conte, salva è la tua vita; tanta fortuna non toccò agli altri tuoi due complici: uno smarrì la ragione, l'altro si è ucciso! Serba i cinquantamila franchi che ti restano; te li dono; circa i cinque milioni defraudati agli ospizii, essi furono loro già restituiti da ignota mano. Ed ora mangia e bevi; stasera ti fo mio ospite: Vampa, allorchè costui sarà sazio, vada libero. » Danglars restò prosteso finchè il conte si fu allontanato: quando rialzò il capo, non vide più se non un'ombra che spariva nel corridoio, e davanti la quale i banditi s'inchinavano.

Come aveva ordinato il conte, Danglars fu servito da Vampa, il quale gli fe' portare il miglior vino e le più belle frutta d'Italia, e fattolo quindi entrare nella sua carrozza da viaggio, lasciollo sulla via appoggiato ad un albero. Vi rimase fino all'alba, ignorando ove fosse. All'aurora s'accorse di trovarsi vicino ad un ruscello, avendo sete, vi si trascinò. Nel chinarsi per bere, s'avvide che i suoi capelli erano incanutiti.

XXXIII.

IL CINQUE OTTOBRE.

Erano quasi le sei ore di sera; una luce color d'opala, fra la quale il più bel sole d'autunno dardeggiava i dorati suoi raggi, cadeva dal cielo sull'azzurrine acque del mare. Il calore del giorno s'era mano mano estinto, e cominciava a sentire la lieve brezza che si desta dal riposo ardente di mezzodì, zeffiro delizioso che refrigera le coste del Mediterraneo, e porta di spiaggia in spiaggia il soave effluvio degli alberi misto all'acre esalazione del mare. Sullo spazioso lago che si stende da Gibilterra ai Dardanelli, e da Tunisi a Venezia, un leggero jachetto, dalle forme pure ed eleganti, scivolava lieve lieve fra i primi vapori della sera. Il suo movimento pareva quello del cigno che schiude le ali al vento e sembra guizzare sull'acqua. S'inoltrava, veloce insieme e grazioso, lasciandovi dietro un lungo solco fosforescente.

A poco a poco il sole, del quale salutammo i moribondi raggi, sparve dall'orizzonte occidentale; ma quasi ad avverare gli splendidi sogni della mitologia, i suoi fuochi indiscreti, ricomparendo sulla superficie d'ogni flutto, sembravano palesare che il Dio di fiamma s'era ascoso in grembo d'Anfitride, la quale procurava invano celare il drudo nelle pieghe del ceruleo manto. Il jachetto s'avanzava veloce, sebbene in apparenza alitasse uno zeffiro sufficiente appena per agitare l'inanellata capigliatura d'una fanciulla.

Ritto sulla prora un uomo d'alta statura, di bruno colorito, dall'occhio spalancato vedeva accostarsi la terra sotto forme di nera massa disposta a foggia di cono, surgente dai flutti simile ad immenso cappello di Catalano. — È quello Monte Cristo? chiese con voce grave e piena di profonda mestizia il viaggiatore, dagli ordini del quale pareva dipendere momentaneamente il piccolo jachetto. — Sì, eccellenza, rispose il padrone, siamo giunti. — Giunti! » mormorò il viaggiatore con indefinibile accento di malinconia. Poi soggiunse a bassa voce: — Sì, ivi sarà il porto. » E s'immerse di nuovo ne' suoi pensieri, i quali erano palesati da un sorriso più tristo che non lo fossero dalle lagrime.

Pochi minuti dopo, si scôrse a terra il lampo d'una fiamma che tosto si spense, e lo scoppio di un'arma da fuoco giunse fino alla nave. — Eccellenza, disse il padrone, ecco il segnale di terra; volete rispondervi voi stesso? — Che segnale? » chiese questi. Il padrone stese la mano verso l'isola, dai fianchi della quale saliva, isolato e biancastro, un largo fiocco di fumo che si squarciava svolgendosi a spire. — Ah! sì, disse come uscendo da un sogno; date qui. » Il padrone porsegli una carabina carica; il viaggiatore la prese, alzolla lentamente e sparò in aria. Dieci minuti dopo s'imbrogliarono le vele, e si gettò l'áncora a cinquecento passi da un piccolo porto. Il canotto era già in mare con quattro rematori ed il pilota; il viaggiatore scese, e invece di sedere a poppa, coperta appositamente per lui di turchino tappeto, rimase in piedi colle braccia conserte al petto.

I remiganti aspettavano, coi remi semialzati, come uccelli che asciughino le ali. — Voga! » disse il viaggiatore. Gli otto remi tuffaronsi in mare d'un sol colpo senza farne zampillare goccia d'acqua; e la barca, cedendo all'impulso, guizzò rapidamente sull'onde. In pochi istanti giunsero in un piccolo seno formato da naturale incavo circolare; la barca urtò sur un fondo di fina arena. — Eccellenza, disse il pilota, salite sulle spalle di due de' nostri uomini, che vi porteranno a terra. » Il giovane rispose a quell'invito con un gesto d'indifferenza, sbarazzò le gambe dalla barca, e lasciossi scivolare nell'acqua, che gli montò sino alla cintura. — Ah! signore, mormorò il pilota, così non va bene; ci farete sgridare dal padrone. » Il giovane proseguì ad avvicinarsi alla spiaggia, seguendo due marinai che sceglievano il miglior fondo. A capo d'una trentina di passi approdarono; Morrel scrollò i piedi sur un terreno asciutto, e cercò intorno a sè cogli occhi il sentiero probabile che gli avrebbero indicato, perchè la notte era calata del tutto.

Nel momento che volgeva il capo, sentì poggiarsi una mano sulla spalla, ed una voce lo fe' trasalire: — Ben arrivato, Massimiliano, disse la voce, foste esatto, ve ne ringrazio! — Siete voi, conte! sclamò il giovane con un moto che rassomigliava alla gioia, e stringendo fra le sue la mano di Monte Cristo. — Sì, come vedete, esatto al pari di voi, ma siete tutto bagnato, mio caro; è d'uopo

che vi cambiate le vesti, come direbbe Calipso a Telemaco. Ma venite, avvi non lungi di qui una dimora bell' e pronta per voi, e nella quale dimenticherete fatiche e freddo. » Monte Cristo s'accorse che Morrel si volgeva; aspettò.

Il giovane infatti vedeva con sorpresa che non una parola era stata proferita da coloro che l'avevano condotto, e non avendoli ancora pagati, erano nonostante partiti. Anzi udiva già il rumore dei remi della barca la quale tornava al jachetto. — Ah! sì, disse il conte, voi cercate i vostri marinai? — Certo; non ho dato loro nulla, eppure sono partiti. — Non ve ne affannate, Massimiliano, disse ridendo Monte Cristo. Feci un contratto colla marineria affinchè l'approdo alla mia isola vada esente d'ogni diritto di noleggio e viaggio. Sono abbonato, come dicesi nei paesi inciviliti. » Morrel guardò il conte con istupore. — Conte, disse, qui non siete più lo stesso come a Parigi. — Perchè mai? — Sì, qui voi ridete. » La fronte di Monte Cristo si corrugò d'improvviso. — Avete ragione di richiamarmi a me stesso, Massimiliano, gli disse; il rivedervi era per me un contento; e scordava che ogni contento è passeggero. — Oh! no, no, conte, sclamò Morrel pigliando di bel nuovo le mani dell'amico, ridete invece, siate felice, e provatemi colla vostra indifferenza che la vita non è cattiva se non per quelli che soffrono. Oh! voi siete caritatevole, siete buono, siete grande, amico mio, ed affettate ilarità sol per farmi coraggio. — Sbagliate, Morrel, disse Monte Cristo, io era infatti felice. — Allora anche voi vi scordate di me, tanto meglio! — E come? — Sì, poichè lo sapete, amico, come diceva il gladiatore entrando nel circo, all'augusto imperatore, così io dico a voi: « Quegli che sta per morire ti saluta. » — Non siete riconfortato? chiese Monte Cristo con sguardo singolare. — Oh! fe' Morrel con uno sguardo pieno d'amarezza, credeste realmente ch' io potessi esserlo? — Udite, disse il conte, voi intendete appieno il senso delle mie parole, n'è vero Massimiliano? Voi non mi prendete per uomo volgare, per una tabella (1) che manda suoni scordati privi di senso? Allorchè chiedo se siete conso-

(1) Quello strumento di suono strepitoso che si agita la settimana santa invece delle campane.

lato, vi parlo da uomo pel quale il cuore umano non ha più segreti. Ebbene! Morrel, scendiamo insieme nel fondo del vostro cuore e scandagliamolo. Si tratta tuttora di quella furibonda impazienza di dolore che fa sobbalzare il corpo quasi leone morso dalla zanzara? Avete sempre quella sete ardente che non s'estingue se non nella tomba? Quella idealità del cordoglio che sospinge il vivo fuor della vita sulle orme del morto? oppure è solo l'annichilamento del coraggio spossato, la noia che affoga il raggio di speranza che vorrebbe risplendere? E la perdita della memoria che seco trae l'impotenza delle lagrime? Oh! caro amico, se è così, se non potete piangere, se credete spento il vostro cuore assiderato, se non avete più forza che in Dio, non più sguardi che per il cielo, amico, lasciamo da banda le parole troppo ristrette dal senso che dà loro l'anima nostra: Massimiliano, voi siete consolato, non lagnatevi più. — Conte, disse Morrel colla sua voce dolce e ferma nel tempo stesso, conte, uditemi, come si ascolta un uomo che parla col dito steso verso la terra e gli occhi alzati al cielo; venni accanto a voi per morire nelle braccia di un amico. Hannovi al certo persone che mi sono care: amo Giulia mia sorella, amo suo marito, Emanuele; ma ho d'uopo che mi s'aprano vigorose braccia e mi sia sorriso negli estremi momenti; mia sorella struggerebbesi in pianto e smarrirebbe i sensi; Emanuele mi svellerebbe l'armi di mano ed empirebbe la casa di stride. Voi, conte, voi del quale ebbi la parola, voi che siete più d'un uomo, che acclamerei Dio se non foste mortale, voi m'accompagnerete dolcemente e con tenerezza, n'è vero, sino alle porte della morte! — Amico, disse il conte, mi rimane ancora un dubbio: avreste sì poca forza, in guisa di mettere dell'orgoglio nell'esporre il vostro dolore? — No, come vedete, sono semplice, disse Morrel stendendo la mano al conte, e il mio polso non batte più veloce nè più lento del solito. No, mi sento all'estremo del cammino; no, non andrò più lungi. Voi mi parlaste di aspettare e sperare: non sapete ciò che faceste, o savio infelice che siete? Io aspettai un mese, vale a dire soffrii un intero mese! Sperai (l'uomo è una misera e meschina creatura!) sperai, che cosa? non ne so nulla; alcun che d'ignoto, d'assurdo, o d'insensato, un prodigio ... e quale? Dio solo può dirlo! egli che in-

sinuò nella nostra ragione la follia appellata speranza. Sì, aspettai; sì, conte, sperai, e da un quarto d'ora che noi favelliamo, voi m'avete mille volte, senza saperlo, straziato, torturato il cuore, perchè ognuna delle vostre parole mi provò non esservi più speranza per me. O conte, come riposerei dolcemente e voluttuosamente nella tomba! » Morrel profferì le ultime parole con tale energico accento che il conte ne rabbrividì. — Amico, proseguì il giovane, vedendo che il conte taceva, voi m'accennaste il 5 ottobre come termine della dilazione che chiedeste.... amico, oggi è il 5 ottobre... » E trasse di tasca l'oriuolo. — Sono le nove, ho ancora tre ore di vita. — Sia! rispose Monte Cristo, venite. »

Morrel seguì macchinalmente il conte, e si trovavano già nella grotta, che il giovane non erasene ancora avveduto. Sentì sotto i piedi il morbido dei tappeti: una porta si schiuse, olezzanti effluvii l'avvolsero, e una fulgida luce ne abbagliò gli occhi. Si fermò, esitando ad inoltrarsi: diffidava delle debilitanti delizie che lo circondavano.

Monte Cristo seco lo trasse dolcemente. — Non val meglio, disse, impiegare le ultime tre ore che ci rimangono alla guisa degli antichi Romani, i quali, condannati da Nerone loro imperatore ed erede, ponevansi a tavola coronati di fiori, ed aspiravano la morte col profumo degli eliotropi e delle rose? » Morrel sorrise. — Come vorrete, rispose; la morte è sempre la morte, cioè l'oblio, vale a dire il riposo, l'assenza della vita e per ciò del dolore. » S'assise e Monte Cristo gli si collocò rimpetto. Erano nella maravigliosa sala da pranzo già da noi descritta, ove vedevansi statue marmoree sostenere sul capo panieri sempre colmi di fiori e frutti.

Morrel aveva contemplato il tutto sbadatamente, ed era probabile che nulla avesse veduto. — Favelliamo da uomini, disse, guardando fisso il conte. — Parlate! rispose costui. — Conte, ripigliò Morrel, voi siete il riassunto delle umane cognizioni, e mi sembrate sceso da un mondo più incivilito e sapiente del nostro. — Avvi alcun che di vero in quanto dite, disse il conte col mesto sorriso che lo rendeva sì leggiadro; sì, scesi da un pianeta che si noma il dolore. — Credo a tutto ciò che mi dite senza voler indagarne l'ascoso senso; e n'è prova che voi mi or-

dinaste d'esistere, ed io vissi; mi diceste di sperare, e quasi sperai. Ardirei dunque dirvi, conte, come se foste già morto una volta: « Conte, è sì cosa dolorosa? » Monte Cristo guardò Morrel con indicibile espressione di tenerezza. — Sì, disse, sì, senza dubbio, sarebbe cosa dolorosa se spezzaste brutalmente quest' involucro mortale che chiede ostinatamente di vivere. Se faceste stridere la carne sotto i denti impercettibili d' un pugnale; se vi foraste con una palla inintelligente, e sempre pronta a sviare dalla prefissa via, il cervello che il minimo urto addolora; sì, certo, voi soffrireste, e lascereste odiosamente la vita, trovandola, in mezzo alla disperata agonia, migliore d'un riposo comperato a sì caro prezzo. — Sì, intendo, la morte come la vita ha i proprii segreti di dolori e voluttà; il più è di conoscerli. — Per l'appunto, Massimiliano, e avete proferita la gran parola. La morte è, secondo la cura che pigliamo di trattare bene o male con lei, od un'amica che ci culla dolcemente qual nutrice, oppure una nemica che ci svelle con violenza l'anima dal corpo. Un giorno, quando il nostro mondo avrà vissuto qualch'altro miliaia d'anni o quando si conosceranno tutte le forze distruggitive della natura, onde farle servire al ben essere universale dell'umanità; quando l'uomo saprà, come dianzi dicevate, i segreti della morte, la morte allora diverrà dolce e voluttuosa quanto il sonno assaporato fra le bracia dell'amata. — E se vorreste, conte, sapreste morire così, voi? — Sì. » Morrel gli strinse la mano. — Ora intendo, disse, perchè mi deste ritrovo qui, in quest'isola solitaria, nel mezzo d' ampio Oceano, in questo palazzo sotterraneo, sepolcro da movere invidia anche ad un Faraone; lo faceste perchè m'amate, n'è vero, conte? Perchè m'amavate abbastanza onde procurarmi una di quelle morti di cui testè favellaste, una morte senza agonia, una morte che mi concederà di esalare l'anima pronunciando il nome di Valentina e stringendovi la mano. — Sì, indovinaste, disse il conte con ingenuità; la intendo appunto così. — Grazie, il pensiero che domani non patirò più, è soave al povero mio cuore. — Non rammaricate voi nessuno? chiese Monte Cristo. — No! — Nemmen io! » chiese il conte con profonda emozione. Morrel si fermò, il suo occhio sì puro s'ottenebrò, d'improvviso, poi brillò d'inusitato fulgore; una grossa lagrima

ne sgorgò e scivolò segnando d'argenteo solco la guancia. — Come! disse il conte, vi resta un rammarico terreno, e volete morire? — Oh! ve ne scongiuro, sclamò Morrel con voce fiocca, non più una parola, conte, non prolungate il mio supplizio!» Il conte credè che Morrel venisse meno.

Quell'istantaneo timore ravvivò in lui l'orribile dubbio già atterrato una volta al castello d'If. — Mi occupo, pensò, di restituire quest'uomo alla felicità; ritengo tale restituzione come un peso gettato nella bilancia ad equilibrio del piattello ove lasciai cadere il male. Ora, se m'ingannassi? se quest' uomo non fosse abbastanza infelice per meritare la felicità? aimè! che avverrebbe mai di me che non posso scordare il male se non col raffigurarmi il bene?... — Udite Morrel, disse quindi, il vostro dolore è immenso; ben lo vedo, ma pure voi credete in Dio, e non vorrete arrischiare la salute dell'anima vostra.» Morrel sorrise mestamente. — Come, disse, sapete che non burlo; ma, ve lo giuro, la mia anima non è più mia. — Sentite, Morrel, disse Monte Cristo, non ho parenti sulla terra, lo sapete. Mi avvezzai a risguardarvi come mio figlio: or bene! per salvare mio figlio, immolerei la vita, e quindi molto più volentieri le dovizie. — Che cosa volete dire? — Voglio dire che voi volete abbandonare la vita perchè non conoscete tutti i godimenti promessi dalla vita ad una grande fortuna. Morrel, io posseggo cento milioni circa, ve li do; con simili ricchezze potrete raggiungere tutti i risultati che vi proporreste. Siete ambizioso? tutte le carriere si schiuderanno a voi. Agitate il mondo, cangiatene la faccia, datevi in braccio ad insensate pratiche, siate colpevole, s'è d'uopo, ma vivete. — Conte, ho la vostra parola, rispose freddamente Morrel; e, aggiunse cavando di tasca l' oriuolo, sono le undici e mezzo. — Morrel! che! e vorreste farlo qui, sotto gli occhi miei, nella mia casa? — Allora lasciatemi partire, disse Massimiliano fattosi cupo, oppure crederei che non m'amaste per me, bensì per voi!» E si alzò. — Or bene! sia, disse Monte Cristo, il volto del quale si rasserenò a quei detti; voi lo volete, Morrel, e siete inflessibile; sì! siete profondamente infelice, e, lo diceste, un miracolo solo potrebbe guarirvi; sedete, Morrel, ed aspettate.» Morrel obbedì; Monte Cristo s'alzò allora a sua volta e andò a

frugare in un armadio accuratamente chiuso, del quale portava la chiave sospesa ad una catenella d'oro e ne trasse uno scrignetto d'argento maravigliosamente scolpito e cesellato, i cui angoli rappresentavano quattro figure inarcate, simili alle cariatidi degli slanci desolati, figure di donne, simboli di angeli che aspirano al cielo. Depose il cofanetto sulla tavola. Apertolo, ne trasse una scatoletta d'oro, il cui coperchio si alzava mediante la pressione di segreta molla.

La scatoletta conteneva una sostanza oleosa semisolida, il colore della quale appariva indefinibile mercè i riflessi dell'oro terso, dei zaffiri, dei rubini e degli smeraldi che l'adornavano. Era come un rifrangimento cangiante d'azzurro, di porpora e d'oro. Il conte attinse piccola quantità di quella sostanza con un cucchiaino d'argento dorato, e l'offrì a Morrel fisandogli in viso il penetrante sguardo. Si potè allora scorgere che la sostanza era verdognola. — Ecco ciò che mi chiedeste, disse, ecco quanto vi promisi. — Vivente ancora, disse il giovine, prendendo il cucchiaino dalle mani di Monte Cristo, vi ringrazio con tutta l'anima. » Il conte prese altro cucchiaino, e lo immerse una seconda volta nell'aurea scatoletta. — Che fate, amico? chiese Morrel fermandogli la mano. — Vivaddio, Morrel, gli rispose questi sorridendo, credo, Dio mi perdoni! di essere stanco della vita quanto voi, e poichè se ne presenta l'occasione.... — Fermate! sclamò il giovane. O voi che amate, voi che siete amato, che avete la fede e la speranza; oh! non fate ciò ch'io sto per fare; in voi sarebbe delitto. Addio, mio nobile e generoso amico; addio, andrò a dire a Valentina quanto faceste per me. » E lentamente, senz'altra esitazione che una lunga pressione della mano sinistra che stendeva al conte, Morrel inghiottì, o, a meglio dire, assaporò la misteriosa sostanza offertagli da Monte Cristo.

Allora amendue tacquero. Alì, silenzioso e attento portò il tabacco e le pipe, servì il caffè e sparve. A poco a poco le lampade impallidirono fra le mani delle marmoree statue che le sostenevano, e l'effluvio degli aromi delle profumiere sembrava meno penetrante al giovine. Rimpetto a lui, Monte Cristo, seduto, stava guardandolo dal fondo dell'ombra, e Morrel non vedeva sfavillare che gli occhi del conte. Un immenso dolore s'impadronì del

giovane; sentì cadersi di mano la pipa; gli oggetti smarrirono insensibilmente forma e colore; gli occhi intorbiditi scôrsero schiudersi le porte e cortine nella parete. — Amico, disse, mi sento morire; ti ringrazio! » Tentò uno sforzo per istendergli un'ultima volta la mano, ma questa ricadde priva di forza al fianco. Allora gli sembrò che Monte Cristo sorridesse non più del suo riso strano e terribile, che talvolta avevagli lasciato intravedere i misteri di quell'anima profonda, ma colla benevola compassione che i genitori hanno pei ragazzini che vaneggiano.

Nello stesso tempo il conte a' suoi occhi ingigantì la di lui statura, quasi duplicata, delineossi sui purpurei cortinaggi; aveva buttato all'indietro la nera capigliatura e appariva ritto e fiero come uno degli angeli onde saranno minacciati i malvagi nel dì dell'ultimo giudizio. Morrel, abbattuto, soggiogato, rovesciossi sulla scranna; un voluttuoso torpore s'insinuò in ogni sua vena. Un cambiamento d'idee arredò per così dire la sua fronte, siccome una nuova disposizione di disegni popola il caleidoscopio.

Coricato, ansante, snervato, Morrel non sentiva più nulla di vivo in sè tranne quel sogno: parevagli entrare a gonfie vele nel vago delirio che precede l'antro ignoto che s'appella la morte. Tentò stendere un'altra volta la mano al conte, ma non potè moverla nemmeno; volle articolare l'estremo saluto, e la lingua gli ricadde pesante in gola come pietra che turi un sepolcro. Gli occhi molli di languore si chiusero suo malgrado; pure, dietro le pupille agitavasi un'immagine ch'egli riconobbe ad onta dell'oscurità nella quale si credeva avvolto. Era il conte che apriva una porta. Tosto un'immensa luce sfolgorante da una camera vicina, o meglio maraviglioso palazzo, irradiò la sala ove Morrel abbandonavasi alla dolce sua agonia. Allora vide inoltrare sulla soglia della sala e nel limitare delle due camere una donna di portentosa bellezza. Pallida, dolce e sorridente, somigliava all'angelo di misericordia implorante l'angelo delle vendette. — Sarebbe già il cielo che si chiude a me? pensò il moribondo, codest'angelo rassomigliava a quello che ho perduto. » Monte Cristo accennò alla giovin donna il sofà su cui giaceva Morrel. Essa inoltrò vêr lui colle mani giunte ed il sorriso sul labbro. — Valentina! Valentina! » gridò il giovane dal

fondo dell'anima. Ma la bocca non emise verun suono, e come se tutte le sue forze fossero raccolte in quell'interna emozione, mandò un sospiro e chiuse gli occhi. Valentina si precipitò alla di lui volta. Le labbra di Morrel s'agitarono ancora. — Egli vi chiama, disse il conte; vi chiama dal profondo del suo sonno, colui al quale affidaste il vostro destino, e da cui la morte voleva separarvi! Ma io per buona ventura, mi trovai presente, e vinsi la morte! Valentina, d'or innanzi non dovete più separarvi sulla terra; perchè per rinvenir voi, egli si precipitava nella tomba. Senza me, perivate amendue; vi rendo l'uno all'altra; possa Iddio tenermi conto di queste due esistenze che salvai! » Valentina afferrò la mano di Monte Cristo, e in un trasporto di gioia indicibile la recò alle labbra. — Oh! ringraziatemi, disse il conte, oh! ripetetemi, senza stancarvi dal dirmelo, ripetetemi ch'io fui l'origine di vostra felicità; non sapete quanto bisogno io senta di tale certezza. — Oh! sì, sì, vi ringrazio con tutta l'anima, disse Valentina, e se dubitaste che la mia gratitudine non fosse sincera, ebbene! chiedete ad Haydée, interrogate la mia sorella diletta Haydée, la quale dalla nostra partenza da Francia mi fe' pazientemente aspettare, favellandomi di voi, il giorno felice che ora sfavilla per me. — Voi dunque amate Haydée? chiese Monte Cristo con emozione che indarno cercava reprimere. — Oh! di tutto cuore! — Ebbene! udite, Valentina, ho una grazia ad implorare da voi. — Da me, gran Dio! sarei tanto felice? — Sì; voi chiamaste Haydée vostra sorella; che ella sia adunque vera vostra sorella; Valentina, rendete a lei quanto credete dover a me; proteggetela, Morrel e voi, perchè (qui la voce del conte gli si affogò quasi in gola), perchè d'ora in poi ella sarà sola sulla terra.... — Sola sulla terra! ripetè una voce dietro il conte, e perchè? » Monte Cristo si volse. Haydée era quivi ritta, pallida e smarrita, guardando il conte in atto di mortale stupore. — Perchè domani, figlia mia, tu sarai libera; rispose il conte; perchè ripiglierai nel mondo il posto che t'è dovuto, perchè non voglio che il mio destino ottenebri il tuo. Figlia di principe, ti restituisco le dovizie ed il nome di tuo padre! » Haydée impallidì, schiuse le diafane mani come fa la vergine che implora il Signore, e con voce rauca per le lagrime: — Dunque, signor mio, tu

m'abbandoni? disse. — Haydée! Haydée! tu sei giovane, sei bella, scordati persino del nome mio, e sii felice. » — Va bene, i tuoi ordini saranno eseguiti, mio signore; scorderò persino il tuo nome, e sarò felice. » E la giovinetta fe' un passo indietro per andarsene. — Oh Dio! sclamò Valentina, mentre sosteneva la testa intorpidita di Morrel sul proprio omero, non iscorgete dunque com'è pallida? ma non comprendete quanto ella soffre? » Haydée le disse con straziante espressione: — Perchè vorresti ch'egli mi comprenda, sorella? egli è mio padrone, ed io sua schiava; ha diritto di nulla vedere. »

Il conte rabbrividì agli accenti di quella voce che lo ricercò fino nelle più segrete fibre del cuore; i suoi occhi scontraronsi in quelli della fanciulla, e non poterono sopportarne il fulgore. — Dio! Dio! disse Monte Cristo, sarebbe mai vero ciò che mi lasciaste supporre! Haydée, saresti contenta di non abbandonarmi? — Sono giovine, rispos'ella con dolcezza, amo la vita che tu mi facesti sempre sì dolce, e mi rincrescerebbe morire. — Ciò adunque vuol dire, che se io t'abbandonassi, Haydée?... — Morrei, signor mio, sì! — Ma dunque tu m'ami? — Oh! Valentina, egli chiede s' io l'amo! Valentina, digli tu se ami Massimiliano! »

Il conte si sentì sollevare il petto e dilatar il cuore; aprì le braccia, Haydée vi si precipitò gettando un grido. — Oh! sì, io t'amo! disse, t' amo come si amerebbe il proprio padre, il fratello, lo sposo! t' amo come si ama la vita, come si ama Iddio, perchè tu sei per me il più bello, il migliore e il più grande degli esseri creati! — Sia dunque fatto come vuoi, mio diletto angelo! sclamò il conte; Dio, il quale mi suscitò contro i miei nemici e mi rese vincitore, Dio, lo vedo, non vuol mettere questo pentimento sul fine della mia vittoria; io voleva punirmi, Dio vuole perdonarmi. M'ama adunque, Haydée! Chi sa? il tuo amore mi farà forse scordare quanto è d'uopo ch'io dimentichi. — Ma che dici mai signor mio? chiese la fanciulla. — Dico che una tua parola, Haydée, m'illuminò meglio di vent'anni della mia tarda savizza; non ho altri che te sulla terra, Haydée; per te mi rattengo all'esistenza, per te posso soffrire, per te posso esser felice! — L'odi, Valentina? sclamò Haydée; ci dice che per me potrà soffrire, per me che darei la vita per lui. » Il conte

meditò un istante. — Avrei intraveduta la verità? disse. O Dio! non importa, ricompensa o castigo, accetto codesto destino. Vieni, Haydée, vieni.... » E circondando col braccio il corpo della fauciulla, strinse la mano di Valentina, e sparve.

Scorse un'ora circa, durante la quale, anelante, senza voce, immobili gli sguardi, Valentina rimase vicina a Morrel. Finalmente sentì rianimarsi il di lui cuore, un soffio impercettibile socchiuderne le labbra, e quel lieve fremito che annuncia il ritorno della vita percorrere tutte le membra del giovine. Alla fine gli occhi si riaprirono, ma fissi, quasi insensati, quindi a poco a poco la vista tornò mobile, reale; colla vista il sentimento, col sentimento il dolore. — Oh! sclamò coll'accento della disperazione, esisto ancora, il conte m'ha ingannato! » E stese la mano verso la tavola, afferrando un coltello. — Amico, disse Valentina col celeste suo sorriso, ma destati e guardami! » Morrel mandò un alto grido, e delirante, pieno di dubbio, abbagliato quasi da celeste visione, cadde ginocchioni....

La domane, al primo apparire della fulgida aurora, i due giovani passeggiavano insieme sulla spiaggia; Valentina narrava a Morrel in qual modo Monte Cristo fosse comparso nella propria camera, come le avesse tutto svelato, e fatto vedere e toccar con mano il delitto, e da ultimo in qual modo l'avesse miracolosamente redenta da morte, lasciando pur credere ch' ella fosse estinta. Essi avevano trovata aperta la porta della grotta, ed erano usciti; il firmamento lasciava rifulgere nel suo azzurro mattutino le ultime stelle della notte. Allora Morrel scòrse nella penombra d'un ammasso di rupi un uomo che aspettava qualche segno per inoltrarsi; additò l' uomo a Valentina. — Ah! è Jacopo! disse la fanciul'a, il capitano del jachetto. » E col cenno lo chiamò. — Avreste qualche cosa a dirci? chiese Morrel. — Vi deggio rimettere questa lettera da parte del conte. — Del conte! bisbigliarono insieme i due giovani. — Sì, leggete. »
Morrel schiuse il foglio e lesse:

« Mio caro Massimiliano,

« Una feluca sta per voi all'áncora. Jacopo vi condurrà « a Livorno, ove il signor Noirtier aspetta sua nipote « ch'ei vuole benedire prima delle nozze. Tutto quello « che trovasi in questa grotta, il mio casino dei Campi « Elisi ed il piccolo castello di Tréport sarà il dono nu- « ziale di Edmondo Dantès al figlio del suo padrone Mor- « rel. Madamigella di Villefort vorrà aggradirne la metà, « supplicandola dare ai poveri di Parigi tutta la sostanza « che crediterà da parte di suo padre, divenuto pazzo, « da parte del fratello, morto lo scorso settembre colla « di lei matrigna.

« Dite all'angelo che veglierà sulla vostra vita, Morrel, « di pregare talvolta per un uomo, il quale, pari a Sa- « tana, si credè un momento eguale a Dio, ma riconob- « be, con tutta l'umiltà di cristiano, che la suprema po- « testà e l'infinita saggezza sono nelle mani di Dio solo. « Quelle preci addolciranno forse il rimorso ch'egli porta « nel fondo del proprio cuore.

« Circa a voi, Morrel, ecco tutto il segreto della mia « condotta a vostro riguardo. Su questa terra non avvi « felicità nè sventura; v'è il paragone d'uno stato col- « l'altro, nulla più. Chi provò l'estremo infortunio può « solo risentire la suprema felicità. È d'uopo aver voluto « morire, o Massimiliano, per sapere quanto preziosa sia « l'esistenza.

« Vivete adunque e siate felici, figli diletti del mio cuo- « re, e non obliate mai che, fino al dì in cui Dio si de- « gnerà svelare il futuro all'uomo, tutta l'umana saggez- « za consiste nelle due parole: *Aspetta e spera!*

« Vostro amico,

« *Edmondo Dantès,*

« Conte di Monte Cristo. »

Durante la lettura dello scritto, che le partecipava la demenza del padre e la morte del fratello, morte e pazzia ch'essa ignorava, Valentina impallidì, un doloroso sospiro le sfuggì dal petto, e alcune lagrime, che non erano meno sincere per essere silenziose, le caddero dal ciglio; la felicità le costava ben caro prezzo. Morrel si guardò intorno

con inquietudine. — Ma, disse, davvero, il conte esagera la sua generosità. Valentina s'accontenterà del modesto mio patrimonio. Ov'è il conte, amico? Conduceteci a lui. » Jacopo stese la mano verso l'orizzonte. — Come! che cosa volete dire? chiese Valentina, ov'è il conte? ov' è Haydée? — Guardate, » rispose Jacopo.

Gli occhi dei due giovani si fisarono sulla direzione accennata dal marinaio; e nella linea di nereggiante turchino che disgiungeva all'orizzonte il cielo dal Mediterraneo, scòrsero una vela bianca grande quanto l' ala d' un gabbiano. — Partito! sclamò Morrel; partito! Addio, amico! addio, padre mio! — Partita! mormorò Valentina, Addio, amica mia! addio, sorella! — Chi sa se ci rivedremo ancora! fe' Morrel asciugandosi una lagrima. — Amico, disse la fanciulla, non ci ha forse detto il conte che l' umana saggezza consiste tutta nelle due parole: « *Aspetta e spera*? »

FINE.